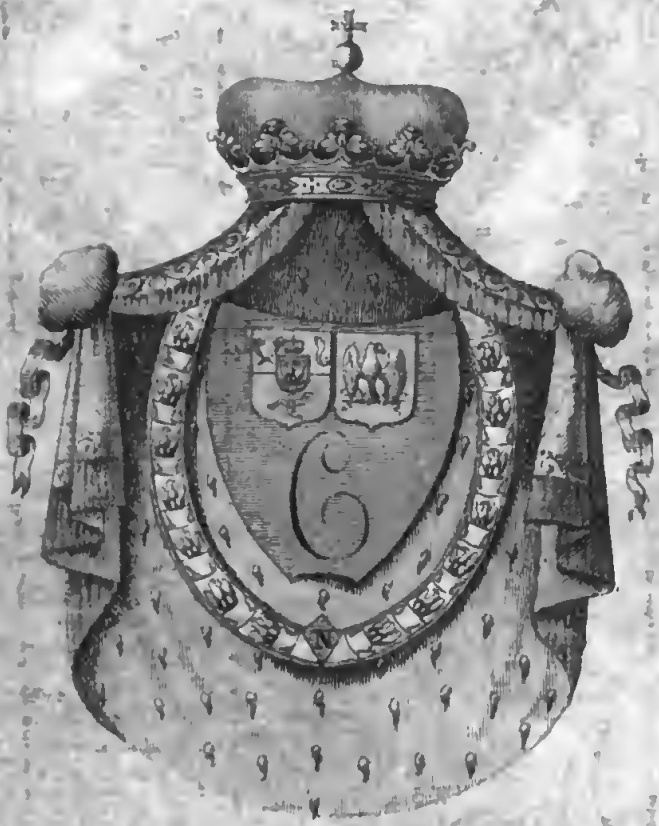

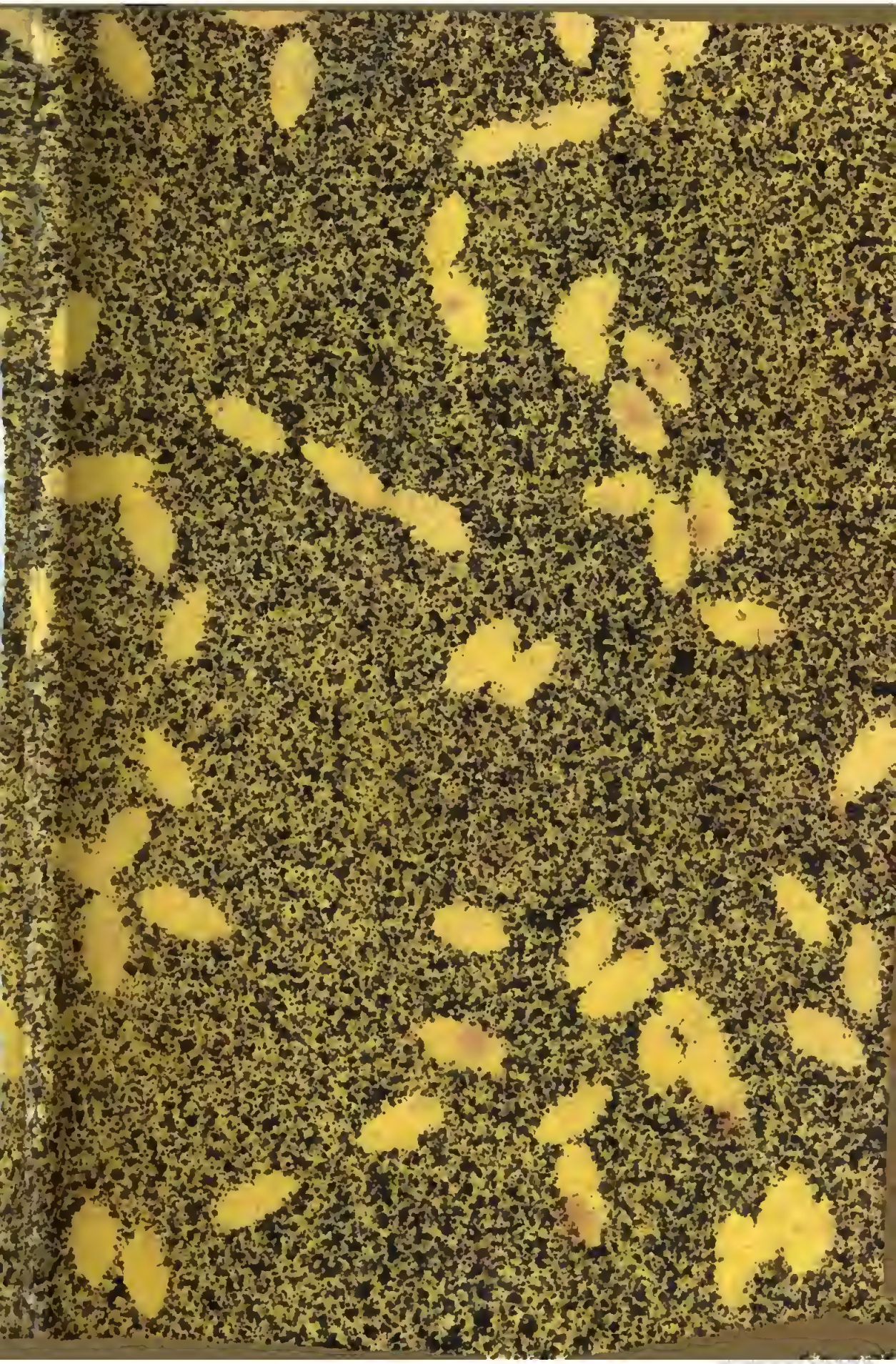

Palat. LV61 (2)

Digitized by Google

OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXI.

CORSO
DI
LETTERATURA
GRECA

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E Comp.
MDCCCVI.

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ANTIFONTE

Antifonte figlio di Sofilo, detto Rannusio dal comune di Rannunte a cui apparteneva, fu il primo fra i Greci che lasciasse monumenti della sua eloquenza. Perciocchè gli altri innanzi di lui parlavano più per pratica che per arte, e Pericle, tuttochè sommo oratore, o nulla scrisse, o non lasciò nulla di scritto. Nacque egli nell' anno 1 dell' Olimpiade 75, circa i tempi della guerra di Serse, e poco dopo della nascita di Gorgia: aperse primo di tutti scuola di rettorica, e ne diede precetti formali, con che s' acquistò riputazione e ricchezze. Platone però mostra di non aver grande opinione della di lui scienza rettorica, giacchè nel Menesseno dice per bocca di Socrate che *non gli sembrava difficile il lodar in Atene i morti Ateniesi, quand' anche non avesse appreso l' arte dall' egregia maestra As-*

pasia, ma da un retore di seconda sfera, come Antifonte Rannusio.

Cominciò egli a dar l' esempio di scriver aringhe giudiziarie a favor dei rei, i quali per legge doveano trattar da se stessi la loro causa. Per questo capo vien egli tacciato dagli antichi comici come uomo sottile ed astuto nelle cose forensi, che faceva mercato della sua eloquenza, vendendola a caro prezzo con pregiudizio dèl giusto. Credesi che avesse per discepolo il celebre storico Tucidide, il quale, sia per gratitudine, sia per intima persuasione, ne parla con somma lode, chiamandolo uomo non inferiore ad alcuno in virtù, prudentissimo a trovar le cose, e attissimo a rappresentarle colle parole; ed aggiunge che ognuno si tenea beato quando ne' suoi affari poteva avere il consiglio e la direzion di Antifonte. Dalla professione di retore passò a quella d' uomo di stato e di capitano. Nel corso della guerra del Peloponneso si distinse per valore ed accorgimento: corredò l'arsenale di molte navi, condusse eserciti, e vinse. Benchè secondo Tucidide non amasse di parlar in pubblico nel Parlamento, sapendo d'esser in sospetto del popolo come troppo scaltro, ebbe però massima influenza nelle cose del governo, ma si mostrò poco onesto cittadino, e partegiano dell' Oligarchia. Fu egli che stese il piano di

riforma col quale Pisandro disfece lo stato popolare, e pose tutta l'autorità in mano de' Quattrocento, fra i quali fu egli uno de' principali. Per mantenersi in questa favorì prima occultamente, poscia apertamente gli Spartani, e intavolò con essi un trattato d' accordo che lo rese sospetto di tradimento. Sendosi poscia per timor d' Alcibiade cassata l' Oligarchia, e rimesso il governo popolare, Antifonte fu processato come fellone, nel quale incontro dice Tucidide di non aver mai udito alcuno che con tanta forza d' eloquenza si difendesse. Questa però non valse a salvarlo, imperocchè fu dichiarato traditore ed infame egli e la sua posterità, e condannato all' estremo supplizio. Troviamo però la sua morte riferita in diverse guise dagli scrittori e dai critici. Perciocchè altri lo fanno ucciso dai Trenta sull' autorità di Lisia e di Teopompo, e quel ch' è più, di Senofonte medesimo, appresso il quale Teramene rimprovera Crizia di aver fatto tirannicamente uccider Antifonte, uomo benemerito di quel governo. Raccontano altri che fatto vecchio si ritirasse in Sicilia presso Dionisio il tiranno, e che ivi si procacciasse la morte colla sua imprudente mordacità: sendochè non contento di dispregiar le tragedie del tiranno, che voleva esser tenuto per maestro nell' arte tragica, dicesi che un giorno richiesto da

Dionisio qual bronzo gli paresse il migliore, *quello*, rispose, *con cui si sono fatte le statue ad Armodio e ad Aristogitone* (*a*). L' applicazione del detto era troppo visibile, e il tiranno mostrò d'intenderla col dar ordine che fosse ucciso. Niuna però di queste due morti secondo i migliori critici non appartiene all' oratore Antifonte, ma bensì a due altri che portavano lo stesso nome. L' uno era un poeta tragico, che viveva alla corte di Dionisio, e in cui l'insolenza superava la fame; l'altro sembra che fosse un certo Antifonte figliuolo di Lisidonide, partegiano anch' esso del governo dei Trenta, ma che pure fu messo a morte da Crizia per gelosia di comando. È probabile che a questo istesso debbano riferirsi le imprese di guerra che sulla fede del supposto Plutarco sonosi di sopra attribuite al nostro oratore. Trovasi anche spesso confuso col Rannusio un terzo Antifonte sofista, e che per provare d' esserlo meglio facea professione di spiegar i sogni e i prodigj, dal che fu detto *Teratoscopo* ed *Onirocrita* (*b*). A questo sembre che debba appartenere ciò che si dice nella vita dell' Oratore, cioè che aprisse scuola in Corinto presso il foro, ove professava *l' arte di curar le doglie*, niuna delle quali preten-

(*a*) Uccisori d' Ipparco, tiranno d' Atene.
(*b*) Osservator di prodigj, interprete di sogni.

deva egli che potesse resistere all'efficacia dei suoi discorsi, che perciò soleva egli chiamar (c) *nepènti*, dal nome del farmaco di Elena che secondo Omero avea la virtù di render chi ne beeva insensibile a qualunque affanno. Un tal vanto mostra il ciurmadore ben più che l' uomo di senno. Osava costui attentarsi di punger Socrate, e stuzzicarlo con interrogazioni sofistiche. Senofonte ci conservò una conversazione d' Antifonte con quel Filosofo: ma se tutte somigliavano a questa egli era ben pazzo se credea con questo mezzo di staccargli dal fianco i discepoli; come afferma Senofonte che aveva in animo di fare, non consistendo essa che in vane ricerche e sentimenti triviali intorno la povertà di Socrate. Potrebbe però sospettarsi che Senofonte avesse seguito in questo lo stil di Platone che credea falsamente di far tanto più brillare il suo maestro, quanto più indeboliva il personaggio dell' antagonista: poichè è certo che questo sofista avea molta riputazione e di facondia e di spirito. Vedremo a suo luogo che questa non era così mal fondata come potrebbe inferirsi dall' accennata conversazione Socratica. Egli però abusò sconciamente delle facoltà del suo ingegno con un' opera che gli viene attribuita di comun consen-

(c) Curativi del dolore.

so, intitolata *della verità*, e che doveva piuttosto intitolarsi *della menzogna*, giacchè spacciava in essa la maggiore e la più solenne d'ogni altra, facendo il precursor d' Epicuro, e attaccando empiamente la Providenza. Convien dire che costui fosse ancora più frenetico che malvagio: giacchè un Aruspice che combatte la Providenza, parmi appunto un *chincagliere* che appicchi il fuoco alla casa che serve di sostegno alla sua bottega.

Tornando ad Antifonte Rannusio, dicesi che per la sua facoltà persuasiva foss' egli chiamato Nestore; e le aringhe ch' ei lasciò scritte sono celebrate a gara da tutti i retori. *Antifonte* (così l'autor della sua vita) (*d*) *è accurato nei suoi discorsi, persuasivo, acuto nell' invenzione, ingegnoso nelle cose dubbie, assalta d' improvviso, s' insinua di nascosto, rivolge il discorso alle leggi, agli affetti, ed è grande osservator del decoro*. Questi elogj così concordi mi fanno credere che non vada lungi dal vero il sentimento del Jonsio, che nelle orazioni che ci restano attribuite a questo Oratore non vi sia d' Antifonte se non il nome. Di fatto esse sono pressochè tutte e negli argomenti e nello stile apertamente sofistiche, nè contengono che fred-

(*d*) Tra quelle de' X Oratori.

de sottigliezze, e giuocolini d'ingegno, senza verun pregio solido che le distingua. Vanti pure l' erudito Spaan l' autorità di Suida, d' Arpocrazione, di Polluce, e di cent' altri di questa sfera che citano molte voci d' Antifonte tratte da queste aringhe; io non me ne darò gran pena, ben sapendo che gramatico e uomo di gusto sono tutt' altro che sinonimi. L' antichità è piena di opere spurie attribuite ad autori celebri, ed era costume comune dei sofisti de' secoli bassi di esercitarsi nei soggetti medesimi trattati dagli antichi oratori. Essendo dunque noto che Antifonte Rannusio scrisse varie aringhe *intorno ad omicidj*, le quali s' erano perdute, non so farmi scrupolo di credere che alcun di costoro abbia voluto compensar il pubblico di questa perdita col lavorare alcune crie, e metterle sotto il nome d' Antifonte. Di fatto è egli verisimile che siensi conservate alcune sue magre declamazioni, quando delle orazioni giudiziarie così celebri presso l' antichità non ce n' è restata pur una, neppur quella ch' ei scrisse per sua difesa? La sola aringa che meriti qualche considerazione, e possa attribuirsi al vero Antifonte senza timore di farli torto, si è quella intitolata per la uccisione d' Erode, nella quale si difende un certo Elo Mitileneo, che avendo navigato con Erode suo terrazzano, ed essendosi questo affogato, fu

accusato d' averlo ucciso e sommerso in mare. Quest' aringa non sembra fatta per vano esercizio, ma per una vera contesa giudiziaria. L'autor della sua vita la rammemora come una delle sue più celebri, e di fatto essa non manca di merito, mostra acutezza e desterità, è sana, semplice, in somma molto superiore alle altre. Non si scorgono però in essa nè *gli assalimenti d' improvviso*, nè *i rivolgimenti alle leggi e agli affetti* mentovati di sopra, e vi si trova piuttosto il dicitore sensato che il grande oratore. Convien però rifletter ch' egli non parla in persona propria, ma bensì a nome del suo cliente, uomo rappresentato come inesperto delle cose forensi, e rozzo nel parlare, di che appunto nell' esordio domanda scusa. Sicchè questa sobrietà di stile dee in questa occasione ascriverglisi piuttosto a lode che a colpa. Io ne citerò uno squarcio che parmi ben concepito e ben espresso: benchè a dir il vero l'espressione dei Greci è spesso più bella nell' intenzion che nel fatto; ed è assai raro che non vi si trovi qualche sconciatura, la quale se non è racconciata dalla desterità dell' interprete non lascia sentire abbastanza nemmeno quel bene che c' è.

Elo ed Erode usciti insieme di Mitilene navigavano verso Eno città della Tracia. Minacciati da burrasca ed essendo la loro barca senza co-

perchio, dovettero arrestarsi in un luogo del territorio di Metinna per passar in un altro legno coperto, ed aspettar il buon tempo. Erode la notte dopo aver cenato scese di nave, e più non tornò. Cercato per due giorni non potè rinvenirsi. I parenti d' Erode accusarono Elo d' averlo ucciso. L' accusatore insisteva specialmente sulla particolarità di non essersi trovato nè la persona nè il corpo, e voleva che Elo ne rendesse ragione. Questi dopo aver provato coll' esame delle circostanze e dei testimonj di esser innocente di questo fatto, segue così. „ Ma eccoci al punto su cui gli accusatori fanno „ schiamazzo, ch' Erode cercato e ricercato mai „ non comparve. Intorno a ciò parmi, o Giu- „ dici, che siate bramosi d' udire quel ch' io „ risponda. Uditelo adunque. Se pretendono „ costoro ch' io debba avventurare sopra di ciò „ una qualche conghiettura appagante, possono „ esigerlo non men da voi che da me, perch' io „ niente più di voi non ho che fare in tal fatto: „ se poi vogliono saperne la verità, rivolgansi „ all' autor del misfatto, e sì nel domandino, „ che così ne saranno istrutti a dovere. Quanto „ a me, a cui la cosa non s' appartiene, non ho „ altro che due parole a rispondere, *io non ci* „ *ho parte*. Lo sporre il vero, o il rassomigliar- „ lo con qualche ben colorito racconto, non è

„ che dei malfattori medesimi, sendochè costoro
„ nell' atto di far il colpo pensano ai pretesti
„ per discolparsene. Ma chi è del tutto innocen-
„ te e lontano da ogni sospetto come può asse-
„ star una conghiettura, o provarsi a dar di
„ cozzo nel vero fra tanto bujo? E certo ciascun
„ di voi se fosse interrogato di ciò, questo solo
„ risponderebbe, *non ne so nulla*. Che se alcu-
„ no v'incalzasse più oltre, e vi strignesse colle
„ domande, sareste affè mia impacciati al paro
„ di me. Non vogliate dunque addossarmi l'ob-
„ bligo di sciorre un nodo, di cui non sapreste
„ trovar il capo voi stessi. Nè per credermi in-
„ nocente aspettate ch' io sia indovino, ma vi
„ basti ch' io v' abbia mostro che non sono, nè
„ posso esser l' autor del fatto. Perciocchè non
„ son io chiamato in giudizio perchè Erode è
„ sparito dal mondo, ma perchè si vuole ch' io
„ l'abbia ucciso: se v'ho chiariti di questo, sia
„ egli sparito come si voglia, che fa ciò a me?
„ Egli è accaduto più volte che in un omicidio
„ or l' uccisore, or l' ucciso non si rinvennero.
„ Bella cosa in vero sarebbe questa se chiunque
„ innanzi al fatto si trovò con l' uno o con l'al-
„ tro dovesse per questo solo essere inquisito
„ capitalmente. Troppo spesso addivenne, o
„ Giudici, che per cotesta precipitazion di giu-
„ dizio, l' innocente ebbe a perire pria che si

„ scoprisse il colpevole . . . . Nè tampoco è sem-
„ pre sicura cosa il prestar fede alle presunzioni
„ più forti. Non ha molto tempo che un ragaz-
„ zo di solo dodici anni s' attentò di trucidar il
„ padrone immerso nel sonno. Ma avendo que-
„ sti nel sentirsi ferito a morte messo uno stri-
„ do, il fanciullo spaurito fuggì lasciando il
„ coltello fitto nel corpo. Or ditemi per vostra
„ fè, se colui non si fosse tosto dato alla fuga,
„ ma avesse osato restar in casa cogli altri, non
„ è egli vero che tutta la famiglia sarebbe peri-
„ ta di mala morte? Sendochè e chi mai avreb-
„ be sospettato che un fanciullo di quell' età
„ osasse meditare un tal misfatto, o cimentarsi
„ a commetterlo? Uditene un' altra. Tempo fa,
„ sendosi rubato l' erario comune di Grecia (*e*),
„ i vostri tesorieri caddero in sospetto di furto.
„ Oppressi que' meschini dalla vostra subitez-
„ za, non da vere prove convinti, fur tutti messi
„ a morte, trattone un solo per nome Sosia.
„ Stava già questi per soggiacere allo stesso de-
„ stino, ed erasi già posto nelle mani degli Un-
„ dici, quando si venne a scoprire a che modo
„ il tesoro fossesi rubato e da chi. Così Sosia
„ per buona sorte fu sottratto al patibolo, e
„ condotto a casa in trionfo: ma non perciò si

(*e*) Nel quale si custodivano le contribuzioni delle città alleate, destinate all' uso della guerra contro il Barbaro.

„ rese la vita a'colleghi che non erano punto me-
„ no innocenti.... Tanto è vero che per ben
„ giudicare delle cose incerte vuolsi metterle
„ alla lenta tortura del tempo (*f*). Questo forse
„ quando che sia vi rivelerà da se stesso le vere
„ cagioni e le circostanze anche della morte di
„ Erode. Non vogliate adunque, o Giudici, e-
„ sporvi al pericolo di apprenderle un dì senza
„ frutto, dopo avermi ora sacrificato alla ca-
„ lunnia con una precipitata sentenza. Esami-
„ nate innanzi, e ponderate maturamente le cose
„ senza dar ascolto alla seduzione, nè all'ira:
„ l'ira, dico, di cui non v'è consigliero il più
„ tristo; poichè guasta lo strumento istesso del
„ consiglio, ch'è la ragione. Soffermatevi a-
„ dunque: che un giorno presso un giorno
„ molto giova a calmar lo spirito e a metterci
„ nel sentiero della verità..... E bene in qual
„ modo potrete voi dar giusta e fondata sen-
„ tenza intorno a me? Se non permetterete che
„ costoro m'accusino d'omicidio innanzi d'aver
„ dato il solenne giuramento che le leggi e la
„ religione prescrivono, e se mi darete agio di
„ apparecchiare, e ammannire le mie difese..

(*f*) Nel testo *torturarle col tempo:* l'espressione è sommamente energica, ma poteva sembrar oscura e un po' strana. La traduzione, s'io non erro, oltrechè la rammorbidisce alle nostre orecchie, ne fa sentir meglio l'aggiustatezza e lo spirito.

[„ Perciocchè (*g*) ora l'accusa è bensì d'omi-
„ cidio non il giudizio. Di fatto la querela giu-
„ diziaria in vigor della quale fui posto in car-
„ cere, e indi tratto dinanzi a voi, non mi fa
„ reo che di *maleficio*, termine che dalle leggi
„ d'Atene ristrignesi ai ladri ed ai tagliaborse.
„ Ora di questa colpa vengo sgravato dal mio
„ avversario medesimo, il quale lasciando di
„ toccar questo punto, non cessò di rappresen-
„ tarmivi come omicida. Se dunque il nome di
„ malefico non mi si addice, se l'accusa d'omi-
„ cidio è irregolare, e illegale, assolvetemi, o
„ Giudici, ch'egli è ben giusto, e postomi in
„ libertà lasciate ch'io m'apparecchi, s'è d'uo-
„ po, a un giusto e legal cimento.]

„ Perciocchè assolto ch'io sia non però ven-
„ go a sottrarmi all'autorità de' vostri giudizj;
„ stantechè voi che qui sedete sarete allor nè
„ più nè meno assisi colà per udire e per dar
„ sentenza. Se dunque ora mi liberate, sarà
„ sempre in balìa vostra di condannarmi; se mi
„ condannate al presente, non avrà più luogo

(*g*) Tutto quel ch'è rinchiuso tra gli uncini non si trova in questo luogo nel testo, ma si raccoglie da varj altri, ed è qui posto per agevolar ai lettori l'intelligenza del senso dell'autore, che senza questo comento non sarebbe facile a rilevarsi. Gli eruditi sanno innoltre che il testo medesimo di questa aringa, come quello di varie altre, è scorretto, ed imbarazzato in sommo grado.

„ la deliberazione o l'emenda. Che se pur è
„ forza di sfallire nel dar giudizio, sarà certo
„ minor fallo l'assolver un reo che il punire un
„ innocente, perciocchè quello non è che un
„ errore scusabile, questo un' ingiustizia che
„ partecipa dell' empietà. Siate dunque cauti
„ e guardinghi, specialmentechè ora si tratta di
„ cosa ove il male che ne risulta è insanabile.
„ Conciossiachè qualora il fatto ammette riparo,
„ quand' anche si ceda all' impeto o alla sedu-
„ zione, il peccato riesce men grave, perchè
„ nel pentimento è presto il rimedio: ma ove
„ il danno è irreparabile, la conoscenza del fal-
„ lo ed il pentimento istesso non è che un dolor
„ senza frutto, una sciagura di più. Pensate, o
„ Giudici, che aveste più d' una volta a pentir-
„ vi d' aver punito, d' aver assolto non mai:
„ pensate che i falli involontarj trovan perdono,
„ i volontarj non già: perchè quelli son colpe
„ della sorte, questi dell' animo. Or qual atto
„ più volontario quanto dopo esservi accolti per
„ dar sentenza secondo i riti legali precipitar
„ il giudizio sopra un' accusa notoriamente ille-
„ gittima (*h*)? Pensate alfine ch'è ugual misfatto
„ l'uccider un uomo o di coltello o di fava (*i*).

(*h*) Le parole *sopra un acc.* si sono aggiunte come necessarie, poichè in queste sta tutta la forza del sentimento.

(*i*) Vale a dire *col voto*, giacchè questo davasi appunto col-

„ E ciò pure stiavi alla mente, ch' io non mi
„ sarei portato alla città vostra, nè sofferto di
„ chiudermi in una carcere, se mi sentissi ri-
„ mordere d' una tal colpa. Il senso della mia
„ innocenza mi trasse quà; ella fu che mi diè
„ lena e coraggio. Conciossiachè per l' innocen-
„ te nei travagli della vita non v' è miglior cam-
„ pione della coscienza. Questa coll' animo
„ anche il corpo indebolito ringagliardisce e
„ rinfranca, e gli fa soffrir tranquillamente pe-
„ rigli e strazj: all'incontro per l' uom malvagio
„ ella è il primo e 'l più fiero nemico che s' alza
„ a combatterlo, e lo sgomenta e l'atterra: che
„ se anco il corpo è robusto, l'animo scorato
„ ne lo abbandona e vien meno, credendo di
„ vedere nel suo pericolo la vendetta celeste
„ che lo persegua e l' incalzi. Francheggiato da
„ questa, o Giudici, mi son posto nelle vostre
„ mani. Non è meraviglia che gli accusatori me
„ combattano colle calunnie, che questa è cosa
„ da loro: meraviglia bensì grande sarebbe se
„ voi ci deste retta, e chiudeste l' orecchio al

le fave, benchè la voce del testo vaglia propriamente *sassolino*, vocabolo tratto dal metodo primitivo di votar nei giudizj, e rimasto poscia, come spesso accade, anche quando il metodo si fu cangiato. La Repubblica Fiorentina nei giudizj e negli squittinj usava anch' essa le fave: quindi è che la lingua italiana potè conservare la grazia allusiva del testo, che nella francese sarebbe affatto perduta.

„ giusto. Se voi badate a me, non d'altro potete
„ temere che d' aver poi a pentirvi della vostra
„ facilità: e bene, il rimedio, già vel dissi, è
„ in vostra mano, punitemi un' altra volta, e
„ le ragioni son salde: se fate a modo degli av-
„ versarj, tutto è spacciato, la piaga non ha più
„ balsamo che la rimmargini. Nè ci vorrà molto
„ spazio per far legittimamente ciò ch' ora ad
„ istigazione de' miei nemici fareste in onta del-
„ le leggi e del dover vostro. E quand'anche ci
„ fosse mestieri d' un po' di tempo di più, sov-
„ vengavi che in ogni cosa il buon successo non
„ è di chi accelera il passo, ma di chi lo misu-
„ ra e lo accerta „.

E degno d' osservazione un argomento singolare che l' oratore mette in bocca del suo cliente in prova della sua innocenza. Quest' è che quantunque dopo la morte d' Erode egli abbia navigato più volte insieme con altri, tutti però ebbero sempre una navigazione felicissima, il che non sarebbe certamente accaduto se avesse macchiate le mani del sangue del suo compagno. I Greci, per quel che si scorge, doveano credere che il solo Nettuno s'interessasse nel vendicar gli omicidj, e quel ch' è più, ch' ei non sapesse punir un reo senza far pericolare molti innocenti. Dionisio il giovine, benchè probabilmente non fosse punto più divoto di Net-

tuno che di Apollo, o di Giove, pure avea miglior opinione dell' equità del signor del mare: perciocchè navigando egli una volta, e sopraggiunta una tempesta, e mormorandosi per alcuni avvenir questo per il suo poco rispetto agli Dei, Dionisio messo fuora il capo della nave, e veggendo molti altri legni che navigavano con lui nel mare istesso, e bene, disse, credete voi che in queste navi ci siano altrettanti Dionisj? Buon per lui ch' egli era un re, non un letterato, altrimenti correva rischio di restar vittima di questo pio sragionamento; come stette per accadere al buon Leibnizio che, senza aver ucciso un uomo, nè rubato a Giove il mantello d'oro, fu sul punto d'esser gittato in mare, come un segreto infallibile per porlo in calma. Parlando in generale, l'argomento d' Antifonte fu e sarà sempre popolare e plausibile. Esso deriva da un principio rispettabile di pietà: quest'è che la Divinità punisce in questo mondo i misfatti occulti, nè sdegna di far dei prodigj perchè il malfattor sia scoperto. A questo principio istesso furono appoggiate le prove dell' acqua e del foco, che ne' tempi barbari chiamavansi appunto per questo *giudizj di Dio*. Non può negarsi, che questo non fosse un pregiudizio il più specioso e'l più seducente, e che il pensar altrimenti non abbia a prima vista un' apparenza di

poca religiosità. Sfortunatamente l'esperienza ci fe' conoscere che questa è un' arma di cui l'impostura può troppo facilmente abusarsi a danno dell'innocenza, e quel ch' è più ch' ella è più atta a ferir la religione di quel che a difenderla. La pietà illuminata da una più matura ragione c'insegna che le vie della Providenza nell'economia del mondo sono sante ed imperscrutabili, e che dobbiamo adorarne i decreti, senza aver la pia temerità d'interpretarli.

Troviamo presso Stobeo varj tratti sotto il nome d'Antifonte che tutti non sembrano appartenere ad un solo. La maggior parte di essi dee per mio avviso attribuirsi al Sofista, benchè non abbiano nulla dello stile sofistico, ma siano pieni di spirito e di sensatezza. È verisimile che siano tratti da quei discorsi ch'egli chiamava *Nepenti*, i quali non dovevano esser altro che ragionamenti morali intorno le cose della vita. Non sarà, cred'io, discaro ai lettori di trovarne qui alcuni dei più notabili.

Non può dirsi temperante chi non fu mai assalito dall'appetenza del vizio: poichè da nulla si tempera chi nulla sente. Anime fredde, che vi credete virtuose quando siete stupide, l'avviso è per voi.

Ove trovi il dolce, sta certo che l' amaro è poco discosto: sendochè la voluttà non marcia

mai da se sola, ma si trae sempre dietro il corteggio dei dolori e delle molestie.

Il detto seguente ricorda i proverbj di Salomone e quei del povero Riccardo (*k*).

L' infermità al neghittoso è una festa perchè gli scusa moto e lavoro.

È dovuto prima ad Antifonte un detto che fu poi usato più volte dai Moralisti. *Havvi più d' uno che non si cura di vivere la vita presente, ma fa grandissimi apparecchi come per viverne un' altra: intanto il tempo se ne fa giuoco e gli pianta.* Da questo luogo sembrano imitati i bei Jambi del Mureto su tal proposito.

Ingegnosi e morali son questi due sopra i pesi e la caducità della vita.

La vita somiglia a una sentinella d' un giorno.

La vita la più lunga non è punto più che un sol giorno, il qual noi, data un' occhiata alla luce, lo passiam per fedecommesso a chi ci vien dietro.

Verificato dall' esperienza è il seguente sopra le ricchezze. *Qualora gli Dei vogliono deluder un uomo con beni apparenti, gli danno abbondanza di dovizie, e povertà di senno: così*

(*k*) Vedi il *Modo di farsi ricco*, scherzo sensatissimo del sempre grande Sig. Franklin.

niegandoli un bene vengono a privarlo d' entrambi .

Clemente Alessandrino ce ne conservò un altro sopra il tempo vivo e sensato : *Non v' è sialacquo che più costi di quel del tempo .*

RAGIONAMENTO
CRITICO
SOPRA ANDOCIDE

Andocide figlio di Leogora, coetaneo d' Antifonte, si annovera fra i dieci oratori più celebri, ma sfregiò più se stesso colla sua condotta di quello che si nobilitasse per l' eloquenza. Fu d' antica schiatta e fin da' primi tempi benemerita della repubblica. Nacque egli l'anno 1 dell' Olimp. 78 sotto l' Arconte Teagenide, nov' anni innanzi la nascita di Lisia. Soggiacque a molte vicende di fortuna, e può dirsi che passasse la vita tra l' infamia e il pericolo, l' esiglio e la carcere. Giovane ancora fu spedito con venti navi in soccorso dei Corciresi contro i Corintj, dalla quale spedizione ebbe poi origine la guerra dal Peloponneso. Nelle cose del governo ebbe dapprima non picciola autorità, e sembra anzi che perciò fosse esposto al glorioso pericolo del ostracismo. Caduto poscia in sospetto d' aver insieme con Alcibiade (di cui però era poco amico) contraffatti i misterj di Cerere, indi

accusato formalmente d' essere stato un di quelli che smozzicarono i busti di Mercurio, fu posto in carcere, e corse pericolo della vita. Se vogliam credere a' suoi nemici, egli si sottrasse alla pena, macchiandosi d' un' infamia peggior della morte: imperciocchè promise, se fossegli data l' impunità, di rivelar tutti i complici, nel che fu così diligente ed esatto, che non omise neppur suo padre, benchè poi trovasse mezzo di sottrar questo al supplizio a cui gli altri fur condannati. Andocide però nella difesa ch' ei fè' di se stesso, di cui parleremo più sotto, narra il fatto diversamente, e vi aggiunge tali circostanze, che gli tolgono gran parte della sua odiosità, e lo fanno comparire ben più sventurato che reo. Comunque andasse la cosa, Andocide liberato in tal guisa, sia che avesse rossore d' una libertà comperata coll' altrui danno, sia che gli fosse vietato l' adito al Parlamento, e l' uso della bigoncia, lasciò la patria, e diessi alla navigazione ed al traffico. Desideroso di ristabilirsi nella buona opinione dei cittadini, condusse all' armata Ateniese raccolta in Samo, mentre i Quattrocento signoreggiavano nella città, buon numero di rematori, e la provvide di frumento e d' arme. Con ciò credendo d' essersi fatto merito colla patria, tornò in Atene, ma vi fu accolto ben diversamente da quello ch' ei si aspettava;

perchè accusato da Pisandro, capo dei Quattrocento, come nemico del governo, fu di nuovo posto in prigione, donde si salvò colla fuga. Indi ripigliato l'esercizio della mercatura navale, godè dell' ospitalità e del favore di varj principi, nel che però non andò esente nè da pericoli, nè da nuove taccie d' infamia. Perocchè fra le altre sue colpe dicesi che non ebbe scrupolo di rapir di nascosto una nipote d' Aristide sua cugina, e di condurla in dono ad Evagora re di Cipro. Temendo poi le conseguenze di questo attentato corresse la prima colpa con un' altra nuova, avendola nuovamente rapita per ricondurla in Atene. Scoperto dal re fu posto in ceppi, ma sendogli riuscito di fuggirsene, continuò a menar una vita raminga e fluttuante in una perpetua alternativa di prosperità e di disastri. Alfine rifuggito in Elide vi si arrestò sino a tanto che Trasibulo, scacciati i Tiranni, rese ad Atene la libertà. Allora tornò cogli altri, traendo però seco il suo mal genio che sembrava perseguitarlo in ogni luogo. Perciocchè sendogli contrastato il diritto al ritorno, fu accusato per ben due volte, e confinato in prigione, che pareva esser già divenuta la sua casa naturale. Pure avendo trionfato dei suoi avversarj ricuperò per qualche tempo il favor del popolo, e divenuto potente e autorevole,

nel corso della guerra Beotica fu spedito a Sparta per maneggiar la pace fra le due repubbliche, pace ch'egli stesso avea consigliata con un'arinnga che ancor ci resta. Ma qui pure, non so se a ragione o a torto, venne in sospetto di corruttela e dislealtà, e perciò processato di nuovo, fu costretto ad andarsene in esiglio, ove sembra ch'egli morisse.

Della eloquenza di Andocide i Retori non mostrano di farne gran conto. Ermogene non lo trova nè distinto, nè chiaro: *esagera*, dic'egli, *quasi tutto; è senz'ordine, ha poca accuratezza, quasi niuna efficacia, ed è piuttosto un ciarlatore oscuro che un oratore*. Se dovessimo giudicar degli oratori antichi da ciò che ci resta, o che corre sotto loro nome, questo giudizio sembrerebbe troppo severo, specialmente in bocca d'uno scrittore che loda molto Antifonte. E certo le orazioni che abbiamo di Andocide debbono esser più pregiate di quelle del primo, almeno per ciò che versano sopra argomenti reali, e se non altro interessano per l'aria di veracità, laddove quelle d'Antifonte sono, e si mostrano apertamente sofistiche. Plutarco a mio parere tocca più giusto, dicendo ch'egli è semplice, senza apparato, e ornamenti di figure. Il Causino repugna a questo giudizio, che in generale parmi assai vero, giacchè uno o due

luoghi non formano il carattere d' un oratore. Aggiungo solo che la semplicità di Andocide non ha le grazie di questo genere, come quella di Lisia; e se le avesse non sarebbe d' un certo pregio, essendo le aringhe d' Andocide scritte intorno soggetti grandi, ed in suo nome, anzi in difesa di se medesimo. La semplicità di Andocide (se si eccettua una sola aringa) consiste in una certa magrezza e uniformità stucchevole, senz' anima, senz' acrimonia, senza niente che risalti.

Le orazioni che abbiamo di Andocide sono quattro. L' ultima nell' ordine deve essersi detta in primo luogo; è questa contro Alcibiade. Io inchino a credere che questa aringa non fosse recitata a nome d' Andocide, ma ch' ella sia la stessa che l'apologia per Feace accennata da Plutarco, cosa non avvertita da Fabricio. L' orazione a dir vero non è già un' apologia di Feace, ma una censura della vita d' Alcibiade; ma poichè ella tendeva a scaricar Feace dal peso dell'invidia pubblica per aggravarne quell' altro, ella potea bene chiamarsi apologia. Del resto i titoli delle orazioni greche furono spesso posti dai Gramatici con poca accuratezza. Si tratta in quest' aringa di provar che Alcibiade deve esser bandito coll' ostracismo; e nell' esordio dicesi che il popolo era sul punto di esigliar in questa

guisa uno di questi tre, o Alcibiade, o Nicia, o lui. Ora non si sa che Andocide sia mai stato in questo glorioso pericolo. Bensì Plutarco nella vita d' Alcibiade ci attesta, che Atene in quel tempo era divisa in tre partiti, cioè fra Nicia, Alcibiade, e Feace figlio d' Erasistrato: che quest' ultimo era d' una famiglia considerabile, ma gli mancavano molte parti, e specialmente l' eloquenza. Non mancava però di spirito, ma questo spirito appariva piuttosto nelle semplici conversazioni, e sembrava più atto a persuader in particolare che a disputar in pubblico, e gli si conveniva il detto di Eupoli: *Atto a ciarlare, a perorare inetto*. Egli era visibile, secondo Plutarco, che il popolo avrebbe bandito coll' ostracismo l' uno di questi tre, i quali non cessavano di accusarsi, e calunniarsi reciprocamente. Niente dunque di più naturale quanto che Feace ricorresse ad Andocide per esser sostenuto dalla sua eloquenza. Ma cosa mai doveva esser questo Feace, giacchè non potea parlar come Andocide?

Nel principio di questa aringa l' oratore fa freddamente alcuni riflessi contro l' ostracismo, materia degna d' esser trattata dalla grande ed ampia facondia di Cicerone, o dalla profondità dell'immortale autore dello Spirito delle Leggi. In tutta l' aringa non v' è cosa degna nè del sog-

getto nè delle persone. Ella non è che una relazione tediosa e uniforme delle colpe d'Alcibiade, senza lavoro, nè ingegno. Se ci fosse stato in Atene un ostracismo oratorio, per cui si esigliassero quelli che si distinguevano soverchiamente per l'eloquenza, Andocide con questa aringa poteva star sicuro che non gli sarebbe toccata questa disgrazia. Del resto la gara tra Feace, Nicia, e Alcibiade terminò in un modo assai curioso che merita d'esser qui riferito: tanto più che inaspettatamente per mezzo di questo si venne a levare una strana ed irragionevole usanza, che tutte le ragioni non avrebbero bastato a togliere. Eravi un certo Iperbolo, uomo malvagio, sfrontato, insolente, nemico dei buoni e dei grandi. Il popolo si serviva di costui quasi d'una fiera per avventarlo contro qualche uomo di potenza o di merito. Costui aveva proposto di far bandir tutti e tre i competitori; ma questi essendosi rappattumati tra loro, riunite in comune le loro fazioni, rovesiarono la tempesta sopra Iperbolo stesso, e lo fecero cacciare coll'ostracismo. Ben gli stava di esser punito, ma la pena contro costui doveva esser infamatoria e perpetua. *Era meglio*, disse a questo proposito Platone il Comico, *era meglio lasciar costui alla infamia de' suoi costumi: l' ostracismo non fu inventato per un tal uo-*

mo. Di fatto gli Ateniesi si vergognarono d'un tal passo, e credendo d'aver disonorato un castigo destinato per lo innanzi agli uomini più riguardevoli, lo abolirono per sempre.

L'aringa sopra i Misterj fu detta da Andocide in difesa propria in risposta a quella di Lisia scritta per Cefisio suo accusatore. Perciocchè essendo egli dopo il suo ritorno concorso a non so qual magistrato, e dovendosi per ciò far prima il giudizio detto della *docimasia*, o sia dell'*esame de' costumi*, si ritoccarono le di lui piaghe, e fu accusato come sacrilego e delatore. Gioverà por qui sotto un lungo e nobilissimo squarcio dell'aringa di Lisia contro di lui, sì perchè è pieno d'eloquenza, e sì anche perchè ci mette sotto gli occhi un quadro assai vivo di tutta la vita, e delle vicende d'Andocide.

„ Nè bastò a costui di ritener la sua empietà
„ chiusa, per così dire, fra le mura della pa-
„ tria, che volle portarla in trionfo per tutta la
„ Grecia, e osò con essa tranquillo e baldanzo-
„ so applicarsi alla marineria, disprezzando così
„ la voce della coscienza, e le vendette celesti.
„ Ma gli Dei stessi, cred'io, non ad altro che al
„ suo supplizio colà nel trassero, acciocchè,
„ osando poscia tornar al luogo consapevole
„ de suoi misfatti, per mia opera ne portasse
„ giustamente la pena. Questa, lo spero, gli

„ piomberà addosso bentosto: ma quand'anche
„ fosse altrimenti, non ne sarò punto sorpreso;
„ mercecchè gli Dei non sogliono punir di bot-
„ to a foggia degli uomini. Ma che? se talora
„ i lor gastighi son lenti, sono però altrettanto
„ gravi ed inevitabili. Molti e manifesti esempj
„ comprovano la verità della cosa, sendosi ve-
„ duto altre volte i sacrileghi molto tempo do-
„ po pagar il fio dei loro misfatti con appostato
„ e maturato supplizio, e quello stendersi an-
„ cora sui tardi nipoti, e castigare in loro le
„ colpe degli antenati. Frattanto gli Dei affol-
„ lano addosso agli empj e pericoli, e traversìe,
„ e spaventi, e ne gli straziano miseramente,
„ di modo che per allontanare da se tanti mali
„ sospirano parecchi la morte: indarno; che
„ gli Dei gli hanno condannati alla vita, come
„ a una tortura perpetua. Or via mettetevi a
„ considerare la vita d'Andocide dal punto che
„ ei divenne sacrilego, e ditemi se siasene in
„ alcun tempo trovata un'altra in cui spiccasse
„ più chiaramente la maledizione celeste. Non
„ sì tosto fu egli citato al tribunale per deter-
„ minare l'ammenda a cui dovea soggiacere
„ quando fosse convinto del suo delitto, che
„ s'imprigionò da per se, condannandosi a sua
„ posta alla satisfazion della carcere, quando
„ non avesse dato in consegna un servo, ch' e-

„ gli ben sapea che non sarebbesi mai rinvenu-
„ to, come quegli ch'era stato ucciso per ope-
„ ra di lui medesimo, acciocchè non appalesasse
„ la sua empietà. E non parrà egli che qualche
„ Dio gli abbia stranamente capovolto lo spiri-
„ to, mentre potendo scegliere fra due condan-
„ nagioni, o nel danaro, o nel corpo, nè
„ presentandoli quest' ultima veruna speranza
„ maggiore d' andarne assolto, ma solo toglien-
„ dogli la libertà dello scampo, in vece di ri-
„ correre allo sborso della moneta s' indusse ad
„ incepparsi colle proprie mani? Or questo
„ spontaneo castigo l' obbligò quasi per un an-
„ no alla carcere, e dimorantevi ancora, lusin-
„ gandosi della franchigia s' avesse scoperto il
„ vero, denunziò i nomi de' suoi famigliari ed
„ amici. E qual mai pensate fosse l'animo di
„ costui, il quale non dubitò di macchiarsi col-
„ l' azione la più ignominiosa e nefanda, dico
„ col tradire e metter a morte coloro, che co-
„ m' egli medesimo attesta, gli erano i più di-
„ letti e più intimi, e ciò pure senza esser certo
„ d' ottenerne in guiderdone la vita? Parve al-
„ lora ch' egli svelasse il vero, e perciò fu messo
„ in libertà, sendogli per altro pubblicamente
„ interdetto di usar nella piazza, e farsi veder
„ nei templi, acciò venendo egli ingiuriato dai
„ suoi nemici non avesse il diritto di ricattar-

„ sene . . . Ponete mente adesso se dal capriccio
„ del caso, o piuttosto dalla mano degli Dei
„ ripeter debbansi tutte le sue calamità. Uscito
„ di carcere col marchio dell' ignominia fece
„ tosto vela per mare, e trasferissi al re de' Ci-
„ tiesi (*a*), da cui poscia convinto di tradimen-
„ to, videsi di bel nuovo ridotto alla prigionia.
„ Allora fu che spaventollo il timore di una
„ morte inusitata e crudele; perocchè avea
„ presentito doverglisi di giorno in giorno moz-
„ zare una parte del corpo, finchè così lenta-
„ mente venuto allo stremo fosse costretto a
„ morirsi da disperato. Ma uscito pur anco di
„ questo pericolo si mise in mare, e tornò alla
„ patria governata in allora dai Quattrocento.
„ Per tal modo l' accecarono gli Dei che si sentì
„ spinto a tornarsene a quelli medesimi ch' e-
„ gli avea col suo sacrilegio disonorati ed offesi.
„ Appena qua giunto fu di bel nuovo messo in
„ prigione e battuto, ma non ne morì, che un
„ altra volta gli venne fatto di scapolarla. Na-
„ vigò poscia in Cipro, e là d' ordine del re
„ Evagora (*b*), non so per qual delitto, fu car-
„ cerato; indi fuggitosene ramingo e tapino,

(*a*) Citio era città marittima dell' isola di Cipro, patria di Zenone il filosofo.

(*b*) Da ciò si vede che Cipro era soggetta a molti Regoli. Evagora era re di Salamina, Citio ubbidiva ad un altro.

„ senza patria, senza Dei, quà e colà vagò lun-
„ gi da que' medesimi asili a cui erasi rifuggito
„ pocanzi. E potrà egli saper buon grado ad
„ una vita che da tutte le parti bersagliata non
„ gli permette di respirare liberamente, o ri-
„ posarsi con sicurezza in alcun luogo? Imbar-
„ catosi un' altra volta ritorna alla patria in
„ tempo del governo popolare, e corrotti col
„ danaro i soprastanti al senato, tenta di farsi
„ strada alle adunanze del popolo; ma voi lun-
„ gi dal ristabilirlo gli fate sapere che sloggi
„ ben tosto dalla città, confermando i diritti
„ degli Dei coll' autorità delle leggi. Così niu-
„ na città, foss'ella o governata dal popolo, o si-
„ gnoreggiata dai Pochi, o ad un tiranno sogget-
„ ta, non volle stabilmente tenersi in seno co-
„ stui: ma dacchè si macchiò d' empietà contro
„ gli Dei fuggì spaurito da un luogo in un al-
„ tro, fidandosi più degli stranieri ed ignoti, che
„ dei concittadini e dimestici. Ma eccolo che
„ due volte in un anno capita alla patria, ed
„ eccolo ridotto ad una continua prigionìa con
„ una folla d' accuse intorno che ne lo stringo-
„ no, e di giorno in giorno ad occhi veggenti
„ gli smembrano le sostanze. Ora colui ch' è
„ forzato a spartire il suo coi nemici, e coi
„ delatori, non parvi egli, o Giudici, ch' ei
„ meni, come suol dirsi, una vita che non ha

„ di vitale se non il nome; e non è egli mani-
„ festo che in essa gli Dei imprigionarono An-
„ docide per salvezza no, ma per pena? Di fat-
„ to vedetelo che spontaneamente si commette
„ alle vostre mani, e vi si dona in balìa, non
„ già perchè confidi nella sua innocenza, ma
„ perchè dinanzi a voi è tirato pei capelli da
„ una qualche irata Divinità. Non dee dunque,
„ Ateniesi, esserci nè vecchio nè giovine che
„ veggendo Andocide dopo tante scelleratezze
„ impunito diventi per questo men religioso e
„ men pio . . . Ah se mandate assolto questo
„ empio, a quale degli Dei pensate voi di far
„ cosa grata od accetta? Credete voi forse, o
„ Giudici, che se vi scordate le costui nefan-
„ dezze, vorranno perciò scordarsene anche gli
„ Dei? . . . . . Rammentatevi, o Ateniesi, le
„ ribalderie di Andocide, rammentate la reli-
„ gione della festa che rendevi presso i Greci sì
„ luminosi e sì grandi. Vestita costui la stola
„ sacerdotale, figurando qual mimo i sacri riti,
„ mostrò agl' iniziati ciò che a vedersi da loro è
„ un delitto, e gli arcani versi delle cerimonie,
„ che udir non si ponno da orecchie profane,
„ intonò a chiara voce al volgo medesimo, e
„ quelle Divinità che voi decretaste doversi per
„ tali credere ed onorare, quelle cui porgiamo
„ con mondezza vittime e voti, Andocide scel-

„ leratamente derise, e i venerabili simulacri
„ ne mutilò. Per espiare il qual sacrilegio i
„ Sacerdoti e le Sarcedotesse colla faccia volta
„ all' occaso chiamarono solennemente sopra il
„ sacrilego l'ira celeste, e i purpurei panni
„ giusta l' antico e primitivo costume misterio-
„ samente crollarono (*c*). Nè ciò basta: che
„ quest' empio dopo d' aver egli stesso confes-
„ sata la sua scelleraggine, ardì contravvenire
„ alla legge, che lo allontanava dai templi degli
„ Dei, come colui ch' era impuro e scomunica-
„ to, e rotto ogni ritegno balzò a forza nella
„ città, e sacrificò su quegli altari ch' eragli
„ vietato sin di vedere, e si meschiò nelle cose
„ sacre, da lui empiamente profanate; e pene-
„ trato nell' Eleusino non temè di lavarsi le ma-
„ ni contaminate nell' immacolato lavacro. Ora
„ chi mai potrà chiuder gli occhi a tanti e sì
„ gravi misfatti? qual amico, qual parente,
„ qual Giudice gli sarà partegiano? o chi col
„ suo voto occulto vorrà salvarlo per guada-
„ gnarsi l' aperta nimicizia di tutte le Divinità?

Al rimprovero di aver contraffatto i misterj risponde Andocide negando assolutamente d' a-

(*c*) Di questo rito particolare non trovo fatta menzione in altro luogo; nè gl' illustratori di Lisia se ne danno veruna pena. Pure una tal superstizione era degna di qualche ricerca, e l' origine di essa poteva interessare più d'una Variante.

ver avuto veruna parte in questo affare, nè come complice, nè come delatore d' alcuno, e molto meno di suo padre, che accusato da Speusippo uscì libero da quel cimento. Egli sfida l' avversario ad arrecar la più picciola prova che in quell' occasione siasi pur inteso il suo nome, e si contenta d' esser messo a morte se può mostrarlo. Quanto ai busti di Mercurio afferma egli d' aver bensì avuto sentor della trama da un certo Eufileto, uno de' capi di questo affare, il quale in uno stravizzo sollecitò Andocide di unirsi con cotesta banda di scapestrati per eseguir questa pazza e sacrilega impresa. Andocide gli sgridò, e ricusò di concorrervi, nè colui potè ottener da esso se non se la promessa di tener occulta la trama. Di fatto attenne egli la sua parola, e nè gli accusò, nè gli gravò col suo testimonio, quando alcuni di loro furono accusati e convinti da un certo Teucro. Accadde poi che un ribaldo detto Dioclide s' avvisò di andar al Senato, e disse che nella notte in cui era accaduto quel universal *busticidio* un suo servo uscito di casa innanzi giorno per non so qual affare avea veduto una compagnia di 300 uomini divisi in varie bande, che s' aggiravano ferocemente quà e là senza ch' ei sapesse che si facessero: che spaurito a tal vista si nascose in una Cappellina, e standosi colà in aggua-

to ravvisò distintamente al chiaror della luna 42 di quella masnada, tra i quali Andocide, Leogora di lui padre, ed alcuni de' suoi congiunti. Su questo indizio fu Andocide dal popolo furibondo imprigionato con tutti gli altri. In tale occasione confessa egli d' essersi lasciato indurre a palesar i veri colpevoli, e lo fa con una narrazione interessante, e che ha molta aria d' ingenuità.

„ Era già notte: noi tutti inceppati e raccolti
„ nel luogo stesso, ed erasi chiusa la carcere,
„ quando all' uno sen venne la madre, all' altro
„ la sorella, a tal altro i figliuoletti e la moglie,
„ e tutto risuonava di singhiozzi e di gemiti di
„ piangenti sulla loro calamità. Allora Carmi-
„ de, mio cugino e mio coetaneo, allevato sin
„ da fanciullo nella mia casa, mi si accostò, e
„ sì mi disse: Tu vedi, Andocide, quanta e
„ qual sia la gravezza de' nostri mali: io nel
„ tempo scorso non fei parole intorno alla tua
„ condotta, nè volli recarti molestia; ora mi ci
„ trovo costretto dalle nostre comuni sciagure.
„ Tu sai che coloro coi quali tu solevi usa-
„ re dimesticamente, e in grazia de' quali vol-
„ gesti le spalle ai congiunti, per questa me-
„ desima cagione, per cui siamo così ingiusta-
„ mente in pericolo, parte fur già messi a mor-
„ te, parte si diedero alla fuga condannandosi

„ in tal guisa da loro stessi. Su via dunque, se
„ tu sai qualche cosa di questo fatto, parla og-
„ gimai schiettamente, palesa il vero, e salva
„ in primo luogo te stesso, indi il padre che tu
„ dei amar sopra tutti, poscia il cognato che
„ l' unica tua sorella ha per moglie, poi gli al-
„ tri tuoi congiunti e famigliari che son pur
„ tanti, e finalmente anco me, che dacchè son
„ vivo non ti feci mai verun dispiacere, e che
„ son presto a far checchè occorra per tuo ser-
„ vigio. Mentre Carmide così parlava, e tutti
„ gli altri mi stavano intorno, e m' assediavano
„ colle preghiere; o me, diceva io meco stesso,
„ o me sopra tutti gli uomini infelicissimo, a
„ che duro cimento son posto! Dovrò io soffrire
„ che i miei più stretti congiunti periscano di
„ mala morte, che siano confiscate le loro so-
„ stanze, e i loro nomi scolpiti nella colonna
„ come di felloni e sacrileghi, quando non
„ hanno la menoma parte in questo misfatto?
„ Soffrirò in oltre che altri trecento Ateniesi
„ si muojano ingiustamente, e che la città tutta
„ sia piena di sospetti e scompigli? o dovrò io
„ palesare agli Ateniesi ciò ch' Eufileto segre-
„ tamente mi confidò? Allora ragionando meco
„ medesimo ed annoverando collo spirito tutti
„ i malfattori ed autori di cotesta sacrilega im-
„ presa, trovai che alcuni di loro erano già

„ spenti per la delazione di Teucro, altri iti in
„ bando da se furono condannati capitalmente:
„ quattro soli ne restavano illesi ed intatti, per-
„ chè Teucro non s'avvisò di nominarli, Pa-
„ nezio, Cheredemo, Diacrito, e Lisistrato; i
„ quali pure era assai verisimile che più degli
„ altri dovessero esser in sospetto, e trovarsi
„ sul ruolo di Dioclide, come quelli ch' erano
„ amicissimi dei già condannati al supplizio.
„ Sicchè quand' io pure avessi taciuto, non pe-
„ rò la lor salvezza era certa; bensì certissima
„ era la morte de' miei se alcuno non rivelava
„ agli Ateniesi la verità. Parvemi dunque vie
„ minor male che quattro soli rei fossero privi
„ della patria, i quai pure dappoi la ricupera-
„ rono, e vivono, e le loro cose posseggono,
„ di quello che soffrire che pel mio silenzio
„ avessero a perire tanti innocenti.

Del resto quest'aringa è scritta generalmente con uno stile alquanto languido, nè ha calore proporzionato all' importanza d'una causa in cui per Andocide non si tratta meno che di esser condannato come un sacrilego, un disumano, un infame. Havvi in essa un luogo che per disgrazia d'Andocide ne ricorda un simile di Cicerone. Inveisce egli contro Callia suo nemico che dopo aver sposato la figlia d'un certo Iscomaco da lì a poco ne sposò la ma-

dre. Simile è il fatto di Sassia riferito da Cicerone nell'orazion per Cluenzio. Aveva costei una figlia che si sposò con un bel giovine, detto Autio Melino: Sassia innamorata del genero, lo sedusse, e costrinse a ripudiar la figlia, e a sposar la madre. Udiamo ora ambedue gli oratori. Andocide racconta il fatto colla maggior meschinità: *Sposò costui la figlia d' Iscomaco, con cui non avendo vissuto neppur un intero anno, ne prese per moglie la madre*. Vi può esser nulla di più asciutto, di più miserabile? Sentasi ora con che ricchezza di colori dipinge Cicerone la stessa cosa. Dopo aver parlato del matrimonio di Melino con la figlia di Sassia, aggiunge: *cum essent hae nuptiae plenae dignitatis, plenae concordiae, repente est exorta mulieris importunae nefaria libido, non solum dedecore sed etiam scelere convicta. Nam Sassia, mater hujus Habiti, Melini illius adolescentis, generi sui, contra quam fas erat, amore capta . . . . ita flagrare cœpit amentia, sic inflammata ferri libidine, ut eam non pudor, non pudicitia, non pietas, non macula familiae, non horum fama, non filii dolor, non filiae mœror a cupiditate revocaret*. Segue Andocide: *La qual figliuola d' Iscomaco, credendo esser meglio morire che vivere veggendo così fatte cose, andò per appiccarsi, ma cadde*

in terra, indi tornata in se fuggì di casa, e così la madre scacciò la figlia. Confrontisi con questa narrazione esangue quest' altra interessante e patetica dell' Oratore romano: *Filia quae non solum illo communi dolore muliebri in ejusmodi injuriis angeretur, sed nefarium matris pellicatum ferre non posset, de quo ne queri quidem sine scelere se posse arbitraretur, caeteros sui tanti mali ignaros esse cupiebat, in hujus amantissimi sui fratris manibus et gremio mœrore et lacrymis consenescebat. Ecce autem subitum divortium . . . Tum vero illa egregia et praeclara mater palam exultare laetitia ac triumphare gaudio coepit . . . Diutius suspicionibus obscuris laedi famam suam noluit; lectum illum genialem quem biennio ante filiae suae nubenti straverat, in eadem domo sibi ornari ac sterni, expulsa atque exturbata filia, jubet. Nubit genero socrus, nullis auspiciis, nullis auctoribus, funestis ominibus omnium.* Dopo la narrazione del fatto esagera Andocide, o pretende di esagerare, il delitto di Callia con queste parole: *E costui il più scellerato degli uomini giacque colla madre, e colla figlia, e ciò essendo egli sacerdote della Madre e della Figlia,* (di Cerere e di Proserpina) *ed ambedue le si tenne in casa, nè ebbe riverenza, nè timor delle Dee*. Ma con ben altra for-

za, con altri modi entusiastici e tragici declama Cicerone contro Sassia: *O mulieris scelus incredibile, et praeter hanc unam in omni vita inauditum! . . . non timuisse, sin minus vim Deorum hominumque famam, at illam ipsam noctem, facesque illas nuptiales? Non limen cubiculi? non cubile filiae? non parietes denique ipsos superiorum testes nuptiarum? perfregit ac prostravit omnia cupiditate, ac furore*. Ascoltate di grazia con che pacatezza l'orator greco si volga ai Giudici: *Su via, o Giudici, consideriamo se mai fra i Greci accadesse una cosa simile; se mai alcuno dopo aver menato moglie sposasse dipoi la madre della moglie stessa, e se mai la madre cacciasse fuori la figlia*. Considerate voi piuttosto se possa trattarsi con più fredda scipitezza un soggetto così odioso ed atroce. Non parrebbe egli che si trattasse d'illuminar i Giudici intorno una discussione di critica, e non già di riscaldarli contro un'azione abbominevole che fa fremer la natura?

Più animata ed insieme artificiosa è nella stessa aringa un'altra sortita d'Andocide contro un altro de' suoi accusatori per nome Caricle, già partegiano e ministro dei trenta tiranni,

„ Per mia fè, o Giudici, allorchè costui m'ac-
„ cusava, ed io me ne stava sedendo e riguar-

„ dando il suo ceffo, pareami appunto d' esser
„ dinanzi al tribunale dei Trenta per esservi giu-
„ dicato. Di fatto se allora io fossi incappato
„ nelle mani de' Tiranni, qual altro sarebbe
„ stato il mio accusatore fuorchè costui? Certo
„ che sì, s' io no gli avessi chiuso la bocca a
„ forza d' oro. E quali credete voi, o Giudici,
„ che sarebbero state le interrogazioni di Ca-
„ ricle? Su via avrebbe egli detto, rispondi, o
„ Andocide, venistù in Decelea, e se' tu con-
„ corso a murarla contra la patria? Mai no. E
„ bene: hai tu dato il guasto al paese, hai tu
„ rubati e manomessi gli Ateniesi in terra o
„ sul mare? Nemmeno. Come? Non eri tu sul-
„ le navi coi nemici della città, non ne atterra-
„ sti le mura, non ispegnesti il popolo, non ti
„ procacciasti almeno il ritorno col ferro alla
„ mano? Non hai tu fatto neppur una di queste
„ cose? No, neppur una. E dopo ciò pensi tu
„ d' andarne salvo, e non piuttosto d' esser
„ messo a morte come tant' altri? Questo ap-
„ punto, o Giudici, questo non altro guider-
„ done avrei dovuto aspettarmi dai Trenta della
„ mia lealtà ed innocenza. Or non sarebbe a-
„ cerba cosa, se quell' io che i vostri nemici
„ avrebbono condannato al supplizio per esser-
„ vi stato fido e benevolo, ora che dinanzi a
„ voi vengo accusato da un servo dei tiranni,

„ in premio della mia fede non ne ottenessi
„ salvezza?

Sul fine di quest'aringa s'incontra uno squarcio degno di far onore ad un oratore molto più grande d'Andocide, toccante e pieno d'una sensata e nobile semplicità. Dopo aver parlato de' suoi maggiori segue così: *Non vogliate adunque perchè sian morti scordarvi le loro gesta, ma rimembrandone le chiare imprese immaginatevi che sian qui vivi e presenti a pregarvi per la mia salvezza. Imperciocchè a qual altro dovrò ricorrere, o chi troverò che m' impetri la vostra pietà? Il padre? egli è morto: i fratelli? non ne ho: i figli? non ancor mi son nati. Voi, voi, o Giudici, siatemi padri, fratelli, e figli. A voi solo ricorro per mio rifugio, e imploro la vostra aita: salvatemi, ve ne scongiuro, e non vogliate per penuria d' uomini adottare quei di Tessaglia e di Andro, e i vostri naturali cittadini, quei che vi si mostrarono e valorosi ed onesti dannarli a morte.* Questo è il fonte da cui Cajo Gracco trasse quella patetica dubitazione colla quale spremè le lagrime dagli occhi degli stessi nemici. *Quo me miser conferam? in Capitoliumne? at fratris sanguine redundat: an domum? matremne ut miseram, lamentantemque videam et abjectam?*

L'altra aringa intitolata del suo ritorno versa

a un dipresso sopra lo stesso argomento, ma lo tratta con più freddezza.

La sola orazione che fa qualche onore ad Andocide, si è quella in cui consiglia gli Ateniesi a far la pace cogli Spartani. Ella è scritta nello stil medio, non ha certi ornamenti, ma non v'è nulla che si desideri: sana, castigata, mostra un uomo intento alla cosa, e sollecito dei pubblici vantaggi, non del nome d'eloquente. Noi però ci dispensiamo dal tradurla, perchè quantuque ella sia assai buona per Andocide, non è però delle migliori di questo genere, qual è quella di Demostene per Megalopoli. Innoltre non è nostra mente di tradurre tutto ciò che può leggersi, ma quel solo che deve esser letto da chi sa giudicare di quel che legge.

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA LISIA

Nacque Lisia in Atene nell' anno 2. dell' Olimp. 70 sotto l' Arconte Filocle; ed ebbe per padre Cefalo Siracusano, uomo assai facoltoso, che venne a trasferirsi in Atene a persuasione di Pericle. Questi è quel Cefalo in casa di cui si tennero da Socrate quei celebri ragionamenti intorno alla Repubblica, e che da Platone è spesso mentovato con lode per la sua vegeta e gioviale vecchiezza, e per la coltura ed amenità dello spirito. Avendo gli Ateniesi nell' anno 1 dell' Olimp. 74 a petizione di quei di Sibari spedita colà una colonia che vi fabbricò la città di Turio, Lisia in età di anni 16 vi si portò insieme col fratello primogenito Polemarco, per prendervi possesso d'un'eredità, e vi si trattenne per anni 32. Qui passò egli una vita agitata nell'amministrazion del governo, in mezzo agli onori ed alle ricchezze, e andò formandosi all'eloquenza nella scuola di Tisia, celebre reto-

re Siciliano, annoverato fra i primi maestri, anzi fra gli inventori dell'arte. Ma sendo le cose degli Ateniesi, per la funesta spedizione di Sircacusa, ite miseramente in rovina, prevalse anche in Turio la fazione di Sparta, e Lisia, come troppo parziale degli Ateniesi, caduto in sospetto e in odiosità fu costretto a ritornarsene in Atene l'anno 1 dell'Olimp. 82 sotto l'Arconte Callia. Egli tornò adunque nel bollore della guerra del Peloponneso, ed ebbe molto a soffrire nelle vicende della Repubblica. Caduta Atene sotto il dominio dei Trenta, costoro, senza color di giustizia o formalità di giudizio, dieronsi a proscrivere non solo chi era nemico alla loro tirannide, ma tutti quelli le di cui ricchezze potevano tentare la lor cupidigia. Dovendo costoro dar la paga ai soldati mercenarj, che aveano ottenuti da Sparta per lor guardia, Pisone e Teognide, due dei Capi, proposero che ciascheduno dei Trenta mettesse le mani addosso a uno de' *meteci*, o sia forastieri domiciliati in Atene, i quali sotto la fede pubblica vi esercitavano la mercatura, e che scegliendo fra questi i più ricchi, e condannandoli a morte, ne confiscassero le sostanze. In conseguenza di questo iniquo decreto invasero la casa di Lisia, che insieme col fratello Polemarco teneva una fabbrica di scudi, impiegando in tal nego-

zio 120 schiavi; ne spogliarono case e botteghe, rubarono grosse somme d'oro ed argento, senza lasciarvi nè un vaso nè un vestito: nè bastò ciò, che per metter il colmo alla loro sceleraggine, senza veruna forma giuridica, costrinsero Polemarco a ber la cicuta. Lisia a stento potè salvarsi colla fuga, e uscito d'Atene ritirossi a Megara, ove giovò molto al partito di Trasibulo, mantenendo a sue spese 300 soldati. Ricuperata che fu la città, Lisia ritornato attaccò Eratostene uno dei Trenta che avea già preso suo fratello Polemarco, e lo fe' condannar a morte; nè cessò di far la guerra a tutti quelli ch'ebbero parte nella tirannide, come fe' vedere perseguitando Agorato, spia principal dei Tiranni. In premio delle sue molte benemerenze colla Repubblica, Trasibulo tentò di porlo nell'ordine dei cittadini; ma il decreto da Archino collega di Trasibulo fu accusato di mancar delle debite formalità, e Lisia dovette contentarsi di ottener l' *Isotelia*, vale a dir l' esenzione dalla gabella solita a pagarsi dai forastieri. Morì egli in Atene ottuagenario, due anni dopo la nascita di Demostene.

Delle aringhe ch'ei lasciò poche ne disse in persona propria, ma la maggior parte le scrisse per altri, anche trattandosi d'accuse pubbliche. Ciò non fa concepire un'opinione troppo van-

taggiosa del suo carattere. L' assister alcuno colla sua eloquenza può esser permesso e talor lodevole nelle cause civili o nelle difese criminali, ma l' accusare, o infamare quello e questo a sangue freddo, l' odiar a prezzo, il farsi strumento delle altrui passioni, è la più indegna delle viltà, nè differisce punto da quella d' un mandatario, giacchè è lo stesso l' uccider uno colla penna o col ferro. Gli aringatori Ateniesi poteano chiamarsi sicarj forensi, pronti a trucidare, o almeno sfregiar qualunque, a petizione di chi offeriva di più. Lisia non è interamente netto di questa macchia: sentesi in alcuna delle sue arinqhe quel medesimo spirito di malignità, e di calunnia, ch' è uno dei principali caratteri degli oratori greci: vi si veggono laceràti o denigrati varj uomini illustri, come Alcibiade, e Teramene, e quel ch' è più indegno ed inescusabile, Trasibulo stesso, già morto, cittadino così ragguardevole, e benefattore di Lisia (V. Demost. T. 4. Nota (*db*)). Potrebbe dirsi che ei compensò in parte questa colpa, scrivendo un' aringa per Socrate che più non esiste, e che da quel saggio fu rigettata come degna bensì dell' oratore, ma non di se. L' intenzione di Lisia è lodevole, ma egli era ben semplice o vano, se credea che Socrate volendo formalmente difendersi avesse mestieri delle di lui arme.

Quest' era come offrir un bastone ad Ercole, scordandosi della sua clava.

Quanto alla facoltà oratoria, Lisia è altamente celebrato dagli antichi retori per la purità, per l'evidenza, per l'aria di veracità, e per una certa grazia e vivezza semplice e naturale, che può meglio sentirsi che ravvisarsi. Questo giudizio sarebbe esattissimo se tutte le aringhe di Lisia rassomigliassero a quella che abbiam posta nel principio di questo tomo. Ella può giustamente citarsi come il modello di questo genere, e merita che vi ci arrestiamo un poco, per imparar a distinguere la semplicità del Buon-Gusto da quella della tenuità, e a non decorar col nome di semplice, come troppo spesso suol farsi, alcuni componimenti magri, freddi, e sciapiti, che non hanno nessun vizio fuorchè il massimo di non aver nessuna virtù. Benchè l'aringa *per l'uccisor dell' adultero* sia scritta rispetto al tutto nel gener tenue, vi si scorgono però nel tempo stesso tutte le varietà degli stili che ricerca il soggetto, e la natura delle parti in cui l'aringa è divisa. Il tenue può aver la sua sublimità, come il sublime ha il suo tenue; ma nell'uno e nell'altro convien che la degradazione o l'inalzamento dello stile, come una serie di note ben assortite, non discordi dall' intonazion generale del componimento. Questa scala armonica, que-

sto concento vario e proporzionato delle parti e del tutto si osserva egregiamente in quest'aringa di Lisia. L'esordio ha una certa dignità media, e mostra l'uomo che si sente sicuro della sua causa, e che non crede d' aver a far altro che ad esporre il fatto per esser non pur assolto, ma lodato della sua azione. La narrazione è inarrivabile, ella incanta per le grazie naturali, per i tratti caratteristici, per i vivi dialogismi, e per quella virtù chiamata dai Greci *enargia* o *evidenza*, di cui facevano giustamente così gran conto: e termina con un tratto di cui presso gli scrittori più celebri antichi e moderni non può trovarsene alcuno che sia ad un tempo più sublime e più semplice. Il *non son io che t' uccide Eratostene, t' uccidon le leggi*, merita d' esser citato quanto il *qu' il mourut* di Cornelio. Niente di più energico, ma niente di più naturale. Cicerone sembra dir qualche cosa di simile nell'orazion per Milone: *Cum videamus aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus*. Mà quella è un' immagine viva dell' oratore, questo è un lampo ch' esce dalla cosa medesima. Cicerone vuol brillare con un modo ingegnoso e felice, il cliente di Lisia non s' accorge che di parlare. Lo stile della contenzione (per continuar quest' analisi) è spedito, agile, vibrato, pieno d'una certa disinvol-

tura che mostra la sicurezza, e sparso di riflessi sensati, di tratti forti, e di concetti ingegnosi senza verun' ombra d' affettazione. Finalmente la perorazione ha un non so che di grande e di fiero, che tende più a rappresentar ai Giudici il loro dovere di quello che ad intercedere per chi parla. In somma quest' aringa rispetto sì al tutto che alle parti può chiamarsi nel suo genere il canone di Policleto. Ma, convien dirlo, essa è forse la sola in tutta l'antichità che riunisca questo cumulo di pregi senza la mescolanza dei difetti contigui, la sola che giustifichi pienamente gli elogj fatti a Lisia dai critici antichi. Non può negarsi che non si trovino sparsi quà e là nelle altre aringhe di Lisia varj lumi di quelle virtù che tanto brillano in questa, ma deesi altresì confessare che assai spesso questo oratore è piuttosto scarnato che tenue, più arido che dilicato, più disadorno che semplice, e la sanità che in lui vantavasi dagli Atticisti non par quella d' un corpo vegeto e ben complesso, ma quella che si compera colla dieta medica. Vero è però che le aringhe scritte per altri debbono considerarsi, dirò così, come componimenti dramatici più che oratorj, giacchè in esse parla il personaggio, non l' oratore, e in tal caso il maggior pregio dell' arte è quello di rappresentare al vivo il suo originale: e gli originali di Lisia erano per lo

più uomini rozzi e del popolo. Ma costoro erano ben pazzi a pagar un uomo d'ingegno perchè gli facesse comparir quegli idioti che in fatto erano, quando per mostrarsi tali senza spesa, non avevano che ad aprir la bocca. Del resto tuttochè il carattere dominante di Lisia sia la semplicità, non è però che nelle cause pubbliche e grandi egli non sappia tratto tratto sollevarsi, e non mostri del vigore, dell'acrimonia, e talora anche dell'affetto e della grandezza. Ciò s'è veduto nello squarcio dell'aringa contro Andocide, e vedrassi or ora in molti altri di vario genere che trascelti dalle sue opere andremo qui raccogliendo. Questo è il solo modo di far sentire tutto il merito di Lisia, e di farlo gustare da capo a fondo. Chi presenta gli autori greci così depurati dovrassi accusar di profanazione, o lodar d'amorevolezza, e ufiziosità?

La prima fra le aringhe che si trovano nel testo di Lisia si è l'orazione funebre dei morti nella guerra di Corinto, altrimenti detta Beotica. Di questa orazione varj sono e discrepanti i giudizj. Perciocchè altri la credono degna del più grande oratore, ad altri non sembra opera che d'un sofista. È certo che Lisia scrisse una aringa di questo genere, da cui anzi dicesi che Isocrate prendesse molte cose nel suo Panegirico, ma non è ben certo ch'ella esista e sia la

presente. Trovasi, è vero, qualche conformità in più d' un luogo fra questa orazione e quella d' Isocrate, ma niente repugna che un sofista, per meglio assomigliarsi a Lisia, s' avvisasse di rubare all' avventura il rubatore di quello, compiacendosi di poter sembrare originale appunto perchè faceva il plagiario. Io inchino molto a questa opinione, benchè l' aringa in se stessa non mi sembri nè meravigliosa quanto al Causino, nè spregevole come al Reiskio. Essa ha dei difetti e delle virtù, ma nè quelli nè queste non sono le virtù o i difetti di Lisia. Vi si trovano dall' una parte quei contrapposti, quegli scompartimenti, quelle corrispondenze di parole e di suono, quei giocolini d' ingegno, e tutti que' ricercati ornamenti, che non senza ragione sogliono rimproverarsi ad Isocrate: vi s' incontrano dall' altra molte nobili sentenze nobilmente espresse, un' ampiezza di stile armoniosa ed ornata che s' accosta al Ciceroniano, e talora anche un colorito poetico che non disdice nè al soggetto nè alle circostanze. È certo che questa aringa sopra ogn' altra dei Greci ha molto della maniera dei nostri Panegirici: con che però non intendo di farne un encomio assai grande. Quanto al disegno e alla condotta, basta dire che questo è un elogio greco per non doverne attendere nè artifizio nè delicatezza d' economia.

Ma questo difetto comune è compensato da qualche pregio particolare. I tre squarci seguenti lo faranno abbastanza conoscere.

Parlasi nel primo dei fondatori della democrazia ateniese, e si rappresenta nobilmente lo spirito d' una vera legislazione.

„ Essi pertanto furono i primi e i soli fra
„ tutti in que' tempi che da se allontanando o-
„ gn' ombra di principato, fondassero un popo-
„ lare governo, ben giudicando la massima li-
„ bertà dello Stato non in altro che nell' ugual-
„ glianza esser posta. Quindi è che avendo in-
„ sieme comuni e le speranze e i pericoli, liberi
„ ad un tempo ed alle leggi soggetti, ammini-
„ stravano ciascheduno le pubbliche cose come
„ sue proprie, ed ai costumati erano in pronto
„ gli onori, agli scorretti le pene. Conciossia-
„ chè era lor pensamento dover la forza padro-
„ neggiare sulla vita delle belve, non già su
„ quella degli uomini, a cui solo si apparteneva stabilir colla legge i confini del giusto, e col-
„ la ragion persuaderlo, e prestar poscia coll'o-
„ pere ad amendue riverenza, onorando la ra-
„ gione come maestra, come sovrana la legge.

Pomposa, animata, e poetica è la descrizione della battaglia di Salamina.

„ In cotal guisa adunque sopraffatti e spenti
„ i valorosi custodi dei varchi di Grecia, già i

„ nemici sboccando dai soverchiati passaggi a
„ tutta possa correvano a roversciarsi sulla cit-
„ tà. Non sì tosto giunse all' orecchio dei nostri
„ l'annunzio del fatale sterminio degli Sparta-
„ ni, che per ogni lato scorgendosi piombar
„ addosso imminenti sciagure, senza saper co-
„ me e dove rivolgersi, furono compresi da
„ sbigottimento e scompiglio. E che? Impu-
„ gnate le armi s' avanzeranno essi ad affrontar
„ il nemico per terra? ecco un bosco di navi
„ che si scarica sulla inerme e desolata città:
„ montano essi le lor galee, e gli si fanno in-
„ contro per mare? eccola di bel nuovo esposta
„ senza riparo a un diluvio di soldatesche pe-
„ destri. Da tutte parti attorniati, e non ba-
„ stando a far fronte dall'un canto alle forze
„ nemiche, e a lasciar dall' altro nel tempo
„ stesso una sufficiente guarnigion nella Rocca,
„ posti così in mezzo a due scogli, o di doversi
„ volontariamente esigliar della patria, o di
„ gittarsi in braccio al nemico, e prestarli una
„ mano a recar in collo a tutta la Grecia il gio-
„ go della schiavitù, stimarono assai miglior
„ partito l' abbracciar fuggitivi e tapini una
„ magnanima libertà, di quello che fastosi ed
„ agiati assogettarsi ad un vergognoso servaggio.
„ Che fanno adunque? Volte le spalle alle pro-
„ prie case, danno un magnanimo addio alla

„ patria, e ciò solo per la salvezza dei Greci,
„ onde aver campo di scontrarsi spartitamente
„ o con l' una o con l' altra delle potenze nemi-
„ che, senza essere forzati a dovernele a una
„ volta amendue sostenere e combattere. Tras-
„ portate frattanto in Salamina e le mogli e le
„ madri e i figli, faunosi più che di fretta a
„ raccozzar alla meglìo per ogni canto le forze
„ marittime degli alleati; quand' ecco da lì a
„ non molti giorni tutto ad un tratto li sovrag-
„ giunge il nemico con amendue le armate, ter-
„ restre, e navale. Immaginatevi ora quale fos-
„ se la sorpresa e la costernazione di tutti i
„ nostri alla vista di due formidabili eserciti, e
„ quanta l' ostinatezza e l' atrocità della tenzone
„ che dovea decidere della libertà di tutta la
„ Grecia. Dall' una parte quegli che rimasti
„ sul lido scorgono schierarsi innanzi i lor oc-
„ chi un numero sì prodigioso di navi agguerri-
„ te, pendono agitati fra l' incertezza del felice
„ successo e il raccapriccio del soprastante pe-
„ riglio: dall' altra coloro che già salite le na-
„ vi sono al punto di venire alle prese, ben
„ consapevoli di combattere pei loro più cari
„ pegni lasciati in Salamina, qual premio di
„ vittoria posto nel mezzo, e scorgendosi per
„ ogni dove incalzati da un turbine di guerra,
„ di tutte le imminenti sciagure riguardano co-

„ me la minore la morte , che già già loro si
„ avventa; punti solo nel più vivo dell'animo
„ per gl' indegni ed acerbi strazj che presagi-
„ scono apparecchiarsi ai loro cari depositi, se
„ la fortuna dell'armi piega favorevole alla parte
„ nemica. Bisognosi di conforto ugualmente
„ che di forze, fra il terrore, lo smarrimento,
„ e la disperazione, gettatisi gli uni vicende-
„ volmente nelle braccia degli altri con voci di
„ lutto compiangono se stessi, e la dura condi-
„ zione che gli stringe a dover con debole e
„ scarso numero di legni affrontar una moltitu-
„ dine pressochè immensa di ben corredate na-
„ vi, nel punto istesso che allo spargersi d' un
„ annunzio fatale si affaccia loro alla mente la
„ patria vuota e deserta, demolite le case, incen-
„ diati i templi degli Dei, saccheggiate le cam-
„ pagne, e tutto il paese da una piena di ne-
„ mici coperto e guasto. Cresce d' ogn' intorno
„ l'orrore e lo spavento: di mezzo ai due scon-
„ trantisi eserciti scoppia un altissimo grido,
„ che dall' una all' altra parte i combattenti
„ incoraggisce e rinforza: s' incalza la mischia;
„ lo stridor delle lacere antenne, lo sbattimento
„ delle navi cozzanti misto allo scroscio del
„ flutto agitato, e al fremito e all' urlo de' soc-
„ combenti assorda il cielo, e gli affollati ca-
„ daveri galleggiano sul mare infetto di san-

„ gue. Così fra lunga incertezza d' una fortuna
„ che dubbia ancor pende, delusi i nostri e
„ dalla speranza e dal timore, immaginandosi
„ e molte cose vedere e molte altre udire che
„ di fatto nè vedeano nè udiano, quando im-
„ baldanziti si pensano d' aver già coronata con
„ la vittoria la loro salvezza, quando scorati
„ credonsi ridotti allo stremo, e già già nel-
„ l' ultima delle ruine innabissati e sepolti.
„ Quali suppliche frattanto non indirizzavano
„ essi agli Dei? quante non prometteano vittime
„ ai loro altari? L' allontanamento delle mogli
„ e de' figli, la commiserazione dei genitori,
„ la ricordanza dei futuri mali, se gli abban-
„ doni la sorte, ben più che l' armi nemiche,
„ gettano loro nello spirito la desolazione e l' ab-
„ battimento. Qual Dio in sì grande e disastro-
„ so cimento non sarebbesi di loro mosso a
„ pietà? a qual uomo non avrebbe tratte dagli
„ occhi le lagrime l' abisso delle loro sciagure?
„ la fermezza del loro nobile ed altero animo
„ da chi non avria riscosso ammirazione ed ap-
„ plauso?

Patetica e nobile è la perorazione con cui si chiude l' aringa.

„ I nostri poi e quando furon tra' vivi, ed or
„ che son trapassati, stimar debbonsi e felici
„ e d'invidia degni, come quei che allevati nel

„ patrimonio dell'onore lasciato lor da' maggio-
„ ri e dal loro esempio istruiti, giunti che fu-
„ rono all' età virile, la redata gloria pura ed
„ illesa serbarono, e i nobili frutti v'aggiun-
„ sero di singolari virtù. Sendochè fornirono la
„ patria di molti e chiari ornamenti, parecchie
„ cose riordinarono per altri mal assettate, re-
„ spinsero dai confini la guerra, e luminosa-
„ mente chiudendo la loro carriera, come s'as-
„ petta ad uom valoroso e dabbene, alla patria
„ lasciarono la mercede della sua educazione,
„ e agli educatori onorata sì ma troppo acerba
„ memoria. Laonde è ben di dovere che i so-
„ pravviventi attristandosi della lor morte il
„ proprio destino compiangano, e che dai loro
„ congiunti si commiseri la vita che riman loro
„ a passare nella oscurità e nel dolore. Ed in
„ vero, qual piacere o sollievo attender mai
„ possono, spariti coloro, che tutt'altre cose al
„ paragon della virtù stimando inferiori d' as-
„ sai, fecero getto della propria vita; e le vedo-
„ ve mogli, e gli orfani figli, e i fratelli, e i
„ padri, e le madri abbandonarono alle lagri-
„ me e alle desolazione? Io per altro in mezzo
„ a tante e sì grandi calamità penso di poter
„ beati chiamare que' figli a cui l' età fresca e
„ tenera sentir non lascia il peso della perdita
„ dei loro padri: compiango bensì gl' infelici

„ genitori dei testè sotterrati, siccome di troppo
„ po cresciuti negli anni onde poter dimenti-
„ care le loro gravi sciagure. E che mai può
„ immaginarsi di più doloroso ed acerbo, quan-
„ to che dopo di aver con le proprie mani calato
„ nel sepolcro quello stesso a cui desti e vita e
„ nutrimento, con un corpo spossato ed inuti-
„ le, senza speranze, senza amici, senza soste-
„ gni rimanerti oggetto di commiserazione a
„ quei medesimi che poco innanzi ti chiamava-
„ no avventuroso e beato? Come non dovranno
„ quegl'infelici più presto che alla vita abbrac-
„ ciarsi alla morte (*a*)? Imperocchè quanto più
„ forti e luminosi erano coloro che trapassaro-
„ no, tanto più grande ed inconsolabile è il

(*a*) Questo sentimento e l' amplificazione che segue hanno di che parer un po'strani ai nostri lettori. E non sembra egli che l' oratore siasi proposto d' indur que' meschini vecchi ad appiccarsi o a gittarsi in mare? Questa apparente stravaganza è giustificata o scemata dalle usanze e dal carattere de' Greci. Il piangere, il tapinarsi sopra i morti non era per loro un semplice atto d' umanità, ma un rito solenne, un dover religioso: le lagrime in conseguenza divenivano in alcuni un capo di vanità, e chi piangeva più forte era più divoto e più pio. In tal disposizioue di spirito, in questa precisa necessità di piangere, l'oratore dovea credere di far cosa grata ai parenti amplificando la loro disgrazia, e traendo dai loro occhi una pioggia abbondante di lagrime, che diventavano ad un tempo un titolo di merito, e una crisi della loro angoscia. Innoltre i Greci, popolo sensibilissimo, amavano in tutto gli sfoghi eccessivi; quindi i lunghi piagnistei del teatro, e le furiose invettive della bigoncia: quindi *satollarsi di pianto*, *deliziarsi col pianto* sono espressioni familiari di Omero, co-

„ rammarico di quelli che sopravvivono. E a
„ questo rammarico come e dove trovar potran-
„ no alleviamento o ristoro? Forse nelle disgra-
„ zie della città? ma i pubblici mali rinfresche-
„ ranno dei domestici la rimembranza. Forse
„ nelle comuni allegrezze? ma la vista d'altri
„ che si godono i frutti della tranquillità pro-
„ cacciata dal sudore e dal sangue de' morti figli
„ riaprirà l'antica lor piaga, e la farà più san-
„ guinosa e crudele. Qual privata prosperità
„ può riuscir loro gioconda dopo una tal per-
„ dita, e qual rinforzo di cordoglio non acqui-
„ steranno per essa tutti i privati disastri, allor-
„ chè gli orfani padri vedranno dall' un canto
„ gli amici volger le spalle alla povertà e allo
„ squallore che gli circonda, ed i nemici dall' al-
„ tro menar festa e insolentire sulle loro mi-
„ serie? Una sola a mio credere è la fonte da
„ cui loro derivar possa qualche conforto, ed
„ ai defonti venirne contraccambio, e si è, che
„ noi teniamo conto de' loro genitori non altri-
„ menti ch' essi fecero un giorno, e i loro figli
„ come pur nostri fossero accogliamo con af-

me lo è all' Omero Caledonio *la dolcezza del duolo*. Non è dunque da stupirsi se l' orator greco che aveva già preparato il conforto agli afflitti padri, come vedremo più sotto, si compiace di farlo aspettare più di quel che farebbesi a' giorni nostri, poichè ben sapeva che i circostanti non aveano tutta quella fretta d'asciugar le loro lagime che avremmo noi.

„ fetto paterno, e alle loro vedove mogli al par
„ di quelli siamo riparo e sostegno. E a quali
„ altri de' trapassati tributeremo onori più giu-
„ stamente che a quelli che qui sotterra sen
„ giacciono? e quali altri sopravviventi godran-
„ no della nostra predilezione più di questi che
„ sono a loro congiunti? mercecchè viventi
„ quelli furon essi ugualmente che gli altri
„ chiamati a parte dei frutti della loro virtù,
„ ed or che più non sono essi soli rimangono a
„ sostener tutto il carico delle loro sventure.
„ Ma a che ci stiamo noi qui abbandonandoci
„ alla tristezza ed alle querele? Era a noi forse
„ pur anco ignoto che ogn'uomo nasce morta-
„ le? A qual pro dunque ci trambasciamo noi
„ su quel colpo, a cui già molto tempo innanzi
„ tenendo l'occhio rivolto, prevedemmo dover-
„ ne tutti infallibilmente conquidere? E perchè
„ di mal animo comporteremo que' mali che
„ sono il retaggio della nostra natura, quando
„ siam certi che lo stesso fine attende del paro
„ il più virtuoso e 'l più tristo? Di sotto all'oc-
„ chio di morte non iscappa il vile e codardo,
„ siccome il forte e coraggioso non è risparmia-
„ to dalla sua mano. Or se a coloro che scam-
„ parono dai pericoli della guerra fosse dato
„ in sorte di vivere una vita immortale, fareb-
„ be allor di mestieri ch' essi mai sempre fos-

„ sero in lagrime per quelli che vi restarono
„ vittime. Ma l'umana natura e per l'atrocità
„ dei mali, e per la fiacchezza dell'età cadente
„ vien meno, e qualunque sia la sorte che ne
„ accompagna fin dalla nascita, è sempre in-
„ flessibile e sorda a tutte umane preghiere.
„ Laonde ragion vuole che quelli felicissimi
„ sieno chiamati, i quali con infingarda indo-
„ lenza non si lasciarono in balìa della cieca
„ fortuna, ma per gravissime cause ed onestis-
„ sime affrontando cimenti fecero cambio della
„ vita con una morte che non fu spontaneo
„ frutto del corso degli anni, ma bensì di una
„ nobile scelta, che innanzi tempo coraggiosa-
„ mente chiamolla a se. Rimane pertanto sem-
„ pre viva la loro memoria, e gli onori ad essi
„ stabiliti attraggono la generosa invidia di tutti
„ gli uomini, sendochè nell'atto che si com-
„ piange la fralezza della loro natura si celebra
„ l'immortalità della loro virtù. Imperocchè si
„ concede ad essi pubblica sepoltura, e sovra
„ d'essi s'aprono pubblici giuochi, ove hanno
„ luogo e la gagliardìa del corpo, e la sagacità
„ dell'ingegno, e lo splendore dell'opulenza,
„ le quali cose tutte fanno chiaramente vedere
„ che la memoria di coloro che sacrificarono
„ tra l'armi la propria vita all'utilità della pa-
„ tria consacrar deesi cogli onori stessi, con
„ cui s'esalta il nome immortal degli Dei „.

Passando alle aringhe che sono senza controversia di Lisia, abbiam già veduta in quella contro di Andocide una descrizione che spirava non so qual maestà religiosa. Vi sono nella stessa alcuni altri tratti di forza: citerò questo energico e rapido. „ Non può star, Ateniesi, che „ sieno salve ad un tempo e le leggi ed Andocide: o queste debbono cancellarsi, o colui „ levarsi dal mondo.

Vivo e semplice è l'esordio dell'aringa *per l'Ulivo sacro*.

„ Io mi credea per l'addietro, o Giudici, „ esser facil cosa, a chi n'avea voglia, di viver „ cheto, e lontano da querele e da brighe. Ma „ egli m'accadde d'esser colto all'impensata a „ sì strana rete, e d'intopparmi in così sfrontati calunniatori, che sto per dir, quinci innanzi sarà mestieri che chi ancora è chiuso „ nel ventre materno stia in timore di così fatti perigli, poichè la più schietta innocenza non „ può bastare a guardarcene.

Più animata d'ogn'altra delle aringhe di Lisia dovrebbe esser quella contra Eratostene, uno dei Trenta, che oltre agli altri delitti pubblici, gli aveva ucciso il fratello Polemarco. Pur ella è bensì piena di nettezza e veracità, ma di poca forza. Cicerone in un tal soggetto avrebbe destato un incendio, Lisia non getta

che alcune scintille. Raccogliamole. Scusavasi Eratostene d' aver ucciso Polemarco, affermando d' averlo fatto contro la sua volontà, e per ubbidire ai colleghi. Lisia lo convince di contradizione in un modo vivo e stringente. „ Accostati, Eratostene, e rispondi a quel ch' io „ domando. Hai tu poste le mani addosso a „ Polemarco, e 'l traesti alla carcere, o no? -- „ Forzato dal timore fei ciò che mi comandava „ il magistrato. -- Eri tu presente nella curia „ quando si fe' menzione di noi? -- Lo era. -- „ Prestasti il tuo assenso a chi ci voleva uccisi, „ oppur t' opponesti? -- M' opposi. -- Perchè „ fossimo messi a morte? — Perchè nol foste. „ — Credevi tu che questo supplizio fosse giu- „ sto o ingiusto? --- Ingiustissimo. --- Così a- „ dunque, o il più scelerato degli uomini, con- „ tradicevi per salvarci, e ci prendevi poi per „ ucciderci? E quando la nostra salvezza era „ in mano di tutti voi ti opponevi a chi voleva „ la nostra morte, quando stava in te solo il „ salvar Polemarco, o il perderlo, lo carcera- „ sti? E che avresti fatto di peggio assentendo, „ quando contradicendo confessi d' averlo uc- „ ciso? Ma che? siate certi, o Giudici, che „ quanto ei dice per iscolparsi, è pretta men- „ zogna. Stantechè o non gli fu data tal com- „ missione, e il suo delitto è spontaneo, o se

„ gli fu data, non è vero ch' egli aprisse bocca
„ per contradirci. Parvi egli per vostra fe,
„ che i di lui colleghi sarebbero stati sì dolci,
„ che volessero fidarsi di costui, quand'egli si
„ fosse opposto ai loro decreti? E a chi meno
„ si conveniva un incarico così geloso e impor-
„ tante quanto a chi si mostrava avverso a ciò
„ che per loro deliberavasi? Innoltre val bensì
„ per gli altri Ateniesi la scusa di dir che fece-
„ ro questa o quella cosa forzati dai Trenta, ma
„ che i Trenta stessi se ne sgravino l' un sopra
„ l' altro non è scusa che possa menarsi buona
„ a costoro. Poichè se ci fosse stato un tribu-
„ nal superiore che gli costringesse ad uccidere
„ ingiustamente i cittadini, potrebbero forse
„ trovar perdono o pietà: ma se la balìa delle
„ cose era tutta nelle loro mani, la difesa è as-
„ surda e ridicola. In tal guisa non ci sarebbe-
„ ro più rei, giacchè ciascheduno dei Trenta
„ potrebbe scusarsi col dire che quanto fece
„ il fe' per comando dei Trenta. È questa una
„ scusa o un insulto? „

Forte ed amaro è lo squarcio che segue. „ Nè
„ tampoco deesi permettere a costoro ciò che
„ in questa città suol farsi comunemente dai rei,
„ cioè che in luogo di rispondere alle accuse,
„ rammentino le loro azioni passate, e v' im-
„ pongano con cose estranie alla causa, dicendo

„ d'esser valenti soldati, e d' aver preso molte
„ navi de' nemici, e d' averci reso amiche di
„ nemiche che c' erano molte città. Costringe-
„ teli innanzi a rispondere quando abbiano
„ uccisi tanti nemici quanti cittadini trucida-
„ darono, o quando prese tante navi quante
„ ne tradirono, o qual città abbiano acquistata
„ al pubblico simile a questa che ridussero in
„ servitù, o quali arme predassero ai nemici
„ come quelle che v' hanno tolte, o quali mura
„ atterrassero che compensino quelle delle pa-
„ tria da loro spianate „.

La perorazione è piena di gravità, e chiude in un modo sublime e semplice. „ Resta ora che
„ io mi rivolga ad entrambi, sì a quelli che si
„ rimasero nella città, come agli altri che si
„ rifuggirono nel Pireo, e che presentandovi
„ innanzi il quadro delle calamità che aveste a
„ soffrir da Eratostene, e da' suoi consorti, vi
„ lasci poi dar la sentenza che il senso delle
„ vostre ingiurie dovrà dettarvi. Voi dunque
„ in primo luogo, voi già miseri abitatori della
„ città che mi fate corona d'intorno, considerate
„ che da costui, e dagli altri suoi pari foste as-
„ pramente tiranneggiati; che costoro colloca-
„ rono nella Rocca soldati stranieri, guardie
„ della loro tirannide, e della vostra servitù;
„ che per loro cagione vi fu forza d' impugnar

„ l' arme contro i fratelli, i figli, i congiunti,
„ e guerreggiar una guerra, in cui vincitori
„ non eravate a miglior condizione dei vinti,
„ ma tutti ugualmente condannati ad ignomi-
„ nioso servaggio: pensate che questi tiranni
„ fra quelle tempeste domestiche accrebbero
„ a dismisura le lor sostanze; mentre voi fra gli
„ orrori d' una guerra civile vedeste di giorno
„ in giorno sparir le vostre. Nuotando costoro
„ nelle predate ricchezze non vi credevano de-
„ gni d' esserne a parte, bensì trasfondevano so-
„ pra di voi una porzion di quell' odio che colle
„ loro sceleraggini si procacciavano: così guar-
„ dandovi dall' alto col più insultante dispre-
„ gio tenevansi obbligata la vostra fede con la
„ comunicazione, non già della loro fortuna,
„ ma del loro obbrobrio, come se questo fosse
„ un titolo alla vostra benevolenza. Per le quali
„ cose ora che siete posti in sicuro prendete di
„ costoro quella vendetta che a tante offese con-
„ viensi, sì per cagion vostra, e sì anche per
„ compenso de' vostri fratelli del Pireo, mo-
„ strandovi lieti e riconoscenti che per mezzo
„ loro avete finalmente scosso dal collo il giogo
„ della servitù, di cui vi tenevano oppressi
„ questi malvagi, e che ora in compagnia d' uo-
„ mini benevoli siete rientrati in possesso dei
„ vostri diritti civili, e insieme con loro tratta-

„ te liberamente gli affari pubblici, e fate guer-
„ ra non più coi cittadini, ma coi nemici.
„ Queste poche cose bastino tra molte a quelli
„ della città. Ma voi, voi tutti del Pireo, quan-
„ te memorie non avete atte a svegliare ed attiz-
„ zar l'ira vostra? Sovvengavi primieramente che
„ quelle arme che voi tante volte da tanti cam-
„ pi di battaglia riportaste a casa vittoriose e
„ tinte di sangue nemico, quelle stesse, dico,
„ non in guerra dai nemici, ma in tempo di
„ pace da cotesti sciaurati tiranni vi furono
„ strappate di mano: sovvengavi che quelli tra
„ voi, a' quali fu gran mercè di scampar la vi-
„ ta, si videro solennemente sbanditi dalle pa-
„ trie case, e posti a taglia, e cacciati per la
„ Grecia di terra in terra: le quali cose se a voi
„ fuggitivi allora parvero acerbe e crudeli, rista-
„ biliti al presente prendetene su questo perfi-
„ do giusto ed adeguato compenso. Nè solo
„ dovete voi richiamarvi allo spirito la memo-
„ ria dei vostri mali, ma di quelli pur anco dei
„ vostri infelici fratelli che rimasero vittime
„ della costoro tirannide. Rammentatevi adun-
„ que che altri di loro tolti di mezzo alla piaz-
„ za, dai templi degli Dei tratti a forza, furo-
„ no barbaramente strozzati; altri strappati dal-
„ le braccia dei figliuoli, o dei padri, o delle
„ mogli piagnenti furono costretti a diventare i

„ carnefici di lor medesimi: ai quali tutti que-
„ gli empj niegarono gli onori della sepoltura,
„ e le pie cerimonie, senza temer l'ira del Cielo
„ per la violazione di tante ombre; come cre-
„ dessero più rispettabile e più sacra la loro
„ tirannica autorità che la religione e la mae-
„ stà degli Dei. Quanti poi che in città fuggi-
„ rono l'estremo supplizio non dovettero da lì
„ a poco perir di miseria e di stento, tapini,
„ fuggiaschi, circondati da pericoli, perseguita-
„ ti da delatori o sicarj, senza asilo, senza soc-
„ corso, e separati dai cari pegni, di cui altri
„ lasciavano desolati in terra straniera, altri
„ nella patria stessa divenuta lor più fatale che
„ se fosse albergo di nemici o tana di belve!
„ Pur voi raccozzativi insieme, dopo molti
„ gravi e disastrosi cimenti, vi uniste alfin nel
„ Pireo, ove combattendo da prodi spezzaste i
„ ceppi de' tiranni, e ridonaste gli esuli alla
„ patria, a questa la sicurezza e la libertà. Che
„ se qualche maligna sorte si fosse attraversata
„ al felice successo di questa impresa, vi sareb-
„ be stato forza tornarvene di bel nuovo in
„ esiglio, o soggiacere a una condizione ancor
„ più crudele di prima; nè a sottrarvi dalla lo-
„ ro barbarie avrebbero punto giovato i tempj
„ e gli altari, i quali soglion pure essere asili
„ di salvezza ai malfattori medesimi, e i vostri

„ figliuoli o rimasti in balìa de' tiranni sareb-
, bero divenuti scopo della loro vituperosa li-
„ cenza, o tapinando in paese straniero, e pri-
„ vi d' aita avrebbero dovuto allogarsi a' servi-
„ gj altrui, e comperarsi coll' abbiezione un
„ troppo caro alimento. Ma che sto io ad anno-
, verare i mali che vi sarebbero piombati ad-
„ dosso, se la sorte non vi fosse stata propizia,
, quando nemmen così non posso adeguar la
„ gravezza delle ingiurie di cui quegli scelerati
„ vi oppressero? Materia è questa da stancar
„ non uno ma molti accusatori. Io contuttociò
„ per quanto fu in me fei prova di soddisfare al
„ mio assunto, e trattai la causa de' tempj, dei
„ quali i tiranni parte ne vendettero ai nemici,
„ parte sacrilegamente bruttarono, osando in
„ essi por piede lordi di sangue civile; e della
„ città spopolata, e degli arsenali diserti, e dei
„ cittadini trucidati senza color di giustizia, ai
„ quali se voi allora non poteste recar soccor-
„ so e salvarli, ora almeno che sono spenti ri-
„ sarciteli con una giusta e solenne vendetta.
„ E certo io son d' avviso che l' ombre di que-
„ gli onorati cittadini ci si aggirino in questo
„ punto d' intorno, e stiano guardando alle vo-
„ stre mani, e la vostra sentenza aspettando,
„ disposte a credere che chi di voi assolve al-
„ cuno di quest' indegni tiranni confermi quasi

„ con novello decreto la loro morte: chi poi „ gli condanna al ben meritato supplizio sia „ vendicatore del loro sangue, e richiamile in „ qualche modo alla vita. Or sia qui fine al „ mio dire: io scendo, Ateniesi: voi udiste, „ vedeste, patiste; l'avete in man, giudica- „ telo „.

Ingegnoso è questo tratto nell'aringa per Polistrato uno dei Quattrocento difeso dal figlio, come nè desideroso di questo posto, nè partecipe della tirannia dei colleghi. „ Noi vediamo, „ o Giudici, che se alcuno porta in giudizio i „ figliuolini, o piagne sovr'essi, voi avete com- „ passione di loro, e per lor cagione l'avete „ ancora di chi stava per esser condannato, e i „ delitti dei padri donate ai figli, dei quali pur „ non sapete qual poi debba esser la vita, nè „ se abbiano a riuscirvi buoni o malvagi. Ma „ voi ben conoscete e l'innocenza del padre „ verso di voi, e la nostra propensione e bene- „ merenza verso lo Stato. Egli è adunque ben „ più giusto che abbiate compassione a quelli „ del di cui animo avete già fatto esperienza di „ quello che a coloro le di cui disposizioni son „ per anco ignote ed incerte. Gli altri vi pre- „ sentano i figli, e tentano col loro mezzo d'im- „ pietosirvi: noi vi presentiamo il misero pa- „ dre, e vi scongiuriamo per lui, che non vo-

„ gliate render infami gli uomini dianzi onorati,
„ nè far esuli i cittadini fedeli, ma vi moviate
„ a pietà e del padre già vecchio e di noi „.

D' un sapor veramente nuovo ed originale è l' aringa per un uomo accusato di corruttela. La sua risposta piuttosto che una giustificazione è un rimprovero ch' ei fa agli Ateniesi, e un elogio a se stesso. Ma egli lo fa con tal aria di buona fede, con così ingenua franchezza, con un misto di grandezza e semplicità, che lungi dall' offendere, impone, piace, e interessa. Dopo aver a lungo rammemorate tutte le sue liberalità verso il pubblico, ecco come proseguisce.

„ Di tanti pericoli, di tanti dispendj incon-
„ trati e sofferti per voi, e degli ornamenti di
„ cui fu da me fregiata questa città, io non vi
„ domando in contraccambio, com'altri soglio-
„ no, guiderdone d' alcuna sorta: domando
„ solo di non esser spogliato delle mie sostan-
„ ze, sembrandomi in vero cosa un po' strana e
„ poco a voi onorevole che abbiate ad ogni
„ costo a goder del mio, n' abbia io poi voglia,
„ o non l' abbia. Nè già tanto mi sta a cuore
„ la perdita de' miei beni, quanto il torto che
„ mi si fa, e la beffa che me ne verrebbe da
„ quelli che si sottraggono ai pubblici carichi, i
„ quali a ragione potrebber dire che fecero
„ gran senno a risparmiar il loro denaro, e

„ ch' io fui ben pazzo a gittar il mio in pro vo-
„ stro, giacchè da voi me ne viene sì bel risto-
„ ro. Che se voi a' miei consigli darete ascolto,
„ farete cosa e giusta ad un tempo, e vantag-
„ giosa a voi stessi. Voi vedete, Ateniesi, quan-
„ to sia scarso il pubblico erario, e quanto da
„ chi governa spremuto e smunto, cosicchè le
„ ricchezze dei cittadini che spendono in ser-
„ vigio pubblico debbono oggimai considerarsi
„ pressochè le sole rendite dello Stato. Se dun-
„ que amate il bene della repubblica, dovete
„ tener conto delle mie facoltà come delle vo-
„ stre, sapendo che appunto come di vostre
„ potrete in ogni bisogno servirvene. Spero
„ poi che ognuno si persuaderà agevolmente
„ ch' io sarò miglior economo delle mie cose di
„ quel che possano esserlo i tesorieri della cit-
„ tà. Che se mi ridurrete all' indigenza, sarete
„ ingiusti verso voi stessi, ed altri si divorerán-
„ no le mie sostanze come si divoran le pub-
„ bliche. In luogo adunque d'aver invidia alle
„ mie ricchezze, dovreste tener come un mal
„ vostro la mia futura povertà, e pregar gli
„ Dei che vi diano molti cittadini simili a me,
„ che si astengano dall'altrui, e il suo a servigio
„ vostro consacrino .... Sarebbe, sto per dire,
„ più giusto, chea voi, Ateniesi, (non vi of-
„ fendete di grazia) fosse dagl' Inquisitori chie-

„ sta ragione delle mie cose, diquellochè ch'io
„ venga chiamato in giudizio pêr essermi ap-
„ propriato i denari vostri . . . . . E a chi di
„ voi non è noto ch'io nelle cose private ri-
„ sparmio le mie facoltà per versarle a piena
„ man nelle pubbliche? Nè già mi glorio delle
„ ricchezze ch'io ho, ma di quelle che spender
„ soglio per voi, avvisandomi che queste siano
„ le meglio impiegate, o che quelle possano
„ essermi cagion di pericolo, queste abbiano ad
„ essermi sempre di fregio e forse talor di salu-
„ te . . . . È ben trista cosa, o Giudici, che
„ altri debba intercedere per me presso voi,
„ quando piuttosto qualche mio amico dovreb-
„ be donarsi a me in grazia de' miei benefizj,
„ e voi stessi dovreste essermi intercessori, s'io
„ fossi mai accusato dinanzi ad altri. E che?
„ c'è forse chi possa dire che innalzato a posti
„ lucrosi io siami arricchito del vostro? o che
„ per qualche misfatto fossi mai tratto in giu-
„ dizio? o che da me siavi mai venuto disdoro,
„ o che le pubbliche sciagure mi fossero ca-
„ gion d'allegrezza? Tal io mi fui (ben lo sape-
„ te) nella pubblica e nella privata mia vita
„ ch'io non ho mestieri di farvi una diceria per
„ giustificarmi: la vostra coscienza parla per
„ me. Piacciavi dunque, o Giudici, aver di
„ me quella stessa opinione che sempre aveste:

„ nè solo de' miei servigi, ma pur anco de' miei
„ costumi sovvengavi ; pensando esser questo un
„ servigio ben più grave e più d' ogni altro dif-
„ ficile a sostenersi, il mostrarsi dal principio
„ sino al fine della sua vita savio e temperante,
„ nè lasciarsi traportar dalla cupidigia, nè do-
„ minar dal piacere, ma viver per modo che
„ niuno di te possa o richiamarsi in giudizio, o
„ privatamente lagnarsi . . . No non vi lasciate
„ indurre a credere che alcuna ricchezza po-
„ tesse mai abbagliarmi per modo ch' io la
„ preferissi al bene della Repubblica. Sarei
„ veramente insensato, se consumando le mie
„ sostanze in giovarvi, prendessi denaro dagli
„ altri affine di nuocervi . . . .

„ Non saprei, Ateniesi, quali altri giudici
„ desiderarmi che voi, se pur è desiderevole
„ a un benefattore l'aver per suo giudice il
„ beneficato . . . .

„ Siavi pure innanzi allo spirito (ch'egli è
„ ben dritto) un pensiero, che quand'io ebbi
„ per voi a profondere le mie sostanze, non ho
„ mai pensato s'io lasciassi perciò più povera
„ la mia famiglia, ma piuttosto se fosse dice-
„ vole ch' io eseguissi volonteroso i vostri co-
„ mandi ; nè nei pericoli delle battaglie navali
„ mi commiserai o piansi sopra me stesso, nè
„ mi ricordai della moglie e dei figli, nè cre-

„ dei trista cosa morendo per la patria lasciarli
„ orfani, ma piuttosto salvando vergognosa-
„ mente la vita coprir ed essi e me d' ignomi-
„ nia. Per le quali cose io vi prego a volermi
„ ora render qualche grazia, e a tener conto
„ dei figli d' un tal cittadino posto ora in così
„ grave cimento, mentre le cose vostre per lui
„ sono salve e fiorenti, e a persuadervi che sa-
„ rebbe cosa non meno a voi turpe che a noi
„ gravosa ed acerba se per una tal causa aves-
„ simo ad essere vituperati, e privi di tutto, e
„ veduti ir per le vie mendicando, e se, dopo
„ aver tante volte ricevuti benefizj degni di voi,
„ rendeste ai benefattori vostri una mercede di
„ voi e di loro indegnissima „.

Non è da omettersi un framnento curioso e pieno di grazia e di spirito del nostro oratore, che trovasi presso Ateneo, tratto da un' aringa perduta scritta contro di Eschine discepolo di Socrate, e da ciò appunto detto *il Socratico*, celebre per alcuni dialoghi morali. Giova qui riferirlo insieme col testo istesso d' Ateneo, da cui si vedrà quanto siano diverse cose il filosofar colle parole o coll' opere.

„ Niuno talora (così Ateneo) è men filosofo
„ di coloro che fan professione di questo nome.
„ Chi avrebbe creduto, a cagion d'esempio, che
„ Eschine il Socratico fosse di quel costume di

„ cui ci vien dipinto dall' orator Lisia in una
„ delle sue aringhe *intorno il denaro prestato?*
„ quell' Eschine che si ammira comunemente
„ come temperante e modesto per quei Dialoghi
„ che vanno attorno sotto il suo nome: se pur
„ non dee credersi, come appunto scrisse Ido-
„ meneo, che quelli siano opera di Socrate
„ stesso, e che dopo la morte di lui, Santippa
„ sua moglie ne facesse un presente ad Eschine.
„ Lisia adunque nell' aringa intitolata *contro*
„ *Eschine il Socratico, di debito,* (sì voglio
„ rammemorarlo, o Filosofi, per umiliar un
„ poco la vostra albagìa) Lisia, dico, così in-
„ comincia „. *Non mi sarebbe, o Giudici, giammai caduto in pensiero che Eschine osasse comparirvi innanzi in una causa sì vergognosa, e tale che niun barattiere forense non saprebbe trovarne un' altra più magagnata e più trista. Costui, o Giudici, sendo debitor di tre dramme d' argento ai banchieri Sosimo ed Aristogitone, sen venne a me, e pregommi ad aver compassione di lui, poichè l' usura s' ingojava le sue poche sostanze. Io vorrei, soggiunse, aprir bottega di profumiere, ma non ho capitali per farlo: ajutami di grazia, ed io ti darò nove oboli d' usura per ogni mina.* „ Bella meta
„ in vero della felicità d' un Filosofo professar
„ l' arte del profumiere, e bell' onore alla di-

„ sciplina di Socrate, che condannava l'uso dei „ profumi, convenendo in ciò col legislatore „ Solone il quale avea proibito a tutti i maschi „ l'esercizio di quest' arte .... *Commosso*, segue l'oratore, *dalle sue preghiere, e pensando che quel che mi pregava era pur Eschine, quel discepolo di Socrate, quello che tutto giorno grave e accigliato teneva così lunghi favellamenti intorno alla virtù e alla giustizia, non seppi sospettare ch' egli osasse far un' azione da mariuolo*. Espone quindi rapidamente l'accusatore tutta la serie delle colpe di Eschine, come avuto da lui denaro non gli rese nè l'usura nè il capitale; e come non avendo soddisfatto al debito nel giorno stabilito fu citato dinanzi al tribunale, e non essendo comparso fu condannato per contumace; come fu preso in pegno un servo di Eschine bollato in fronte. Queste e molte altre cose avendo egli detto intorno la causa presente segue così: *Nè solo, o Giudici, mostrossi egli tale con me, ma tal fu pure con tutti quelli ch' ebbero a fare per qualunque conto con lui. E che? i tavernai che gli stanno presso, a cui non usò mai di pagar lo scotto de' suoi perpetui sbevazzamenti, chiuse le loro taverne non son qui ora ad attaccarlo in giudizio? e i vicini non fur da lui così mal conci ch' ebbero per minor male d' abbandonar le*

loro case, e andarono ad allogarsi quanto più poteano discosto? E gli avanzi delle collette (b), di cui generosamente si facea capo, credete voi che li restituisse lealmente ai consorti? tutto nelle costui mani andava a perdersi come in un baratro. Bello è poi veder di buon mattino la folla dei creditori che ne assediano l'uscio, e vanno, e vengono senza posa: tanti son essi per mia fe che chi passa per di là crederebbe che andassero a levar un morto. Tal è poi la buona opinione ch' egli ha lasciato di se in tutti quei del Pireo, ch' essi credono minor pericolo navigar nell' Adriatico, che mercanteggiar con costui. Perciocchè il denaro che gli vien dato ad usura egli lo crede più suo che se lo avesse redato dal padre. Specchiatevi nel profumiere Ermeo, di cui egli s' ingojò le sostanze, avendogli stuprata la moglie, civettina d' anni settanta. Pure questo ribaldaccio, facendone lo spasimato, la ridusse a tale, che il marito e i figliuoli lasciò pezzenti, ed egli di tavernajo comparve profumiere ad un tratto: sì seppe egli con moine e con vezzi ammaliare cotesta pulcella, di cui era più facile annoverar nella bocca i denti che nella mano le dita. Or quà i testimonj di tutto ciò.

(b) Solite a usarsi per le cene di compagnia, o per altra spesa che si facesse in comune.

Questo squarcio è d' un sapore squisitissimo. Il buon Clerico per l' onor del nome di Socrate non vorrebbe pur credere sí sconcie cose d' un suo discepolo, e vuol supporre gratuitamente che l' aringa non sia di Lisia. Ma oltrechè lo stile ne ha tutta la grazia, e che l' aringa è citata da molti altri come legittima, quando i fatti sian veri, il nome dell' autore non fa nulla all' onor di Eschine. Beata filosofia, se Eschine fosse il solo di cui dovesse arrossire.

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ISOCRATE

Nacque Isocrate l' anno 1 dell' olimpiade 86 sotto l' Arconte Lisimaco, cinqu' anni innanzi la guerra del Peloponneso. Suo padre Teodoro, ricco mercatante di flauti, conoscendo l' indole del figlio, lo educò nella filosofia e nell' eloquenza: nei quali studj ebbe per maestri i più celebri del suo tempo, quali erano Prodico di Ceo, sofista rispettabile, Gorgia Leontino, Tisia retore acutissimo, e Teramene famoso oratore politico, che aggregato al Collegio dei trenta Tiranni fu poi da loro messo a morte perchè nol trovavano abbastanza degno di questo nome. La natura che lo avea formato oratore guastò la sua opera col dargli una debolezza

di voce, e una timidità insormontabile, che non gli permettevano di declamare dalla bigoncia, e di affrontar le tempeste del Parlamento. Ciò fè ch' ei si tenesse lontano dal governo, nè mai osasse parlar in pubblico, almeno nelle grandi occasioni, cosa che lo rattristò altamente, ed amareggiò le dolcezze della sua vita. Non saprei però dire se questa fosse realmente una disgrazia o una fortuna per lui. Dotato d' uno spirito pacifico, amator del retto, e cittadino filosofo, egli non avea quel fanatismo cieco, quell' adorazione dei pregiudizj nazionali, quella smania d' una falsa gloria, quella servitù politica, che nelle Democrazie suole spesso usurpar il nome di patriottismo. Persuaso che la felicità d' uno Stato dipende dalla moderazione e dalla virtù, avrebbe attaccato colla voce i vizj del suo Governo, come gli attaccò colla penna; e vittima della fazione e della calunnia, avrebbe forse verificato il detto di Socrate, che niuno *non si oppose mai impunemente alle passioni d' una moltitudine sovrana*. Egli fu sul punto di provarlo assai per tempo, s'è vero che mentre Teramene condannato a morte da' suoi colleghi venìa strappato dall'altare ov' erasi rifuggito, Isocrate solo fra tutti avesse osato d' alzarsi a difenderlo, nè desistesse dal farlo che per le preghiere di Teramene istesso che non volle permettere

ch'egli si sacrificasse senza frutto, e risparmiò ai Tiranni il nuovo delitto di unir al maestro il discepolo. Plutarco asserisce il fatto senza esitanza, ed esso fu accolto senza esame, e ripetuto a gara da tutti gli scrittori affezionati alla memoria d'Isocrate. Ma oltrechè Senofonte, che racconta esattamente tutte le circostanze di questo infame giudizio, non fa parola di ciò, non so indurmi a credere che un uomo, a cui un' eccessiva timidità non lasciò mai aprir bocca quando niente lo impedìa di parlare, abbia osato farlo in un' occasione d' estremo ed evidente pericolo, quando fra i Trenta medesimi i più ben affetti a Teramene restarono ammutoliti dalla paura, veggendosi intorno una corona di sgherri, pronti a risponder coi pugnali alla lingua dell' oratore. Osservisi innoltre che quell' illustre cittadino non fu accusato presso al popolo, ma dinanzi al tribunale dei Trenta, ove Isocrate non avea certamente alcun titolo che gli procacciasse l' accesso. Altri perciò con più apparenza di verità attribuirono a Socrate quest' azione degnissima del suo carattere: ma l'osservazion precedente non s'accorda nemmeno con questa opinione; e *quel* che sopra tutto ne dimostra l'insussistenza si è che nè Senofonte discepolo affezionato di Socrate, nè Socrate stesso nella sua Apologia, rammemorando i pericoli a cui fu esposto al tempo

dei Trenta, non fa parola di questo, che pure sarebbe stato il più grande e il più glorioso d'ogni altro. Più credibile e non meno onorifica per Isocrate si fu quella coraggiosa sensibilità che il giorno dopo la morte di Socrate lo spinse a comparir in pubblico vestito a lutto, quando gli altri amici di quel Filosofo non osavano neumeno trattenersi in Atene. Tutta la facondia d'Isocrate non produsse mai un tratto di più sublime eloquenza: il bruno del suo vestito facea la satira dell'iniquità legale, l'elogio della virtù calunniata, e l'insulto il più nobile della tirannide. Dopo un'eloquenza d'azione così espressiva Isocrate avea ben torto se si lagnava della sua voce, e invidiava agli oratori i vani trionfi della bigoncia. Spogliato nella guerra del Peloponneso di tutto il suo patrimonio cercò dapprima di risarcir le sue perdite scrivendo aringhe per uso dei litiganti: cosa vietata per legge, ma giustificata dall'esempio comune. Ma s'egli avea molti compagni in questa professione illegale, non ne avea però alcuno nel modo di esercitarla, non avendo egli mai venduto la sua penna alla calunnia, nè servito alla fazione, o alla nimicizia, nè prorotto in invettive atroci, nè richiesto tranquillamente il sangue degli avversarj, soliti ornamenti delle aringhe dei più famosi oratori. Rimproverandosi in progresso un guadagno non molto le-

gittimo, aperse scuola d'arte oratoria. Siccome il successo a bella prima non corrispondeva alla fatica, annoverando una volta il denaro che avea ritratto, *oimè*, esclamò amaramente, *a che vil prezzo mi son venduto!* Quanti uomini di lettere ebbero in ogni tempo soggetto di prorompere nell' esclamazione d' Isocrate! e ciò con più di ragione, perchè quegli non vendea propriamente che la sua opera, molti si veggono costretti a vender se stessi in rigor di termine. La fortuna compensò ben tosto la sua lentezza, e le ricchezze ch' egli acquistò furono corrispondenti alla fama. Isocrate ammaestrava i suoi cittadini gratuitamente; ma l'affluenza dei forastieri che d' ogni parte a lui concorrevano lo risarciva largamente della sua generosità.

La Grecia dovette alla disciplina d' Isocrate pressochè tutti i grandi oratori, i famosi politici, i celebri retori, e gli scrittori eccellenti, che fiorirono intorno que' tempi. La sua scuola, secondo Dionigi, era un' immagine d' Atene sua patria, sendochè uscirono da essa varie colonie di dotti, che si spargevano per la Grecia e per l'Asia: e Cicerone la paragona al cavallo di Troja, come quella dal cui seno era uscito uno stuolo d' eroi letterarj. Timoteo non meno illustre per valor militare che per coltura di spirito, Timoteo che figurava ugualmente in un campo di bat-

taglia, e nei viali dell'Accademia, fu discepolo favorito, e costante amico d'Isocrate; e in una delle sue campagne volle averlo seco per segretario. Nicocle, figlio d'Evagora Re di Cipro, fu pure uno de' suoi celebri allievi, e giunto al trono ricompensò alcuni discorsi che Isocrate avea scritti per lui colla somma esorbitante di 20 talenti, somma che a' nostri tempi più illuminati non potrebbe darsi con decenza fuorchè a una Frine teatrale. Che più? Filippo stesso, uomo superiore ad ogn' altro nel distinguere gl' ingegni, e nel farne uso, si pregiò dell' amicizia d' Isocrate, e credè prezzo dell' opera il cercar di sedurlo colle apparenze d'una simulata virtù.

Il titolo di semplice retore non avrebbe bastato a conciliar ad Isocrate relazioni così luminose, e una riputazion così estesa. Quel che lo pose in sì alto grado di stima furono le orazioni, non declamate, ma scritte da lui sopra soggetti morali e politici che interessavano o la Grecia tutta o l' umanità, in cui la sentenza era condita da una grazia particolare di stile. Tanta celebrità dovea procacciarli anche l' onor dell' invidia. Molti scrittori mediocri non potendo oscurare il suo merito si rivolsero a calunniare la sua persona: metodo comune e infallibile, perchè la malignità trova sempre molti cuori all' unisono della sua voce; e l'amor proprio dell' anime bas-

se riceve per una grazia qualunque compenso che gli si offra atto a vendicarlo dell'altrui superiorità. Fu accusato, come Socrate, di corromper la gioventù col dar precetti d'un'eloquenza insidiosa, e opportuna alle malizie del foro, di profittarne con un sordido interesse, e di corteggiar vilmente i grandi per trarne profitto. Un certo Lisimaco destinato ad equipaggiar a sue spese una galea, in vigor della nota legge *dello scambio*, attaccò Isocrate come più ricco: nè contento di provar il suo assunto, si prevalse delle voci dei malevoli per concitargli odiosità presso i Giudici, e ottener più sicuramente il suo fine. Isocrate fatto Trierarco spese il suo col zelo d' un buon cittadino, non colla vanità d'un scialacquatore politico. Sensibile però non al dispendio sofferto, ma bensì alle calunnie che ne furono la cagione, pubblicò un'apologia della sua professione e del suo carattere. Egli si offende sopra tutto che un professor di quella eloquenza nobile, che rende bello e splendido il vero, sia scambiato per un maestruzzo di cavillazioni giudiziarie, e sdegna altamente d' essere confuso, non dirò colla ciurmaglia del foro, ma nemmeno coi dicitori più esperti di cause private. Il paragonare un avvocato forense all' oratore politico era secondo lui lo stesso che metter al confronto Fidia, autor della Minerva con un lavorator di bam-

boccie, o Zeusi con un pittore di figurine da cembali. *L' avvocato*, aggiunge egli, *non è soffribile fuorchè nel dì della causa* (*a*), laddove il grande oratore in ogni luogo, in ogni tempo pasce lo spirito di chi ascolta d'idee luminose, ed eccita meraviglia e trasporto. Scorre poi per le principali delle sue aringhe, e mostra con esse che la sua facondia, lungi dall'essere perniciosa, giovò sempre al buon costume, e alla patria, nè altro mai si prefisse che i grandi oggetti dell'utilità generale. Questo vanto non era punto esagerato. Ateneo chiama Isocrate il più casto degli oratori, merito comparativo, che in Atene poteva ancora conciliarsi con una buona dose d'incontinenza: un merito più reale d' Isocrate si è quello d'esser il solo oratore fra i Greci che mostri costantemente un carattere virtuoso ed amabile. Tutte le sue opere, trattone alcuni scherzi rettorici scritti per esercizio d'ingegno, spirano la più pura morale, e ben degna d'un ammiratore di

(*a*) Il detto è più che vero anche a' tempi nostri, se si parla della plebe del foro, o dei pedanti della professione (giacchè ogni professione ha i suoi); ma in questo come in tutti gli altri ordini v'è sempre qualche uomo rispettabile che compensa i difetti del maggior numero. Io mi pregio di conoscerne più d'uno che può disputar di politica e di filosofia più solidamente d'Isocrate; più d'uno che a tutti i doni dell'eloquenza forense aggiunge le cognizioni del letterato, e le grazie dell'uomo sociale. La loro modestia non mi permette di nominarli, ma il pubblico li riconosce, e il loro cuore m'intende.

Socrate. I suoi discorsi precettivi vagliono molti trattati d' educazion giovenile, e ne formano il più sensato compendio: nelle aringhe deliberative si ammira un patriottismo illuminato, una politica nobile, che non disgiunge il ben comune dal proprio, un amor della vera gloria prodotta solo dall' eroismo benefico. Persuaso che ogni specie di Stato è lodevole, ove domina la virtù, non idolatra ciecamente un nome particolar di governo, ma dà le regole d'esser in ognuno felice: predica l' ubbidienza ai sudditi, ai sovrani l' umanità, la modestia al popolo, la popolarità ai potenti, a tutti indistintamente l' amor delle leggi e del giusto: vero amico della città non dissimula i vizj della costituzione presente, non adula le passioni della moltitudine: vuol curarla della sua morbosa ed insolente ambizione: mostra l' inutilità delle leggi senza la guardia del costume, presenta il quadro maestoso e imponente della primitiva repubblica, e fa sentir la somma distanza che passa fra una savia libertà e una sfrenata licenza: finalmente cittadino non sol d' Atene ma della Grecia, pieno d' entusiasmo nazionale, insinua la generale concordia, e vuol che tutti i Greci, deposte le gare civili, volgano le loro arme contro il nemico comune, lavino nel sangue de' barbari l' ignominia d' una pace infame, e rinnovando i trofei di Cimone

vadano a cercar nell' Asia gloria senza macchia, e ricchezze senza rimorsi. Questi furono i sentimenti che animarono costantemente il nostro oratore. Gli fu ascritta a colpa dai fanatici l' amicizia ch' egli avea con Filippo: ma chi legge il discorso ch' egli indirizza a questo principe, giudicherà senza dubbio che Isocrate merita anzi per questo la riconoscenza della sua patria, non altro essendosi prefisso nella sua corrispondenza che di presentar l' immagine della vera gloria agli occhi d' un re abbagliato dal falso splendore delle conquiste, di renderlo l' amico, il protettore, il pacificator della Grecia, e di far un diversivo alla sua smania ambiziosa coll' invitarlo a porsi alla testa dei Greci, e portar la guerra nell' Asia. Il piano era nobilissimo, e se non riuscì, com' ei l' avea concepito, l' imprudenza degli Ateniesi n' ebbe forse tanta colpa quanto la malizia di Filippo. Il metodo d' Isocrate di usar la lode per condimento del consiglio, e di mostrar delicatamente di non crederlo capace di basse insidie, era certo più atto a guadagnarlo che quello di lacerarlo dalla bigoncia con atroci e indecenti invettive. Sembra che Isocrate aderisse alla massima di Focione, che diceva schiettamente a' suoi cittadini: *Ateniesi, o fate d' esser i più forti, o sappiate farvi amico il più forte*. Essi prudentemente non fecero nè

l' uno nè l' altro. L' autor della vita del nostro oratore (*b*) lo trova però inescusabile d' aver mantenuto corrispondenza con Filippo anche nel tempo che questi era in guerra cogli Ateniesi. Noi non ne abbiamo altra prova che una lettera in cui gli raccomanda un amico virtuoso. La guerra fra due principi toglie forse fra i privati ogni commercio sociale, e impedisce tutti gli ufizj d' umanità? S' egli ne scrisse qualche altra, essa non dovea contenere che consigli pacifici: così l' oratore romano in mezzo alla guerra non cessava di raccomandar a Cesare ora la pace, ora la moderazione nella vittoria: e la destrezza insinuante di Tullio fu più vantaggiosa alla patria che la durezza inflessibile, e l' inutile suicidio di Catone. Vuolsi però che Isocrate terminasse appunto la vita con un suicidio, con che giustificò pienamente la purità della sua condotta rispetto al Macedone. Perciocchè dicesi, che avendo intesa la rotta di Cheronea, sdegnasse di sopravvivere al disastro della sua patria, e si lasciasse volontariamente morir d' inedia. Dionigi d' Alicarnasso, Plutarco, e Filostrato raccontano il fatto come certo. Malgrado autorità così ragguardevoli oso formar qualche dubbio su questo articolo. Una tal morte non par

(*b*) V. p. 97.

la clausula naturale d' una tal vita. Isocrate non sembra uomo da voler morire perchè i suoi cittadini vollero farsi ammazzare senza proposito. Egli era sopravvissuto all' eccidio de' Focesi, disgrazia che gli Ateniesi sentirono al vivo, e risguardarono come loro propria, e che fu il primo passo al predominio di Filippo sopra la Grecia. In una lettera assai tranquilla ch' egli scrisse al Macedone dopo un tal disastro sembra ch' ei se ne consoli col pensiero, che ciò toglierà ogni ostacolo alla pace dei Greci, e alla spedizion contro i Barbari, due punti sempre da lui vagheggiati. Lo stesso effetto doveva accadere e accadde realmente dopo la battaglia di Cheronea. La guerra non potea sciogliersi senza una crisi decisiva. Pareva che gli Ateniesi la si fossero tirata addosso proteggendo i Locresi sacrileghi. Abbiam veduto che Isocrate nel corso di essa guerra non cessava di carteggiar con Filippo. Egli doveva esser apparecchiato all' evento, e questo non era gran fatto probabile che fosse favorevole agli Ateniesi. Isocrate, dice Dionigi, era incerto del modo con cui dovea comportarsi il vincitore Macedone. Ma Filippo, che meditava realmente d' invader l' Asia, non avrà mancato di prevenir il suo encomiatore delle sue mire, e delle sue disposizioni amichevoli verso gli Ateniesi, ancorchè nemici; e se Isocrate non

avesse avuto tanta fretta di morir di fame, si sarebbe convinto della veracità delle sue promesse, ed avrebbe veduto che la perdita d'Atene equivaleva ad una vittoria (*c*). Questa morte volontaria è dunque priva di ragion sufficiente. Plutarco la rende innoltre alquanto ridicola con una circostanza assai curiosa; assicurandoci che Isocrate innanzi di spirare pronunciò il verso iniziale di tre tragedie d'Euripide:

Danao padre di cinquanta figlie.
Pelope Tantalèo venuto a Pisa.
Cadmo lasciando le Sidonie mura.

Non parrebbe che questo fosse un formulario di preci per l'altro mondo, o un qualche incantesimo per risuscitare i morti Ateniesi? Se Isocrate recitò veramente questi versi, dovrà dirsi ch'ei morisse di delirio ben più che di cordoglio o d'inedia. Parmi che s'abbia voluto intruder del mirabile in un fatto assai naturale. Isocrate era già vissuto pressochè un secolo, e apparisce dalle sue opere che da qualche tempo il suo corpo, benchè robusto, avesse incominciato a sfasciarsi per un logoramento insensibile. Novantanov'anni, e una malattia di languore, non s'accordano gran fatto con l'appetito. In

(c) Filippo dopo la battaglia di Cheronea donò agli Ateniesi Oropo, città tolta loro da' Tebani.

tale stato la nuova della rotta sempre dolorosa dovea dar un colpo fatale a una macchina vicina a sciogliersi, ed avrà confluito a troncar più presto il filo già fracido a cui s' attenea la sua vita. L' urto del dolore lo finì: quel della gioja avrebbe probabilmente fatto altrettanto. I suoi domestici, ben consapevoli dell' odiosità che l'amicizia di Filippo conciliava alla memoria d'Isocrate, congegnando destramente le circostanze della sua morte, le avranno dato un color più splendido; e il saggio a poco a poco fu trasformato in eroe. Checchè ne sia, egli merita d' esser citato come un esempio invidiabile d' una lunga e prospera vita, accompagnata da un perpetuo vigor di spirito, e vissuta sempre fra l' innocenza e la gloria. Varj monumenti eretti alla sua memoria onorarono non meno il suo nome, che la gratitudine de' suoi discepoli; tra' quali si distinse il celebre Timoteo col rizzarli in Eleusi una statua di bronzo. Una simile alzatagli da Alfareo, suo figlio adottivo, si credette che potesse ornare il tempio di Giove Olimpico; e una Sirena sovrapposta a un' alta colonna eretta sul suo sepolcro ricordava ai passaggieri la dolcezza della sua facondia.

Fu questa esaltata a gara dal principe dei filosofi, e da quello degli oratori. Platone contemporaneo d' Isocrate, Platone il flagello dei

sofisti e dei retori, mette in bocca di Socrate un elogio magnifico del nostro oratore: lo crede di troppo superiore ingegno per esser paragonato con Lisia, e riconosce in esso un genio veramente filosofico e nato al bello ed al grande. Cicerone, che nell' amenità dell' ingegno, nell' amor della filosofia, nella dolce equabilità del carattere simpatizzava molto con esso, ne formava le sue più care delizie, e lo ricolma in ogni luogo d' encomj. Vuolsi che il preciso e severo Aristotele ne pensasse assai diversamente, e che anzi per una certa picca con lui aprisse scuola di rettorica, alterando per ischerno, e applicando al proposito un verso di Sofocle: *Viltà è tacer quando favella Isocrate*. Il signor Thomas colla sua sensata sagacità cerca le ragioni di questo disprezzo: ma fortunatamente un altro Aristotele, retore Siciliano, e nemico dichiarato d' Isocrate, viene a liberar lo Stagirita dal sospetto d' invidia, e a ricever in se l' odiosità d' un tal detto, troppo insultante per esser degno d' un tal filosofo.

Il merito principale d' Isocrate si è quello di aver fatto sentire un nuovo genere d' eloquenza misto e temperato di filosofica sensatezza, e d' armonia e splendidezza poetica. Egli fu il primo che creò il numero oratorio. Gli oratori che succedettero a Pericle affettavano uno stile ser-

rato, brusco, e inarmonico. Gorgia diede in un eccesso contrario, e coi sensetti contrapposti, cogli scompartimenti simmetrici, colle consonanze delle clausule, sparse la sua prosa di piccioli metri rimati. Isocrate, dopo aver ne' primi tempi imitato i difetti del maestro, seppe spogliarsene, o rettificarli; sentì e creò la vera armonia della prosa, dandole ampiezza, dignità, e magnificenza. Il ritmo in Gorgia somigliava a quel d' una goccia che ad intervalli marcati ferisce l' orecchio con picciole, uniformi, e corrispondenti percosse; presso Isocrate esso è il sussurro continuato e piacevole d' un ampia corrente, le di cui onde si succedono con una placida ed equabile maestà. S' immagini quanto i Greci dovessero esser sensibili a questa nuova delizia, essi in cui, come dice egregiamente il signor Thomas, *la melodia dei suoni eccitava lo stesso entusiasmo che la vista della bellezza*.

Un Anonimo francese nella vita d' Isocrate (*d*) di cui mi pregio d' aver fatto uso in questo ragionamento, condanna a ragione alcuni critici, che paragonando Isocrate a Demostene rimproverarono al primo di mancar di quella vee-

(*d*) Questa vita è contenuta in un libro che ha per titolo *Vie des orateurs Grecs*. Sfortunatamente tutta l'opera è compresa in un solo tomo, e le vite non son che due, quella d' Isocrate, e quella di Dion Grisostomo.

menza, e di quel foco che rende così meraviglioso il secondo. Il carattere, dic'egli, i soggetti, e le circostanze di questi due Oratori erano affatto diversi, diverso dunque altresì dovea esserne necessariamente lo stile. „ Demostene, ei „ prosegue (citerò tutto il luogo degnissimo di „ esser trascritto) d'un temperamento bilioso „ e malinconico, portato dalla sua immaginazione al forte e al terribile, trasfondeva nella sua „ eloquenza l' impronta del suo carattere, e non „ era mai di sangue freddo. I suoi soggetti s'accordavano perfettamente con questo genere di „ stile. Doveva atterrir gli Ateniesi sopra la loro „ pericolosa tranquillità, smascherar l'ambiziosa „ politica di Filippo, sollevar la Grecia contro „ questo Principe, e chiamarla all' arme. Tutto „ ciò trattavasi dinanzi all' adunanza del Popolo, accinto a decidere nel punto istesso. Non „ aveano qui luogo le maniere fine e delicate, „ l'espressioni fiorite, i pensieri ingegnosi. Conveniva colpir lo spirito, sbalordirlo, strascinarlo con ragionamenti stretti e pressanti, e „ con figure forti ed ardite. Il carattere d' Isocrate timoroso e placido lo tenea lontano dalle grandi assemblee, che ricercano uno stile „ veemente al par dell' azione. Le sue principali Aringhe son fatte per esser lette, non declamate. L' interesse de' suoi soggetti era più

„ esteso e men vivo. Egli cercò adunque uno sti-
„ le più confacente alle sue materie, e al suo
„ modo di pensare dolce e moderato. L'imma-
„ ginazione di Demostene è più focosa, quella
„ d'Isocrate più aggradevole. L'uno pressante,
„ impetuoso vuol soggiogare imperiosamente;
„ l'altro dolce, elegante, numeroso, cerca di
„ guadagnarli animi per la via del diletto. Quel-
„ lo piace perchè persuade, questo persuade
„ perchè piace. Ambedue perciò sono eccellen-
„ ti nel loro genere: ma se si vuol rapportar il
„ loro stile a' tempi nostri, si troverà più adat-
„ tato quello d'Isocrate .... S'egli ribatte le ca-
„ lunnie de' suoi nemici, lo fa con una decenza
„ poco nota agli antichi. I suoi discorsi sono e
„ naturali ed ornati. Il gusto che vi regna nella
„ più parte è quello de' nostri discorsi Accade-
„ mici. I fiori, ch'egli ha sparsi nelle sue ope-
„ re, non sono inariditi, e possono cogliersi an-
„ cora. Esse sono sparse di lumi, di principj, di
„ massime utili ai costumi, ed ai governi. Le Arin-
„ ghe di Demostene non erano che per Atene:
„ quelle d'Isocrate sono per tutti quelli che pen-
„ sano e gustano „. Isocrate trovò un censore assai rigido nell'amabile e inimitabile Feuelon. A ragione egli ne condanna i soverchj ornamenti; ma parimenti egli ha ben torto quando lo accusa di non rapportar l'Eloquenza alla Morale, pre-

valendosi d'un passo dell' Elogio di Elena, Elogio scritto così per giuoco ed esercizio di spirito, e scordando l'altre sue celebri Aringhe ove la Morale brilla in tutto il suo lume, e vi domina da un capo all' altro. Dionigi d' Alicarnasso forma sopra Isocrate una critica più accurata e più giusta. Egli lo esalta alle stelle per la scelta dei soggetti, che formano una perpetua scuola di Morale, e di vera Politica, per la giudiziosa trattazione, disposizione, e sviluppo degli argomenti, per la nobiltà ed elevatezza delle sentenze, per la costante splendidezza, e dignità del suo stile, che sembra, dic' egli, accostarsi più alla natura eroica che all'umana. Per tutte queste parti ei lo antepone altamente a Lisia, e a tutti gli altri suoi simili, paragonando Isocrate a Policleto ed a Fidia, rappresentatori delle grandi e auguste forme degli Dei, Lisia a Calamide e Callimaco, lavoratori di picciole ma esattissime figure d' uomini. Ma considerando il suo stile a parte a parte, condanna l'eccesso e la ricercatezza degli ornamenti, l'affettazione e l'uniformità del numero, rinfiancato a quando a quando di frasi oziose, e la sazievolezza delle figure simmetriche, e corrispondenti nel sentimento e nel suono. Confessa però che questi difetti non sono perpetui in Isocrate: e che nelle Aringhe giudiziarie, e nelle deliberative più celebri egli sa esserne o del tutto esente, o assai parco. Di questo i lettori

ne saranno convinti dalle tre Aringhe tradotte, che sono per mio avviso le più eccellenti nel loro genere. Ma parlando in generale non può niegarsi che Isocrate non pecchi talora nel soverchio, nel ricercato, nel puerile. Egli si aggira assai spesso più di quel che cammini; ogni sentenza è sviluppata con tediosa prolissità: il meccanismo della sua Rettorica è troppo scoperto; si direbbe talora ch'ei vuol dare à' suoi discepoli il modello d'un'amplificazione scolastica, o d' una cria figurata: il numero rotondato ad arte manca del suo pregio principale, ch'è quell' espressiva varietà, e quell'armonia imitativa che dipinge agli orecchi, e porta gli oggetti nell' anima. Ma per far sentir meglio le qualità e le mancanze che caratterizzano, e distinguono Isocrate, può dirsi che in lui si trova più ingegnosità che naturalezza, più compostezza che agilità, più sentenze che sentimento, più leggiadria che grazia, più d'ampiezza che di convenienza, più di splendor che di calore, più d'aggiustatezza che di gravità, più di maestà che di forza.

Ciò che sopra tutto sfigura talvolta le orazioni d'Isocrate, e ne impicciolisce il carattere, si è quell' intemperanza di parlar di se stesso come d'un Retore che attende l'applauso, e lo si propone per fine. Ciò sarebbe tollerabile nei discorsi di sola pompa, e fatti per ostentazione d' ingegno; ma egli non si astiene da questo vezzo nep-

pur nei soggetti più grandi ed interessanti. Vuol confortar i Greci alla guerra colla Persia, e comincia dal far l' elogio della sua professione e di se; protesta di voler gareggiare coi Sofisti più celebri, promette di trattar il suo soggetto con uno stil non più inteso, sfida l'uditorio a disprezzarlo per sempre se non ecclissa la gloria di quanti Oratori parlarono su questo argomento: vuol persuader Filippo ad unirsi ai Greci collo stesso fine, e si scusa se non sarà tanto facondo, perchè l'Aringa sopraccitata sullo stesso tema, quell' Aringa che fecondò tanti ingegni, ha reso sterile il suo, giacchè non vorrebbe dir cose vecchie, e non può trovarne di nuove: s' arresta a mezzo il discorso, e si compiace d'averlo piantato bene: confessa d' aver detto alcune cose nello stesso modo di prima, ma crede finalmente d'esser in diritto di prevalersi del suo, protestando che potrà talora dirsi plagiario di se stesso, non mai degli altri. Che altro è questo se non se un dire assai buonamente: Greci, Filippo, io vi conforto alla concordia tra voi, io vi sprono alla guerra coi Barbari, ma confesso ch'io son pochissimo occupato di questi affari: il mio grande oggetto, quel che m'interessa sopra ogn'altro, si è quello di farmi onore: risolvete pur quel che vi piace, se m'applaudite, mi basta. Cicerone amava la gloria, e osava talora farsi giustizia: ma le cagiotutto esente, o assai parco. Di questo i lettor,

ni, le circostanze, i modi di lodarsi sono in lui affatto diversi da quei d' Isocrate. Egli non vanta mai la sua facondia, ma le sue imprese civili: questo vanto gli vien tratto di bocca dall'iniquità de' suoi nemici, che son pur quelli della repubblica; ed è espresso con tal arte che lusinga l'amor proprio degli ascoltanti in luogo d' offenderlo: la giustizia ch' ei fa a se stesso fa l' elogio del Senato, che il chiamò padre della Patria, del Popolo che lo sublimò, di tutti i buoni che lo adoravano. Vittima del patriotismo, perseguitato dai malvagi, gli atterra colla voce d'una magnanima verità. La lode nella bocca di Cicerone è il senso profondo d' un' anima grande che compressa dalla calunnia rimbalza piena di se, e le torreggia dinanzi: in quella d' Isocrate non è che il pizzicor puerile della picciola vanità d' un sofista. Questi due oratori avevano e nell' ingegno e nel carattere più d' un rapporto, ma in questi rapporti medesimi parmi che vi sia tra loro quella distanza che passava tra l' Atene di Filippo, e la Roma di Pompeo e di Cesare.

Le opere d' Isocrate si dividono in cinque classi. Discorsi morali, cause, elogj, aringhe politiche, e lettere. Di queste, come pur dei discorsi morali, opera veramente egregia, parleremo in luogo opportuno. L' elogio di Elena,

e quel di Busiride, lavori apertamente sofistici, saranno da noi esaminati ove tratteremo più di proposito di questa specie d'eloquenza, qualunque siasi. Toccheremo ora qualche cosa delle opere principali in ciascuna classe. Fra le cause l'Eginetica che abbiam tradotta non ha punto da invidiare nè le grazie, nè la semplicità, nè la disinvoltura di Lisia; e se forse nelle parti minute dell'elocuzione gli Attici, o gli Atticisti, ci sentivano qualche diversità, ella svanisce affatto alle nostre orecchie. Isocrate verificò col fatto il suo detto, che un grande oratore sarà, quando vuole, buon avvocato, ma non sarà così facile a un avvocato d'essere grande oratore. Filostrato conta per la migliore delle sue cause quella intorno a una prestanza, intitolata *Amartiros*, ossia *senza testimonj*. Filostrato è ben poco invidiabile nelle sue predilezioni. Egli ha scelto per appunto la men felice d'ogn'altra poich'è la sola che abbondi di quei difettuzzi che caratterizzano Isocrate. È da stupirsi che l'autor francese, il qual mostra di conoscere una tal verità, abbia poi prescelta questa medesima causa per onorarla della sua traduzione.

È prezioso fra gli elogj d'Isocrate quello di Evagora, perchè ci dà una compiuta storia di questo principe, uomo grande, ma che sarebbe forse oscuro senza un tal panegiristà, giacchè in

ogni tempo per comparir grande nel mondo la taglia è poco senza la base. Condanna egli nell' esordio lo stile noto anche a que' tempi di lodar piuttosto gli antichi che i recenti, e gli eroi favolosi che i veri. Perciocchè *vi sono*, dic' egli, *uomini di così perversa natura, che odono più volentieri gli encomj di coloro che appena san se esistessero, che di quelli da cui furono beneficati*. *Di ciò*, soggiunge acconciamente, e con verità, *ne ha colpa l' invidia, la quale non ha in se altro di bene se non che fa a se medesima molto di male*. Questo Evagora, figlio d' un re di Salamina nell' isola di Cipro, sendogli stato ucciso il padre a tradimento e usurpato il trono, rifuggitosi prima in Cilicia, di là alla testa di soli cinquanta uomini passò nell' isola, e atterrata una porta della città, affrontato il tiranno, che perì ucciso nella mischia, senza il soccorso del popolo ricuperò il regno paterno. „ Oltre „ il talento di vincere, ebbe, proseguirò col „ sign. Thomas, quello assai più difficile di go- „ vernare. Gli abitanti di Cipro innanzi di lui „ totalmente separati dai Greci erano tutto ad un „ tempo effeminati e selvaggi; ignoravano u- „ gualmente la guerra e le arti, ed univano la „ mollezza colla barbarie. Evagora diede loro „ e il coraggio che solleva l' anima, e le arti che „ l' addolciscono; creò fra loro un commercio,

„ ed una marina, e cangiò que' Barbari volut-
„ tuosi in guerrieri disciplinati e in uomini
„ istrutti. Collegato cogli Ateniesi, e coi Per-
„ siani (col soccorrere potentemente Conone,
„ eroe di que' tempi) contribuì ad abbattere i
„ Lacedemonj oppressori della Grecia, e tiranni
„ d'Atene (da cui fu poscia ricompensato con
„ l'onor della cittadinanza e d'una statua). Egli
„ servì così bene il re di Persia che meritò
„ esserne temuto, e avendo provato l'ingrati-
„ tudine e l'orgoglio, troppo ordinarj alle
„ grandi potenze verso le picciole, osò combat-
„ tere il re ch' egli avea poco dianzi servito, e
„ colle sole sue forze fece fronte per ben dieci
„ anni a tutte le forze dell' Asia „ (e costrinse lo scornato monarca ad accordargli una pace gloriosa e costante). Giova ora soggiunger quì il magnifico ritratto che ci dà Isocrate di questo principe, purgato alquanto dalle antitesi che lo sfigurano. „ Senza aver mestiere di consiglie-
„ ri, consultava volentier cogli amici. .... con-
„ servava la maestà non coll' aggrottamento del-
„ le ciglia, ma colla dignità della vita, custode
„ geloso in ogni cosa della compostezza e del-
„ l'ordine. La sua parola era sacra quanto un
„ giuramento. Altero non pei doni della for-
„ tuna, ma per la coscienza de' beni proprj,
„ legava a se gli amici coi beneficj, soggiogava

„ gli altri colla grandezza dell' animo. Formida-
„ bile non per le spesse crudeltà, ma per la
„ eminenza de' suoi talenti. . . . Con piccioli
„ travagli si procacciava una lunga tranquillità, e
„ non già per piccioli diletti traeva sopra di se un
„ cumulo di lunghi travagli. Nulla in lui man-
„ cava di ciò ch' è veramente regale: ma da tut-
„ te le forme di governi sceglieva l' ottimo, e
„ lo appropriava a se stesso: popolare nella
„ cortesia colla moltitudine, cittadinesco nel
„ governo della città, capitano nella direzion
„ militare, nella eccellenza d' ogni gloria, e di
„ ogni talento, tiranno „. Conchiude confor-
tando gagliardamente il figliuolo Nicocle ad e-
mular le gesta del padre, e con ingegnosa deli-
catezza aggiunge di farlo „ non perchè dubiti
„ della nobil sua indole, ma per imitar gli
„ spettatori de' giuochi Ginnici, che sogliono
„ batter la mano per incoraggiare, non i cor-
„ ridori più lenti, ma quelli che son già vicini
„ alla meta.

L' altro elogio, intitolato *la Panatenaica*, perchè pubblicato nella solennità delle feste Panatenee ha il merito singolare d' essere stato incominciato dall' autore nell' anno 94 della sua età e compiuto nel 97 dopo tre anni di malattia. „ Può questa risguardarsi (così intorno
„ di essa il sig. Thomas) come un addio ch' ei

„ diede a' suoi cittadini, giacchè forma l'elo-
„ gio il più esuberante della sua patria. Egli
„ vi fa un lungo parallelo fra Sparta ed Ate-
„ ne. Non è necessario di dire qual delle
„ due città ei preferisca. L'anima dell'oratore
„ non era suscettibile d'entusiasmo per Lace-
„ demone. Le arti e i piaceri d'Atene, un po-
„ polo facile, un carattere brillante, le grazie
„ unite al valore, la voluttà talor mescolata
„ coll'eroismo, uomini grandi e popolari, leg-
„ gi che dirigevano la natura senza forzarla,
„ finalmente virtù dolci, e vizj ingentiliti dal-
„ l'urbanità, doveano piacer di più a uno spi-
„ rito che ornava tutto, e preferiva la grazia
„ alla forza. „ Del resto questo componimento sente la tardezza senile. Esso è il canto del cigno, non moribondo, ma infermo. *Questo è*, dice il sopraccitato autore, *l'abbandono dell'anima in un sogno tranquillo*. Aggiungerei che in questo sogno c'è un po' di vaneggiamento. Se Isocrate dà un addio alla sua patria, ne dà anche un altro alla sua fama: certo è che la vezzeggia senza riserva, e par che rimbambolisca di tenerezza. Egli è un buon marito agonizzante che abbraccia la sposa con un languido trasporto, rammemora le compiacenze della sua vita maritale, e gode ancor di rivivere negli elogi de' conoscenti, e nei figli che lo circondano.

Non sarebbe una crudeltà lo scuoterlo da questo stato predicandogli un'importuna modestia?

Il Panegirico d' Isocrate non è propriamente un elogio, come suona a noi questa voce, benchè molto d'elogio vi si trovi mescolato per accidente. Quest'Aringa è così detta dall'essersi recitata o diffusa in occasione d' una *Panegiri*, vale a dire in una di quelle piene e solenni adunanze per feste o giuochi, a cui si concorreva da tutte le parti di Grecia. Ella appartiene propriamente al genere deliberativo o suasorio, avendo per principale oggetto di stimolare i Greci a mover guerra alla Persia. È una novella accreditata ch'egli ci spendesse intorno per lo meno dieci anni; sopra di che Plutarco lo dileggia facetamente, dicendo, che Isocrate impiegò più tempo nel consigliar la spedizione che Alessandro nell' eseguirla. Il tratto è spiritoso, ma privo affatto di verità. Il biografo Francese, coll' Aringa stessa alla mano, e con un esame cronologico, mostra ad evidenza che il Panegirico fu incominciato e compiuto nell' anno stesso. La predilezione che avea l' Autore per quest'Aringa, e le diverse correzioni che non avrà cessato di farvi da un anno all' altro, avran forse dato luogo alla voce.

Per dar un' idea dell'Aringa, erasi forse due anni innanzi conchiusa la pace, detta *d' Antal-*

cida, dal nome del mediatore Spartano che la stabilì, pace vergognosa, che abbandonava i coloni Asiatici alla discrezion della Persia. Isocrate si scaglia altamente contro la turpitudine d'un tal accordo, in vigor del quale il Re aveva acquistato tra i Greci un' autorità e una potenza straordinaria. *Ora è desso* (ecco una scappata degna di Demostene) *ora è desso che padroneggia la Grecia, desso che comanda a ciascheduno quel che abbia a farsi, e poco meno che non ci mette guarnigioni nelle città. Di fatto che altro manca alla nostra vergogna? Non è egli e signor della guerra, e dettator della pace, e di quanto fra noi accade, guardiano ad arbitro? E che? nelle guerre domestiche non ricorriamo per salvezza a costui che vorrebbe quanti siamo vederci spenti? non c' imbarchiam per colà, onde irne a lui qual sovrano ad accusarsi l' un l' altro? Non parliamo di lui quasi greggia di schiavi tremanti, e non l' appelliamo il gran Re?* Conforta egli dunque i Greci a romper un trattato indegno, e a mover guerra al nemico comune, mostrandola giusta, utile, gloriosa, e di sicuro successo. Non era però questo il solo oggetto che si fosse prefisso Isocrate. Sparta protetta dalla Persia era in quei tempi la potenza preponderante di Grecia. L'oratore assume di mostrare che il comando della

guerra, e l'impero marittimo conveniasi ben più ad Atene che a Sparta. Comincia anzi da questo punto, come il più necessario per produr la lega desiderata, ed affin di provarlo si getta a corpo morto nel solito luogo comune delle lodi e dei meriti della repubblica, ove può ben credersi ch'ei ci dà un corso compiuto di storia e di mitologia ateniese, senza risparmiarcene un solo articolo. Tutta questa lunga diceria non val però il solo tratto ove esalta il merito d' Atene nella filosofia e nelle arti. *Ora la città nostra nella facoltà di pensare e di favellare tanto ogn' altro popolo lasciossi addietro, che i discepoli di lei sono i precettori degli altri; ed a lei sola si deve che oggimai il nome Greco non è più nome di nazione, ma segnale d' erudizione e d' ingegno, e Greci piuttosto si chiamano quelli che della nostra disciplina di quei che del nostro sangue sono partecipi.* Non contento però d' aver alzate alle stelle le imprese e le benemerenze d' Atene, si rivolge ad esaminar la condotta degli Spartani, ch' ei taccia d' avidità, di prepotenza, d' oppressione, di poco zelo nazionale, e sopra tutto d' esser autori d' un accordo indegnissimo del nome Greco, che gli rendeva immeritevoli del principato. Tutta questa parte è sparsa di pitture animate delle miserie dei Greci sotto il governo spartano; se non

che la diffusione, solito difetto d' Isocrate, ne stempera alquanto la forza. Ma quel che più importa, o il piano di quest' aringa è contraddittorio, o la condotta assai poco destra. Essa potrebbe aver luogo se si trattasse di staccar qualche popolo dall' alleanza di Sparta, o di stimolar i Greci a scuoter il giogo di questa superba repubblica. Ma se volevasi riconciliar gli animi di tutti i Greci, formar una lega universale contro la Persia, se Sparta doveva entrare in questa lega, e farvi una delle principali figure, come sperar di riuscirvi con questo metodo? il principato d' Atene non poteva ottenersi senza una cessione spontanea di Sparta. Era egli sperabile d' indurla a deporre il comando colla jattanza da una parte, e coi rimbrotti dall' altra? I popoli amici di Sparta si sarebbero persuasi ad abbandonarla? e se lo avessero fatto, l' avrebbe ella sofferto tranquillamente? convenìa dunque esporsi di nuovo ad una guerra civile. E non era egli più credibile che in tal caso Sparta si stringesse maggiormente colla Persia, e coll' ajuto di essa compisse di assoggettarsi la Grecia? Ov' era dunque la concordia? ove l' unione comune? ove la speranza di distruggere il Barbaro? Cicerone avrebbe maneggiato questo soggetto con tutt' altra delicatezza e desterità. Parmi che per ottener un tal fine si avrebbe do-

vuto prender un piano direttamente opposto a quello d' Isocrate. In luogo d' incominciare dall' elogio ambizioso d' Atene, doveasi parlar della fratellanza universale dei Greci, della loro intrinseca e gloriosa differenza coi Barbari: rappresentar Atene e Sparta come perpetue custodi dell' onor nazionale, e della comun libertà, diffondersi accortamente sulle lodi di Sparta, rammemorar la serie delle sue imprese magnanime, rammentar con senso di compiacenza l' ajuto ch' ella prestò ad Atene per scuoter il giogo dei Tiranni, e gli ufizj reciproci d' Atene a Sparta sotto il virtuoso Cimone, i pericoli comuni, e la gara eroica di virtù al tempo della guerra di Persia: prender poi un tuono patetico misto di rossore e cordoglio, e mostrar di coprir d' un velo le piaghe civili; compiangere i tristi effetti di quella gelosia politica che impicciolisce e avvelena i cuori, di quella insidiosa ambizione, di quella falsa calcolatrice che crede di far più guadagno acquistando vassali che amici, di quella fatal cecità, che spinse a lacerarsi le viscere eroi nati per amarsi, e l'indusse a cercar trofei tinti di sangue fraterno, e trionfi forieri di rovine: arrestarsi poscia sullo stato presente; rappresentar l' avvilimento del nome Greco, la ignominia d' una pace, vergognosa non meno a chi la maneggiò che a chi po-

tè condiscendervi, l'indegno spettacolo d'un despoto indolente che tiranneggia una metà della Grecia, e ha l'orgoglio di protegger l'altra, l'umiliazione di Sparta medesima fatta depositaria e manutentrice delle leggi d'un Barbaro: rivolgersi a lei, e domandarle se il personaggio presente era degno della sua grandezza passata; additarle la Grecia piangente, che le mostra le sue catene, e cerca in lei la sua prima benefattrice; introdur sulla scena gli eroi delle Termopile a fulminar col guardo i tralignati nipoti, e a richiamar nei loro animi la sonnacchiosa virtù: doversi omai spezzar un nodo così obbrobrioso: toccar a Sparta emendar una colpa, feconda più a lei di vergogna che agli altri di danno: guerra guerra doversi al Barbaro, essa sola poter saldare tutte le piaghe di Grecia: non esser più tempo di piccioli interessi, di vane gare; aver Atene molti titoli di benemerenza e di gloria (quest'era il luogo di annoverarli con una focosa e sublime rapidità) molti diritti al principato, ma sentir essa il nobile orgoglio d'una moderazion patriotica; esser pronta d'unirsi a Sparta o condottiera o seguace; ricordarsi che in Salamina vinse Temistocle mentre comandava Euribiade; affettasse Sparta il principato, Atene non aver altra ambizione che di giovare, non gareggiar che di patriotismo e di zelo, su-

perba d' esser vincitrice, e paga assai d' esser vinta. Un discorso di tal fatta avrebbe o guadagnato interamente l' animo degli Spartani, o disposto gli alleati a seguir le bandiere d' Atene, e in ogni modo l' oratore avrebbe potuto compiacersi d' aver tenuta la vera strada per giunger alla sua meta. Ma per ottenere in tutto o in parte un tal fine non si dovea nell' esordio cominciar da una sfida ai sofisti, nè prevenir gli uditori che assistevano a una dicerìa lavorata: le lagrime di tenerezza, gli abbracciamenti sociali, le acclamazioni di guerra erano l' applauso legittimo dell' oratore, e il suo vero trionfo era quello di sparir dagli occhi e dalla memòria degli ascoltanti.

L' esortatoria a Filippo ha lo stesso oggetto, gli stessi difetti, e una maggiore senilità.

Nobilissimo è l' argomento dell' *Areopagitica*, così chiamata perchè vi si trova per entro un magnifico elogio dell' Areopago. L' autore, godendo d' immaginarsi d' aver montato la bigoncia, progetta di riformar lo stato popolare, rimettendolo sul piede dell'assennata Democrazia di Solone, e piantandolo sulla base del costume, e della pubblica disciplina. Noi ne daremo un lungo squarcio degnissimo d' esser letto.

Interessante è l' aringa detta *la Plateaica*, scritta o immaginata, per quei di Platea, che,

avendo i Tebani smantellata la loro città, ricorsero per ajuto ad Atene. La perorazione che ne daremo è patetica benchè diffusa.

S' è già letto *l' Archidamo*, pieno del foco e dell' altezza d'un giovine regale di Sparta, benchè talora vi traspiri anche lo spirito amplificativo d' un retore ateniese. Convien però ricordarsi che gli Spartani a quel tempo aveano già incominciato a rinunziare ai loro monosillabi.

Non so tacer che l'aringa per la pace parmi non solo la più eccellente d' Isocrate, ma il più bel monumento lasciatoci dall' antichità. Essa è piena della più solida filosofia politica, e meriterebbe d' esser letta anche a' tempi nostri alla Dieta generale di tutti i sovrani d' Europa, ove è probabile... che si facesse ammirare. Checchè ne sia, ella fa grande onore allo spirito e al carattere di chi la scrisse: e un pezzo di tal peso può ben far perdonar volentieri ad altri dello stesso autore qualche dozzina d' antitesi.

Chiuderò questo lungo ragionamento con un detto acconcio e sensato d' Isocrate. Trovandosi ad un convito presso Nicocreonte, Tiranno di Cipro, e stuzzicato a parlare, *quel ch' io so*, disse, *non è da questo luogo, quel ch'è da questo luogo io nol so*. Molti uomini di senno si trovano assai spesso nel caso d' Isocrate, e la loro stupidezza in tali occasioni è appunto il maggior elogio del loro spirito.

SQUARCIO
DELL'
AREOPAGITICA

IDEA D' UNA PERFETTA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATA IN QUELLA D' ATENE STABILITA DA SOLONE.

Egli m'è avviso, Ateniesi, che molti di voi abbiano a meravigliarsi altamente, che convocandovi all' adunanza, mi venga in capo d' avvertirvi a prender cura della vostra salvezza, come se alla città sovrastasse qualche pericolo, o le nostre cose vacillanti minacciassero imminente ruina: quando la repubblica dall' un canto si gode in pace il suo stato, e con più di dugento navi padroneggia il mare, dall' altro ben fornita d' alleanze scorge molti, ove il bisogno lo chiegga, volonterosi di prestarne soccorso, ed ha moltissimi altri che ci pagano tributo, e ai nostri cenni ubbidiscono. Per lo che in tale stato di cose tocca a noi, dirà taluno, l' aver una giusta fidanza, come a quelli che siamo da ogni periglio lontani, e vuolsi lasciar a' nostri nemici il

pensier di temere, che n' han ben d' onde, e di procacciarsi riparo. Tali sono, lo so, Ateniesi, i vostri ragionamenti, su i quali fondati la presente convocazione prendete a scherno, certi di dover con queste forze imbrigliar a vostra posta la Grecia, e tutta alle vostre leggi sommetterla.

Ma questo è appunto ciò che mi sgomenta, e disanima, perchè veggo molte città, che credendosi al colmo della grandezza, s' appigliarono ai più ruinosi consigli, molte che si videro attorniate dai più fatali pericoli allorchè si stavano più baldanzose e sicure. E ne sapete voi la cagione, Ateniesi? Quest' è che le prosperità, del paro che le avversità, non vengono mai sole agli uomini; ma ella è una legge fatale, che alle dovizie e alla potenza tenga dietro la sventataggine, e poco appresso l' intemperanza, e che al disagio e all' umilità prudenza e moderazion s' accompagnino. Ella è perciò difficil cosa il decidere quale di queste due possessioni meriti preferenza sull' altra, e quale di loro vorremmo per avventura aver lasciata in retaggio ai nostri figliuoli. Imperocchè vediamo il più delle volte per quella che stimasi la più svantaggiosa le cose acciaccate rinvigorirsi e fiorire, e per quella che tiensi la più prosperevole ricadere al fondo, e disperdersi. Del che, oltre la vicenda de' perpetui cangiamenti nelle private cose, i Lacede-

monj e noi ne siamo il più incontrastabile esempio. Difatto smantellata dai Barbari la nostra città, noi da lì a non molto con una condotta guardinga e assennata giungemmo a primeggiar nella Grecia; e allorchè per lo contrario credevamo godere d' una insovvertibil potenza, ci trovammo sul punto d' esser oppressi dalla più dura e vituperosa schiavitù. Dall' altra parte i Lacedemonj, sbucati da oscuri e negletti castellucci, colla temperanza del vivere, e la militar disciplina giunsero a insignorirsi del Peloponneso: ma saliti poscia in fasto ed alterigia, quando appunto si vedean sotto i piedi la terra e 'l mare, furono attorniati, come noi, da pericoli, e alle stesse vicende soggiacquero. E saracci alcuno sì poco saggio che scorgendo così fatte rivoluzioni, ed avendo sotto gli occhi tante e sì poderose forze in un colpo d' occhio rovesciate e disperse, riposar possa tranquillo sulla presente fortuna? Specialmente che lo splendore di essa è vie men real che apparente, e le cose nostre sono a peggior partito che già in quei tempi nol furono, sì per l' odio de' Greci che ci veglia intorno, come per la nimicizia del re di Persia tornata in campo: cose appunto che allora, ben vel sapete, ci ridussero all' estremità. Al che ripensando non so s' io debba credervi o insensibili al pubblico bene, o privi affatto

d' accorgimento, quando mostrate di non sentire in qual imbarazzo e scompiglio si trovi la nostra città. Imperocchè tale si è il vostro stato, Ateniesi, che voi potete far conto d' aver già perdute tutte le città della Tracia, e gettati più che mille talenti nello stipendio di forastiera soldataglia, d' esser già sospetti ai Greci, e fatti nemici al Barbaro, di trovarvi costretti a salvare gli alleati dei Tebani, ed a far getto dei vostri (*a*). Dopo sì fatti avvenimenti, quasi cantassimo vittoria, noi abbiamo per ben due volte intimati i rendimenti di grazie agli Dei, e nelle adunanze ci facciam vedere così consolati e paghi di noi, così spensierati e tranquilli, come se tutto andasse alla meglio, tutto da noi fosse fatto esattamente a dovere. Nè mi stupisco io gran fatto o di ciò che voi operate, o di ciò che avete a soffrirne, sendochè non puossi da alcuno far cosa che sia retta e giovevole se pria non si venga a deliberare sul complesso di tutto il Governo. Che se talora o la fortuna, o il valore di qualche particolare estende e rinforza le cose nostre, esse non pertanto in breve tempo rindeboliscono e ricadono nelle medesime angustie. Di che per accertarsi basta volgere un po-

(*a*) La storia non ci somministra lumi relativi alle circostanze e al tempo di quest i fatti, specialmente non sapendosi a qual anno appartenga la presente aringa.

co addietro lo sguardo. Dopo il combattimento navale di Conone, e il comando di Timoteo, sendo tutta la Grecia sottomessa al dominio della Repubblica, noi non potemmo per lungo spazio tenerci stretta ed intera la nostra prosperità, che ben tosto fu ella da noi medesimi miseramente straziata, e pressochè fatta in brani. Nè meraviglia: perciocchè quel sistema di governo da cui dipende la buona amministrazion degli affari nè l'abbiamo, nè ci curiamo d'averlo. Pure a tutti è noto, che non coloro i quali accerchiano la città di mura le più grandi e le più appariscenti, nè quei che rammassano in uno stesso luogo un numero d'uomini il più prodigioso, non son quelli che fondano un prosperevole stato, e lo mantengon fiorente, ma quelli bensì che reggono la loro Città con un piano d'amministrazione la più saggia e la meglio intesa d'ogn'altra. Imperocchè la sola costituzione del governo si è l'anima della città, ed ha in essa quell'influenza che dentro il corpo ha la niente. Ella è che dà regola e norma agli affari, che custodisce le prospere cose, che ne allontana le avverse; ad essa forz'è che le leggi, gli Oratori, e i privati tutti conformino la propria condotta, e siano tali quale è appunto la costituzione in cui vivono. Ora essendo la nostra corrotta e guasta, noi non ce ne diamo veruna pena, nè pensiamo al modo di riordinarla

e correggerla. È bensì comune e giornaliera usanza di mordere e censurare a nostro grand'agio lo stato presente, ed andar tuttavia dicendo che niun altro governo di popolo fu mai più mal concio e mal regolato di questo. Ma se vuolsi aver mira ai fatti, e agli animi di ciascheduno, la nostra predilezione è per la Repubblica d'oggidì, e non per quella che ci fu lasciata da' nostri maggiori. Ora di quella è mio intendimento di favellarvi al presente, che appunto per ciò solo deliberai di convocar l' Adunanza. Io protesto adunque, Ateniesi, che non veggo altra via di riparare ai mali presenti, e di stornare i futuri che ne minacciano, fuorchè quest' una, di ripiantare quell' antica costituzion di governo che Solone, uomo sopra quanti mai furono popolarissimo, stabilì sopra ottime e sapientissime leggi, e che poscia Clistene, scacciati i Tiranni, e richiamato il Popolo nella città, rimise nel suo primo splendore; costituzione, di cui niun'altra son certo ritroverete nè più favorabile al Popolo, nè più al pubblico e privato ben confacente.....

Imperocchè coloro che in que' tempi ebbero il governo della Città, non piantarono essi una Repubblica, che portasse un nome specioso pieno d' umanità e piacevolezza, e che poi col fatto si mostrasse tutt' altro con chi dovea farne sperienza; nè accostumarono i cittadini per modo

che avessero poi a ripor lo Stato popolare nella sfrenatezza, nel dileggiamento la libertà, nella villania l'uguaglianza, la prosperità finalmente nella presente licenza; ma odiando chiunque osasse pensare in tal guisa, e severamente punendolo, migliorarono gli animi de' cittadini, e gli resero più costumati e più saggi. Quello poi che vie maggiormente contribuì allo stato prosperevole della città, si fu, che due sendo i generi dell'uguaglianza, l'uno che tutti fa di tutto indistintamente partecipi, l'altro che a ciascheduno assegna quel tanto che più gli si addice e conviensi, seppero tra le due far la scelta della migliore e più acconcia, e nella configurazione della Repubblica, rigettata come ingiusta del tutto quell'uguaglianza che mette in un fascio e morigerati e malvagi, s'appigliarono a quella che a norma del merito particolare di cadauno bilancia il premio e il castigo. Quindi non furono per essi accomunati così a caso i magistrati e gli ufizj, ma sempre il migliore e il più atto a sostenere quel dato carico, premesso un severo scrutinio, era da loro a tutti gli altri anteposto, colla fondata lusinga, che tali sarebbero gl'inferiori, quali esser vedessero quei che loro per dignità soprastavano. Giudicarono essi, nè a torto, che questa specie di elezione fosse ben più popolare di quella che viene commessa alle sorti, sendo-

chè in queste è dispensatrice de' premj la capricciosa Fortuna, e spesso addiviene che i magistrati cadono tra le mani a coloro che agognano alla potenza dei Pochi, laddove chiamandosi a sindacato i migliori sta in balìa del Popolo di sceglier i più popolari, e i più affezionati al Governo. Una tal disposizione piacque in que' tempi alla moltitudine istessa, nè mai a cagion de' magistrati insorse litigio o tumulto: e ne sapete il perchè? Erano tutti i cittadini assuefatti a una vita affaticata e parca, nè mandavano alla malora le cose proprie col pensiero di risarcirsene tendendo insidie alle altrui: niuno v' era che impinguasse le proprie sostanze con quelle del Pubblico, ma ciascheduno, allorchè il chiedesse il bisogno, scemava del suo per sovvenire all' erario; niuno che sapesse calcolar meglio le rendite degli ufizj che quelle de' suoi poderi; e tanto erano lungi dall'appropriarsi le cose della Città, che in que' tempi era assai più difficile trovar chi volesse assumere il maneggio de' pubblici affari, di quello che ora il riscontrarne un solo, che sappia di buon animo esserne privo. Imperocchè risguardavano essi l'amministrazion del Comune, non come una mercatura, ma come un carico; nè appena entrati in ufizio cominciavano a conteggiare se i predecessori avessero lasciato loro di che far qualche sordido lucro, ma bensì se

per loro trascuratezza si fosse lasciata imperfetta alcuna cosa, che domandasse un sollecito compimento. E, per dir tutto in poco, tali erano le loro massime, dovere il Popolo come sovrano disporre a suo grado de' magistrati, punire i delinquenti, giudicar delle controversie di Stato, a quelli poi che abbondavano d'ozio e di facoltà convenirsi di amministrar gli affari della Città, e di averli a cuore più che quelli della lor famiglia medesima: a chi vi si comportava con zelo e con lealtà esser guiderdone bastevole l'approvazione e l'elogio dei cittadini; chi per lo contrario avesse tradito il suo ministero doversi punire di punizione gravissima, senza trovar compassione, non che perdono. Ora e qual altro Governo può ritrovarsi più giusto e meglio fondato di quello che mette alla testa degli affari i più potenti, e di loro costituisce sovrano e giudice il Popolo? . . . . . Nè solo erano essi di concorde parere negli affari della Repubblica, ma nella privata vita eziandio si prestavano l'un l'altro grati e amorevoli ufizj, siccome conviensi ad uomini costumati, e dai sacri vincoli della Patria ravvicinati, e congiunti. Perciocchè i cittadini men provveduti de' beni della fortuna, non che mirassero con occhio invidioso i più agiati, aveano a cuore le famiglie de' grandi non altrimenti che le proprie, risguardando le dovizie di

quelli come la fonte della loro propria abbondanza; e tanto era lungi per lo contrario che i facoltosi guardassero dall' alto i più poveri, che stimando la mendicità de' concittadini tornare a loro stessi a disdoro, erano presti a soccorrere agli altrui bisogni, ad altri allogando poderi da coltivarsi a mezzano prezzo, altri inviando alla mercatura fuor di paese, ad altri affine somministrando denaro, o altri mezzi, onde procacciarsi sostentamento e guadagno. Nè temevano essi di inciampare nell' uno o nell' altro dei due scogli, o di dover perdere affatto il capitale, o d' aver a ricuperare a grandi stenti una parte del prestato denaro, che nol riputavano niente meno sicuro, affidato alle mani de' cittadini, che gelosamente rinchiuso ne' domestici scrigni. Sendochè scorgeano che i giudici non si pregiavano su questo punto d' una viziosa condiscendenza, ma ubbidivano alle leggi, nè sorpassando le altrui mancanze procacciavano a se stessi l' impunità nelle proprie; ma contro i frodatori mostravansi vieppiù sdegnati che quegl' istessi, a cui s' apparteneva l' ingiuria. Imperocchè erano d' avviso che i violatori de' contratti fossero di maggior danno ai poveri di quello che ai ricchi medesimi; sendochè questi, venendo anche a perdere una qualche somma prestata, non resterebbero privi che di scarsissime rendite, quelli, mancando

chi porgesse loro soccorso, vedrebbonsi ben tosto ridotti all' ultimo della miseria. Sendo tutti pertanto in sì fatto modo disposti, niuno v' era che o si studiasse di nascondere le proprie ricchezze o di affidarle agli altri: che anzi vedeansi, direi quasi, di miglior occhio coloro che si faceano a domandar danaro a credenza, che quelli che venivano a renderlo. E quindi ne ritraevano l' uno e l' altro di que' vantaggi, che gli uomini assennati propor si denno, vale a dire di recar giovamento ai concittadini, e di mettere a profitto le proprie rendite: e ciò ch' è il massimo, e che più torna in acconcio alla civil società, i fondi restavano intatti presso i legittimi posseditori, e l' uso de' loro proventi ripartito opportunamente serviva a riparar il disagio, e a ragguagliar la condizione dei cittadini. Ma qui forse taluno farassi a riprendere il mio discorso, perch' io lodi altamente le azioni di que' primi tempi, e trascuri poi di mettere in chiaro le cause per le quali i nostri antenati menarono tra loro una vita così tranquilla, e amichevole, e amministrarono con tanto senno le cose della città. Di ciò, bench' io creda d' aver già detto alcuna cosa, pure prenderò a parlarne più a lungo, e più chiaramente.

I nostri maggiori adunque siccome s' adoperavano efficacemente alla retta educazione dei

giovinetti, così non lasciavano poi le redini sul collo agli adulti, ma quelli ch' erano nel rigoglio e bollor dell'età vegliavansi con occhio più attento e severo, che quelli che trovavansi ancora nell' acerbezza degli anni. Ed affine di far conoscere quanto stesse loro a cuore la modestia e gastigatezza del vivere, deputarono alla censura de'costumi il senato dell'Areopago, ordine sacro e venerando, a cui non era permesso d'ascrivere se non coloro che venissero da puro ed onesto sangue, e fossero esempj d' una virtù senza taccia. Quindi è che quel senato fu sempre a ragione fra tutti i consigli di Grecia il più rinomato ed augusto. Qual fosse in que' tempi la virtù e l'autorità di quel corpo puossi inferire da ciò che accade a' dì nostri; sendochè veggiamo che coloro che sono trascelti e destinati a seder colà, ancorchè difettosi e scorretti, non sì tosto ascesero all' Areopago, che non ardiscono di usare del proprio carattere, e s' attengono più presto agl'istituti di quel tribunale che alla loro viziata natura: sì fatto terrore inspirarono i primi ai malvagi, e sì viva lasciarono in quel luogo la memoria della loro rigida ed incorrotta virtù. Tale si fu il consesso che, come io dissi, costituirono a guardia de' cittadineschi costumi. A questi rivolsero il loro primo pensiero, risguardando siccome stolto chiunque

si facesse a credere, che là si trovasse il fior degli uomini assennati e giusti, ove fossero più squisite le leggi; perocchè in tal caso niuna cosa osterebbe che i Greci tutti fossero ugualmente perfetti, sendo agevole il trascrivere le leggi altrui, ed appropriarlesi. Fatto sta che non son esse che producono e invigoriscono la virtù: ma bensì l' addestramento dell' uso, e la cotidiana istituzion della vita. Mercecchè è forza che i più si confornino a que' costumi che furono a ciascheduno dalla privata educazione istillati. All' incontro la folla e la squisitezza delle leggi è un infallibile testimonio della corruzion dello stato; stantechè allora solo si ammassano leggi sopra leggi, quando vuolsi far argine alla piena de' delitti che d' ogni parte soverchiano. Conviensi perciò al senno di chi governa non di addobbare i portici di copiose tavole che portino scritta in se stesse la norma del giusto, ma di far che questa sia profondamente scolpita nel cuore dei cittadini: che a felicitar le repubbliche non vagliono i decretti no, ma i costumi. Imperocchè gli uomini imbevuti di corrotti principj le leggi le meglio espresse audacemente calpestano, laddove coloro che per l' educazione sono rassodati nel bene, si pregiano di ubbidire anche alle men chiare, e di assecondarne lo spirito. A ciò ripensando i nostri maggiori

non ebbero per primo scopo di cercar il mezzo di gastigar i deliquenti, ma quello di prevenire i delitti; che questo riputavano ufizio di legislatore, quel di nemico. Prendevano essi pertanto cura paterna di ciaschedun cittadino, in special modo de' giovani; ben conoscendo essere quella l'età la più inquieta, e bollente, e di gagliarde passioni traboccantissima; perlochè facea di mestieri di apprestar a quelle anime rigogliose una giudiziosa disciplina, assuefacendole ad utili ed onesti esercizj, e a fatiche dal piacer temperate; sendochè queste sole potevano arrestare e domar lo spirito di chi era educato alla libertà, e sentiva del dignitoso e del grande. Siccome però nella disuguaglianza dei beni non potevano essi assegnare a tutti indistintamente le medesime occupazioni, perciò ciascheduno in particolare destinavano a quelle, ch'erano alla lor condizione più confacenti, ed acconcie. I più sforniti di sostanze erano da loro indirizzati alla coltivazione, e alla mercatura; che ben conosceano quei saggi essere l'ozio padre della mendicità, la mendicità consigliera della tristizia. Sicchè, divelta la radice dei mali, veniansi anche a toglier di mezzo le ribalderie, che da quella spontaneamente rampollano. I ricchi poi ed agiati obbligavansi ad esercitare il corpo nell'arte di cavalcare, nella caccia, nella palestra, e a coltiva-

re lo spirito collo studio della Filosofia; dal che dovea derivarne ch'altri di loro risplendessero per distinta virtù, altri almeno si tenessero lontani da molti generi di corruttela. Nè paghi d'avere stabiliti sì fatti regolamenti, ne trascuravano poscia l'esecuzione. Ma divisa la Città in Tribù, e il paese tutto in Comuni, teneano l'occhio aperto sulla vita di ciascheduno, e gli scorretti guidavano dinanzi al Senato, il quale a tenore della mancanza usava con altri le ammonizioni, le minacce con altri, con altri alfine il castigo. Imperocchè ben conoscevano esserci due maniere di governo affatto diverse, l'una che sprona alle ingiurie, l'altra che ritrae dalle scelleraggini. Di fatto ove niuno si trovi che vegli o ad allontanare, o a punire i delitti, ove non si osservi una severa ed incorrotta giustizia, ivi forz'è che la miglior natura traligni alfine e si guasti: ma qualora i delinquenti non possano di leggieri celarsi, o scoperti che siano trovar perdono, si raddrizzano appoco appoco i depravati costumi, e sloggia insensibilmente l'iniquità. Le quali cose i nostri antenati ben conoscendo, conteneano i cittadini fra i limiti del loro dovere non meno colla provvedenza che colla pena; e tanto era lungi, che i malvagi potessero sottrarsi alla loro sagacità, che odoravano di lontano chi fosse tocco dall'infezione del vizio, e dovesse un

giorno macchiarsi di qualche bruttura. Quindi è che allora i giovani non intisichivano in sulle bische coi dadi in mano, nè attendevano a corteggiar le suonatrici, o a gozzovigliare in quelle combriccole, ove a' tempi nostri consumano le intiere giornate, ma impiegavano utilmente il lor tempo in quegli esercizj ch' erano lor destinati, e quelli erano oggetto d'ammirazione che segnalandosi nel loro studio teneano il primo posto fra gli altri. Per tal modo poi abborrivano la piazza, che se alcuna necessità gli obbligava a doverla traversare, vi comparivano con faccia vereconda, e modesto contegno. Il contrariare i vecchi, e lo svillaneggiarli teneasi per più grave peccato di quel che oggidì si reputi il vilipendio dei genitori; e quanto alle taverne, non che i cittadini le frequentassero, niun servo, o che non fosse della feccia, non osava trattenervisi a mangiare o a bere. Erano i loro modi gravi e composti, non buffoneschi e indecenti; e i motteggiatori, i beffardi, ch' ora chiamansi faceti e piacevoli, aveansi da loro in dispregio come i più malnati degli uomini. Nè quì creda taluno che io me la prenda con quelli della nostra età, che niuno di questi mali ascriver deesi a colpa de' giovani, e so benissimo che buona parte di essi abborre da quel genere di vita che si permette ogni sorta di sfacciataggine. Ingiusta cosa adunque

sarebbe il rimproverarne i presenti: quelli piuttosto accusar si debbono che poco innanzi di noi tennero il governo della repubblica: essi furono che i primi spalancarono l' adito a sì perniciosa licenza col rovesciar l' autorità del senato, la quale finchè si mantenne in vigore, non abbondava come ora la città nostra di delazioni, di giudizj, di balzelli, di poveraglia, e di guerra; ma viveva essa tranquilla al di dentro, di fuori in pace, mostrandosi ai Greci leale, e formidabile ai Barbari. Sendochè quelli avea salvati, questi umiliati e sbattuti per modo che si recavano a gran mercè di non esserne interamente conquisi. Quindi è che regnava in ogni parte dello Stato intera e pienissima sicurezza, e più belle ed agiate e meglio addobbate fabbriche vedeansi sorgere per lo contado che dentro le mura medesime. Anzi più d' un cittadino non si curava di portarsi alla città nei giorni festivi, godendo più dello spettacolo dei suoi ubertosi poderi che di quelli delle pubbliche solennità. Perciocchè queste medesime feste, le quali secondo noi avrebbero potuto invitarli, non si celebravano allora con scialacquamento e con fasto, ma con religiosa ed assennata decenza; nè gli Ateniesi di que' tempi misuravano la felicità dello Stato dalla sontuosità delle pompe, o dalle rovinose gare de' Cori, o da al-

tre vane apparenze d' un giorno, ma dalla moderazion della vita, dal cotidiano decente mantenimento, e da una tale abbondanza di vettovaglie che tenesse lontana da ogni Ateniese la mendicità e la bassezza: che gli agiati e modesti sono i cittadini felici, e non già cotesti affannoni ed imbroglioni politici. Di fatto qual uomo saggio volgendo l' occhio al nostro stato presente potrebbe non risentirne cruccio e cordoglio, nel veder dall' un canto molti cittadini starsi tremanti alla sortizione de' magistrati, per saper se in quell' anno avran di che vivere, o dovran morirsi di stento, dall' altro quegli stessi decretar che si tragga dai Greci uno stuolo di rematori che sia mantenuto dal pubblico, veggendone altri ballare in vesti dorate, (*b*) e svernar poscia nella schifezza, e nei cenci? Tralascio molte altre cose strane, discordanti tra loro, vergognose per la repubblica, che si scorgono tutto giorno nel presente governo, e di cui sotto quel senato non c' era pur l' ombra. Perciocchè quegli assennati rettori allontanavano i popolani dalla miseria coi benefizj e le sovvenzioni dei ricchi, imbrigliavano la tracotanza de' giovani cogli onesti instituti, e colle gravi ammonizioni, inceppavano l' avarizia de' magistrati colla saga-

(*b*) Nelle solennità dei Cori.

ce inquisizion delle colpe, e colla severità delle pene, ai vecchi alfine scotevano di dosso l' infigardaggine coll' esercizio degli onori civili, e colla riverenza e la modesta emulazione dei giovani. Qual repubblica adunque poteva esserci più perfetta di quella in cui niuna parte dello Stato era inosservata o negletta, tutto era provveduto, tutto in assetto ed in ordine?

PERORAZIONE
DELL' ARINGA
PER QUEI DI PLATEA

. . . . . .

Ma qual assurdità maggiore di questa, che voi siate pur fermi di prestar soccorso a costoro (*a*) che mai sempre furono stretti coi Lacedemonj, presti a rompere al primo loro comando i patti dell' alleanza, e noi che per tant' anni seguimmo costantemente le vostre insegne, sol perchè nell' ultima guerra ci trovammo forzati ad ubbidire ad essi, vogliate permettere che siamo i più miseri di tutti i viventi? E dove mai troveransi uomini più sventurati di noi, che in un sol giorno spogli della città, dei poderi, e delle sostanze, bisognosi di ciò che è il più necessario alla vita, mendici e raminghi andiam qua e colà tapinando, senza sapere ove trovare un asilo alla nostra miseria? Scacciati

(*a*) Ai Tebani.

dalla patria, disperati ed erranti di terra in terra, ci aggiriamo per tutta la Grecia, e ovunque da noi s' accatti un albergo ci troviamo sempre l' angoscia che ci persegue. Imperocchè o ci accade di scontrarci con disgraziati, e ci rattristiamo di dovere oltre i domestici mali entrar anche a parte delle altrui doglie, o ne vien fatto d' abbatterci in uomini avventurosi e contenti, e rincrudisce il nostro dolore, non perchè portiamo invidia alla loro sorte, ma perchè al confronto della loro prosperità ci si affaccia in tutto il suo lume lo spettacolo della nostra miseria, la qual non ci lascia passare un solo dì senza lagrime. Perciocchè il nostro spirito ora arrestandosi sul destino della misera patria, ora immerso nel pensiero della nostra rovesciata fortuna, non contempla che oggetti di desolazione e di lutto. E quale vi pensate voi che sia lo stato del nostro cuore allorchè scorgiamo i nostri genitori per la vecchiezza cadenti, privi di que' soccorsi che loro da noi si convengono, languir di stento, e i nostri figliuoletti crescere a tutt' altra speranza, che a quella per cui li nudrimmo; molti di loro costretti a servire per miserabil mercede, alcuni ad allogar a prezzo la loro opera, altri come meglio sanno procacciarsi il vitto di giorno in giorno: stato oimè troppo diverso da quel ch' esigono l' onor de' maggiori,

la loro età, e la nobile elevatezza dei nostri sensi. Ma ciò che sorpassa ogni acerbità di dolore si è il vedere, come assai spesso accade, a cagione della nostra mendicità, l' uno divelto dall' altro, non solo i cittadini, ma le mogli dai mariti, e i figliuoli dalle madri, e così restar disciolta ogni comunion di famiglia: sendochè nella perdita del necessario alimento ciascheduno è costretto a pensar a se, ed attenersi a quel filo di speranza, che gli si offre. Nè a voi possono essere ignote tutte le altre ignominie che sono inseparabili compagne della povertà, e dell' esiglio, le quali ancorchè si siano più acerbe d' ogni altro male, pur le passiamo in silenzio, troppo arrossendo di mostrarvi ignude le nostre piaghe. Vi scongiuriamo bensì, che a quelle voi ripensando vogliate prendervi qualche pensiero di noi. Nè dovete voi risguardarci come stranieri, che tutti per benevolenza, e gran parte ancora per sangue a voi siamo strettamente congiunti. Imperocchè a cagion dell' a noi concesso diritto d' affinità siam nati pressochè tutti dalle figlie de' vostri cittadini. Perciò vi si disdice, Ateniesi, di rigettare le nostre preghiere. E qual contraddizione maggiore, quanto che voi dopo d' averci fatto il dono della vostra propria città, ricusaste ora di adoprarvi perchè ci venga restituita la nostra? Nè tampoco sarebbe con-

forme alla vostra tempera, che quando ogni infelice bersagliato immeritamente dalla fortuna suol trovare appo voi pietà, non potesse poi riscuoterne pure una stilla una città intera contro ogni giustizia schiantata e spersa; specialmente allora che desolata ricorre a voi, a voi la di cui generosa compassione a pro dei supplichevoli oppressi fu sempre coronata dalla fortuna, e recovvi abbondevol frutto di gloria. Di fatto i vostri maggiori mossi dalle preghiere del popol d'Argo il qual chiedeva di poter per mezzo vostro dar sepoltura agli uccisi sotto Cadmea (*b*), avendo forzato i Tebani a rispettare i diritti del l'umanità, non a loro soltanto procacciarono splendore di chiara fama, ma alla vostra città eziandìo lasciarono ne' tempi avvenire il possesso d'una rinomanza immortale, a cui non v' è lecito di mostrarvi adesso insensibili, e, sto per dire, ribelli. Che sarebbe veracemente vergogna il recarvi a gloria le chiare gesta degli avi, e contraddirle coll' opere: specialmente che noi per cose d' assai maggiore importanza ed equità imploriamo il vostro soccorso. Perciocchè quelli vennero a pregarvi dopo d'aver assalite le terre altrui (*c*), noi dopo d'aver per-

(*b*) Nome della città di Tebe.

(*c*) Gli Argivi, condotti da Adrasto loro Re, andarono sotto Tebe per rimetter sul trono Polinice, tradito dal fratello

duta la nostra; quelli v'invitarono a sotterrare i cittadini già morti, noi a conservare i miseri avanzi dei vivi. Ed è, cred'io, alquanto diverso l'essere defraudato della sepoltura allorchè tu non sei più, e il vederti ancor vivente spoglio di sostanze, e di patria. Mercecchè la prima offesa è più ignominiosa a chi la fa che trista a chi la riceve (*d*): che all'incontro il trovarsi senza patria, senza alloggio, senza soccorso, il dover ingozzar ciascun giorno avvilimenti ed angoscie, il non poter dare ajuto a' suoi, e dover per disperazione abbandonarne il pensiero, che, dico, tutto ciò sia il colmo della miseria, chi sarà mai che ne dubiti? Noi vi scongiuriamo dunque a volerne rimettere in possesso dei nostri beni e della nostra Città: ricordiamo ai vecchi che pensino quanto sia compassionevole lo stato di chi ridotto a questa età, manca del giornaliero alimento, e strascina nell'indigenza gli avanzi d'una misera vita: preghiamo i giovani a voler soccorrere i lor coetanei, acciocchè dopo d'aver sofferti gravi infortunj, non abbiano a incontrarne ancor di maggiori. Pensate che noi soli fra tutti i Greci sia-

Eteocle. Vinti i Tebani, e morti ambedue i rivali, Creonte, a cui apparteneva il regno di Tebe, vietò sotto pena di morte di seppellire alcuno dei nemici uccisi.

(*d*) Il pellegrinaggio degl'insepolti per cent'anni intorno le rive di Stige non era dunque un punto così certo ed universale di religione.

mo in diritto di esiger da voi questa mercede, che vogliate ristabilire le nostre cose sterminate e disperse, e ritornarle al loro pristino stato. Perocchè, come abbiamo inteso a dirci più volte dai nostri vecchi, essi soli fra tutti quelli che abitavano fuor del Peloponneso, stretta alleanza coi vostri padri, fuggiaschi da questo terreno per la guerra di Persia, e affrontati i medesimi pericoli, cospirarono con quelli alla salvezza della loro città. Giusto è dunque che ci aspettiamo da voi quello stesso soccorso che noi fummo i primi a recarvi. Che se pure avete fermo in pensiero di voler abbandonare del tutto le nostre persone, è contuttociò indegna cosa del vostro valore il permettere che diserto e infecondo si rimanga quel paese, ove voi tutti con coloro ch'ebbero parte in quella battaglia, lasciaste monumenti chiarissimi della più eroica virtù (*e*). Perciocchè gli altri trofei sogliono innalzarsi da una città contro l'altra; quelli dall'intera Grecia contro la potenza di tutta l'Asia rizzaronsi. Tocca ai Tebani di volerli atterrati, perchè spira in essi la memoria del lor vitupero (*f*); ma voi li dovete mantener saldi, come i testimonj di quelle imprese che vi

(*e*) Essendosi presso quella città sconfitto dagli Ateniesi l'esercito di Mardonio, Luogotenente di Serse.

(*f*) I Tebani in quella guerra si unirono col Barbaro a danno de' Greci.

posero giustamente alla testa di tutta la Grecia. Dritto è pur anco che vi stiano a cuore gli eroi patrj e tutelari di quel terreno, e che vi guardiate dal far sì che periscano gli onori di quelli, a cui dopo d'aver offerto accettevole sacrifizio, v'accingeste a quel cimento per cui ad essi, non meno che a tutti i Greci, fu da voi ridonata la libertà. Vuolsi aver eziandio rispetto a'maggiori vostri, nè debbonsi trascurare verso di loro gli ufizj che la religione, e la riverenza prescrivono. Immaginatevi ora qual sarebbe il loro animo (s'è ver che a loro giunga senso d'umane cose), ove scorgessero che caduto nelle vostre mani l'assoluto dominio, coloro che vollero servire ai Barbari, piuttosto che a voi, sono fatti di tutti i Greci signori, e che noi i quali al vostro fianco pugnammo gagliardamente per la comun libertà, noi, dico, soli fra tutti i Greci n'andiam cacciati e fuggiaschi, e che non si onorano delle dovute esequie i sepolcri dei forti, sol perchè non v'è un solo, che possa prestar loro pietosi ufizj, mentre i Tebani, nostri comuni nemici, tutto il paese tranquillamente posseggono. Sovvengavi finalmente, che voi siete quelli che gridaste a cielo contro i Lacedemonj appunto perchè favoreggiando i Tebani traditori della Grecia, noi di essa benemeriti sterminarono. Non vogliate adunque che questo rimprovero venga a ricadere sulla vo-

stra città, nè vi piaccia di posporre la vostra estimazione alla costoro insaziabile cupidigia. Molte altre cose potrei dire, onde stimolarvi a prender a cuore la nostra salvezza, ma il tempo non mi permette di stringer tutto in un breve ragionamento. Tocca a voi, Ateniesi, rivolger l'occhio al passato, e quindi mettendovi innanzi dall'un canto i giuramenti, i patti, e la nostra costante benevolenza, dall'altro la nimistà che passa fra voi e questi ribaldi, decider del nostro destino in quel modo che conviensi meglio e alla giustizia ed a voi.

RAGIONAMENTO
CRITICO
SOPRA ISEO.

Di questo Oratore la nascita, la morte, le vicende della vita ci sono ugualmente ignote: la patria stessa n'è incerta. Altri lo crede Ateniese, altri il fa nativo di Calcide. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, e visse sino al regno di Filippo. Fu egli il solo Oratore che non avesse la smania di meschiarsi negli affari politici, e non apparisce nemmeno che esercitasse verun ufizio civile. Quindi è forse che il suo nome non si rese noto alla Storia. Vago d'una riputazione meno esposta all'invidia, occupossi unicamente nel trattar cause private, e passò il suo tempo fra il foro e la scuola, ove diede lezioni dell'arte sua. Ebbe fama di retore giudizioso, e di dicitore accorto e sottile: ma il maggior suo merito fu quello di aver allevato un discepolo che fece obbliar il maestro. Demostene uscì dalla sua scuola, ed è cre-

dibile ch' egli avesse gran parte nel primo saggio dell'allievo contro il tutore. Il tuono dell' eloquenza d' Iseo adattato alla tenuità dei soggetti forensi è somigliantissimo a quello di Lisia, per modo che a detto di Dionigi d' Alicarnasso senza il nome degli autori si avrebbe pena a distinguere le loro Aringhe. Contuttociò lo stesso critico, esaminando sottilmente la locuzione e la struttura dell' uno e dell'altro, trova Iseo più studiato, e ne nota varie differenze, indiscernibili ad un orecchio moderno. Abbiamo di lui dieci Aringhe tutte relative a varie quistioni d' eredità, per cui veramente l' eredità dell' Eloquenza non può impinguarsi di molto. Io avea divisato dapprima di dar un estratto di alcuna di queste Aringhe, ma siccome non hanno nulla d'interessante nel soggetto, nè di singolar nello stile, così credo inutile il farlo, supponendo che l' Aringa d' Isocrate per l' eredità di Trasiloco possa bastar per tutte l'altre di questo genere,

Iseo discute assai bene un punto legale, si schermisce destramente con l'avversario, ha buon senso, acume, perspicuità: tutto va benissimo, ma per imparare a scriver così c'è poi mestieri di sudar sopra i Greci? Non sono questi i titoli che stabilirono la fama di Cicerone, e di Daguessau, e gli Isei fra noi nascono così agevolmente nel foro, come le Divinità Egiziane negli orti.

RAGIONAMENTO
CRITICO
SOPRA LICURGO.

La nascita, le dignità, l'eloquenza, e sopra tutto il carattere, resero Licurgo uno de' più illustri e ragguardevoli cittadini d'Atene. Sceso dalla schiatta degli Eteobutadi, distinta pel sacerdozio ereditario di Minerva e di Nettuno, ebbe per padre Licofronte, a cui è bastevole elogio il dirsi; che fu messo a morte dai Trenta. Sembra verisimile che Licurgo nascesse nell'anno 4 dell'Olimp. 93, sotto l'Arconte Alessia, vent'anni innanzi Demostene. Entrato nel governo si attaccò particolarmente all'amministrazione interna della Città, e delle finanze, nei quali ufizj mostrò attività, zelo, ed illibatezza singolare. Soprastante agli apparecchi di guerra accrebbe le forze navali della Repubblica, fe' grande ammasso di arme, e ridusse a miglior forma l'arsenale del Pireo, di cui per attestato di

Giorgio Wheler veggonsi ancora alcuni vestigj che conservano il nome d' *Arsenal di Licurgo*. Accoppiato l'utile al bello arricchì Atene di molti pubblici edifizj, che servivano nel tempo stesso al comodo e allo splendore della Città. Ma ciò che lo rese sopra tutto ammirabile si fu la sua integrità nel maneggio dei denari pubblici, per cui si distinse a tal segno, che un Popolo così disposto ai sospetti ed alla calunnia in tali materie credè di dover per lui far un'eccezione alle leggi, e lo lasciò per ben quindici anni arbitro dell' erario, fiducia di cui quel Popolo fu largamente ricompensato, avendo Licurgo accresciute del doppio le rendite della Repubblica. Nelle cose relative alla politica esterna fu contrario alla fazione di Macedonia, e collegato con Demostene, col quale, e con Polieutto fu spedito nel Peloponneso per sollevar quella penisola contro Filippo. Quindi fu poi che Alessandro, distrutta Tebe, volendo umiliar gli Ateniesi, ed avendo richiesto che gli si dessero in mano gli oratori suoi nemici, domandò tra i primi Licurgo, ma questo insieme cogli altri fu poi salvato per destrezza di Demade. Malgrado però lo spirito della fazion sua che sfavoriva la pace, egli non era di quei fanatici che ad ogni momento cacciavano il Popolo alla guerra senza soggetto: anzi avendo una volta la gioventù Ateniese suscitato

un tumulto, e volendo assalire i Tessali che si stavano cheti, Licurgo solo ebbe cuor di opporsi a quell'ardor temerario, minacciando i Camarlinghi se osassero distribuir denaro per la paga, nè permettendo che si dessero l'arme a quei sediziosi: atto veramente grande, di cui a ragione Licurgo si gloria in un frammento d'un' Aringa perduta, conservatoci da Rutilio Lupo. Ciò ricorda il *Virum quem* di Virgilio: Demostene non può vantar un trionfo paragonabile a questo. Da ciò apparisce ch'egli, benchè popolare, era però tutt'altro che adulatore del Popolo, a cui anzi talora parlava con una libertà superiore a quella di Focione medesimo: come allora che in pieno Parlamento proruppe in un'apostrofe patetica alle *fruste di Corcira*, che passavano per le migliori, quasi augurandosene una, come l'unico rimedio per guarir gli Ateniesi dalla loro temeraria e fanciullesca insolenza. Questo e altri simili tratti d'arditezza dovettero dal Popolo donarsi al suo zelo, e a quella virtuosa rigidezza di costume, per cui non cessò di far una guerra implacabile al vizio, e ai viziosi con le leggi, colle accuse contro i malfattori d'ogni specie, finalmente con una così incorrotta severità giudiziaria, che il suo nome meritò di diventar il titolo distintivo di tutti i Giudici formidabili alla colpa, e inaccessibili alla seduzione. Chi

crederebbe che quest' uomo il quale col suo uome mettea terrore alla Città, non sapesse poi farsi rispettare nella sua casa. Non altro in fatti può dirsi, quando sappiamo che sua moglie ebbe l'impudenza di violar prima d' ogn' altra una legge portata dal marito, con cui si vietava alle donne l'uso della carretta nell' andarsene alla solennità dei Misterj. Licurgo non fu il solo uomo grande a cui facesse più d'onore l'amministrazion civile che la domestica. Così Marco Aurelio avvalorava colle leggi e coll' esempio la santità del matrimonio, e intanto Faustina, alla barba del buon Filosofo, cercava tra i gladiatori il più atto a renderlo padre di Commodo. Tornando a Licurgo, l' austerità del suo carattere non lo rendeva insensibile ai vezzi della poesia. Egli era un Senocrate che sapea sacrificare alle Grazie La poesia teatrale specialmente trovò in questo severo Politico un protettore appassionato, ed ebbe da lui un testimonio di stima il più luminoso, e 'l più atto a nobilitarla nell' opinion dei Filosofi. Non contento d'aver rinnovato e compinto il materiale del teatro, volle che si rizzassero tre statue di bronzo ai tre principali tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, e quel ch' è più, che le loro tragedie si conservassero trascritte nell' archivio pubblico, e che un pubblico ministro fosse incaricato di recitarle, in luogo degl' istrio-

ni prezzolati, a cui fu vietato di profanar colla loro voce le cose sacre. Un atto così singolare mostra che Licurgo risguardasse i loro drammi come un codice dell'educazione morale e politica. Il mio dottissimo amico Sig. Mattei, il quale con molto ingegno assume di provare che il teatro presso i Greci era una specie di chiesa, e i poeti drammatici erano i predicatori dello Stato, deve lodarsi molto dell'autorità di Licurgo. Niente in vero di più decoroso per l'arte drammatica di un tale stabilimento: resta a vedersi se la ragione e la politica dovessero esserne ugualmente contente. Il giudizio d'un tal uomo doveva accrescer di molto il trasporto degli Ateniesi per il teatro. La cosa avrebbe potuto esser utile, quando cotesta nuova specie di predicatori avesse ben scelti i soggetti de' suoi sermoni drammatici, e quando l'uditorio avesse voluto e saputo trarne profitto. Ma se le tragedie non contenevano che le storie e le favole tradizionali della Grecia; se la moralità in esse non era che vaga, accidentale, ed equivoca; se gli Ateniesi non concorrevano al teatro se non per sentirsi a commovere da una sterile compassione, o per giudicar dello stile, della versificazione, e dell'armonia musicale dei loro drammi; se in luogo d'uscir di là più virtuosi e migliori cittadini di quel che fossero, si scordavano anzi di tutti i doveri cittadineschi,

guadagnavano, come quei di Abdera, una frenesia dramatica, e ricusavano ormai di servir la patria o sulle navi o nel campo, per non ispicciarsi dai lor prediletti spettacoli, non so vedere come, non dirò un severo Moralista, ma un buon politico qual era Licurgo possa giustificarsi di aver colla sua autorità fomentata nel Popolo questa passion dominante, che quantunque onesta, e forse utile in se medesima, diveniva fatale per l'eccesso e l'abuso. Credeva egli che la feccia di Teso potesse ascoltare i poeti colle idee d'un discepolo di Platone? e non sapeva che uno stomaco guasto cangia in veleno anche il farmaco? Convien dire che il sentimento dell'uomo di gusto prevalesse questa volta sull'antivedenza dell'uomo di Stato: quando non si volesse raffinar alquanto per iscusarlo, e dir ch'egli volle appunto mostrar al Popolo con quale spirito dovessero ascoltarsi i poeti, onorando in tal guisa quei tre che più degli altri abbondavano di tratti nobili, e di massime patriotiche. Più d'uno però potrebbe per avventura amar meglio in Licurgo questa sconcordanza politica, di quello che gli eccessi troppo frequenti del suo zelo, che avea talora del feroce e del sanguinario. Tra i molti che ne rimasero la vittima, il principale fu Lisicle, capitano nella celebre battaglia di Cheronea, il quale vincitore al primo scontro, non avendo

perduto la giornata se non se per troppo impeto di valore, non sembrava meritar una pena che dovea solo serbarsi al tradimento ed alla viltà. Malgrado i molti nemici che gli procacciava il suo carattere, e le accuse frequenti fra cui fu avvolto, si mantenne sempre in riputazione di rigida probità, ed in sommo favore del Popolo, e morì quasi ottuagenario l'anno 1 dell' Olimp. 113, coronando la sua vita con un atto, che può dirsi il più nobile scioglimento d'una favola egregiamente condotta. Trovavasi Licurgo sopravvanente al teatro di Bacco, e sentendosi in tale stato da non poterla campare a lungo, volle innanzi la morte dar una prova solenne della sua integrità. Fattosi adunque portare (giacchè andarci non potea) nel tempio di Minerva, ove si teneva il Parlamento, assunse di render conto al pubblico dell' amministrazion sua, anzi pure di tutte le sue azioni passate, e si offerse di rispondere a chiunque volesse accusarlo su qualche punto. Un solo furfante forense, detto Lenesecmo, già suo nemico, osò attaccar questo vecchio venerabile, e fra le voci dell' applauso universale mescolar quelle della calunnia. Ma costui non fe' che preparar al suo avversario l'ultimo e 'l più bello de' suoi trionfi. Licurgo rispose vittoriosamente a tutte le imputazioni; indi per alzar come il trofeo della sua vittoria, fece affiggere nel luo-

go il più solenne della città i documenti e le prove autentiche che rendevano testimonio alle sue gesta civili, indi riportato a casa da lì a poco tempo terminò tranquillamente la vita. Questo è ben quel che dicono i Francesi *spirar sul letto della gloria*. Licurgo fu sepolto solennemente a spese pubbliche: ma la malignità, che non potè offenderlo vivo, volle insultar le sue ceneri. Lo stesso Menesecmo lo perseguitò nelle persone dei figli, e con una nuova accusa tentò di farli imprigionare per un supposto debito del loro padre. Questa indegnità scandalezzò tutti i buoni: Demostene che si trovava in esiglio, scordò le sue disgrazie, e osò scrivere al Popolo con molta forza a pro dell'amico ingiuriato. Vinse la buona causa: la memoria di Licurgo fu onorata con una statua di bronzo, e la sua discendenza colla prerogativa del vitto pubblico.

L'Oratore in Licurgo parmi assai meno rispettabile che il cittadino. Di quindeci Aringhe, la più parte criminali, da lui già scritte, una sola ne resta ch'è un'accusa contro un certo Leocrate, il quale dopo la battaglia di Cheronea, malgrado una legge che vietava ad ogni Ateniese di uscir di città, caricato un legno delle sue cose erasi fuggito a Rodi, indi passato a Megara stette colà ad abitare per molto tempo; finalmente in capo ad otto anni era tornato alla patria, ove la

facea come prima da cittadino, come non avesse a rimproverarsi d'alcuna colpa. Quest'Aringa ha della veemenza e della facondia, nè vi manca quell'ornamento, e quell'armonia che ricorda la scuola d'Isocrate; ma non vi si scorge nè molta aggiustatezza d'idee, nè certa convenienza e castigatezza di stile. Per una parte un'argomentazione spesso sofistica fa torto alla solidità dei pensieri che fanno il nerbo dell'accusa, per l'altra le spesse ed intruse digressioni, le storie e le favole oziosamente introdotte, qualche concetto freddo, qualche ornamento affettato, lunghissimi squarci de'poeti che vi sono inseriti, una raccolta di tutti i luoghi comuni della vanagloria Ateniese danno al discorso un'aria di cria, piuttosto che d'un'Aringa giudiziaria. Questo è a un dipresso il giudizio che ne dà Ermogene, il quale trova in Licurgo una gravità apparente più che reale. Dicesi che diffidando della sua facondia egli salariasse un Sofista che lo assistesse. Parmi appunto in quest'Aringa di riconoscere i ricami del Sofista sulla tela dell'Oratore. Un uomo la di cui eloquenza non ha altro teatro che la scuola, quando passa a scriver di cose reali è assai soggetto a sbagliar le misure e le dosi, nè sa conoscer con precisione quel *nè più nè meno*, quel felice *approposito* che non ha un nome se non in Francia, perchè quella nazione lo sente e l'osserva

meglio delle altre. È prezzo dell'opera l'esaminare l'argomentazion di Licurgo, anche perchè si scorga che quel tesoro di buon senso, che credesi l'attributo particolare dei Greci, non è he una chimera degli Ellenisti, da cui è ormai tempo di liberarsi, sostituendo alla stupida ammirazione la sana critica.

Affine d'aggravar maggiormente la colpa di Leocrate, Licurgo lo taccia d'empietà per aver portato seco le immagini de'suoi Dei domestici. Questo è un scemar la colpa in luogo d'accrescerla: il portar seco i suoi Dei è atto d'uomo religioso, non empio. Poniamo che gli avesse lasciati, allora sì che Licurgo avrebbe declamato a ragione, e detto che Leocrate avea rinnegata insieme colla patria la religione medesima.

Ma Leocrate asportando queste immagini facea diventar disertori e ribelli gli Dei stessi, e gli rendea cittadini di Megara in cambio d' Atene. Come se Leocrate avesse rubato il Palladio, come se le immagini e gli Dei fossero precisamente la cosa stessa, come se in Atene non ci fossero altri idoli che quei di Leocrate, come se in Megara non si adorassero gli stessi Dei che in Atene, come se .... la cosa non fosse abbastanza ridicola senza ch'io mi ci diffonda di più.

Altra circostanza aggravante. Il nome d'Atene e della sua Dea tutelare era lo stesso: gli an-

tichi diedero all' una e all' altra lo stesso nome, acciocchè niuno abbandonasse la patria per timor di abbandonare la stessa Dea. Leocrate adunque che fuggì da una tal città, è perciò solo non pur traditor, ma sacrilego. Chi si sarebbe aspettato un sacrilegio per *omonimia?* Ma Leocrate ragionando alla stessa foggia avrebbe potuto rispondere: l' immagine e la Dea secondo il mio accusatore sono tuttuno, la Dea secondo lo stesso è immedesimata colla città a cagion del nome, io dunque che asportai Minerva, venni a portar meco la patria, e sono perciò tutt'altro che un disertore, un ribelle.

Leocrate poco fa era un empio per aver portato via gli Dei domestici, ora lo è ugualmente perchè non portò seco la statua rizzata a suo padre dalla Città. È verisimile ch'ei non l'avrebbe lasciata in Atene se avesse potuto farlo con celerità e sicurezza: ma il far un fardello degl' idoli della famiglia è alquanto più facile che il demolir una statua di bronzo, che doveva esser posta in un luogo pubblico, e caricarne un legno senza essere osservato e impedito. Ma senza questo se Leocrate col trasportar gli Dei peccò d' empietà, fu dunque pio verso il padre lasciandone in Atene la statua; se poi lasciandola offese la pietà filiale, è forza che si lodi come religioso per non aver voluto partire senza i suoi Dei. Dunque

l'una di queste due accuse distrugge l'altra, ed ambedue sono sofismi rettorici.

Ma il sofisma giunge sino all'assurdità quando Licurgo assume di provare che un privato il quale abbandona la patria in tempo di pericolo pecca più gravemente di quello che la tradisce mentre presiede alla difesa della Città. Udiamone le ragioni.

Prima. Chi presiede all'Arsenale, o alle porte, o all'esercito tradisce soltanto una parte della Repubblica, il privato abbandonandola la tradisce tutta.

Seconda. Il capitano che tradisce la patria, offende soltanto i vivi, il privato che l'abbandona offende anche i morti, e gli Dei.

Il buon senso di chi legge mi dispensa certamente dal mostrar la fallacia di questi sofismi: l'esporli è lo stesso che il confutarli.

La terza ragione è così bizzarra ch' è difficile raccapezzarne il senso. La città tradita dal capitano può esser abitata di nuovo, ma quando è fatta serva, non è più possibile di abitarla. E che? dalla fuga d'un cittadino risulta forse necessariamente la servitù della patria, e dal tradimento d'un capitano la libertà? E perchè una città presa per tradimento potrà esser abitata più che se lo fosse per l'abbandono? Quando la terra è in balìa del nemico, in qualunque modo

ei la prenda, non può egli a suo grado smantellarla, o lasciarla ritta, cacciarne gli abitanti, o richiamarli alle prime sedi? E come la fuga d'un sol uomo può render la città deserta ed inabitabile?

Ben prevede Licurgo che gli si farà quest'obbietto; e perciò monta in tal furore che condanna immediatamente alla morte quel che osa farlo. Veramente quando un obbietto imbarazza, l'ammazzamento dell'obbiettante è il ripiego il più felice e'l più semplice. Il metodo è antico, e riuscì in più d'un incontro con buon successo. Pure Licurgo risponde, che la salute della città stava appunto in man di Leocrate. Come ciò? perchè, dic'egli, la città si salva per la concorrenza dei singoli alla sua difesa. Dunque, può soggiungersi, non la salvezza intera, ma una parte aliquota di essa dipendea da Leocrate. Fuggendo adunque egli solo, la città non perdea che una frazione insensibile. Ma quand'egli fuggiva, segue Licurgo, non sapea quel che si farebbero gli altri. Quest'è il pensiero più esatto di questo luogo, e quest'è ciò che dovea dirsi sin da principio. La riflessione allora avrebbe avuto il suo peso: l'Oratore tardando troppo venne a scemarglielo. Leocrate invitato a sottilizzare dal suo avversario potea rispondere. Io non sapea quel che gli altri fossero per farsi, ma sapea che non poteano far

che l'una delle due, o fuggire o restarsene. Se fuggivano, che valeva che restassi io solo? se restavano, che mal era ch'io sol fuggissi?

Con ciò che s'è detto non s'intende già di provare che Leocrate non avesse peccato gravemente contro le leggi, nè si niega che non sia ufizio dell'accusatore espor nel loro lume le colpe del reo, svilupparne le circostanze più gravi, e farne anche sentir maggiormente il peso coll'industria dell'arte; dico solo che la soverchia sottigliezza degli argomenti li rende fragili, e che un'accusa caricata e sofistica equivale il più delle volte a un'apologia. Il detto d'Esiodo, che *la metà è maggior del tutto*, ha luogo ugualmente nelle Satire e nei Panegirici.

Del resto questo difetto di portar tutto all'estremo, di esagerar tutto nelle accuse, è uno dei caratteri dominanti degli Oratori Greci. Indarno si cercherebbe in loro equità, discrezione, proporzione tra la colpa e il rimprovero: la massima degli Stoici che *tutti i peccati sono uguali* è il loro assioma favorito; tu non ci trovi nemmeno quelle gentilezze della malizia, quelle scuse artifiziose, quelle lodi preparative del biasimo, che ungono piacevolmente per punger meglio: no, tutto è brusco, acerbo, violento, i colori sono stemprati nel fele. L'Aringa di Licurgo si distingue per queste note caratteristiche; ma ciò

che dee ributtar sopra tutto i lettori de' nostri tempi si è quel zelo atroce che vuole non la pena o l'emenda, ma la distruzione del reo, quell'odio accanito che non può saziarsi che colla morte, che la domanda espressamente, e la esige dal Giudice come un dover sacro. Questi tratti verificano il detto che correva sopra di lui, che *la sua penna era tinta di sangue più che d' inchiostro*. Cicerone notò egregiamente questo carattere dei Greci in un luogo troppo bello per non esser citato. *Usque ad sanguinem*, dic' egli nell'Arringa per Ligario, *incitari solet odium aut levium Græcorum, aut immanium Barbarorum*. V'è un gran senso in questi due termini, *levium*, *immanium:* essi mostrano come lo stesso effetto nasce da due cause direttamente contrarie. La forza stupida, e la debolezza sensibile producono ugualmente la crudeltà. La prima è spiegata colla voce *immanis*, che vale smisurato e brutale, l'altra col termine *levis*, che corrisponde all'altro ancora più filosofico *impotens*, e dinota un uomo eccessivamente sensibile, che non può nè reggersi, nè resistere alla passione. I Barbari e i Greci rappresentano questi due estremi contrarj. La sete del sangue nei primi è lo sviluppo naturale d'una forza spensierata, che spezza gli ostacoli per orgoglio impaziente: nei secondi non è che la smania incessante d'una debolezza irri-

tata, che vuol provar a se stessa d' aver della forza.

Tornando a Licurgo, la facondia lo serve meglio della Dialettica: tuttochè anche in quella siavi assai spesso più dell' abbondanza Asiatica che dell' Attica parsimonia. Noi ne daremo due squarci che potranno compensar i lettori delle sottigliezze passate.

Interessante e patetica è la descrizione dello scompiglio d' Atene dopo la rotta, con cui rende maggiormente odioso Leocrate ch' ebbe cuore d'abbandonarla in tale stato. (*a*) „ Udiste il de-
„ creto, Ateniesi, udiste come si ordinò, che il
„ Senato dei Cinquecento discendesse nel Pireo
„ per prendervi coll' armi in mano consiglio
„ sulla difesa di esso, e fosse nel tempo stesso
„ in militar forma disposto a far quanto paresse
„ utile al Popolo. Ora se quelli che sono
„ già dispensati dall' esercizio dell' armi, per
„ essere in quello occupati di consigliare su' pub-
„ blici affari, assumevano dei soldati l' ufizio,
„ piccoli forse, e comuni esser credete i timori,
„ ond' era allora la Città costernata? Ad onta dei
„ quali questo Leocrate ed ei medesimo dalla cit-
„ tà, abbandonandola, se ne partì, e quanto avea

(*a*) La traduzione dei due pezzi seguenti è dello stesso ragguardevole Personaggio che volle onorar la mia Opera coll' egregia traduzione dell' Apologia di Socrate.

„ di sostanze ne portò seco, e le sacre avite im-
„ magini si fe' tradurre, e giunse di tradimento
„ a tal segno, che a tenor di quanto ei scelse di
„ fare, ignudi sarebbero restati i tempj di sacer-
„ doti, spoglie di custodi le mura, la città e il
„ paese desolati per ogni parte, e deserti. Pure
„ in quei giorni, Ateniesi, qual cittadino non
„ solo, ma quale straniero ancora, che per lo
„ avanti ci si fosse pur soffermato passando, po-
„ tea non prendere della Città compassione? Qual
„ uomo trovavasi allora tanto avverso al popo-
„ lare governo, o tanto nemico d' Atene,
„ che potesse soffrire di mirarsi non arruola-
„ to allora quando, annunziatasi al Popolo la
„ nuova della sconfitta e del soprastante perico-
„ lo, pender vedeasi intenta al tristo caso la Cit-
„ tà tutta, costretta a ripor la speranza di sua
„ salute in quelli che aveano già varcati cin-
„ quant'anni della età loro? Vedevansi in su le
„ porte nobili matrone tutte tremanti e sbigot-
„ tite, ricercar chi del marito, chi del padre, chi
„ dei fratelli, se vivano: spettacolo e di loro stes-
„ se indegno, e della Città! Vedevansi errar quà
„ e là infermi, e vecchi, e dalla milizia conge-
„ dati per legge, e così logori dagli acciacchi
„ e dagli anni, e pressochè moribondi già esser-
„ si i militari arnesi affibbiati. Ma fra i molti e
„ gravi mali della Città, e fra l' estreme miserie

„ che tutti i cittadini soffrivano, allora princi-
„ palmente era da rammaricarsi, e piagnere su
„ le pubbliche calamità, quando vedevasi il Po-
„ polo costretto a decretare, che i servi fossero
„ liberi, gli stranieri Ateniesi, gl'infami onesti,
„ quel Popolo stesso, che prima per la sua ori-
„ gine alla origine coetanea di questa terra me-
„ desima, e per la sua libertà cotanto andava
„ superbo. Tale era in somma e tanta delle pub-
„ bliche cose la sovversione, che, mentre la no-
„ stra Repubblica difeso avea per lo innanzi la
„ libertà degli altri Greci, in quei tempi appena
„ bastava ad assicurar la propria salvezza; men-
„ tre prima molti stati signoreggiato aveva dei
„ Barbari, allora se le metteva dai Macedoni a
„ ripentaglio il suo proprio; mentre avanti i La-
„ cedemoni, e quei del Peloponneso, e le Colo-
„ nie Greche dell'Asia solevano chiamar tutti in
„ soccorso il Popol d'Atene, questo allora aveva
„ d'uopo d'implorare per soccorritrici a se stes-
„ so Andro, Ceo, Trezene, Epidauro. Or dun-
„ que un tal uomo, che fra tanti terrori, e in
„ tali pericoli, e in uno stato così ignominioso
„ lasciò la Città, che non prese l'armi per la
„ patria, non la propria persona offerse ai ca-
„ pitani per arruolarsi, anzi vil disertore tradì
„ la salute del Popolo, qual Giudice che senta
„ amor patrio, e religione, può mai col suo vo-

„ to mandarlo assolto? o quale Oratore un tal
„ traditor può difendere? uno che potè non com-
„ piagnere le universali sciagure, uno che ricu-
„ sò di concorrere alla salvezza della madre co-
„ mune, alla qual pure in quel tempo età
„ non vi era che non vi si prestasse con tutto
„ l'animo, quando a presidiar la città concor-
„ reva insieme ed il terreno somministran-
„ do legnami, e i morti stessi co' materiali dei
„ loro sepolcri, e i giovani col porli in opera,
„ altri prendendo cura della costruzion delle mu-
„ ra, delle fosse altri, altri dello steccato, nè al-
„ cun restando nella città senza qualche ispe-
„ zione, in nessuna delle quali non fu mai che
„ Leocrate offerisse la sua persona o se stesso. Del
„ che voi memori, egli è ben giusto che dannia-
„ te all'estremo supplizio quell'indegno e reo
„ cittadino, che nè volle contribuire, nè almen
„ concorrere a rendere gli ultimi ufizj a coloro
„ che morirono per la comune salvezza, e fe' sì
„ per quanto fu in lui che que' prodi uomini
„ restassero ancora insepolti; dei quali non so
„ come costui, tornando in capo ad otto anni
„ per presentarsi alla patria, osasse mirar le tom-
„ be, e non morir di vergogna. „

Tutto questo squarcio sarebbe egregio, se un' incoerenza e un concettino poetico, anzi puerile, non guastassero un tratto che poteva riuscir pate-

tico ancor più degli altri. Nel penultimo periodo si dice che in quella circostanza non vi fu età che non contribuisse alla difesa della patria. Dopo ciò si doveva aspettare che si dessero a ciascheduna le parti sue, specificando che si facessero i giovani, che gli attempati, e che i vecchi. In vece di questo egli parla del terreno e dei morti, a cui unisce immediatamente i giovani soli, ed accenna i varj ufizj in cui s'impiegavano, senza ricordarsi dell' altre età. Ognun vede che in questa distribuzione c'è più garbuglio che ordine. Ma quel ch' è peggio, si vuol dar merito al terreno, ed ai morti d'aver contribuito a fortificar la città, quello cogli alberi, questi con le pietre dei sepolcri. Quest'è un confonder il reale col fantastico, il forzato col volontario. L'attribuir anima e senso alle cose inanimate è una figura nobilissima, usata spesso con ugual merito dagli Oratori e dai Poeti; ma nella poesia stessa ci vuol qualche cosa che la chiami, la prepari, e renda verisimile l' illusione. Or quì non v'é nulla o nella circostanza, o nell' espressioni dell'autore, che faccia strada a un tal sentimento, e vi disponga lo spirito. Se gli Ateniesi avessero avuto la bontà di demolir la casa di Leocrate, e servirsi di que' materiali, egli avrebbe avuto lo stesso merito del terreno e dei morti. Parmi che tutto questo luogo dovesse ordinarsi e rappresentarsi

così: „ Non ci fu in quel tempo età che non of-
„ ferisse tutta se stessa a pro della patria, i vec-
„ chi consigliando e confortando i più forti, gli
„ uomini vigorosi presiedendo ai lavori, e di-
„ rigendoli, i giovani maneggiando arme e
„ strumenti, e addossandosi le principali fati-
„ che: conciossiachè chi attendeva alla fabbrica
„ delle mura, chi ai sepolcri, chi agli steccati:
„ un solo in tutta la città non era scioperato o
„ infingardo. Che dico? il terreno stesso, e le
„ fredde ceneri dei morti amarono anch'essi di
„ concorrere al ben comune: perciocchè non sen-
„ za senso di carità della patria cred' io che ci
„ offerissero quello i suoi alberi, queste i sepol-
„ cri ove riposavano, onde servissero al bisogno
„ della città. „

L'Aringa si chiude con una perorazione elo-quente, e che ha molto dell'ampiezza magnifica di Cicerone.

„ Egli sarebbe a desiderarsi, Ateniesi, che
„ ciò che non ha luogo in verun altro giudizio,
„ fosse almeno dalle leggi ordinato in quello di
„ fellonia, voglio dire che i Giudici nell' atto di
„ dar sentenza si facessero sedere accanto i fi-
„ gliuoletti, e le mogli. Costume sarebbe questo
„ per mio parer sacrosanto, acciocchè avendo
„ sotto l'occhio quanti erano nel pericolo in-
„ volti, e sovvenendosi quanto la loro sorte de-

„ stasse in tutti gli animi di compassione e cor-
„ doglio, si armassero contro il reo d'un' ade-
„ guata e inflessibile severità. Ma poichè ciò non
„ è nè legale nè usato, e voi dovete pur dar sen-
„ tenza senza di quelli, per quelli almeno abbia-
„ te cura di pronunziarla, e fate sì che tornati
„ alle case vostre possiate dire ai figli e alle mo-
„ gli, che cadutovi nelle mani il lor traditore,
„ l'avete punito di morte. Grave invero e mise-
„ ra cosa ell'è pur questa, Ateniesi, che osi im-
„ maginarsi Leocrate, che andar dovessero del
„ pri chi fuggì dalla città, e chi nella città si
„ trattenne, chi si sottrasse ad ogni cimento, e
„ chi lo affrontò, chi fu disertore, e chi salva-
„ tor della patria; e che anzi ora venisse per par-
„ tecipare di quei medesimi tempj, di quelle
„ sostanze, di quella piazza, di quelle leggi, di
„ quel governo, per cui, e perchè distrutto non
„ fosse, mille de' nostri concittadini perirono in
„ Cheronea, i quali pubblicamente fu data dal-
„ la Città sepoltura; e de' quali neppure le se-
„ polcrali inscrizioni che scontrò cogli occhi pas-
„ sando non valse ad imprimergli rispetto o
„ ribrezzo, onde non osasse sfrontatamente af-
„ facciarsi a quelli cui le lor vicende e calamità
„ deploravano. E pur egli quanto prima verrà
„ pregandovi che le sue difese sieno a tenor del-
„ le leggi ascoltate: e a chi mai? domanda-

„ telo; da quelli, ch'egli fuggendo lasciò soli,
„ e in mezzo ai pericoli? e voi soffrirete ch'ei
„ fermi il piede dentro alle mura di questa patria,
„ mura che si sono alzate per quei veraci cittadi-
„ ni, co'quali costui non volle associarsi a difen-
„ derle? Invocherà gli Dei salvatori? quali Dei?
„ quelli forse dei quali ha tradito i templi, gli
„ altari, le immagini? Implorerà la misericor
„ dia: e di chi? forse di quelli per la di cui sa-
„ vezza non ebbe cuor di contribuire veruna
„ cosa del suo? Implori pur egli quella
„ de' Rodj, giacchè nella loro Città piut-
„ tosto che nella sua patria ripose la sua sicu-
„ rezza. Ma qual sarà quell'età, che possa
„ giustamente sentir pietà di costui? quel-
„ la forse dei vecchi? sì, perchè quanto fu in lui
„ non permise che restasse onde alimentar la
„ loro vecchiaja, anzi neppur nel suolo della pa-
„ tria istessa tanto di libero, che potessero seppel-
„ lirvisi i loro corpi: quella adunque dei giova-
„ ni? ma chi ricordandosi de' suoi coetanei, di
„ quelli che insieme pugnarono in Cheronea,
„ e dei comuni pericoli, chi, dico, potrà aver
„ compassione di colui che lasciò in balìa de' ne-
„ mici i loro sepolcri? E chi mai assolvendo-
„ lo vorrà con un sol medesimo voto dichiarar
„ savj quei che la patria abbandonano, e condan-
„ nar come insensati quei che alla morte s'es-

„ pongono per sostenerne la libertà. Certo è che
„ colla assoluzion di Leocrate verrete a dare am-
„ pia licenza a chiunque voglia colla voce, e col
„ fatto il popolo e voi maltrattare. Poichè non
„ solo torneranno ora i disertori, qualora torni
„ alla patria costui, che andò fuoruscito e ramin-
„ go, costui che si condannò da se stesso quando si
„ è fermato in Megara circa sei anni; ma chi-
„ unque ancora palesemente col voto suo con-
„ dannò l' Attica ad esser desolata, e a servire di
„ pastura agli armenti, diverrà questo insie-
„ me con voi coabitatore di questa terra mede-
„ sima. Ma egli è ormai tempo ch'io scenda da
„ questa bigoncia, quando abbia ancora poche
„ altre cose a voi detto, e quando vi abbia fatto
„ sentire il decreto del Popolo in proposito di re-
„ ligione, decreto, che vi sarà utile, quando sarete
„ per dar il voto. Leggilo dunque. DECRETO (*man-
„ ca*). Io pertanto a voi che in mano avete il castigo
„ denunzio chi queste cose tutte sacrificò ed an-
„ nullò: vostro ufizio egli è adunque, e per voi stes-
„ si e per l'onor degli Dei, punire severamente Le-
„ ocrate; giacchè i delitti, finchè non son giudi-
„ cati sono a peso di chi gli ha commessi, dopo il
„ giudizio passano a carico di chi lasciò di punir-
„ li. Pensate, o Giudici, che ciascheduno di voi
„ col segreto suo voto rivela agli Dei la sua mente:
„ pensate che questo voto medesimo vale a dar

„ in un sol tratto sentenza di tutti i maggiori
„ ed i più gravi delitti, dei quali tutti reo può
„ vedersi Leocrate. Di *tradimento* (*b*), perchè
„ abbandonata la città lasciolla in preda ai ne-
„ mici; di *sovvertimento del Comune*, perchè
„ non sostenne alcun pericolo per la libertà del-
„ lo Stato; d'*empietà*, perchè fu per la sua par-
„ te cagione, che i boschi sacri, ed i tempj fosse-
„ ro rovesciati e distrutti; di *maltrattamento de'*
„ *genitori* perchè ne oscurò le memorie, e i di-
„ ritti loro ne tolse; di *diserzione*, e di *milizia*
„ *abbandonata*, perchè non si è mai lasciato
„ sotto le insegne arruolare. Or chi dunque as-
„ solverà così fatte colpe? chi darà perdono a
„ tali meditati, e deliberati delitti? chi sarà sì
„ forsennato, che per salvar questo perfido voglia
„ confidar la salvezza propria a chi è pronto a
„ sacrificarla e tradirla? chi per aver pietà di
„ costui sceglierà d' esser egli stesso trucidato
„ dai nemici senza pietà? chi finalmente, per far
„ grazia a un fellone, vorrà farsi soggetto all'ira
„ e alla punizion degli Dei? Quanto a me, ho
„ compiuto ogni mio dovere, prestando ajuto
„ alla patria, alla religione, alle leggi: trattai
„ la causa con giustizia e con rettitudine, senza

(*b*) Questo e i seguenti sono i termini solenni e legali delle colpe pubbliche, per cui davasi azion giudiziaria.

„ calunniare l' altre azioni della sua vita, o dif-
„ fondendomi in altri punti estranei all' assunto:
„ vostro è ora il pensare, che assolvendo dalla
„ morte Leocrate, condannate la patria, i citta-
„ dini, ed i figli; e che delle due urne poste là
„ in mezzo per accogliere i vostri suffragj, con-
„ terrannosi nell' una i voti del tradimento, quei
„ della salute nell' altra. Vogliono i voti di quel-
„ la la sovversion della patria, i voti di questa
„ la sicurezza, e la felicità dello Stato. Se assol-
„ verete Leocrate, verrete con ciò a decretar che
„ sia tradita la città, che sien traditi i templi, e
„ le navi: se lo punirete, ne avverrà che gli al-
„ tri ammaestrati da questo esempio, per la sal-
„ vezza e la prosperità comune lealmente a tutta
„ possa s' adoprino. Immaginatevi adunque, o
„ Ateniesi, che porga a voi preghiere il paese in-
„ tero e la patria; che vi scongiurino gli albe-
„ ri, i porti, gli arsenali, le mura della Città;
„ che implorino il vostro soccorso i templi, e
„ gli altari: esaudite le loro voci, fate servir Leo-
„ crate d' esempio pubblico, rammentatevi i de-
„ litti di cui è convinto, e non permettete che
„ abbiano più forza in voi la compassione, e le
„ lagrime che la salvezza delle leggi, e del Po-
„ polo. „

Non posso spiccarmi da Licurgo senza arrecar quì due suoi frammenti nobilissimi, tratti da due

Aringhe perdute, che furono già inseriti in un Trattato delle figure rettori che d'un certo Gorgia, diverso dal celebre Sofista di questo nome, e che credesi esser lo stesso che in Atene addestrava nell'arte oratoria Cicerone il figlio. L'originale si è perduto, ma ce ne resta una traduzione Latina fatta da Rutilio Lupo, politissimo Grammatico, che sembra aver vissuto sul fine dell'impero d'Augusto. L'eleganza dello stile m' induce a dar ambedue questi luoghi nella lingua del traduttore. *Nemo enim nocens sine magno mœrore est, judices; sed multa simul eum perturbant. Quod adest sollicitudinis plenum, quod futurum est formidolosum, lex paratum supplicium ostentans, vitia ex vitiis coacta, occasionem arguendi maleficii captans inimicus, quæ quotidie vehementer animum ejus excruciant.*

Il secondo contiene la pittura d'un malvagio d'una evidenza ed energia sorprendente. *Cujus omnes corporis partes ad nequitiam sunt appositissimæ: oculi ad petulantem lasciviam, manus ad rapinam, venter ad aviditatem, membra quæ non possumus honeste appellare ad omne genus corruptelæ, pes ad fugam. Prorsus ut aut ex hoc vitia, aut ipse ex vitiis ortus videatur.* Non ci si dice chi sia il modello di questo ritratto, ma io inchino a credere ch'egli sia Demade, contro cui Licurgo scrisse un' Aringa,

ed a cui si sa che varj di questi tratti calzavano a meraviglia. Quel che c'è di singolare si è che Sallustio non arrossì di copiar questo luogo dell' Orator Greco quasi colle stesse parole: ecco com' ei parla di L. Domizio nella 2. lettera a Cesare sul riordinamento della Repubblica. *An L. Domitio magna vis est, cujus nullum membrum a flagitio aut facinore vacat? lingua vana, manus cruentæ, pedes fugaces, quæ honeste nominari nequeunt, inhonestissima.* Dopo ciò niuno cred'io vorrà niegar fede al liberto di Pompeo il Grande che chiamava Sallustio *sfacciatissimo ladro delle frasi del vecchio Catone.*

RAGIONAMEMTO
CRITICO
SOPRA ESCHINE.

Della vita di quest'Oratore hanno già i lettori piena contezza dalle Aringhe reciproche di lui e di Demostone, e dalle note ch'io ci ho aggiunte, nelle quali si contengono tutte le circostanze della sua vita, le sue vicende politiche, i tratti più distinti del suo carattere, e il vario aspetto nel qual fu posto. Sembra che la fama abbia usata ad Eschine qualche ingiustizia rispetto al costume, non meno che all'eloquenza. Nell'uno e nell'altro punto egli è comunemente creduto inferior di gran lunga al suo emulo. Si sarebbe aspettato che un biografo di Eschine dovesse aver un zelo particolare per la sua gloria: pure l'Ab. Vatry nella Vita di questo Oratore, compilata, anzi trascritta dalle Aringhe per la Corona e per l'Ambasciata (*a*), è così poco ufizioso verso di

(*a*) Trovasi nelle Memorie dell'Accad. dell'Iscriz. T. 2. Ediz. d'Amsterd.

esso che in ambedue i punti accennati dà la causa vinta al suo rivale, senza far grand'uso di critica nell'esaminar i titoli di questa vantata superiorità. Questa specie di prevaricazione è tanto meno scusabile perchè la causa di Eschine era tutt'altro che disperata. Supponendo che i miei lettori amino di giudicare più che di credere, farò qualche esame sul capo del costume, ove c'è più bisogno di ragionamento, giacchè quanto all'altro del merito oratorio la questione si può decider col senso. Se vuolsi dar fede a Demostene, era Eschine malvagio cittadino, Orator mercenario, venduto al nemico pubblico; la sua corruttela fu due volte cagion della rovina d'Atene, e della Grecia. Trattandosi di cose asserite e niegate reciprocamente con ugual franchezza, senza testimonj d'autori contemporanei senza una storia particolare che garantisca gli avvenimenti e le circostanze, niun uomo ragionevole può decider con sicurezza da qual parte si trovi la verità. Non resta che a determinarsi sopra gli argomenti esterni, e questi esaminati senza prevenzione sono men favorevoli a Demostene di quel che si pensa. Tre parmi che siano i punti che debbono servirci di scorta in questa controversia. 1. Il soggetto generale delle loro discordie politiche. 2. Il modo con cui le accuse e le risposte sono rappresentate dai due Oratori. 3.

Il carattere dell' uno e dell'altro. Quanto al primo, Eschine buon soldato consigliava la pace, Demostene, il *gittascudo*, volea la guerra: l' uno pensava alla gloria, l'altro alla salvezza dello Stato; il primo volea che Atene fosse sempre in arme contro il Macedone, il secondo credea che nelle circostanze presenti fosse minor male il soffrirlo amico indiscreto, che il provarlo pericoloso nemico, e contentarsi d' un'apparenza d'autorità, piuttosto che arrischiar tutto aspirando a un'intempestiva potenza: in una parola l' uno avea sposato il partito più nobile, l'altro il più cauto. La causa di Eschine non era dunque così sprovveduta di sane ragioni, che non potesse essere abbracciata e difesa da un buon Cittadino. L'onesto Isocrate, il virtuoso Focione, per tacer d'altri, erano dello stesso avviso, nè l'idee pacifiche di questo, o la sua moderazione, per non dir propensione, verso i Macedoni non gli fecero perdere il soprannome di *buono*. In altro luogo ho già difeso Demostene dalla taccia d'imbrogliatore e di fanatico, datagli dall'Ab. Mably, per aver osato sperare di poter col suo entusiasmo destar negli Ateniesi e nei Greci l'amor dell'indipendenza, e l'orgoglio dell'antica gloria: ma non può negarsi che, attese le circostanze dei tempi, la diffidanza di Eschine non dovesse sembrare assai più fondata che l'animose speran-

ze del suo nemico. Nei problemi politici spinosi com'era questo, nel pericolo di perdere o l'onore o lo Stato, il medesimo uomo, ancorchè saggio e costante, dee trovarsi più d'una volta in contraddizion con se stesso, e fluttuare tra i due opposti partiti, tanto è lungi che debba sorprenderci che due uomini ugualmente amanti della patria siano concordi nell'intenzione, e nell'opinione discordi. La facilità colla quale i cittadini onesti, ma di contrario parere, si accusano scambievolmente di fini obbliqui è uno dei maggiori mali delle Repubbliche, e nelle reciproche imputazioni di corruttela i veri corrotti trionfano. Si dirà che la pace era ottima per se stessa, ma non doveva essere nè dannosa, nè ignominiosa, e che Eschine la rese tale, sacrificando il ben comune al suo privato interesse. Quest'è appunto ciò di che l'accusa Demostene: ma il dimostra egli? Io ne dubito. Niuna delle sue prove non è convincente, niuna a cui Eschine non risponda con uguale asseveranza e franchezza. Una relazione è combattuta da un'altra affatto diversa, cozzano fatti con fatti, circostanze con circostanze, la verità si perde nelle apparenze della veracità, e quando si crede d'averla in pugno, troviamo di non averne afferrato che l'ombra. L'ab. Vatry mi sembra un giudice alquanto curioso. Questo erudito, nella Vita di Eschine, dopo aver rife-

rite le accuse dategli da Demostene, soggiunge che *se la risposta di Eschine non pròva chiaramente la sua innocenza, ella è però attissima a far illusione alla moltitudine che si appaga facilmente di parole*. Chi non crederebbe che dopo di ciò egli dovesse esaminar coteste risposte, e mostrarne la contraddizione e le fallacie? Oibò, egli non fa che citarle ad una ad una, benchè queste non abbiano in se stesse veruna cosa che le smentisca. Convien dire ch'egli credesse d'aver l'autorità di decider la quistione *ex informata conscientia*. Il buon senso lo fa veramente dubitare della verità dell'accusa la più rilevante, data ad Eschine dal suo emulo, di aver somministrata a Filippo l'occasione d'invader la Grecia col metter in campo l'affar dei Locresi, e col farlo elegger Comandante nella seconda guerra sacra. L'Ab. Vatry mostra egli stesso l'insussistenza d'un tal supposto. Qual dovrebbe esserne la conseguenza? Demostene, direbbe un critico non prevenuto, spaccia per verità dimostrata una sua conghiettura maliziosa, e del tutto inverisimile; dunque guardiamoci dal prestargli fede ciecamente anche nel resto: pure questo singolare biografo, benchè assolva Eschine su questo capo d'accusa, lo vuol però reo in tutti gli altri, come se avesse tra le mani il suo carteggio segreto colla corte di Macedonia. Filostrato al-

meno gli mette ambedue del pari. Afferma egli che v'erano in Atene due fazioni, l' una de' Persiani, l'altra de' Macedoni, che gli Oratori de' due partiti erano stipendiati dalle due corti, e che Demostene era alla testa dei primi, dei secondi Eschine. È certo che rileggendo le scritture di questa causa non abbiamo verun fondamento per creder l'uno venale, e l' altro illibato: ambedue devono essere ugualmente rei, o innocenti; se non che sul punto general della corruttela Eschine non avea contro di se una sentenza dell' Areopago, come Demostene.

Che se vuolsi giudicare dal modo con cui sono esposte le accuse e le risposte de' due avversarj, si troverà che la prevenzione per la causa di Demostene rispetto a quella di Eschine è appoggiata a fondamenti assai deboli. Egli si compiace di dar interpretazioni lontane e sforzate a cose innocenti, spaccia le sue conghietture per verità incontrastabili, non è niente meno che scrupoloso nelle date, e nei calcoli, e sopra tutto intralcia e garbuglia le sue narrazioni con un malizioso disordine, e ne taglia il filo con digressioni insidiose: all' incontro nell'esposizione, e nel piano delle Aringhe di Eschine regna un ordine, una nettezza, un'aria di veracità e di candore che persuade ed appaga. L'Ab. Vatry, osservando la differenza della disposizione de' due Orato-

ri, sembra non considerarla che per la parte rettorica, e dà ad Eschine la lode della nettezza, della precisione, dell'ordine senza veruna aridità, ma accompagnato da tutta la grazia; a Demostene quella d'un metodo meno sensibile, ma più delicato ed artifizioso. Indi conchiude esser evidente che lo spirito presiedette al piano del discorso di Eschine, laddove Demostene sembra condotto dalle cose medesime. Se questo erudito avesse riguardato i due discorsi sotto il punto di vista più essenziale e primario, ch'è quel della verità, avrebbe conchiuso più giustamente, che l'ordine di Eschine è anzi quel delle cose stesse, e sembra dettato dalla buona fede; quel di Demostene par diretto dalla fallacia, e dalla poca sicurezza delle sue ragioni; e quindi avrebbe inferito che il piano di Eschine è miglior di quello del suo avversario anche per la parte rettorica, perchè più naturale, più utile, e più conveniente alla causa, laddove quel di Demostene, dovendo necessariamente generar dei sospetti, pecca contro il dover essenziale dell' Oratore di conciliarsi credenza, e non può dirsi rettoricamente buono se prima non si confessa che la causa fosse cattiva. *Sembra*, dice l' Ab. Vatry, *che Demostene parli senz' esser preparato:* ciò potrebbe lodarsi, quando la cosa si fosse potuta credere; ma essendo certo e notorio ch'ei parlava

meditatamente, l'affettazione di parlare alla sprovvista era patentemente l'effetto d' una meditazione più raffinata. Sembra che Demostene abbia anzi voluto precisamente che ognuno s'accorgesse del suo artifizio, poichè avendo Eschine prevenuto i giudici sopra il metodo favorito di Demostene, e pregatigli ad obbligarlo a rispondere alle sue accuse ordinatamente parte per parte, egli nell'esordio dell' Aringa per la Corona se ne richiama come d'una violenza, e non vuol esser astretto a verun altro ordine che a quello che più gli torna in acconcio. Che altro è questo se non se dir ai giudici con molta innocenza? Ateniesi, Eschine vuol che vediate le cose chiare, non vuol ch'io possa traviarvi o abbagliarvi; ma io non son sì sciocco, conosco il mio forte e il mio debole, siate certi ch'io m' atterrò a quell' ordine che potrà servir meglio a farvi illusione. Del resto osserva l' Ab. Vatry che nell' Aringa di Eschine *la malignità si fa sentir assai più che in quella del suo avversario, e che questa non è una delle minori ragioni della vittoria di Demostene*. Se la malignità dee porsi nelle calunnie relative alla causa, parmi d'aver già mostrato che non v'è ragion sufficiente per determinarsi: se vogliam porla nelle ingiurie estranie alla cosa, niuno dei due non può certo rimproverarsi di soverchia delicatezza, e ci vorrebbe una bi-

lancia assai fina per distinguere in qual delle parti vi sia un carato di più o di meno di malignità: se non che Eschine ha per lui due scuse che mancano al suo Antagonista, la prima, che avendolo Demostene accusato in primo luogo di fellonia, dovea compatirsi se conservava del fiele contro un nemico giurato; le sue invettive potevano prendersi per rappresaglie: la seconda, che accusando Eschine Tesifonte per aver decretata la corona ad un cittadino malvagio, tutte le ingiurie di cui egli gravava Demostene entravano quasi necessariamente nel piano della sua causa, laddove Demostene non dovendo che giustificarsi, le sue recriminazioni erano sfoghi gratuiti di vendetta personale, non elementi necessarj alla sua difesa, e servivano bensì a bruttar l'avversario, ma non a lavar lui dalle macchie che gli veniano addossate.

Resta che si esamini il carattere d'ambedue gli Oratori, per veder se Eschine debba credersi un traditore e un ribaldo sulla semplice asserzione del suo nemico. Passa egli per uomo socievole e di bel tempo. E che perciò? v'è forse un rapporto necessario tra la giocondità e la fellonia? o non potrà dunque amar la patria chi non è ingrugnato ed atrabiliario? Se Eschine non affettava una certa selvatichezza esteriore, che assai spesso non è che un zelo misterioso di arcane

brutture, non apparisce però che nella sua condotta vi fosse nulla di smoderato o di turpe. L'accusa d'impudicizia data a Timarco è un testimonio luminoso ch'egli tanto abborriva il libertinaggio, quanto si pregiava d'esser umano e sensibile. *I miei piaceri*, dic' egli nell' Aringa per l'ambascieria, *non hanno mai disonorato alcun cittadino*. La sua moderazione e saviezza in queste materie spicca ugualmente in una delle sue lettere, ove condanna l'impudenza e la sfrenatezza del suo compagno Cimone, il qual si prevalse della credulità religiosa d'una bella giovine per abusarne. Di fatto non solo la storia, o gli aneddoti di que' tempi, non rammentano verun tratto della dissolutezza di Eschine; ma quel ch'è più di tutto, Demostene istesso non gli appone nulla di questo genere, trattone la supposta insolenza da lui usata in uno stravizzo a una donna Olintia, insolenza che, a detto di Eschine, fu smentita dalle grida dell' uditorio, e molto più dalla risposta di Eschine stesso, che la dimostra una pretta e indegna calunnia del suo nemico. L'umor solazzevole di Eschine, e il suo amor de' piaceri non era adunque di quella specie che rende necessaria la corruttela affine di procacciarsi i mezzi d' alimentare un' intemperanza che non ha misura nè freno. Che se questo argomento fosse convincente, esso avrebbe

molto più forza contro Demostene, a cui la cronica scandalosa rimprovera più d'un'avventura che lo fa conoscere tutt'altro che un Senocrate. Ma senza questo il carattere di Demostene, anche guardato nel miglior punto di vista, è men lontano dalla calunnia, che quel di Eschine dalla corruttela. La Morale ha le sue affinità non men della Chimica, e potrebbe farsene un trattato utilissimo. Tal è il destino dell'umanità che non v'è alcuna virtù che non eserciti una specie d'attrazione su qualche vizio, e stemprandolo dentro di se non formi con esso un tutto indiscernibile. Quindi non v'è forse azion così nobile sopra di cui amb edue questi agenti non abbiano un diritto indiviso; anzi talora accade che l'impulso determinante a un'azione o buona o trista è dovuto appunto all'influenza dell' elemento contrario. Demostene era un patriotta zelante; ora il fanatismo è stretto parente del zelo, come la persecuzione e la calunnia sono figliuole legittime del fanatismo. Nella politica, come nella religione, troppo spesso si verifica il detto d'Oppiano in un altro senso:

Il zelo, oh Dei! quanto ha selvaggio il core!

Quanto più l'oggetto della nostra passione è augusto ed interessante, tanto più l'eccesso del zelo ci par lodevole: la fantasia vi si abbandona, fermentasi, altera i colori, sfigura gli oggetti, si

sognano tradimenti e congiure, e chi non pensa come noi è trasformato in un mostro. L'atrabile di Demostene mescolata al suo patriottismo dovea disporlo naturalmente a questo carattere, e come accadde a tant'altri, egli poteva esser un calunniatore d'ottima fede, un persecutore innocente.

Del resto non è picciolo pregiudizio a pro di Eschine il favore di cui l'onorava Focione, che intervenne come avvocato nella causa dell'ambasceria, e che all'opposto si mostrò sempre avverso a Demostene. Ma la sua ritirata a Rodi dopo l'esito della causa per la Corona sembra un argomento ancor più forte della sua innocenza. Il pensionario dei Macedoni, il nemico del più implacabile dei lor nemici, costretto a partir d'Atene non doveva egli rifuggirsi o in Asia presso Alessandro, o presso Antipatro in Macedonia? Filostrato appunto afferma ch'ei pensava d'avviarsi nell'Asia, ma che avendo per via inteso la morte d'Alessandeo ritornò addietro, e andò a stabilirsi a Rodi. L'Ab. Vatry accetta per buona questa novella, e la rapporta fedelmente nella sua Vita: ma come mai questo erudito non s'accorse, che fra l'esiglio di Eschine e la morte d'Alessandro passa uno spazio di ben cinqu'anni, e che perciò niente impediva Eschine di andar a profittare della nota liberalità del Macedo-

ne, e di darsi bel tempo, alla barba di Demostene e degli Ateniesi. Dicesi che avendo in Rodi aperta scuola di rettorica prendesse un giorno a leggervi l'Aringa del suo avversario. È verisimile che questo sia un trovato di qualche Retore. Ma l'Ab. Vatry, che ripete questo aneddoto come vero, avrebbe dovuto inferirne che Eschine doveva esser ben sicuro della sua innocenza e della opinione universale intorno di lui per leggere senza ribrezzo pubblicamente un'aringa ch'era un libello infamatorio della sua vita.

Lo stesso biografo non è punto più generoso verso Eschine, come Oratore, di quel che lo sia come cittadino. Egli accorda veramente ad Eschine il vanto della dolcezza e della grazia (non parrebbe che si parlasse d'Isocrate o di Lisia?) ma in ricompensa in tutte l'altre qualità lo dichiara *ex cathedra* inferior di molto a Demostene. Questa proposizione è alquanto lontana dall'esser un assioma, e l'erudito che pronunziò una tal sentenza avrebbe fatto un favore agli studiosi, compiacendosi d'individuare quali siano coteste qualità in cui Demostene lo soverchia di tanto. Questa è veramente a un di presso l'opinione della maggior parte de' Retori. Ma è qualche tempo ch'io manco di rispetto al tribunal della prevenzione, perciò sperando ch'un' irriverenza di più non accresca gran fatto lo scan-

dalo, oso asserire che non so trovar in Demostene veruna virtù di cui non possa citar in Eschine un esempio ugualmente luminoso, laddove in Eschine ne trovo di molte e grandissime che si cercherebbero indarno in Demostene. L'Aringa contro Tesifonte, e la narrazione tratta da quella per l'Ambasceria può chiarir di questa verità chiunque può e vuol giudicare in queste materie col senso proprio. Quella contro Timarco, di cui m'accingo a render conto, la confermerà nuovamente.

L'Aringa contro Timarco, benchè per la necessità dell'assunto contenga varj dettagli indecenti alle nostre orecchie, è però piena di moralità e di bellezze, e merita che se ne sviluppi il piano, e se ne diano dei saggi considerabili.

Nell' Esordio egli si pregia di non aver mai dato briga ad alcuno, chiamandolo in giudizio per cagion di conti, o per altro, il che trasse di bocca al dotto Fozio queste parole: *Piacesse al Cielo, o Eschine, che tu avessi accusato più d' uno, che così ci avresti lasciato molti altri monumenti del tuo ingegno, eccellenti al paro di questo.* Dopo aver con questo proemio fatto sentire ch'ei non accusa Timarco mosso da carattere maligno, ma soltanto da zelo per la giustizia, e per le leggi, mostra che l'osservanza di queste è sopra tutto essenziale nel Governo Popolare, e che il ri-

gore su questo articolo fa la salute dello Stato. Avendo adunque Timarco violato sfacciatamente le leggi che allontanavano dalla bigoncia i prostituti suoi pari, egli lo assoggetta alla pubblica giustizia coll'accusarlo.

L'Aringa è divisa in quattro parti. Nella 1. l'Oratore tratta delle leggi relative alla disciplina, leggi che risguardano i fanciulli, i giovani, e gli Oratori. Nella 2. espone la vita scandalosa di Timarco, mostrando prima ch'egli si prostituì solennemente per prezzo, indi che scialacquò per modo vituperoso il suo patrimonio. Confuta nella 3. le ragioni che dovevano allegarsi dai difensori di Timarco, e specialmente da Demostene, che vien da Eschine assalito direttamente. Nella 4. finalmente, che serve di perorazione, esorta i giudici con somma forza ad esser severi in una causa di così grande importanza.

Le leggi che risguardano la disciplina de' fanciulli sono d'un rigor così scrupoloso, che potrebbero sembrar opera d'un fondator d' Anacoreti piuttosto che d' un Legislatore Politico. *I Maestri delle scuole non dovranno aprirle innanzi il levar del Sole, ma saranno chiuse prima ch'ei tramonti. Quei che passarono l'età della fanciullezza non potranno entrare dove sono i fanciulli, eccettuato il figliuolo del Maestro, o suo fratello, o suo genero: se altri vi*

mettono piede sian rei di morte. Questa è un po' più forte che la pena della scomunica a chi viola la clausura nonastica. *I Capi de' Ginnasj non permetteranno ai giovani sotto verun pretesto di entrar nelle sale consacrate a Mercurio* (*b*): *se lo permettono a qualcheduno, se tosto non lo escludono dal Ginnasio, incorreranno le pene a cui vanno soggetti i corruttori dei fanciulli.* --- *I Prefetti di Coro eletti dal Popolo non avranno meno di* 40. *anni*. Se tutte queste precauzioni fanno onor all'antivedenza de' loro autori, esse fanno ancor più la satira del costume della Città. Quando poi si pensa che, malgrado a queste severe cautele, il vizio antifisico era dominante in Atene, s'impara che le leggi possono bensì custodire il costume, ma non generarlo, e che ove questo è corrotto, le leggi le più rigorose sono men freni che irritamenti dei vizj.

Dopo di aver esposte le leggi intorno l'impudicizia mascolina, e i costumi degli Oratori, passa Eschine a farne il ragguaglio colla vita licenziosa del suo avversario, pregando prima i Giudici a volerlo scusare se *obbligato a parlar delle brutture di Timarco, lascia scappar qualche espressione che rassomigli alle di lui azioni; di*

(*b*) Questi dovevano esser luoghi appartati, o pieni di nascondigli.

che, soggiugne *non dovete incolpar me, ma Timarco stesso, che menò così sozza vita, che volendo parlar di lui non è possibile di farsi intendere senza usar di certe espressioni che putiscano della sua vita medesima*. Si diffonde egli a lungo sopra il commercio scandaloso di Timarco con un certo Misgola, con Pittalaco servo del pubblico, e specialmente con Egesandro fratello d'Egesippo, detto il Crobilo, di cui si parlò più volte nell'opere di Demostene.

Noi lasciando nel suo lezzo tutto questo capo della seconda parte, daremo un saggio dell'altro in cui si rappresenta Timarco come un dissipator de'suoi beni, cosa che al paro dell'impudicizia toglieva ai cittadini il diritto di parlar al Popolo.

„ Udite ora come costui mandasse a male il
„ suo patrimonio. Sino a tanto che i beni d'una
„ ricca reditiera, sposata già dal costui drudo
„ Egesandro, e 'l denaro che questi avea portato
„ dall'Ellesponto (*c*), poterono bastare ai loro
„ scialacquamenti, vissero ambedue nella più
„ fastosa dissolutezza, a cui si abbandonavano
„ sbrigliatamente. Ma poichè i dadi, e la ghiot-
„ tornía s'ebbero ingojato cotesti fondi, ed egli
„ non più sbarbato non trovava pagatori, come
„ per lo innanzi, istigato dalla strabocchevole

(*c*) Ov'era ito ai servigj dell'Ammiraglio Timomaco.

„ sua cupidigia, diessi a mangiare il suo patri-
„ monio: che dico mangiarlo? ei lo si trangugiò
„ bello e netto. Perciocchè non vendeva già egli
„ ciascheduno de' suoi fondi a ragguaglio del
„ lor valor naturale, no, ei non poteva aspetta-
„ re che gliene venisse offerto di più, ma lo ab-
„ bandonava sul fatto al primo che volea farne
„ acquisto, e al prezzo che volea dargliene, tan-
„ ta era la fretta che lo affogava di trangugiar-
„ sene il frutto. Suo padre gli avea lasciato un
„ retaggio col qual un altro avrebbe potuto so-
„ stener senza sconcio i pubblici carichi. Timar-
„ co non seppe conservarlosi nemmen per se:
„ una casa nella parte settentrionale della Città,
„ una terra nel borgo di Sfetto, un podere in
„ quel d' Alopece; innoltre nove o dieci schiavi
„ manifattori di cuojo, da ciascun dei quali ri-
„ traeva due oboli al giorno, e tre dal Caponia-
„ stro, una donna valente lavoratrice di porpora,
„ che portava alla pubblica piazza stofe lavo-
„ rate con gusto, un ricamatore squisito, mol-
„ ti biglietti di credito, e non pochi mobili. E
„ bene? la sua casa di città Timarco la vendet-
„ te all' Istrione Nausicrate, da cui Cleeneto,
„ maestro di Coro, la comperò per venti mine:
„ Menesiteo di Mirrinnunte acquistò il suo pode-
„ re di Sfetto, podere in se stesso considerevole,
„ ma che mercè il costui buon governo era di-

„ venuto sodo e selvatico: quanto all' altro d' Alo-
„ pece, lontano dalla città circa undeci o dodici
„ stadj, sua madre lo pregava pur di non venderlo,
„ di riserbarlo per se, onde almeno le restasse un
„ palmo di terreno ov' esser sepolta. Sordo a
„ queste preghiere non risparmiò questo fondo
„ punto più degli altri, ma il vendè per duemi-
„ la dramme. Schiavi, servi, non glie ne restò
„ neppur uno, tutto è sparito .... Ma si dirà,
„ s' ei vendè la casa paterna ne comperò un' al-
„ tra in altro luogo della Città; se alienò la ter-
„ ra di Sfetto, il fondo d' Alopece, gli schiavi,
„ gli operaj, ed altre sue cose, egli si compensò
„ procacciandosi ad esempio del padre un qual-
„ che profitto nelle minere. Mainò: nulla, nulla
„ più non gli resta: non casa privata, non al-
„ bergo comune, non fondi, non schiavi, non
„ crediti, nulla in somma di ciò che agli onesti
„ cittadini procaccia il modo di campare onora-
„ tamente. Ma in luogo di patrimonio sapete
„ che gli restò? Petulanza, malignità, sfrenatez-
„ za ne' piaceri, viltà, sfacciataggine in fronte che
„ non sa arrossire delle cose più vergognose, in
„ una parola tutto ciò che rende un cittadino
„ perverso, ed abbominevole „.

Egli scorre poscia la vita civile di Timarco, e lo rappresenta come corrotto, reo di peculato, e d'ogni bruttura in tutti gli ufizj.

Nel principio della 3. Parte trovasi una particolarità assai curiosa intorno ai costumi d'Atene. Il vizio di Timarco era così comune, e i suoi colleghi in così gran numero, che questa turpitudine era divenuta un ramo d'economia pubblica, essendosi posta una gabella sopra chi esercitava quest'arte, che dal Senato davasi ogn'anno gravemente ad appalto a quel rispettabile finanziere che offeriva di più. La Morale fa pochi progressi quando la Politica fa traffico dei vizj. Quest'era in apparenza una pena pecuniaria data ai delinquenti, ma in fondo non era essa un patto e una caparra della tolleranza, anzi pur della protezione del pubblico? È credibile che il Governo avesse i suoi Casisti politici, i quali con molti *distinguo* e *subdistinguo* avranno dimostrato che trattandosi del vantaggio dello Stato, non si deve scrupoleggiar sopra i metodi, e il grave Areopago si sarà riposato sulla loro coscienza. Vespasiano avea posto una gabella sopra l'acqua di vessica, e sapendo che glie ne venía dato carico come d'un profitto sozzo, egli prese alcune monete venutegli per questo conto, e fiutatele, disse che non sapeano d'orina, ma d'argento. Quanti guadagni consimili, che non putiscono mai a chi ne profitta!

Del resto tutte le ragioni che Eschine mette in bocca a Demostene per difesa di Timarco son

tali che avviliscono e disonorano il cliente in luogo di giustificarlo.

1. Risposta. Se Timarco si prostituì, l'appaltator di questa merce deve saperlo con sicurezza. Su via dunque, o Eschine, cita, se puoi, la deposizione dell'appaltatore, o confessa che quest' accusa è una calunnia.

Replica. „ Vergogna per Atene, che un con-
„ siglier del Popolo, un pubblico Ambasciado-
„ re osi difendersi in un modo così vile. Io, io,
„ o Timarco, t'insegnerò il modo di lavarti no-
„ bilmente di questa macchia. Osa guardar in
„ faccia i tuoi giudici, e indrizza loro queste pa-
„ role. Ateniesi, io fui allevato tra voi, tra voi
„ ho vissuto nelle pubbliche adunanze, le mie
„ occupazioni, i miei esercizj non sono oscuri
„ ed equivochi. Se avessi a purgarmi dinanzi ad
„ altri delle colpe che mi si appongono, non sa-
„ prei come sgravarmene meglio che appellan-
„ domi al testimonio di voi medesimi. E bene,
„ s'io son reo di queste brutture, se nel mio
„ costume v'è un colore, un'ombra sola di que-
„ sti vizj, la vita m'è insopportabile, io m'ab-
„ bandono a voi, punitemi, giustificatevi appres-
„ so i Greci. No, non vengo a implorar pietà,
„ vi chieggo giustizia; s'io son tale qual vi fui
„ dipinto, fate quel che più v'aggrada di me.
„ Questa, o Timarco, questa è la vera e schiet-

„ ta difesa di chi è sicuro di se stesso, e si sente
„ superiore alla diceria, alla calunnia. Ciò che
„ ti suggerisce Demostene non è la risposta d'
„ un uomo onesto, ma il ripiego disperato d'un
„ bagascione, che non potendo niegar il fatto
„ sottilizza sulle circostanze.

2. Risposta. Tu non hai verun testimonio di vista.

Replica. „ Come può aversene in queste cose?
„ quegli stessi che professano questo vituperoso
„ mestiere cercano un velo alle loro colpe, e
„ chiudon le porte. E che perciò? dubitate voi
„ di quel che si faccia colà, benchè nol vedia-
„ te cogli occhi proprj? Lo stesso dite nel caso
„ nostro. Aspettate forse che i complici vengano
„ ad accusarsi da loro stessi? S' io non ho testi-
„ monj, o Timarco, ho le cose che depongono
„ contro di te. Che altro può credersi d'un gio-
„ vinastro vispo, avvenente, che, lasciata la ca-
„ sa paterna, pernotta appresso un dissoluto,
„ che vive fra gli stravizzi, che tiene a' suoi ser-
„ vigi suonatrici di flauto, e cortigiane d'alto
„ prezzo, che giuoca, e perde, e scialacqua, sen-
„ za che tutto questo gli costi nulla, avendo
„ sempre a' fianchi chi paga e spende per lui?
„ C'è quì mestier d'indovinamenti? la cosa non
„ parla da se? non è egli chiaro che chi coman-
„ da siffatte cose ad un altro, chi dispone a suo

„ grado dell'altrui borsa, è forza che compensi
„ il pagatore con qualche cosa del suo, e dia
„ piacer per piacere?

Questa replica è popolare più che legale. Perchè non poteasi aver un testimonio sicuro di questi fatti? Egesandro non poteva averlo detto a qualche suo confidente? Un domestico non poteva averli sorpresi in qualche atteggiamento lascivo? Ciò ch'egli allega per prova è una presunzione fortissima, non un argomento convincente. „ Innoltre la fama pubblica, prosegue Eschi-
„ ne, lo accusa di ciò. E la fama è una Divinità
„ che non può ingannarsi. I Poeti la rappresen-
„ tano come tale. I nostri maggiori, la Città
„ nostra le alzò un altare. Tutti gli uomini vir-
„ tuosi ne fanno l'elogio, perchè attendono da
„ essa il guiderdon delle loro azioni; ma i vizio-
„ si, i vituperati la temono, come un'accusatri-
„ ce immortale. Come adunque? voi mi crede-
„ reste s'io vi citassi il testimonio d'un uomo,
„ e mi niegherete fede quando di quel ch'io di-
„ co vi do per mallevadrice una Dea?

3. Risposta. Timarco non fu mai in un postribolo: dunque non può dirsi che si prostituisse.

Replica. „ Questa è una vana question di pa-
„ role. Non è il luogo che dà il nome agli abitan-
„ ti, ma sono gli abitanti che lo danno ai luoghi,
„ secondo l'arte e la profession che vi esercitano.

„ Il taverniere dà il nome alla taverna, alla tin-
„ torìa il tintore; la biscaccia chiamasi tale dal
„ biscajuolo ec. Tu dunque, o Timarco, che ti
„ se' prostituito quà e colà, hai fatto tanti postri-
„ boli quanti sono i luoghi dove albergasti.

Risposta. Non può dirsi che alcuno si prostituisse quando non siasi allogato a prezzo con una cedola. Ov'è ora la cedola? ove il contratto? ove i testimonj?

Replica, forse poco decente alle nostre orecchie, ma ingegnosa, accorta, e piena d'un sapor comico particolare. „ Primieramente la legge
„ non domanda cedole, ma caccia indistintamen-
„ te dalla bigoncia chi si disonorò, in qualunque
„ modo il facesse. Poi nulla è più facile quanto
„ il mostrar la vanità di questa difesa. Ditemi
„ per vostra fe, perchè si fanno le cedole? per
„ diffidenza, non è egli vero? e a qual oggetto
„ si fanno? perchè chi viola i patti possa essere
„ costretto ad osservarli, o ne sia punito dal giu-
„ dice. Se dunque in un contratto di questa spe-
„ cie si fosse fatto uso di cedola, è forza che le
„ parti si prefiggessero, nel caso che l'una o
„ l'altra mancasse, di ricorrere alla protezion
„ delle leggi. E bene: poniamo il fatto. Qual
„ sarà il ricorso che faranno costoro? Immagina-
„ tevi di grazia, non di udir la cosa da me, ma
„ di assister per ufizio alla cosa stessa. Sia dun-

„ que il drudo leale, infedele il zanzero, o all'
„ opposto il bagascione osservatore dei patti, il
„ drudo spergiuro. Ambedue s'avanzano, voi se-
„ dete dignitosamente sul tribunale. Il più pro-
„ vetto adunque, ottenuto luogo e tempo a par-
„ lare, con tutte le regole dell'ordine giudizia-
„ rio, dà una querela legale alla parte avversa,
„ e piantandovi gli occhi nel viso, Ateniesi, vi
„ dice, io presi a prezzo Timarco, perchè mi
„ servisse ne' miei piaceri, e ne stipulammo il
„ contratto, come può vedersi dalla cedola de-
„ positata (fate conto) presso Demostene (per-
„ chè no?): ma costui non istà ai patti, e fa o
„ non fa quello e questo, specificandovi i suoi do-
„ veri, e le sue mancanze. Non è egli vero che
„ chi parlasse così, chi confessasse d'aver prez-
„ zolato un Ateniese a quest'uso, non solo sa-
„ rebbe condannato in denari, ma sfregiato d'in-
„ famia anzi lapidato dal Popolo? Ma poniamo
„ che l'offensore sia il drudo, l'offeso il zanze-
„ ro: via, via, il nostro facondissimo Batalo (*e*)
„ ne tratti la causa, vediamo che possa dirvi.
„ Io, o Giudici, mi sono allogato per prezzo ai
„ piaceri di costui (sia egli qual si voglia) ed io
„ dal mio canto feci sempre e fo tuttavia le par-

(*e*) Soprannome ridicolo di Demostene V. la vita di esso T. 1. p. 136. Nota (*n*).

„ i di onesto e leal bagascione, secondo i patti
„ della nostra cedola, (e ve la spiega dinanzi)
„ ma questo disleale viola la fede e 'l contratto
„ Voi dunque, o Giudici.... Giusto Cielo! qual
„ bisbiglio a tai parole! qual abbominio! Ed
„ osi comparir nel foro, esclamereste a una
„ voce, ed hai la corona sul capo (*d*)? e
„ fai gli ufizj di cittadino? Via di quà sciau-
„ rato, togliciti dinanzi per sempre. Voi ve-
„ dete adunque che la cedola in tal caso non
„ può esser di verun uso, e che perciò non v'era
„ mestiere di esigerla, nè la mancanza di essa
„ vale a lavar costui da' suoi vituperj.

Tra i varj tratti contro Demostene di cui è sparsa tutta questa parte, havvene uno da cui si scorge che la opinion comune intorno a questo Oratore a bisogno di riforma in più d'un articolo. La mollezza, secondo Eschine, gli fè dare il nome di Batalo. *Di fatto*, seguita egli, *o Demostene, e si portassero innanzi al tribunale i tuoi sfarzosi delicati vestiti, e quelle belle e ondeggianti maniche, in mezzo alle quali vai esercitando la pnna contro i famigliari, e gli amici, io so bene he i giudici, se pria non ne fossero avvertiti, srebbero imbarazzati a decidere se*

(*d*) Chi parlava al Popolo si metteva in capo una ghirlanda.

tali arnesi fossero il vestito d'un uomo, e gli abbigliamenti della più morbida fra le donne. Non è egli curioso di veder lo stesso uomo che ci sembra un Catone nel pubblico, diventar un Clodio in privato? Abbiam veduto in altri luoghi molti esempj della sua mollezza ancor meno equivoci. La fama sembra essersi scordata dei vizj di Demostene per non disseminare che le sue virtù.

Venendo alla 4. Parte, la Perorazione a cui si fa strada coll'esempio di Solone spira la più sana e sensata Morale, e la più nobile e sublime eloquenza. Cicerone non isdegnò, non dirò d'imitare, ma di tradurre di pianta un tratto singolarmente sublime di questo squarcio, e inserirlo nella sua Aringa per Sesto Roscio. Può farsi ad Eschine maggior elogio di questo?

„ Solone, fra i Legislatori il più famoso e il
„ più grande, portò leggi piene di forza e di di-
„ gnità intorno alla disciplina donnesca. Vieta
„ egli ad una donna sorpresa in adulterio di ab-
„ bigliarsi come le altre, o di mettere piede nei
„ pubblici tempj, per timor che mescolandosi
„ colle oneste e dabbene non venga col suo con-
„ tagio a corromperle. S'ella osa entrarvi, o
„ s'ella si adorna, permette a chichessia di stra-
„ ziarne le vesti, di strapparle di capo gli abbi-
„ gliamenti, di batterla, di malmetterla, vie-

„ ta solo di ucciderla o di smozzicarla. Tale e
„ tanto è il vitupero e l'obbrobrio di cui copre
„ l'indegna femmina che le rende odiosa la vita,
„ e più dura e peggior della morte. Permette
„ innoltre l'autor delle nostre leggi d'accusar
„ giuridicamente i sensali della corruttela ma-
„ schile, e gli danna a morte se son convinti,
„ perchè facendo traffico del loro svergognamen-
„ to somministrano e mezzi e facilità di peccare
„ a chi agogna in suo segreto di far il male, ma
„ pur ha rossore e ribrezzo d'abbandonarvisi.
„ Con tal saggezza i maggiori nostri distingue-
„ vano dalle azioni oneste le turpi, e ne porta-
„ vano il più esatto ed assennato giudizio: e voi,
„ Ateniesi, voi rimanderete impunito Timarco,
„ che sofferse di rinunziar al suo sesso per as-
„ soggettarsi ai vituperj dell'altro? Chi di voi
„ adunque oserà più punir la sua donna colta in
„ un fallo, o chi non chiamerà ingiusto ed insen-
„ sato colui che imperversa contro chi pecca na-
„ turalmente, quand'egli poi sublima al grado
„ di Consiglier dello Stato chi se stesso contro na-
„ tura contamina? Or via con qual sentimento
„ ciascun di voi ritornerà dal tribunale alla casa?
„ Il reo non è un uomo oscuro, egli è anzi trop-
„ po noto e famoso: la legge sul costume degli
„ Oratori è nobile e santa. I figli, i garzoni cor-
„ reranno incontro i lor padri, e affretteranno-

„ si a domandargli come riuscisse il giudizio. Or
„ via, che avrete voi a rispondere, voi giudici
„ inappellabili di questo affare, allorchè i vo-
„ stri figliuoli vi chiederanno se avete assoluto, o
„ condannato Timarco? Volete voi, col fargli
„ grazia, mettervi nella vergognosa necessità di
„ confessare che avete rovinata la disciplina dei
„ vostri figli, e spenti in loro i principj del buon
„ costume? E che vi gioverà dunque il provve-
„ derli di vigilanti custodi, e di costumati mae-
„ stri, se quelli a cui è confidato il deposito del-
„ le leggi tengono mano alla corruzione, all'in-
„ famia? E qual contraddizione maggior di que-
„ sta, che i turcimanni dell'impudicizia siano
„ da voi così altamente abborriti, e che poi si
„ rimandi assolto Timarco, che nel prostituirsi
„ non ebbe altro turcimanno che la sua propria
„ nefandità? Come? quell'uomo istesso che in
„ vigor delle leggi non può, come impuro, esser
„ tratto a sorte per divenir il Sacerdote d'alcu-
„ na Divinità, dovrà poi come Orator del Gover-
„ no proferir voti per la Repubblica, e oserà pro-
„ fanar il nome delle sacrosante e formidabili
„ Dee? E vorrem poscia meravigliarsi, se le cose
„ della Città sono in così misero stato, quando
„ i decreti del popolo portano in fronte un no-
„ me così sciaurato e sacrilego? E che, mande-
„ remo noi un tal uomo ambasciador per la

„ Grecia, perchè porti in pompa insieme col suo
„ il nostro comun vitupero? e commetteremo a
„ un Timarco il maneggio degli affari più gelosi
„ della Città? Oimè, e che mai non venderà chi
„ potè vender se stesso, e qual cura avrà dell'o-
„ nor pubblico chi osò postergarsi il suo proprio?
„ Chi è che al solo mirar Timarco non gli legga
„ nel viso tutta la vituperosa sua vita? Concios-
„ siachè, siccome anche senza frequentar la pa-
„ lestra si conosce tosto chi vi si esercita al por-
„ tamento, e alle leggiadre attitudini della per-
„ sona, così senza assistere alle sozze opere dei
„ dissoluti, è agevole il ravvisarli alle loro gior-
„ naliere abitudini, alla sfrontatezza, a quell'a-
„ ria di bordello che spirano e ne' sembianti, e
„ negli atti. Perciocchè qual uomo in cose sì
„ gravi e sì sacre calpestò leggi e vergogna, s'im-
„ beve l'animo d'un tal imbratto, che ne tra-
„ bocca al di fuori, e lascia su tutta la persona
„ l'impronta visibile del vituperio. Da questa
„ scuola, o Giudici, se il ver si cerca, da que-
„ sta, dico, troverete voi esser usciti per la più
„ parte i rovesciatori delle Città, gli orditori di
„ quelle trame che portarono e a loro stessi ed
„ agli altri desolazione e sterminio. Conciossia-
„ chè non vogliate già darvi a credere che le pub-
„ bliche calamità debbano imputarsi agli Dei, e
„ non più tosto alla sfrenatezza degli uomini, nè

„ vi pensaste che gli scelerati, come veggiamo
„ nelle Tragedie, siano perseguitati dalle Furie,
„ e agitati dalle loro fiaccole, ardenti di fiamma
„ infernale (*f*). Gl' infami piaceri, la sete insazia-
„ bile di tuffarvisi senza misura nè freno, que-
„ ste sono le Furie istigatrici che gli perseguo-
„ no, queste empiono di ladroni la terra, il mar
„ di corsali, queste scompigliano lo spirito de-
„ gli sciaurati, e gli spingono a trucidare i con-
„ cittadini, a vendersi ad un Tiranno, a spegner
„ la patria. Non li rattiene vergogna, supplizio
„ non gli spaventa: l'idea delle loro sozze deli-
„ zie sola gli riempie ed inebbria, e gli fa sordi
„ a tutt'altra voce che a quella della voluttà.
„ Sterpate adunque, Ateniesi, i pestiferi germi
„ di questa razza perversa, infiammate dell'amor
„ della virtù i cuori dei giovani; pensate che se
„ Timarco è punito, sarà questo un principio
„ di riforma per la Città, s' egli si assolve, sa-
„ rebbe stato minor male il non accusarlo. Di
„ fatto innanzi che costui fosse chiamato in giudi-
„ zio le leggi e il nome de' tribunali imprimevano

(*f*) Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis sæpenumero videtis, eos qui aliquid impie sceleratèque commiserint agitari et perterreri Furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus et suus terror maxime vexant, suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suæ malae cogitationes conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaeque furiae. *Cic. pro Rosc. Am.* c. 24.

„ qualche rispetto ai viziosi; ma se il caporione
„ dei dissoluti, il gonfalonier dell' impudicizia,
„ citato dinanzi ai giudici se n' esce illeso, la
„ corruzion non ha più freno o riparo, il vizio
„ trionfante avrà un esercito di partegiani. Ma
„ l' eccesso e la piena de' mali, non più le paro-
„ le, vi desteranno alla fine dal vostro letargo, e
„ vi costringeranno a rimediar colla forza a così
„ funesto contagio. Non vogliate adunque por-
„ vi nella necessità d'infierire contro una folla
„ di delinquenti, ma risolvetevi innanzi di spa-
„ ventar tutti gli altri colla punizione d' un so-
„ lo. „

Tra gli obbietti che si fa Eschine nella 3. Parte havvene uno che noi abbiamo a bella posta omesso di riferire a suo luogo, affine di riserbarlo ad un esame particolare, perchè non meno l' obbietto stesso che la risposta d' Eschine hanno assai del curioso, e possono dar occasione di riflettere a chi ama di farsi un'idea esatta dei costumi delle nazioni straniere, e guardargli sotto il vero punto di vista. Udiamolo. „ Deve anche, per quel
„ ch' io sento, farsi innanzi a difender Timarco
„ uno de' vostri capitani (g), che porta la testa
„ all' indietro, e la gira vezzosamente, vaghe-

(g) Non è noto di chi si parli, nè può giungersi a conghietturarlo.

„ giandosi e pavoneggiandosi, uomo addestrato
„ a tutti gli esercizj del corpo, maestro di gen-
„ tilezze, e che frequenta le compagnie del buon
„ gusto. S'accinge egli a combattere l'assunto
„ medesimo di quest'accusa, e sì mi dirà che
„ questa non è materia da tribunali, e ch'io per
„ tal mezzo voglio guastar la politezza de' nostri
„ costumi. Egli vi rammenterà i sacri nomi d'
„ Armodio e d'Aristogitone, e vi parlerà del lo-
„ ro scambievole ed inviolabile affetto, affetto
„ a cui la Città nostra deve il tesoro della liber-
„ tà: non contento di ciò verrà fiancheggiando-
„ si coll'autorità d'Omero, citerà gli eroi più
„ famosi, vanterà l'intima amicizia d'Achille e
„ di Patroclo, farà l'elogio della bellezza, co-
„ me s'ella non fosse già da gran tempo conside-
„ rata come un dono prezioso allora che va con-
„ giunta colla virtù. Se le calunnie di taluno, vi
„ dirà egli, tentano di rivolger le grazie del cor-
„ po a danno di chi le possede, non vogliate voi,
„ Ateniesi, screditar con pubblica e comune
„ sentenza quelle amabili qualità che sono l'og-
„ getto privato dei vostri voti. Sarebbe a parer
„ suo troppo strana ed assurda cosa che voi, i
„ quali innanzi d'aver figli desiderate che porti-
„ no nascendo un sembiante degno d'Atene, co-
„ me poi son cresciuti, e che la Città può glo-
„ riarsene, veggendo che molti restano colpiti

„ dall'avvenenza dei loro volti, e dalla figura
„ della persona, e che molti rivali ambiscono a
„ gara la sorte d'ottener il primo grado nei loro
„ cuori, voi, dico, ad istigazione di Eschine vo-
„ leste disonorarli, e punirli dei doni invidiabi-
„ li della natura. Egli dee poscia far una scap-
„ pata contro di me, e domandarmi come non
„ arrossisca io, io che m'aggiro tutto giorno per
„ le scuole degli esercizj, io che amai finora più
„ d'un garzone, come, dissi, non arrossisca, di
„ accusar un'altro della mia inclinazione mede-
„ sima, e farla diventar soggetto di vitupero e
„ periglio? Alfine per farvi prender la cosa in
„ giuoco, e terminarla in una risata a mie spe-
„ se, vuol cavar fuora de' versetti amatorj ch'io
„ scrissi per qualche garzone, e produrvi i testi-
„ monj delle ingiurie e delle busse ch'ebbi per
„ questo a ricevere da'miei rivali. „

A tutto questo risponde Eschine, ch'egli è ben lungi dal biasimar un amor onesto, e dall'accusar di prostituzione chiunque gode il privilegio della bellezza. Ei confessa d'aver amato altre volte, d'amar tuttavia dei garzoni, non nega d'aver talora avuto rissa per questo soggetto coi suoi competitori in amore; e quanto ai versi che correvano sotto il suo nome, altri ne riconosce per suoi, altri gli ricusa come supposti. „ Amar,
„ soggiunge egli, dei giovani ragguardevoli per

„ bellezza e per buon costume, è secondo me „ argomento d'anima onesta e sensibile; com- „ perare e pagar qualcheduno per abusarne è „ azione d'uomo villano e corrotto. È bello l'es- „ ser amato senza lasciarsi accostar la colpa; il „ contaminarsi con una sozza condiscendenza è „ una nefandezza, un'infamia. „ Segue dicendo esser queste due specie affatto diverse d'amore, di cui mostra la differenza con varie prove. 1. coll'autorità rispettabile del Legislatore Solone, il quale vietò agli schiavi di amare i garzoni, come una gentilezza troppo superiore alla loro vil condizione, e ciò sotto pena di cinquanta sferzate: con che venne egli a permetterla, anzi a raccomandarla agli uomini liberi, pensando che questo attaccamento, lungi dal far torto all'oggetto amato, fosse anzi un testimonio della sua costumatezza. Nè contento di questa permissione indiretta, diede anche precetti formali agli amanti, raccomandando loro di seguire il giovine prediletto, di custodirlo, d'ammaestrarlo, di vegliare a guardia del suo pudore, e di farsi mallevador della sua condotta. 2. Col testimonio dei poeti filosofi. E quì, per non mostrarsi meno erudito del suo avversario mette a contribuzione Omero, e ne cita dei lunghi squarci, per far conoscere che l'amor d'Achille e di Patroclo era di quel genere onesto di cui egli non credea

di dover punto arrossire. 3. Coll'esempio di molti Ateniesi, ancora viventi, che nella loro gioventù furono celebri ad un tempo per bellezza e per onestà, e vagheggiati da molti n'ebbero fama e non biasimo, al contrario di alcuni altri da lui nominati, che colle loro brutture fecero torto alla bellezza del loro aspetto, ed erano oggetto di vitupero e d'obbrobrio. Conchiude domandando ai giudici: „ E bene, Ateniesi, in quale di que„ ste due classi credete voi ch'abbia a riporsi „ Timarco? in quella forse di que'giovani, a „ cui un amor legittimo serve d'onore e di fre„ gio, o in quella di coloro che si prostituisco„ no sozzamente agli altrui nefandi appetiti? Non „ è egli vero ch'ei merita il primo posto fra que„ sti? Non voler dunque, o Timarco, abban„ donar ora quel gonfalone sotto il quale „ di tua scelta ti ricovrasti, nè passar come „ un disertore a quello degli uomini onesti, „ che non hanno a far nulla con te. „

Tutto questo ragionamento assai strano alle nostre orecchie, ed unico nella sua specie, ci presenta dei lumi per giudicar con più precisione d'un costume che sembra il colmo della più insensata depravazione. Le usanze le più assurde dei varj popoli non sono che o cattive applicazioni d' un buon principio, o applicazioni ragionevoli d' un principio falso: e le appli-

cazioni del paro che i principj risguardati da un certo lato presentano sempre una sembianza di ragione e di verità. Non fu mai alcuna nazione che autorizzasse il vizio contemplato come tale, e lo erigesse in virtù. *Decipimur specie recti* è la spiegazione universale dei più bizzarri costumi. Se s' ignora il principio da cui deriva un' usanza, o si guarda dal lato non suo, se non si conosce il vincolo che connette l' applicazione al principio, o se il nodo che se ne forma non corrisponde a quel legame d' idee che l' abitudine ci rappresenta come il più naturale, l' usanze straniere ci sembrano assurdità, e delirj privi di *ragion sufficiente*, e in luogo di cercarla con buona fede, facciam portar agli altri popoli la pena della nostra ignoranza, col titolo di brutali e di barbari. Il nome di *pederastia* è appresso di noi strettamente connesso coll' idee di dissolutezza e di turpitudine: ma dal ragionamento d' Eschine si scorge che nella mente dei Greci questa connessione non era niente meno che necessaria. Troviamo anzi in esso accennati i principj dell' amor Platonico, e i lettori osserveranno con sorpresa che questo amore, creduto una chimera nata nella fantasia poetica d' un Filosofo, era un' idea dominante d' una intera nazione. Di fatto il linguaggio di Eschine non può credersi una di quelle magre scuse, a

cui talora ricorrono i delinquenti per giustificar in qualche modo la loro condotta, scuse che ai giudici sono piuttosto argomento di riso che di persuasione. L'Oratore sarebbe stato assai mal accorto, se nel punto che mostrava tanto zelo per la pudicizia ed il buon costume, si fosse vantato d'un' inclinazione, che secondo l'opinion comune svegliava l'idea, non dirò di colpa, ma soltanto d'approssimazione e sospetto. Benchè l'amor dell'altro sesso, generalmente parlando, non passi fra noi per un delitto, pure perchè si risguarda per lo meno come una debolezza viziosa, niun uomo che abbia senno oserebbe ai tempi nostri vantarsi dinanzi ad un tribunale d'esser un damerino di professione. È dunque chiaro che nella opinion generale degli Ateniesi questo amore non avea per se stesso nulla di turpe o d'assurdo. Separiamo l'idea dell'amore da quella del sesso che ne formava il soggetto, ed allora potremo condannar i Greci quanto conviensi, senza timore di calunniarli. L'amore, e la concupiscenza sono due idee essenzialmente diverse e nel principio che le produce, e negli effetti che ne derivano. Nasce l'uno dal senso del bello, l'altro dai bisogni grossolani della materia. Un sentimento misto di compiacenza e d'ammirazione è l'effetto caratteristico della bellezza visibile non meno che della spirituale, e il

magnetismo che ci attrae l'animo alla vista d'un bell'oggetto ha per se stesso tanto d'analogia colle appetenze fisiche, quanto ne ha la delizia d'un contemplatore che vagheggia il Sole nascente, col piacer d'un ghiottone che si sfama a una lauta mensa. Se poi la bellezza visibile va congiunta colla morale, il diletto si spiritualizza, per così dire, molto di più, e l'amore svincolato interamente dalla materia diventa una contemplazione, e un puro commercio dell'anime. Siccome però il soggetto medesimo ha l'attitudine di svegliare ad un tempo stesso le appetenze dell'animale e quelle dell'uomo; siccome di due sensazioni diverse e contemporanee la subordinata si fonde nella dominante, e la rende più piccante e più viva; siccome alfine ognuno risente gl'impulsi della macchina, non ognuno è sensibile ai delicati solletichi dello spirito, quindi è che l'idea della fruizione materiale credesi comunemente inseparabile dall'idea d'amore, anzi ambedue si prendono dal volgo per l'idea stessa, benchè siano essenzialmente distinte, e il loro vincolo non sia punto necessario, ma contingente; in quella guisa che distinte affatto sono l'idee d'odore e di colore, che si uniscono per accidente nel fiore istesso. Quindi è parimenti che la bellezza sensibile è ben più spesso esca di concupiscenza, e condimento di fruizione corporea, di quello che

pascolo della contemplazione e del cuore. Ciò però non fa che la bellezza non possa destare nell'anime più delicate e più nobili quel piacer puro che è l'effetto connaturale, e, dirò così, l'immediata emanazione della sua essenza. Gli uomini brutali s'immergono ne'loro sozzi piaceri, senza che l'amore v'abbia alcuna parte: perchè i virtuosi dal loro canto non potranno amare senza tinger le loro idee nella feccia della materia? specialmente se le istituzioni sociali e politiche tendano a rinforzar il sentimento del pudore, e a sfregiar la corruttela coll'ignominia. Il secolo della cavalleria ci somministra la prova la più convincente della differenza che passa fra la concupiscenza e l'amore, e della possibilità di separar l'uno dall'altra. I prodi di que'tempi, soggetti come gli altri alle debolezze dell'umanità, non confondevano però giammai l'oggetto del loro culto amoroso con quello dello sfogo dei sensi. Una preferenza di stima, uno sguardo di compiacenza, un sorriso d'approvazione, era quanto domandavano dalle loro Belle, e il vanto d'esser il campione della più bella e la più onesta delle donne era lo sprone della loro virtù, il premio più lusinghiero dei lor travagli, il compenso de'pericoli, e sin della morte. Tali erano a un di presso l'idee degli Ateniesi su questo articolo. L'amore considerato come una contem

plazione deliziosa del bello, era, secondo essi, un sentimento nobile e onesto, una tenera e virtuosa amicizia: il vero amante, era l'ammiratore, il custode, il direttore, il difensor dell'amico; la corruzione, la dissolutezza erano le profanazioni dell'amore, non l'amore istesso. Perciò cercavano bensì di prevenirne gli abusi, frenar il vizio coll'infamia, colle pene civili, e talora colla morte medesima, ma non si credevano in diritto di proscriver e disonorar l'amore, che poteva essere uno strumento efficace della virtù.

Ma si dirà: quando anche voglia concedersi che l'amor attico nella mente dei legislatori e dei saggi fosse esente dall'idea di delitto, gli resterà sempre la taccia di stravaganza e d'assurdità. Perchè mai pervertir l'ordine della natura, e defraudar dei puri omaggi dello spirito quel sesso che sembra a ciò destinato, e che ci avanza tanto nella tenerezza del sentimento, nella grazia delle maniere, nel pudore, e nella decenza, quanto è superato dal nostro nel coraggio, nella forza, nel senno? Chi così parla suppone ancora la colpa senza avvedersene. Se l'amore è onesto e virtuoso che importa a qual oggetto ei sia volto? La bellezza e la virtù sono qualità comuni ad ambedue i sessi: qual meraviglia, se da un principio comune derivano gli effetti stessi? Ma si e-

samini il meglio sistema domestico dei Greci, e la nostra sorpresa cesserà quasi interamente. Le donne oneste, fossero donzelle o maritate, erano presso di loro tolte assolutamente ad ogni commercio sociale. Aveano nelle case un appartamento particolare, detto il *Gineceo*, e questo appartamento era un sacrario inaccessibile: qualunque straniero risguardavasi come un profano, e n'era escluso con severità non punto minor di quella con cui si escludevano i maschj dai Misterj della Buona Dea. La gelosia su questo punto giungeva sino alla superstizione, e allo scrupolo. Nell' Aringa di Lisia contro Diagitone una vedova tradita e ingiuriata dal padre, che rubava ai di lei figli le lor sostanze, costretta a convocar in sua casa tutti i parenti per informarli del fatto, e cercar qualche riparo alle sue sciagure, innanzi d' ogn' altra cosa si crede obbligata a giustificarsi perchè osasse parlare in un ceto d'uomini, tuttochè suoi stretti congiunti. Demostene ci somministra un altro esempio singolare di questa estrema severità. Nella lite ch' ei mosse a' suoi tutori egli avea mestier di provare che il matrimonio della sorella d' Afobo con Onetore era supposto, e fraudolento, e che malgrado questo apparente matrimonio, ella avea vissuto due anni in casa di suo fratello in Atene. Tuttochè queste persone fossero delle più ragguardevoli della cit-

tà, Demostene non ebbe altro mezzo di provar il fatto se non se il domandare che si mettessero alla tortura gli schiavi di questa donna, e di allegar il testimonio d'un medico, che l'avea visitata in occasion d'una malattia a cui soggiacque presso il fratello. La donna presso i Greci era un oggetto sacro destinato nella sua totalità agli ufizi rispettabili del matrimonio. Ella non avea nulla di proprio, neppure quando parea libera. Gli affetti del suo cuore, non che il suo corpo, erano come un deposito, che dovea serbarsi intatto per quello che autorizzato dalle leggi venisse a ripeterlo. Il tentar di delibarne alcuna parte era un furto anticipato che facevasi ai diritti della proprietà maritale. Con idee così rispettabili intorno la santità del matrimonio è chiaro che l'amore d'una giovine, non che d'una donna; di qualunque specie fosse l'amore, dovea risguardarsi come un delitto, e questo delitto medesimo in vigor del sistema accennato diveniva impossibile ad eseguirsi. Restavano le cortigiane: ma l'amore non alberga ove si vende il piacere; e chi lo finge per prezzo non può ispirarlo. È dunque chiaro che chi nutriva il bisogno d'un amor delicato ed onesto (fosse questo vero o illusorio) chi si sentiva attratto dal puro senso del bello, non aveva altro modo di appagar il suo desiderio, che attaccandosi ad un gar-

zone ben educato, in cui la bellezza del corpo fosse in armonia con quella dell'animo. Così questa inclinazione, che sembrava dapprima il capriccio di un raffinato libertinaggio, esaminate le circostanze si trova essere una conseguenza assai naturale del sistema sociale e domestico della nazione.

Tutto ciò serve a render ragione dell' idee dei Greci, e a mostrarne la connessione e l'appicco, ma non serve nè punto nè poco a giustificarle. Si trovano ad ogni pagina delle Opere dei Greci scrittori le prove degli eccessi nazionali su questo articolo. È assai probabile che tra i professori più severi del Platonismo ci fosse più d'ipocrisia che di buona fede: per un solo Socrate dovevano trovarsi cento *Cinedi Socratici* (*b*), per servirmi dell'espressione di Giuvenale, ed Eschine stesso sarebbe stato alquanto imbarazzato a

(*b*) Si allude al passo di Giuven. Sat. 2. v. 10. come si legge comunemente. il virtuoso Mendelson nella vita di Socrate è scandalezzato di questa lezione, ingiuriosa alla memoria di quel grand'uomo, e pretende che debba leggersi *Sotadicos* in luogo di *Socratico*, alludendo a Sotade Poeta infame per lascivia. Parmi che la delicatezza del nostro Critico l'abbia fatto travedere. È visibile da tutto il contesto della Satira che Giuvenale parla ivi contro gl'Ipocriti della Filosofia, che predicavano in pubblico rigidezza di costume, per abbandonarsi in privato alle più sconce laidezze. Un tal detto adunque non offende punto la virtù di Socrate, ma l'ipocrisia di coloro che pretendevano di ricoprir i loro vizj col nome specioso d'amor Socratico.

spiegar coi principj dell'amore onesto le busse ch'ebbe a dare e a ricevere nelle zuffe co'suoi rivali. Il gran torto dei Greci si è di non aver osservato quanto sia picciola la linea divisoria che separa in queste materie l'onesto dal turpe, e di non aver sentita la verità di questo principio, che il vizio diviene tanto più pernicioso quanto più partecipa della virtù, perchè ingentilito da questa mescolanza presenta ai rei una bella maschera per travisarsi, e fa che i più saggi seducano innocentemente se stessi. Una religione più santa purificò la Morale in questo punto, come in tanti altri: ella c' insegnò ad esser più sagaci nel conoscer i sofismi delle passioni, a non patteggiar con nemici ugualmente insidiosi e potenti, e ad aver per massima che chi non abborre il pericolo è già alla metà della colpa. Condanniamo i Greci, ch'egli è ben giusto, ma abbiamo la bontà di credere che le nostre galanterie, le nostre *Cavallerie servili* non sono punto meno strane della Pederastia di quel popolo. Fondate sopra la stessa supposizione dell'amor onesto sono esposte agli stessi pericoli, alla stessa ipocrisia, alle stesse frodi. *Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit, unus ubique error, sed variis illudit partibus*. „Se uno aves„ se detto agli Ateniesi, dice il Sig. Hume, che „ v'era un popolo riputato saggio e virtuoso,

„ ove il corromper le donne altrui era una galan-
„ teria alla moda, un' usanza rispettata dall' uno
„ e dall' altro sesso, dove un uomo ben educa-
„ to non si facea scrupolo di prendersi per aman-
„ te la moglie del suo miglior amico, e si gloria-
„ va di questa indegna conquista più che se aves-
„ se riportato il premio nei giuochi Olimpici,
„ ove ogni marito si pregiava d' un' estrema con-
„ discendenza sulla condotta della moglie, sen-
„ za che ciò cagionasse il menomo scandalo, s'
„ io, dico, avessi esposto questo ritratto, qual
„ idea gli Ateniesi si sarebbero fatta di questo
„ popolo? essi presso di cui l' adulterio andava
„ del paro coll' avvelenamento, e coll' omicidio:
„ e nella mostruosità d' un tal sistema chi sa dir-
„ mi se ne avrebbero ammirato o detestato di
„ più o l' iniquità o l' ignominia „? Il popolo di cui l' Hume parla quì senza mistero è il Francese. Luigi XIV. dopo la pace colla Spagna disse che non v' erano più Pirenei: Italiani, vi sono ancora le Alpi?

RAGIONAMENTO
CRITICO
SOPRA IPERIDE.

Anche di questo Oratore, che fu de' più luminosi nell'eloquenza e nel Governo, s'è parlato in più luoghi dell' Opera di Demostene. Nemico dichiarato de' Macedoni fè loro la guerra e colla lingua e colla persona. Mentre Filippo cercava di ribellar agli Ateniesi l' Eubea, si fè capo d'una associazione di volontarj che corredassero a loro spese quaranta galee, ed egli fu il primo ad armarne due a nome suo e di Glaucippo suo figlio. Dopo la rotta di Cheronea, portò un decreto che i servi si facessero liberi, si richiamassero gli esuli, e si rendesse l'onore ai disonorati: di che sendo poi accusato da Aristogitone seppe difendersi da valente Oratore, come vedremo più sotto. Fu così traportato dall'odio contro Alessandro, che, se dobbiam credere all' Autor della sua Vita tra quelle de' dieci Oratori, propose al Popolo di decretar onori ad Iola, figliuol minore di

Antipatro, coppier d' Alessandro, il quale era fama che gli avesse messo nella coppa il veleno. Nell' affare di Arpalo fu il solo tra gli Oratori che comparisse incorrotto, benchè altre volte fosse caduto in sospetto d' aver ricevuto danaro dalla Persia, e in quell' occasione stessa non fosse risparmiato punto più degli altri dalla mordacità dei Comici (*a*). Prima amico e partegiano, poscia accusator di Demostene, dopo il ritorno si rappattumò con essolui, ma convien dire che la loro riconciliazione fosse poco sincera, poichè dicesi che Demostene ito a visitarlo lo trovasse nell'atto di scrivere un' Aringa contro di lui, di che rimproverato, rispose di farlo non per offendere, ma per aver un' arma pronta da prevenire i nemici. Se il fatto fa torto all' uno, la scusa non fa grande onore nemmeno all' altro. Morto Alessandro, fu de' principali istigatori della guerra detta Lamiaca dalla Città di Lamia ove fu poi assediato Antipatro, guerra ch'ebbe il principio il più luminoso e 'l fine il più misero. Fu allora che ito Ambasciadore a Rodi per far alleanza con quegl'Isolani, ebbe ad altercare coi legati d' Antipatro, i quali ripetendo pur che il Macedone era un Signor assai buono, *sialo*, disse bruscamente Iperide, *ma noi non vogliam*

(*a*) V. Demost. T. 4. Nota (t. 7).

Signori nè buoni nè tristi. Egli ebbe ben tosto a provarlo, non già Signor, ma Tiranno: perseguitato dai suoi ministri andò a dar l'ultimo addio al suo collega Demostene, ma non ebbe o 'l valore o la sorte di morir, come quello, libero e grande. La sua lingua recisa fa conoscer l'efficacia della sua eloqueuza, e la bassezza del suo nemico, che colla vendetta medesima si mostra vinto.

Per testimonio di Longino non mancava ad Iperide niuna delle parti che formano il grande Oratore. Egli perciò acconciamente lo rassomiglia ad un *Quinquerzione*, vale a dire ad uno di quegli Atleti che si esercitavano con gloria in tutte le cinque specie di giuochi, e se lo pospone a Demostene in quella veemenza terribile ch'è il carattere dominante di questo Oratore, lo preferisce però a lui ed a tutti gli altri nel numero dei pregi Oratorj. Tra le molte azioni che onorarono la sua facondia meritano d'esser riferite l'accusa di fellonia con cui fè condannare Filocrate, uomo potentissimo e corrottissimo, di cui tanto si parla nelle Aringhe per la Corona, l'altra contro Demade, ancor più l'accusa di Demostene, in cui era difficil cosa conciliar il dovere presente con l'amicizia passata, e biasimar il reo senza far torto alle lodi di cui l'avea colmato altre volte; l'Aringa Deliaca in cui sostenne i diritti

d' Atene alla presidenza del Tempio di Delo, ufizio che onorò non meno l'integrità che l'eloquenza d' Iperide, essendogli stato commesso con un giudizio straordinario dell'Areopago, ad esclusione di Eschine che prima era stato eletto dal Popolo; l'Elogio funebre dei guerrieri morti nella guerra di Lamia, Elogio che da Longino viene esaltato come un modello di questo genere. Vorrei ripor tra queste anche l'Aringa con cui fè assolvere dall'accusa di religione la cortegiana Frine, donna di tal bellezza che i pittori per dipingere Venere non facevano che il ritratto di questa femmina; se non che l'eloquenza d' Iperide non ebbe il merito principale in questo trionfo: la bella prostratasi a peidi dei Giudici, e stracciatasi le vesti, come per eccitar compassione, scoperse ai loro occhi un candore che gli abbagliò, e due mute interceditrici persuasero più che la lingua dell'Oratore.

Di queste Aringhe, e di molte altre che oltrepassavano il numero di cinquanta non ce n'è rimasta pur una, perdita di cui niun'altra è più da compiangersi per l'eloquenza. Libanio fa torto ad Iperìde e a se medesimo, attribuendo a questo Oratore l'Aringa intitolata *degli accordi con Alessandro,* lavoro sciapito e di nissun conto. Con più apparenza di ragione il Reiskio vorrebbe farlo Autore dell'Aringa contro Aristogitone,

di cui ci siamo riserbati a parlare in qnesto luogo. Certo è che chi la scrisse doveva essere un Oratore d'alta sfera, nemico insieme d'Aristogitone, e de' Macedoni. Tali circostanze non si trovano riunite che in tre, Demostene, Licurgo, ed Iperide. Che quest'Aringa non appartenga a Demostene lo mostrano, non dirò le voci nuove notate da qualche Critico, di cui parleremo ben tosto, ma la somma diversità dello stile: quanto a Licurgo era in questa causa collega dell'accusatore. Non altri adunque che Iperide par che debba giudicarsi Autore di quest'Aringa, specialmente che siamo certi ch'egli scrisse contro Aristogitone, e troviamo che Ermogene osserva in lui una qualche singolarità nelle parole, qualità che distingue anche l'orazione presente. Ma oltre che l'Aringa d'Iperide contro Aristogitone, citata da Arpocrazione e Suida, non ha a far nulla con questa, come si scorge dai vocaboli e dai luoghi allegati, non saprei conciliar questa opinione col giudizio di Longino, il quale nega ad Iperide il dono della forza. Perciocchè l'Aringa di sui si parla ha tutta la forza del suo genere, vale a dire l'amarezza, e l'acrimonia, e se l'Autore non iscaglia folgori, come Demostene, cosa non richiesta dal suo soggetto, sparge però strali ora avvelenati, ed ora infocati, che portano piaga mortale. Ben è vero che la forza

di quest' Aringa non è di quel genere compresso, vibrato, rapido, precipitoso, che caratterizza Demostene, ed a cui solo sembra che i Retori Greci accordino l'onore di questo nome, ma ella è però assai lontana da quella sobrietà, che lascia l'uditore tranquillo, come, secondo Longino, facea lo stile d'Iperide. Lasciando dunque di decidere se Iperide o altri ne sia l'autore, contentiamoci di dire ch' ella per molti capi non sembra opera d' un Sofista, come fu creduto da alcuni. Imperciocchè oltre che si contengono in essa varie particolarità che mostrano un fatto reale e presente, vi sono poi molte bellezze distinte che caratterizzano un Oratore legittimo ed originale. L'Aringa è scritta contro Aristogitone, famoso brigante politico, odiator di tutti i buoni, e da tutti odiato (*b*). Costui debitor all'erario di due grosse condannagioni, e in conseguenza escluso per legge dalla bigoncia, benchè non avesse ancora pagata la metà del suo debito, si arrogava contuttociò di parlar al Popolo, portar decreti, e chiamar questo e quello in giudizio. Irritato di tal temerità l'Oratore Licurgo unito all'autor di quest' Aringa lo accusano di violazion delle leggi. Licurgo avea già trattata la causa, ed esaurito il punto legale: perciò l'altro Orato-

(*b*) V. Demost. T. I. p. 212 Nota (*b* 2.), antica ediz.

re, credendo superfluo l'insister di nuovo sopra il medesimo articolo, si rivolge a far il sindacato della vita d' Aristogitone coll' Aringa di cui si parla, che si distingue, dirò così, per un certo entusiasmo bilioso. Io l'avea già tradotta per intero coll'intenzione d' inserirla in questo Volume. Ma riflettendo ch'ella non ha verun merito nel disegno e nella distribuzion delle parti, che non è da capo a fondo che una feroce invettiva, e che l'abbondanza amplificatoria che vi domina vi sparge sopra un tuono uniforme e stucchevole, credei miglior consiglio, e più confacente al mio piano, di darne qui solo alcuni squarci più ragguardevoli, atti a dar un saggio della maniera e dei pregi di questo Oratore, riserbando l' Aringa intera alla nuova edizion di Demostene, che sta facendosi in Bergamo, giacchè l' originale trovasi approvato inserito fra l' Opere di Demostene, benchè certamente non gli appartenga. Dopo un esordio veemente e declamatorio sopra l' audacia degli Oratori, simile a quello di Eschine contro Tesifonte, segue un' amplificazione assai nobile sull'efficacia e la necessità delle leggi, che però perde non poco della sua forza per la soverchia ed oziosa prolissità. Eccola accorciata di molto, e credo senza pregiudizio. „ Tutta la „ vita degli uomini, o Ateniesi, siano essi in „ grandi o in piccole città, è diretta e governata

„ da due sole cose, dico la ragione e 'l costu-
„ me (*c*). Ma il costume è irregolare e inuguale,
„ vario in ciascheduno e variabile: la ragione
„ certa, regolata, comune a tutti, è con tutti
„ costantemente la stessa, ond'è che se corrotti
„ sono i costumi, fatti essi malvagi consiglieri,
„ agevolmente danno la spinta verso il delitto;
„ ma la ragione non guarda che al giusto, all'one-
„ sto, all'utile, e vi si attiene per modo che,
„ formata di loro una norma universale, e uni-
„ forme, quella a tutti da osservarsi propone. È
„ questa la Legge, d'ubbidienza e di riverenza
„ degnissima; dono de' Numi, stabilimento dei
„ saggi, regola dei delitti o meditati, o fortuiti,
„ comun patto e vincolo della Città . . . Di fatto
„ se il Senato de' Cinquecento colla sola difesa di
„ queste deboli barriere (*d*) in piena libertà e
„ sicurezza può segretamente consultare, senza
„ che la folla della plebe venga a sturbarlo; se
„ allorchè il Consiglio dall'Areopago siede nel
„ Regio Portico attorniato da una semplice fu-
„ nicella (*e*), tutto il Popolo gli si sgombra

(*c*) Il testo ha *le leggi e i costumi:* ma spiegando così ne risulterebbe più sotto un senso ridicolo, cioè che *le leggi formano la Legge*. Ho creduto adunque che il Testo possa essere scorretto, e che in vece di *nomo*, debba leggersi *logo*, vale a dire *ragione:* con che il sentimento riesce aggiustato e conveniente.

(*d*) Cancelli di legno.

(*e*) Per tener lontana la moltitudine.

„ d'intorno, ed egli solo rimane e tranquillo nelle
„ sue deliberazioni; se dacchè i nuovi magistra-
„ ti fur tratti a sorte, non sì tosto il banditore
„ gridò ai circostanti, *scostatevi*, entrano in pos-
„ sesso di quell'autorità legale che lor convien-
„ si, senza temer dagli audaci insulto nè sconcio;
„ se finalmente tutti gli augusti e luminosi sta-
„ bilimenti, che sono l'ornamento e la tutela di
„ questa Città, fermi si mantengono ed incorrot-
„ ti, tutto, o Ateniesi, noi lo dobbiamo soltan-
„ to alla sovrana autorità delle leggi. Col loro
„ presidio il modesto contegno de' figli verso dei
„ genitori, le rispettose maniere de' giovani co-
„ gli attempati, l'ordine e la disciplina alla cu-
„ pidigia, alla irriverenza, all' audacia, allo sfre-
„ namento sovrastano. Imperciocchè se la mal-
„ vagità è sfrontata, insultatrice e violenta, la
„ bontà per lo contrario è tranquilla, timida,
„ lenta, e paziente. Fa dunque di mestieri che
„ voi, o Giudici, partigiani della giustizia, pren-
„ diate la difesa delle leggi, per cui rinforzati i
„ buoni rimangono superiori ai malvagi; altri-
„ menti resterà la Repubblica nelle mani d'uo-
„ mini i più scapestrati e nefandi, e tutto sarà
„ sfasciato, disordinato, atterrato. Immagina-
„ tevi, Ateniesi, che tutti i Cittadini, che nol
„ soffrano gli Dei, s'arroghino la tracotanza di
„ Aristogitone, e diansi a credere, come costui,

„ esser lecito in un popolare governo e parlare
„ e operare come più aggrada, che costoro per
„ tal modo disposti si gettino dietro le spalle la
„ loro riputazione, che niuno si prenda la cura
„ di punir il delinquente colto in sul fatto, che
„ ciascheduno se la pensi e viva a suo modo,
„ che l'uomo non prescelto dai voti, non favo-
„ rito dalla sorte, pretenda gareggiar d'autori-
„ tà e di potere coi magistrati legittimi, che nè
„ vecchio nè giovine diasi il menomo pensiero
„ de' proprj doveri, che finalmente rigettata ogni
„ regola, altre leggi, altri magistrati nella Re-
„ pubblica non vi siano che il capriccio e la sfre-
„ natezza: in tale stato di cose alla tranquillità,
„ al buon ordine, alla costumatezza, che al pre-
„ sente tra noi fioriscono, non succederà egli lo
„ scompiglio, l'insolenza, l'ingiuria? e resterà
„ più nella Città ombra di giustizia, o nel go-
„ verno d'autorità? e non isloggerà ogni dabben
„ Cittadino da quelle mura ove la violenza eser-
„ cita la più sfrenata tirannide? Ma che? Ave-
„ te forse mestieri, o Giudici, che a lungo vi
„ provi che tutto il buon ordine dipende dalle
„ leggi, e dalla loro osservanza? Testè sendosi
„ posti nell'urna i nomi di tutti gli Ateniesi,
„ benchè ciascheduno desiderasse di sedere su
„ questi seggi, non restaste voi soli gli arbitri
„ del giudizio? E perchè ciò? perchè distinti

„ dalla sorte, perchè autorizzati dalle leggi. „ Voi dunque dopo d' essere stati qui posti dalle „ leggi, avendo già nelle mani chi osa a viva forza e colle parole e coi fatti ad esse far onta, lo „ rimanderete impunito? e non piuttosto v' armerete di giustissimo sdegno, e v' accingerete a vendicarvi d'uno sciaurato che le schernisce e le insulta? E tu il più nefando di tutti gli uomini, allorchè la sfrenatezza della tua „ lingua maligna è serrata non da cancelli o da „ porte, che taluno aprir puote o spezzare, ma „ da tante e sì gravi ammende, e queste registrate nel tempio di Minerva, tu oserai colla „ violenza oltrepassare siffatti attraversamenti, „ e penetrar baldanzoso que' luoghi da cui la „ man della legge ti ributta vergognosamente e „ ti scaccia? „

Impareggiabile e degno del più insigne pittore è lo squarcio seguente in cui si contiene il ritratto d'un calunniatore e malefico. „ Chi „ dunque sarà mai che voglia farsi innanzi a „ patrocinar un tal uomo? Sarà egli l'uom dabbene, o il malvagio? non questo, perchè vede in lui un traditor de' suoi simili, non quello, perchè il trova nemico e per natura e „ per sangue. Quando alcuno per avventura, a guisa d'agricoltore, non credesse doversi tener viva nella Repubblica la sementa

„ e il tallo della sciaurataggine. Brutta cosa
„ o Ateniesi, lo giuro al cielo, ed indegna;
„ che non hanno i maggiori vostri poste in
„ piedi queste bigoncie, acciocchè voi aveste
„ ad innestarvi di propria mano i rampolli di
„ questa razza perversa, sicchè vi mettan le
„ barbe, ma bensì perchè di là aveste con essi
„ guerra perpetua, e gli sterpaste per sempre.
„ Oh! ella è pur difficil cosa l'affogare e spe-
„ gnere l'iniquità. Di fatto che può più dirsi
„ o che farsi quando Aristogitone reo di tanti
„ e così notorj delitti ancor non è spento? che
„ dico spento. Pur ora querelato, tratto in
„ giudizio, colla sentenza sul capo, s'arrabatta,
„ grida, imperversa, quel calunnia, questo mi-
„ naccia .... In somma costui è una peste, un
„ uomo nato a comune sterminio: l'intera sua
„ vita n'è una ripruova certissima. E vaglia il
„ vero, Ateniesi, fate un po' meco un tal con-
„ to. Havvi in Atene da venti mila Cittadini;
„ ciascheduno di essi occupato in un qualche
„ affare o privato o pubblico, frequenta tutto
„ giorno la piazza, e onestamente la campa:
„ costui solo non saprebbe dirvi qual sia la sua
„ profession personale: stantechè ei non atten-
„ de a veruna faccenda civile, a verun onesto
„ esercizio, non s'impaccia nè d'arti, nè d'a-
„ gricoltura, nè di commercio, non conosce

„ nè dimestichezza, nè amicizia, nè umanità;
„ ma ingrognato e tronfio va strisciando pel fo-
„ ro, e divincolandosi, agguisa di velenosa ser-
„ pe, o d'attizzato scorpione, colla testa ritta,
„ e il pungolo in fuori, e quà sbalzando e co-
„ là, squadra tutti d'un colpo d'occhio, e di-
„ samina a chi debba accoccar una calunnia, o
„ chi mordere insidiosamente, o a cui far pau-
„ ra per trarne oro; nè fu mai chi lo vedesse
„ presso il barbiere, o 'l profumiere, o in al-
„ cun altro ritruovo, ma ramingo, senza rico-
„ vero, senza consorzio, sciolto d'ogni legame
„ socievole, temuto, sfuggito, abbominato, va
„ qua e là solitario vagabondando, attorniato
„ soltanto da quelle furie che i pittori dar so-
„ gliono per compagne all'ombre d'Averno,
„ dico la Discordia, la Rissa, la Sedizione, l'In-
„ vidia, la Maledizion, lo Sterminio. „ Coteste furie non fecero solo ad Atene il regalo d'un Aristogitone. La società ebbe in ogni tempo i suoi. Qual è il riparo contro queste pesti? Eccolo. „ No, Ateniesi, è assolutamente insana-
„ bile la perversità della sua natura. Siccome
„ adunque i Medici, allorchè trovano un can-
„ chero, o un'ulcera corrosiva, o tal altra in-
„ curabil peste, si rivolgono o a struggerla col
„ fuoco, o a sbarbarla col ferro; così voi pure
„ cacciate dalla Città, sterminate, schiantate

„ dal mondo questa inammansabile fiera: e „ vuolsi adesso por mano all' opera, che non „ dovete aspettar che vi colga il male (lo tengano pur lontano gli Dei), ma prevenirlo senza ritardo. Discorretela un poco così: forse „ niuno di voi fu morsecchiato finora da serpente, o da venefico ragno (e tolga il ciel che „ mai sialo), ma pure non sì tosto v'accorgete „ di sì fatte bestie che siete lor sopra ad ammazzarle, e schiacciarle: per ugual modo, „ Ateniesi, tostochè rincontrate un calunniatore, un maledico, un umor viperino, non „ aspettate di prendervela contro di lui posciachè v'abbia ad uno ad uno addentati, ma „ chiunque è il primo che s'abbatte in esso, „ non tardi a prevenirlo, e l'uccida. „ Questi squarci certamente sono degni del più grande Oratore: ma in generale non può negarsi che quest'Aringa non sia sparsa di amplificazioni declamatorie, che non vi si trovi una diffusione intemperante, e che le virtù di locuzione di cui abbonda non sembrino talora toccar il confine del vizio. Convien però osservare che non si trattava di provar verun punto controverso, nè di far uso d'argomenti o di congietture. Aristogitone era reo convinto, nè altro potea salvarlo che l'indolenza dei giudici, resi pressochè insensibili a siffatte colpe per la loro fre-

quenza. Non altro adunque era l'ufizio dell'Oratore che di sviluppar le conseguenze della violazione degli ordini, e di render ugualmente odiosa la colpa e 'l colpevole. Perciò l'elogio della giustizia e della legislazione, le declamazioni violente, le pitture caricate, le sentenze generali, se peccano forse per eccesso, entravano però naturalmente nel piano di quest'accusa.

Abbiamo accennato di sopra che i critici antichi mostrano di riprovare in quest'Aringa alcune espressioni singolari, da cui argomentano ch'ella non sia di Demostene. Tali sono *macero dall'età, piantar i talli della malizia, bettoliere e bazzarratore di malvagità*, e varie altre. I termini nuovi ed energici fanno un effetto diverso secondo le disposizioni di chi ascolta, e 'l carattere di chi legge. L'uomo appassionato non trova mai espressioni abbastanza forti per corrispondere a quel ch'ei sente; al freddo e tranquillo l'energìa del primo sembra una forza da frenetico; i pensatori e gli uomini di genio amano quelle locuzioni che con un tratto nuovo e rapido presentano loro un'idea profonda, un sentimento non comune, un rapporto non osservato; gl'ingegni tardi e ordinarj le trovano bizzarre e strane, perchè non sentono la finezza del pensiero, o l'analogia dell'im-

magine: gli spiriti caldi e animosi preferiscono la freschezza d'una tinta vivace, benchè un po' carica, ai colori sfumati e logori dall'uso comune; i cauti e severi abborrisono anche la virtù che può addimesticarsi col vizio; e i piccioli tacciano di neologismo e di corruzione ogni felice arditezza che umilia la loro mediocrità. Eschine, nemico di Demostene, nell'Aringa contro Tesifonte chiama *spauracchi* e *mostri* alcune espressioni che l'entusiasmo trasse di bocca all'Oratore avversario. Dionigi d'Alicarnasso, diviso tra il dovere di critico scrupoloso e il suo zelo per Demostene, che vorrebbe impeccabile, crede di conciliarli insieme col dir che quest'accusa è una calunnia di Eschine, allegandone per prova che i termini che gli si rinfacciano non si trovano in alcuna delle sue Aringhe. Ma come supporre una calunnia così bizzarra dinanzi al popolo, che potea smentir facilmente il calunniatore? come non avvertì questo critico che l'Aringa di cui parla Eschine non è del numero di quelle che ci son rimaste? e dov'è la legge che obblighi un Autore, dopo essersi in un'occasione servito d'alcuni termini, a doverne far uso nell'altre? Plinio il giovine all'incontro, accusato di qualche espressione nuova ed ardita, se ne giustifica con varj esempj di Demostene, e segnatamente con quel-

li dell' Aringa contro Aristogitone, che correva sotto il suo nome. È prezzo dell' opera udir le riflessioni di questo ingegnoso Scrittore su tal proposito. *Dixi de quodam Oratore saeculi nostri, recto quidem et sano, sed parum grandi et ornato, ut opinor, apte, nihil peccat nisi quod nihil peccat. Debet enim Orator erigi, attolli, interdum etiam effervescere, efferri, ac saepe accedere ad praeceps. Nam plerumque altis et excelsis adjacent abrupta. Tutius per plana, sed humilius et depressius itur; frequentior currentibus quam reptantibus lapsus: sed his non labentibus nulla laus, illis nonnulla laus etiamsi labantur . . . Cur haec? quia visus es mihi in scriptis meis annotasse quaedam ut tumida quae ego sublimia, ut improba quae ego audentia, ut nimia quae ego plena arbitrabar. Plurimum autem refet reprehendenda ne annotes, an insignia. Omnis enim advertit quod eminet et extat, sed acri intentione dijudicandum est, immodicum ne sit an grande, altum an enorme . . .* (*f*). Quest'è ciò di che in una lingua morta il critico il più sagace non può giudicare che per metà. Le parole hanno due valori, l'uno intrinseco, e l'altro esterno: quello consiste nel rapporto fra la

(*f*) Lib. 9. Lett. 26. a Luperco.

voce e l'oggetto, questo nel rapporto fra la voce stessa e il senso di chi l'ascolta: quello dipende dalla ragione, questo dall'uso, e spesso anche dal capriccio. Un uomo d'un gusto squisito e d'un giudizio sicuro, conoscendo il senso essenziale, e la derivazione d'un termine straniero, deciderà con precisione, se considerato in se stesso sia conveniente o sproporzionato alla cosa o alla circostanza (nel che sta tutto il pregio o il difetto intrinseco dell'espressioni) ma non saprà ugualmente decidere se lo stesso termine abbia il grado istesso di merito o demerito relativo ed estrinseco: non conoscerà se sia esso antico, o antiquato, recente, o nuovo, adottivo, o straniero, gittato sul conio dell'analogia, o formato a caso, armonioso, o aspro, ardito, o bizzarro, plebeo, o nobile, nè in conseguenza potrà mai dar sentenza sulle diverse opinioni dei critici intorno la locuzione degli Autori non suoi. Altre riflessioni fondamentali rapporto a questa materia e agli elementi dello stile si saranno già lette nell'Osserv. 1. alla 2. Filippica di Demostene. Basterà qui l'osservare che non vi fu mai Autore originale che non avesse il suo frasario particolare, che non ne fu alcuno il quale per questo capo non fosse posto all'ammenda dal tribunal dei Grammatici, e che comunemente parlando non può farsi cer-

to buon pronostico alla fama d'uno scrittore, che non sa in questo genere meritar il morso di qualche insetto letterario.

Lasciando finalmente il supposto Iperide, che ci andò sviando dal vero, non abbiamo di questo se non se alcuni pochi frammenti, ma d'un prezzo considerabile. Il primo e 'l più illustre, conservatoci da Stobeo, è tratto dal celebre Elogio funebre dei morti nella guerra di Lamia, e contiene sentimenti che in un soggetto comune hanno un sapore di novità.

„ Dura impresa (lo so) il consolar quelli
„ che di tal calamità van dolenti. Perciocchè
„ non assopiscono il cordoglio nè la ragion nè
„ la legge; ma la natura di ciascheduno e l'a-
„ mor ch'ei serba ai defunti mette il confine al
„ suo lutto. Pure dessi far prova di prender
„ animo, e confortarsi alla meglio, ripensando
„ non solo alla morte dei nostri cari, ma in-
„ sieme alla loro virtù. Mercecchè non quel
„ che soffersero è degno di lamentazioni, bensì
„ quel che operarono è di sommo applauso de-
„ gnissimo. Che se non giunsero al termine
„ d'una vecchiezza mortale, fecero però acqui-
„ sto d'eterna fama, e debbono per ogni conto
„ dirsi beati. Conciossiachè gli uni che mori-
„ rono senza figli trovano una figliuolanza im-
„ mortale negli elogj perpetui dei Greci, e agli

„ orfani figli degli altri si fa tutrice la carità
„ della patria. Innoltre se l'esser morto e il
„ non esser nato è lo stesso, dobbiamo con-
„ gratularci che siano liberi dalle infermità,
„ dalle angoscie, e dagli altri casi che l'umana
„ vita travagliano: se poi sotterra c'è qualche
„ senso, se la providenza della Divinità non
„ ci abbandona per morte, com'è comune cre-
„ denza, dritto è che chi a tutta possa recò soc-
„ corso al violato onor degli Dei, trovi dagli
„ Dei stessi uguale retribuzione di benevolen-
„ za e di grazia „.

Con qual vivacità dovesse essere scritta l'Aringa con cui difese il suo decreto dopo la rotta di Cheronea (di cui parlammo fin da principio) ce lo mostra un altro frammento citato da Rutilio Lupo. „ Non son io che scrisse il decreto,
„ Aristogitone, lo scrisse la guerra. Ma tu pur
„ m'incalzi, e mi accusi d'aver mancato al mio
„ ufizio, e non cessi di ripetere: hai tu scritto
„ che si desse la libertà ai servi? Sì, perchè i
„ liberi non fossero oppressi di servitù. Hai tu
„ scritto che si richiamassero gli esuli? Sì, per-
„ chè i cittadini non fossero cacciati in esiglio.
„ E che non leggevi tu le leggi che lo vietava-
„ no? no, perchè l'arme dei Macedoni me ne
„ adombravan la vista „.

Simile a quest'ultimo sentimento, e forse più

aggiustata, fu la risposta di Mario, accusato perchè sul campo di battaglia avea dato illegalmente la cittadinanza Romana a due coorti ausiliarie. *Inter armorum strepitum verba se juris civilis exaudire non potuisse.*

Degno di pregio è pur l'altro luogo presso lo stesso Grammatico contro un impostore. „ Quando poi tu credi di far gabbo agli altri non fai „ che deluder te stesso. Conciossiachè non ti „ riesce di farti credere accorto per malizioso, „ forte per temerario, economo per avaro, zelator per malevolo: no, tu non hai nemmeno „ un vizio che possa nascondersi sotto il color „ di virtù.

Dobbiamo ad Apsine, Grammatico Greco, un altro nobil frammento dell' Aringa contro Menesecmo a pro dei figli di Licurgo. „ Che diranno i forastieri che accosterannosi al di lui „ sepolcro? Questi, diranno, visse santamente, „ fatto soprastante all'erario trovò fonti di rendite pubbliche, fabbricò il Teatro, l'Odeo, „ gli Arsenali, allestì galee, scavò porti. E la „ Città che fec' ella? La Città, soggiungeranno, „ lo disonorò, e pose in ceppi i suoi figli. „

Conchiuderemo questo articolo con un suo detto intorno alle donne che farebbe onore a Catone:

La donna per uscir di casa deve essere in tale età, che veggendola abbia a domandarsi non di chi sia moglie, ma di chi sia madre. Un Autore che a' tempi nostri spargesse un detto così scandaloso non vorrei assicurarlo che non avesse a morire della morte d'Orfeo.

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA DEMADE

Demade può veramente dirsi figlio dell'eloquenza. La sorte l'avea fatto nascer al remo, l'eloquenza, alzatolo sulla bigoncia, lo pose al timone della Repubblica. Di quest'uomo, delle sue qualità, e della sua storia politica, i lettori saranno abbastanza istrutti dalla vita di Demostene, e dalle mie annotazioni. Ora ci aggiungerò qualche tratto di più che sviluppi meglio il suo carattere. Qual fosse lo spirito dominante delle sue azioni lo mostra al vivo ciò ch'egli ebbe a dire a Focione. Poichè avendolo questo, non so perchè, convitato in sua casa con un apparecchio assai filosofico, rivoltosi a lui Demade, *stupisco*, gli disse, *o Focione, come potendo pranzar così, ti dia l'animo di brigarti di cose pubbliche*. All'incontro la tavola di Demade era l'ara dell'intemperanza, cosicchè a ragione Antipatro, parlando di lui già fatto vecchio, con sensata vivacità lo assomigliava a una

vittima, di cui dopo il sacrifizio non restava che il ventre e la lingua (*a*). Per aver di che pascere il primo egli allogava l'altra a chi gli offeriva di più, e ne vendeva ugualmente e la favella e il silenzio. Egli non ne fè però sempre cattivo uso e pernicioso alla patria, ed egli osò anche tener al suo pagatore e padrone un linguaggio tutt'altro che adulatorio e servile: dal che può arguirsi ch'egli era meno malvagio che scostumato. Fatto prigioniero nella battaglia di Cheronea, veggendo che Filippo doppiamente ubriaco, per la sfrenata allegrezza della vittoria, e per l'eccesso del vino, si abbandonava a molte sconcie puerilità, *orsù*, disse Demade, *se gli Dei ti diedero la sorte d'Agamennone, non voler tu ora degradarti col rappresentare il personaggio di Tersite*. Questo detto gli conciliò la stima e l'amor di Filippo, fe' rientrar il vincitore in se stesso, e lo indusse a dar sepoltura agli Ateniesi morti sul campo. Demade rimandato libero in Atene tornò mediatore di pace, e gli riuscì d'ottenerla tale, che poco migliore potevano gli Ateniesi sperarla quando fossero rimasti vincitori in cambio di vinti. Molto merito egli ebbe pur colla patria allorchè, avendo Alessandro richiesto che gli si desse-

(*a*) Parti che nei sacrifizj non si abbruciavano.

ro nelle mani gli Oratori della fazion popolare, e trovandosi il Popolo imbarazzato ed incerto, ito in Macedonia, colla sua insinuante facondia disarmò l'animo inferocito del giovine Re, e lo indusse a desister dalla sua richiesta, con che venne a salvare i suoi nemici medesimi. L'azione sarebbe stata eroica, se Demade non l'avesse guasta patteggiando del premio, ed esigendo dagli Oratori cinque talenti. Così un atto di virtù non fu in lui che un contratto del vizio: cosa non punto rara tra gli uomini, se non che comunemente ella non è così nota come nel caso di Demade, perchè per lo più i contratti di questa specie si fan nel cuore. Del resto la buona riuscita di questo affare, e'l suo favore presso Alessandro accrebbe di molto il suo credito, e gli guadagnò pienamente la grazia del Popolo, a segno che gli fu decretata una statua, e accordato a lui, e alla sua discendenza il vitto perpetuo nel Pritaneo. Quanto ad Alessandro, Demade ricompensò largamente la sua protezione col dargli la cittadinanza Olimpica, e far che gli Ateniesi lo riconoscessero per bastardo di Giove Ammone, e lo adorassero ancor vivente come il tredicesimo fra gli Dei. Il pregio ch'ei trovò per istornare il Popolo da un'impresa temeraria, fa onore alla prontenza del suo spirito, e mostra ch'ei conosceva assai bene il carat-

tere di quella plebaglia sovrana. Poco innanzi la morte d' Alessandro, sendosi Leostene messo alla testa d' una banda di mercenarj, e tentando di sollevar la Grecia contro i Macedoni, il Popolo tumultuando volea che tosto si allestisse un armamento di galee per inviar soccorso ai ribelli, e ordinò a Demade, ch' era tesorier del Comune, di somministrar le somme necessarie. Allora Demade, *sarà fatto, Ateniesi: ho appunto un deposito di denaro ch' io pensava di distribuirlo tra voi, dandovi cinquanta dramme per testa: questo sarà approposito per l' armamento: esso è vostro, fatene quell' uso che più vi piace*. Quest' esca ammansò la fiera, nè per allora si parlò più d' armamento. Il suo favor popolare soggiacque però anch' esso alle sue vicende, ma non n' ebbe alcuna di conseguenza. La proposizione di rizzargli una statua trovò un gagliardo oppositore in Polieutto, Oratore della fazion di Demostene. Abbiamo un ragguardevole monumento di questo fatto, e un saggio della facoltà di questo Oratore in un prezioso frammento conservatoci dal Grammatico Apsine, frammento che fa giustamente compiangere la perdita dell' Aringa da cui è tratto. *Ma in qual atto*, dic' egli parlando della statua di Demade, *vorremo noi figurarlo? Si terrà dinanzi lo scudo? ma ei lo gettò a terra là in*

Cheronea. Impugnerà un rostro di nave? di quale? se forse non è quella in cui remava suo padre. Avrà in mano un libro? non vi saranno scritte se non se denunzie e calunnie: ma sì per Giove starà in atto di mandar preci agli Dei. Ohimè! che preci può mandar costui, malevolo alla Città, odiatore del ben comune, mezzano e procurator dei nemici?

Qual fosse l'esito di questa causa non possiam dirlo con precisione, ma sembra ch'ei trionfasse del suo avversario. L'ascendente che egli avea preso sul Popolo gli diede una tal baldanza, che una volta osò dire agli Ateniesi, *ch' essi non erano padroni nè di lui nè di loro stessi*. Il detto era temerario, ma vero in ogni senso, poichè quantunque più volte l'avessero condannato all'ammenda, ed escluso dalla bigoncia, non poterono mai ridurlo nè a pagar, nè a tacere.

Varj detti che ci sono rimasti di Demade mostrano ch'egli avea singolar vivacità e grazia di spirito, e una certa splendidezza di stile che giustifica gli elogj universali, che gli amici e i nemici fecero a gara alla di lui eloquenza. Altrove ne abbiam riferito più d'uno: ma questo è il luogo di darli tutti riuniti, perchè dall'ugna si riconosca il leone.

1. Avendo Filippo dopo la vittoria di Chero-

nea detto con jattanza a Demade, *ov' è ora il gran valore d' Atene?* conciliò delicatamente l'onor della patria colla vanità del vincitore, rispondendo: *tu l'avresti ben conosciuto, se Carete avesse comandato ai Macedoni, e agli Ateniesi Filippo.*

2. Accusato d'aver decretata la pace con Alessandro, *Non son io*, disse, *che scrissi il decreto di pace, la guerra lo dettò, e la lancia d' Alessandro lo scrisse* (*b*).

3. Altercandosi in Parlamento per l'Apoteosi d'Alessandro, che venia tacciata d'empietà, *Guardate, Ateniesi, che mentre custodite il cielo con tanta gelosia non venghiate a perder la terra.*

4. Essendosi sparsa una falsa voce della morte d'Alessandro, *no, ei non è morto, Ateniesi: se così fosse, la terra tutta putirebbe d' un tal cadavere.*

5. Quand'ei fu morto daddovero, disse *che*

(*b*) Questo detto sembrò a qualche critico troppo lavorato. Abbiam veduto altrove che una parte di esso vien anche attribuita ad Iperide. Iperide e Demade erano stati ambedue consiglieri ed Autori dalla pace. I loro avversarj gli attaccarono ugualmente, e questi dovettero difendersi a un dipresso colle stesse armi, vale a dire colla necessità delle circostanze. Iperide con più gravità avrà risposto che la guerra dettò il decreto: Demade più vivacemente, che la lancia d'Alessandro lo scrisse. Qualche raccoglitore di detti di due ne avrà fatto un solo, ed attribuitolo a un solo Autore.

la potenza di Macedonia si assomigliava al corpo del Ciclope perduto l'occhio.

6. Diceva che *gli Ateniesi erano simili al flauto, poichè, com' esso, aveano lingua, ma non cervello.*

7. Scusandosi di non aver nella sua amministrazione conservato la gloria d' Atene, *Ciò fu*, disse, *perchè la Repubblica non giunse alle mie mani vigorosa, giovine, Signora del mare, come una volta, ma nello stato di vecchiarella, spossata, in pianelle, intesa a sorbir la sua pappa.*

8. Altra volta allo stesso proposito disse, ch' *egli ebbe a governare i naufragj della Repubblica.*

9. Aggiustato ed energico è il suo detto famoso sopra il legislatore Dracone, *che le sue leggi erano scritte non coll' inchiostro, ma col sangue.*

10. Vivo e nobile è pur questo: *Il pudore è la rocca della bellezza.*

È ben tristo che un tal Oratore non abbia lasciati monumenti più pieni della sua eloquenza. Per attestato di Cicerone e di Quintiliano Demade non lasciò nulla di scritto. Pure corre sotto il suo nome un frammento d' Aringa intitolata del *Dodicennio*, in cui Demade si giustifica delle cose fatte nel corso di dodici anni della

sua amministrazione. Il Vossio e il Causinio lo citano come legittimo, ma varj critici, e specialmente il Petavio lo credono opera d'un Sofista. Oltrechè vi si accennano alcuni fatti che non sono facili a conciliar colla storia dei tempi, non può negarsi che non vi si scorga un po' di soverchio e di ricercato, e un certo colorito poetico: ma se dai detti soprallegati possiamo far congettura dello stile di questo Oratore, parmi altresì, che vi si ravvisino molti vestigj di Demade. Io ne darò qui la parte più interessante, aggiungendoci qualche osservazione opportuna: dopo di che lascerò che ognuno giudichi e dell'Autore e del frammento col senso proprio.

„ E poichè costoro presero a calunniare an-
„ che l'altra parte della mia amministrazione,
„ bramo di farvi intorno ad essa alcune parole
„ per indi passar a giustificarmi accuratamente
„ sul resto, e ciò affine di farli scorgere per
„ quegl'impostori che sono. Mio padre, Ate-
„ niesi, fu Demade, come sanno i più attem-
„ pati fra voi. Or io ne' primi tempi la campai
„ come potei meglio; e senza mai far frode al
„ pubblico, o ingiuria al privato, cercai di ri-
„ parar colle mie fatiche alle strettezze domesti-
„ che. Conciossiachè la povertà è bensì un mal
„ arnese e disadatto a portarsi, ma non pertan-
„ to non è gemella dell'infamia, sendochè assai

„ spesso, a quel ch'io ne sento, è meno indizio
„ di malizia nel costume, che di scortesia nella
„ sorte. Accostatomi alla Repubblica io non
„ m'avvolsi nelle cause criminali, nè mi feci
„ manifattore d'Aringhe, ma sibbene aspirai
„ alla libertà ed elevatezza della bigoncia, pro-
„ fessione che quanto a chi parla rende trava-
„ gliata e pericolosa la vita, altrettanto ai saggi
„ che ascoltano presenta opportunità di nobili
„ imprese e felici. Conciossiachè il bene che si
„ fa colla voce allo Stato non sale e scende colla
„ fortuna del dicitore (*c*). Quanto a me rendo-
„ no buon testimonio al mio zelo l'esequie di
„ mille Ateniesi sepolti per le man dei Macedo-
„ ni, che di nemiche che dianzi erano resi ami-
„ che ed ufiziose ai defonti. Or io soprastando
„ agli affari scrissi la pace, il confesso, scrissi
„ anche onori a Filippo, nol niego. E come
„ no? Duemila schiavi rimandati senza riscat-
„ to, mille cittadini sepolti senza mestier dell'A-
„ raldo (*d*), Oropo (*e*) donata a noi senza istan-

(*c*) Questo luogo nel Testo è oscuro e difettivo, nè ciò che segue ha bastevole connessione con quel che precede. Io ho cercato di rattopparlo in qualche modo. Faccia meglio chi può.

(*d*) Affine di seppellire i morti si usava domandar una tregua per mezzo dell' Araldo.

(e) Oropo, città fra l' Attica e la Beozia, era stata rapita agli Ateniesi dai Tebani: Filippo dopo questa battaglia la restituì ai primi padroni.

„ ze d'Ambasciadori (*f*) non erano forse cose
„ degne d'onori e di grazie? Non furono adun-
„ que i regali di Macedonia quei che ressero la
„ man di chi scrisse, come costoro s'infingono,
„ ma il tempo, la necessità, il bisogno della pa-
„ tria, l'umanità di quel Re: mercechè entrato
„ nell'aringo come nemico, ne uscì parziale,
„ e benevolo, e concesse ai vinti ciò ch'era il
„ premio de'vincitori (*g*). Morto Filippo, ecco
„ un altro contrattempo per la Città (tralascio i
„ travagli che ci occorsero in questo mezzo)
„ tutti i Popoli della Grecia alzarono a gara al
„ principato Alessandro, e con una furia di de-
„ creti rigonfiarono più del bisogno l'animo del
„ giovine, già sitibondo di gloria. Non altro
„ restava a riparo della libertà che noi e i La-
„ cedemonj, di cui nè gli uni nè gli altri non
„ avevano per sì grand'uopo nè copia di dena-
„ ro, nè preparamenti d'arme, nè squadroni
„ di soldatesche, ma solo un invasamento se-

(*f*) Nella Vita d'Iperide, attribuita a Plutarco, si asseri-sce che gli Ateniesi aveano spedito a Lebadia gli Araldi per domandar la tregua, onde seppellire i morti, e che questa su le prime fu loro niegata da Filippo. Similmente è noto che Demade rimandato Ambasciadore fu quello che conchiuse la pace e l'alleanza col Macedone, e non è verisimile che condizioni così vantaggiose abbiano preceduto il trattato. Non è dunque vero che la generosità di Filippo fosse spontanea, e non avesse mestieri nè d'Araldo nè d'Ambasciadore.

(*g*) I prigionieri, ed Oropo.

„ condato da meschinissime forze. Perciocchè
„ alla potenza Spartana avea già dato il crollo
„ la disavventura di Leuttra, per cui l'Euro-
„ ta (*h*), che mai per lo innanzi non avea inteso
„ lo squillo di tromba guerriera, vide i Beozj
„ accampati sulle sue rive. Mietuto fu dai Te-
„ bani il fiore della gioventù di Sparta, e sotto
„ un monte di cenere i confini della Laconia
„ disparvero. Quanto a noi la guerra avea già
„ consunto i nostri armamenti, e dalle sciagure
„ dei morti le speranze dei viventi fur logore.
„ Erano nel tempo stesso i Tebani oppressi da
„ grave catena, la guarnigion dei Macedoni: la
„ quale non solo inceppava loro le mani, ma
„ ne annodava ancora la lingua. E già molto
„ era che una sola tomba avea sepolto e 'l corpo
„ d' Epaminonda e la grandezza di Tebe. Ga-
„ gliardi frattanto e rigogliosi erano cresciuti i
„ Macedoni, i quali già colla speranza divide-
„ vano i tesori del Re, e impugnavano lo scet-
„ tro dell'Asia. In tali circostanze Demostene,
„ come prima, approvò la guerra, consiglio
„ splendido nelle parole, ma nel fatto sconsi-
„ gliatissimo e dannosissimo. Quando poi già
„ il pericolo andava accostandosi all'Attica, e
„ tutto il paese veniva a rinchiudersi nella Cit-

(*h*) Fiume di Sparta. Niun Popolo innanzi quel giorno era mai penetrato nella Laconia.

„ tà (*i*), e quella Città stessa ch'era stata la me-
„ raviglia della Grecia, e l'oggetto di tante guer-
„ re, pareva cangiata in presepio, sì di buoi,
„ di pecore, e d'ogni fatta bestiami era piena,
„ nè da veruna parte poteva sperarsi soccorso,
„ scrissi allora la pace, il confesso, anzi me ne
„ pregio come di cosa savissima e necessaria.
„ Conciossiachè egli è certo meglio il farsi da
„ canto e schifar la foga del torrente, di quello
„ che affrontandone la piena lasciarsi da quella
„ irreparabilmente travolvere (*k*). Non è dun-
„ que giusto, Ateniesi, che il rammarico delle
„ cose passate mi vi renda mal affetti ed avver-
„ si: perciocchè non son io che reggo la sorte,
„ bensì ella regge la vita, e la scompiglia a suo
„ grado. Non dee perciò il consigliere, nè più
„ nè meno che il medico, portar la colpa del
„ male, bensì a lui deesi aver grazia dell'ap-
„ prestato rimedio. Sceverando adunque le ca-

(*i*) Erasi fatto decreto che gli abitatori del contado coi loro bestiami si rifuggissero nella città.

(*k*) In questo luogo il Testo è ammirabile per l'armonia imitativa. Eccone le parole coi caratteri Italiani, perchè anche chi non intende il Greco possa gustar l'artifizio naturale della struttura. *Critton gar eperchomenon ecclìne to nefos, è feromeno synapenecthène to reumati*. Il Traduttore cercò di esprimere l'armonia della cosa e del Testo. Egli ha parimenti sostituito il *torrente* al *nembo* che si trova nell'Originale, perchè il nembo non s'accorda colla piena che travolve.

„ gioni estrinseche, in cui non ho parte, si esa-
„ mini ignuda la mia condotta, e si giudichi.
„ Eccoci ora al terzo pericolo più disastroso
„ d'ogn'altro, pericolo che non ci fu già man-
„ dato dalla fortuna, ma tiratoci addosso dagli
„ Oratori d'allora. Ricordatevi, Ateniesi, del
„ tempo quando Licurgo e Demostene, quasi in
„ atto di battaglia, trasportandosi collo spirito
„ là nei Triballi (*l*) conquidevano colla lingua
„ il Macedone, e poco meno che non vi pre-
„ sentavano sulla bigoncia già bello e morto
„ Alessandro (*m*); indi dinanzi al Popolo, li-

(*l*) Popoli della Mesia, già sconfitti da Alessandro, e che si suppone essersi ribellati in quel tempo.

(*m*) In tutto il presente squarcio v'è un accozzamento, anzi un garbuglio di fatti che mal s'accorda colla storia dei tempi. Questo ultimo pericolo, *il più disastroso d'ogn'altro*, non può essere che il principio della guerra Lamiaca, perchè nella sollevazione contro Alessandro promossa dagli Spartani, Atene non fece veruna mossa, e non ebbe a patirne veruna molestia. I primi semi di questa guerra si suscitarono per l'ordine d'Alessandro di rimetter nelle Città i fuorusciti, cosa che irritò gravemente gli Ateniesi, e li mosse a favorire prima occultamente, poscia apertamente Leostene: che raccolto un esercito delle truppe congedate da Alessandro, e perciò scontento di lui, pensava di sollevar la Grecia contro i Macedoni. Ora in tal circostanza non si sa che i Triballi si ribellassero, nè che tra loro ed Antipatro accadesse alcun fatto d'arme. Bensì sul principio del regno d'Alessandro alzarono la testa, ma dopo la solenne sconfitta che ne ricevettero sembra che portassero in pace il loro giogo. Quel ch'è più strano si è che qui si parla di Demostene, come se in quel tempo avesse perorato al Popolo per moverlo a sollevarsi, imbaldanzito dalla falsa nuova della morte d'Alessandro. Ora è certo

„ sciando con acconcie parole ed untando i
„ Tebani ch'eran presenti, ne aguzzavano gli
„ animi colla speranza di libertà, me poi perchè
„ non acconsentiva ai loro divisamenti, come
„ cruccioso ed ingrognato, schernivano „.

Il frammento non va più innanzi: il che per avventura potrebbe essere un argomento per chi crede quest' Aringa legittima, poichè non sembra verisimile, che un Declamatore l'avesse interrotta sul più bello senza proposito. Ma per esaminar questo punto per la parte dello stile, ciò che più di tutto può far creder questo pezzo scritto da un Declamatore si è la pittura dello stato di Sparta. L'immagine dell'Eurota è certamente poetica, pure non vorrei rigettarla assolutamente, come sconvenevole ad un Oratore. L'invasione della Laconia e la sconfitta degli Spartani erano per i Greci un fatto il più inaspettato e sorprendente. La sorpresa, come tutte l'altre passioni, ingigantisce l'idee, e fa che si prestino a tutti gli oggetti i sentimenti che ci colpiscono. Si pensi poi che i fiumi anticamente

che in quel tempo Demostene non potea parlar in Atene, trovandosi in bando, e quand'ei tornò, e portò decreti intorno la guerra, Alessandro era già morto, il che non quadra alle parole di questo luogo. Una tal confusione di epoche fa sospettar con ragione che l'Aringa presente abbia per autore un Declamatore alquanto lontano da que'tempi, e più sollecito di brillar, per lo stile, che di mostrarsi accurato in Cronologia.

si credevano una specie di Divinità, e perciò erano in diritto d'esser animati e sensibili un po' più dei nostri. Ricordiamoci finalmente della *lancia d' Alessandro che scrisse il decreto di pace, e della terra che dovea putire del suo cadavero*, e non troveremo gran fatto strano che lo stesso Oratore, volendo eccitar meraviglia per questo fenomeno politico, ci mostri l' Eurota come sorpreso al suono d' una tromba non più sentita. Più fondata sarebbe la censura, dicendosi che l' immagine non è adattata al bisogno di questo luogo. Doveasi rappresentare la rovina di Sparta, e l' Autore non ci mostra che la novità. Ciò mi richiama alla mente l' error d' Orazio nella immagine del diluvio, ch' ei rappresenta col dire che *Proteo condusse la sua greggia a visitare i monti, e i pesci s' annidarono su gli olmi in luogo delle colombe, e i daini nuotarono in mezzo al mare*. Io aspettava che questo diluvio mi spaventasse, ed esso mi diletta con un nuovo e curioso spettacolo. L' Autor dell' arte Poetica si scordò qui del suo avviso: *et fortasse cupressum scis simulare, quid hoc? si fractis enatat exspes Navibus, aere dato qui pingitur*. Seneca s' avvisò di censurare Ovidio perchè nel suo diluvio ebbe a dire *Nat lupus inter oves:* ma Ovidio descriveva *ex professo* il diluvio, e dopo aver già dipinto quanto esso ave-

va di più terribile, non disdice ch'egli accenni anche quanto vi è di più strano. All'incontro Orazio si serve del diluvio come d'una immagine, e non lo caratterizza che con questo tratto, quando dovea sceglier il più terribile, affine di rappresentar lo spavento dei Romani nella violenta inondazione del Tevere. Perciò in Orazio può desiderarsi a ragione l'aggiustatezza del giudizio, laddove ad Ovidio non può al più rimproverarsi che un po' di lusso.

Tornando all'esame del passo di Domade, i sentimenti che seguono sono più adattati all'oggetto, ed anche sublimi, ma in generale il luogo pecca di soverchio lavoro, perchè pecca in qualche parte di sconvenienza. Tutto andrebbe a meraviglia se si trattasse della rotta di Cheronea in luogo di quella di Leuttra. Il cuore e lo spirito d'un cittadino interessato e colpito al vivo potevano esigere ch'ei s'arrestasse a svilupar le circostanze del fatto, e a rappresentar colle immagini più forti la calamità della patria. Ma la sciagura di Sparta non era ugualmente interessante per Demade, nè la circostanza del luogo richiedeva un'amplificazione di questo punto. Questi adunque sembrano abbellimenti d'un Declamatore, che non può resistere alla tentazione di dar due pennellate di più a un soggetto che può far brillare il suo colorito.

Le mani poi dei Macedoni di nemiche che prima erano divenute amiche ai defunti, benchè spieghino al vivo il doppio ufizio di uccidere e seppellire, sentono del raffinamento rettorico. Anche i morti Ateniesi di cui si parla più sotto parmi che s'accozzino coi vivi più per voglia di far un' antitesi che per alcuna necessità.

Dopo ciò che s'è detto, molti, cred'io, conchiuderanno che se questo pezzo non dee prendersi assolutamente come originale, merita però d'esser apprezzato moltissimo, come una copia seducente, che può render dubbioso anche qualche conoscitore, e che se ha dei difetti, son però tali che forse piacerebbe meno se ne fosse del tutto privo.

I SOFISTI

I Sofisti, decaduti alquanto dal lor favore ai tempi di Socrate e di Platone, non tardarono molto a riacquistar la loro autorità presso un popolo che apprezzava sopra d'ogn'altro il talento della parola; e il titolo di Sofista continuò fra i Greci fino agli ultimi tempi a godere della più alta riputazione. Davasi questo particolarmente a coloro che facevano professione di parlar in pubblico, e di trattar con eloquenza tutti i soggetti. I Sofisti erano una specie di mezzo fra gli Oratori, e i Filosofi, e si distinguevano ugualmente dagli uni e dagli altri. Gli Oratori trattavano affari deliberativi o giudiziarj, ma sempre reali e presenti, i Sofisti sceglievano argomenti tratti dall'antica Storia, o anche inventati a capriccio, il che formava quel componimento che dai Greci fu detto *Melete*, dai Latini *Declamazione:* quelli parlavano sempre meditatamente, questi talora all'improvviso, e senza veruna preparazione: quelli finalmente si proponevano per fine la persuasione, questi l'ammirazione e'l diletto. Non minore era la differenza che passava tra loro e i Filosofi: perciocchè i discorsi So-

listici relativi alle materie di Morale non erano scritti con ragionamento progressivo, e stile sedato e uniforme, qual era quello dei Trattatisti, ma con pompa di figure e d'abbellimenti, e talora con favole, allegorie, e colori poetici.

Siccome però costoro erano giudicati maestri incomparabili in qualunque genere d'eloquenza, così venivano più d'una volta spediti dalle loro città a trattar affari importanti con altri popoli, o a sostener ambasciate di pompa presso gl'Imperatori, ed essi pur anche tal volta s'intromettevano da se nelle cose pubbliche, e davano consigli politici, o avvertimenti morali. Quindi abbiamo di loro anche componimenti oratorj di questa specie, nei quali la realità del soggetto gli costringeva a prender uno stile più accomodato alla cosa, e ad esser alquanto più sobrj nei lor favoriti ornamenti. Tralasciando adunque per ora gli argomenti propriamente sofistici, mi sono attenuto in questa parte alle Orazioni che trattano d'argomenti veri, come più interessanti nel soggetto, e d'un'eloquenza più solida, aggiungendone anche alcune del genere Esornativo comune agli Oratori e ai Sofisti. Ho scelto le migliori tra quelle dei più celebri. Esse hanno il doppio vantaggio di spargere molta luce sopra la storia di que' secoli, e di somministrar materia a molte riflessioni, at-

tissime, s'io non erro, ad esercitar con profitto lo spirito di chi ama e coltiva siffatti studj. Le Opere dei Sofisti non furono mai trodotte in lingua Italiana. Ho perciò la compiacenza di far conoscere all' universale questa Classe pressochè ignorata d'antichi Scrittori, esaltati un tempo, ed ora trascurati più del dovere, le di cui Opere sono sparse di vizj compensati da non comuni virtù.

COMPENDIO

DELLA

VITA DI DIONE

SCRITTA

DAL SIGNOR BREQUIGNI (*)

Dell' Accademia delle Iscrizioni e B. L.

Dione soprannominato il Grisostomo, ch'è quanto a dir *Bocca d' oro*, nacque in Prusa, città della Bitinia presso il Monte Olimpo, circa l'anno trentesimo dell' Era Cristiana. Il suo carattere, le sue vicende, i suoi talenti lo rendono uno dei personaggi più interessanti della Storia letteraria di quell' età. I maggiori di lui erano nobilissimi, ed al suo tempo quasi tutte le magistrature della città erano in mano de' suoi congiunti: il che fece che quantunque assai ricchi si caricarono di molti debiti per supplir alle spese necessarie a sostener il decoro del loro grado. L'avo paterno di esso morì a Roma nel tem-

(*) Questo è l'autore anche della Vita d'Isocrate, di cui s'è parlato nel 1. Tomo.

po che si affaticava per ottèner dall' Imperatore alla sua Patria il dono della libertà. Pasicrate, Padre di Dione, successe all'avo nelle dignità e nei diritti alla pubblica riconoscenza. Quei di Prusa ersero statue e mausolei, ed istituirono giuochi funebri in onor di molte persone di questa famiglia. Pasicrate, continuando la carriera del Padre colla stessa magnificenza, morì esercitando la prima magistratura della città, e lasciò a' suoi figli molti beni apparenti, e molti debiti reali.

Dione tra i di lui figli era il più distinto pei doni della natura. Si pensò tosto a perfezionarla collo studio dell' eloquenza, che più d' ogn' altro in quei tempi apriva l'adito agli onori e alla fama. Sfortunatamente quest'arte era allora molto decaduta dall'antica sua dignità, non meno in Grecia che a Roma. Se gli Oratori Latini del secolo di Vespasiano non rassomigliavano a Cicerone, i Greci rassomigliavano ancora meno a Demostene. Questa facoltà era tutta in balìa dei Sofisti, che si pregiavano di sfigurarla caricandola di puerili ornamenti, nè si prefiggevano che d' far pompa d'ingegno e di spirito. Sotto così fatti maestri Dione acquistò una facilità ammirabile di parlar all' improvviso sopra ogni sorta di soggetti, e si fece un gran nome con varj discorsi più ingegnosi che solidi. Ma dopo

aver ne' primi anni pagato il tributo al genio del secolo, s'accorse della frivolezza di questo talento. La lettura di Demostene e di Platone lo illuminò, e gli fe' concepire idee più sane della eloquenza. Conobbe di dover premettere a questa lo studio della Filosofia, e determinò di moltiplicare e perfezionar le sue cognizioni per mezzo dei viaggi. Dalle sue opere però non si rileva quali città avessero il merito di confluire a formarlo, e sappiamo solo che fra gli altri luoghi andò in Egitto, ov'ebbe qualche conferenza con quei sacerdoti intorno la Storia. Strinse anche ne' suoi viaggi amicizia con due celebri Filosofi di que' tempi, Eufrate di Tiro, ed Apollonio Tianeo, benchè non abbracciassé le loro opinioni, essendo il primo di loro Stoico, l'altro Pitagorico: laddove Dione amava di filosofare liberamente, benchè propendesse molto alla dottrina di Platone. Nelle città ch'egli trascorreva di passaggio rendevasi noto per mezzo di discorsi eloquenti, che secondo l'usanza dei Sofisti erano da lui pronunziati innanzi alle pubbliche Adunanze. Di questo genere è quello, in cui combatte ingegnosamente la comune opinione sopra la rovina di Troja.

Compiuti i suoi viaggi tornò alla patria, a cui bramava di consacrare stabilmente tutto il frutto de' suoi studj, e tutto il suo zelo. Fu accolto con

quel favore che meritava la fama di lui già sparsa, che lo preconizzava come un Orator de' più illustri. Il foro gli presentava dinanzi un teatro brillante ov'esercitare il talento della parola: ma vagheggiando egli sopra tutto l'amore de' suoi cittadini, volle rinunziar costantemente a questo genere di gloria, per non esser costretto ad intraprender talora alcuna delle tante accuse pubbliche, sopra le quali si aggiravano in que' tempi le cause più luminose ed interessanti. Non fe' perciò mai sentir la sua voce nel foro, fuorchè per difendere un innocente oppresso dalla persecuzione de' suoi congiunti: ma quest'unico testimonio del suo valore nel genere giudiziario non giunse persino a noi.

Entrato Dione nella carriera degli onori, secondo lo spirito della sua famiglia seguitò a sacrificar i suoi beni al vantaggio e all'onor della patria. Questo non era certamente il mezzo di ristabilire i suoi affari domestici, ch'egli avea trovati in grave disordine. L'eredità della sorella a lui pervenuta era così gravata di debiti, che valse piuttosto a peggiorar la sua condizione che a migliorarla; nè la dote della moglie, ch'ei prese intorno a questo tempo, bastò per liberare il suo patrimonio. Pure, siccome egli a chi non guardava che all'esterno sembrava assai ricco, fu sul punto di restar vittima di

questa opinione. In una carestia di frumento, il popolaccio, che in tali circostanze non conosce freno o ragione, si ammutinò contro i grandi, accusandoli d'aver fatto rincarare il grano per profittarne: una truppa di furibondi corse fra gli altri alla casa di Dione, ch'egli appunto in quel tempo avea nobilmente abbellita, per appiccarvi il fuoco, lo perseguitò a colpi di pietre, e lo avrebbe arso in casa, se la situazione del luogo non lo avesse difeso. Cessato il tumulto, Dione si giustificò, e rimproverò al Popolo la sua ingratitudine con un discorso pieno di forza e di nobiltà.

Poco tempo dopo Dione portossi a Roma, probabilmente per ottener alla sua patria quei privilegi, che giunse poscia a procacciarle in tempi migliori. Regnava allora Domiziano, il quale già cominciava a stancarsi di quella finta dolcezza, che affettò nei principj del suo impero. L'anima di Nerone non poteva sostener a lungo il personaggio di Tito. Dione per la elevatezza del suo carattere, e per la sua Filosfia stretto d'amicizia con quanto Roma avea di più illustre per talenti e virtù, s'era già reso sospetto a uu Tiranno odiatore di tutti i buoni. Egli se lo rese più direttamente nemico con quella maschia libertà che distingueva i Filosofi. „ Non temo, (dic'egli in un'opera scritta

sotto un regno più felice) „ non temo di ca-
„ der in sospetto d'adulatore: ho date prove
„ bastanti d'una generosa libertà: osai dire il
„ vero in un tempo in cui ciascuno risguardava
„ come necessaria l'adulazione... Sostenni (dice in altro luogo) l'odio non già d'un nemico or-
„ dinario, ma del più potente, del più crudele
„ nemico, del nemico del genere umano, di
„ quello che i Greci ed i Barbari chiamavano
„ vilmente loro padrone e lor Dio, e che con
„ più giusto titolo dovea chiamarsi il Genio
„ malefico dell'universo. Lungi dal cercar di
„ placarlo con umiliazioni, e lusinghe, affrontai
„ tutto il suo sdegno, e lo provocai ugualmente
„ con discorsi e con scritti, che son già noti a
„ tutto il mondo. „ Il fulmine si andava formando contro di lui: fortunatamente per Dione esso scoppiò prima sopra altri capi. Uno dei più cospicui personaggi di Roma (di cui non sappiamo il nome) (*a*) legato strettamente a Dione restò vittima della sospettosa crudeltà del Tiranno. Ammonito da questo colpo pensò egli a sottrarsi colla fuga. Un Editto pubblicato ben tosto da Domiziano cacciò di Roma tutti i Filosofi. Ma Dione che sapeva d'essere particolar-

(*a*) Forse Elvidio il giovine, o Senecione, o Rustico, insigni Senatori e Filosofi, tutti e tre messi a morte da Domiziano nell'anno stesso.

mente odiato e perseguitato da Domiziano, come reo di lesa tirannide, non si tenne sicuro nella sua patria, ed affine di porsi in salvo intraprese un lungo e travaglioso pellegrinaggio di molti anni, che formano la parte la più interessante della sua vita. Quest'uomo d'una complessione delicata, anzi debole, avvezzo a tutte le dolcezze dell'opulenza, e a tutti gli agi d'una vita tranquilla, divisa tra gli onori, e lo studio, si vede ad un tratto costretto ad errar di luogo in luogo, ramingo, travestito, senza domestici, senza provvisioni, senza denaro, obbligato per procacciarsi un tozzo di pane ad affaticarsi ora nel piantar alberi e nel zappar la terra, ora nell'attinger acqua per irrigare i giardini, o per empierne i bagni, non osando confidarsi ad alcuno, nè formar amicizie, e privo perfino della trista consolazione di raccontare agli altri le sue sciagure. Il Fedone di Platone, e l'Aringa di Demostene dell' *Ambasceria tradita* furono il solo viatico ch'ei portò seco, il solo conforto del suo spirito nel suo lungo esiglio. In tale stato attraversò la Tracia e la Misia, e sembra poi che fissasse stabilmente il suo domicilio presso i Geti sulle frontiere dell'Impero Romano. Certo è che dovette trattenervisi a lungo, poiche potè scriver la Storia di cotesto popolo, che sfortunatamente è perduta.

Ad onta de' suoi travestimenti, e quantunque non fosse riconosciuto per Dione, il suo merito palesandosi anche suo malgrado lo fece a poco a poco ammirare e ricercare da tutti i popoli, per le terre de' quali ei passava. La fama di questo meraviglioso Incognito diffondendosi di clima in clima facea che molti accorressero dai paesi vicini per consultarlo, ed udirlo, obbligandolo anche talora a parlar nelle adunanze pubbliche delle città. Egli si prestava ai loro desiderj colla doppia compiacenza e di trovar un diversivo alle sue disgrazie, e di soddisfare al primo bisogno d'un Filosofo, quello di giovare a' suoi simili. „ Io di buona voglia (così egli stesso) tenea discorsi a coloro che si mo-
„ stravano bramosi d' udirmi, avendo mira di
„ scegliere soggetti utili e opportuni ai loro bi-
„ sogni. Ovunque si trovavano uomini depra-
„ vati, insensati, ignoranti, divisi tra l'ambi-
„ zione, l'avarizia, e i piaceri, io mi sforzava
„ di ricondurli alla virtù. Talora anche ripete-
„ va loro i discorsi tenuti altre volte da Socra-
„ te, giacchè la ragione non è come quei ri-
„ medj che svaporano col tempo e perdon la
„ forza. „ I popoli anche più rozzi ed incolti ne restavano incantati, gli decretavano onori, e gli offerivano carichi e dignità.

Ma giunse alfine il momento della libertà

di lui e del mondo. Domiziano fu in Roma trucidato dai Congiurati, e fu promosso all'impero il virtuoso Nerva, grande amico e ammirator di Dione. Se ne sparse ben tosto la nuova per tutte le provincie. L'esercito Romano accampato presso le terre dei Geti intese mal volentieri questa novità, ed era sul punto di portarsi a Roma, e di suscitarvi una guerra civile. Dione immantinente v'accorse: salì sulla bigoncia, si palesò qual egli era senza riguardo, incominciando da quel verso dell'Odissea, *Ulisse alfin lascia la vil sua spoglia*, ed ebbe il coraggio di parlar alle truppe ammutinate, rappresentando la tirannide di Domiziano con sì neri colori, e le virtù dell'Imperatore eletto con tanta forza, che l'armata ratificò la scelta del Senato, e la sedizion fu sopita.

Un colpo così opportuno nel momento il più critico non sembra effetto del puro caso. La cospirazione contro Domiziano non fu improvvisa e tumultuaria, ma premeditata e ponderata da qualche tempo. Nerva disegnato Imperatore dai Congiurati era stato istrutto della trama, ed è assai naturale ch'ei volesse prima concertar i modi di assicurarsi nell'imperio, e di prevenir i tumulti che potevano destarsi dalle armate lontane, e dai loro Capitani, senza di cui la elezione diventava pericolosa e fatale. I Filosofi

esiliati, nemici di Domiziano, aveano corrispondenza tra loro e con varj grandi di Roma, e prevenuti della congiura potevano giovar molto alla causa del nuovo Cesare. È certo che Apollonio Tianeo doveva esserne perfettamente istrutto, poichè in Efeso annunziò la morte del Tiranno nella medesima ora in cui a Roma venne eseguita. Da tutto ciò sembra assai credibile che Dione, amico particolare di Nerva, fosse da qualche tempo informato di ciò che macchinavasi in Roma, e incaricato di appoggiar l'elezione del nuovo Cesare presso le truppe accampate sulle frontiere dei Geti. Senza un'istruzione precedente, e un impegno già concertato, perchè mai avvicinarsi cotanto a un esercito sospetto, ove scoperto dovea temer della vita, come se fosse nel Pretorio del suo nemico? Parmi dunque evidente ch'ei si trattenesse colà da qualche tempo, affine di spiar il momento felice, preparar accortamente gli spiriti alla sospirata rivoluzione, e impedir colla sua facondia gli ammutinamenti del campo.

Comunque fosse la cosa, Dione s'affrettò di portarsi a Roma, ove fu accolto da Nerva con dimostrazioni d'affetto proporzionate a così segnalato servigio. Sfortunatamente ei non potè goderne il frutto, giacchè fu ben tosto attaccato da una pericolosa malattia, che durò sino alla

morte dell'ottimo Nerva, il quale non regnò più d'un anno.

Non è da omettersi un avvenimento curioso che accade a Dione nel tempo ch'egli s'avviava a Roma, intorno al quale scherza egli piacevolmente in uno de' suoi discorsi. La fama del merito e delle avventure di Dione avea destato in quei di Prusa un desiderio ardentissimo di rivedere questo loro celebre cittadino: perciò lo invitarono e pregarono caldamente a volersi portare alla patria. Dione non volendo nè interrompere il suo viaggio di Roma, nè dall'altra parte niegar a' suoi cittadini questa compiacenza, assegnò loro un giorno in cui sarebbesi trovato nella città di Cizico, ove chi n'avea voglia avrebbe potuto portarsi a visitarlo. V'accorse una gran moltitudine; ma nel punto che tutti si affollavano d'intorno a lui, e ch'egli si preparava a dar loro la soddisfazione d'ascoltarlo, si seppe ch'era giunto colà un celebre musico. Questo bastò perchè tutto l'uditorio piantasse improvvisamente Dione, il quale rimasto solo prese il partito di correr anch'egli al musico insieme cogli altri „ Così, dic'egli scherzando sopra questa improvvisa rivoluzione „ così la mu- „ sica mi prestò un servigio simile a quello che „ altre volte rese ad Arione: ella salvò lui dal „ furor dei flutti, e me dal tumulto importuno „ della moltitudine. „

Non potè però egli resistere a lungo alle sollecitazioni de' suoi concittadini, e dopo la morte di Nerva andò a ristabilirsi a Prusa. Straordinarj furono gli applausi, e i contrassegni di venerazione e d'affetto che profuse sopra di lui la sua patria. Dione fu sensibilissimo a questa dolce compiacenza: ma questa non fu di lunga durata, e venne ben tosto avvelenata dalle più crudeli amarezze. Gl'invidiosi e i malevoli, che sin dai primi tempi guardavano di mal occhio Dione, soffersero con dispetto di vederselo di nuovo innanzi più grande di meriti e d'autorità, e stretta lega fra loro aspettavano il momento di nuocergli. Dione che ben conosceva costoro, affine di non irritarli di più si astenne per qualche tempo dagli affari pubblici, e attese solo ai domestici, che trovò in grave sconcerto per l'assenza sua, e la poca esperienza del figlio. Come gli ebbe alquanto assettati, ripigliò il suo antico progetto di ristorare ed abbellir la città. Egli avea perciò formato un piano, ch'era stato approvato non meno a Roma che a Prusa, secondo il quale doveansi abbattere alcune fabbriche rovinose, formar una gran piazza, e costruirvi intorno magnifici portici. I più ricchi doveano contribuire a questa spesa, e Dione n'avea dato l'esempio. Alcuni cittadini avari, e gelosi della gloria di esso, gli suscitarono mil-

le molestie. Ora lo accusavano d'essersi appropriato il denaro pubblico, ora di non aver nell'esecuzione seguito il modello approvato: la persecuzione di costoro giunse tant'oltre, che osarono denunziarlo a Roma come reo di lesa maestà, perchè avesse eretta la statua dell'Imperatore in un luogo ove sua moglie e i suoi figli erano sepolti. Alla testa de'suoi persecutori era un certo Archippo, Filosofo di professione, altre volte condannato alle minere come falsario. Plinio il giovine, Proconsole della Bitinia, ebbe ordine dall'Imperatore Trajano di separar le calunnie dalla verità, e di prender esatta informazione di questo affare, il quale non può dubitarsi che non terminasse con onor di Dione, benchè nè da lui, nè da verun altro non abbiam contezza dell'esito. Ad onta di tanta ingratitudine non cessò Dione di beneficar la sua patria, e le ottenne dall'Imperatore il privilegio sino allora negato di elegger un consiglio di cento Senatori. I suoi beneficj, la sua dolcezza non bastarono a disarmare i malevoli: le vessazioni e le calunnie continuarono sino a tanto che stanco alfine di più soffrirle determinò di lasciar la patria per sempre, e di stabilirsi a Roma. Trovò egli colà in Trajano un protettore, anzi un amico niente meno affezionato e benefico di quel che gli fosse Nerva. Questo

virtuoso Imperatore allorchè trionfò dei Daci prese Dione sopra il suo carro, e alla presenza del Senato e del Popolo Romano si trattenne familiarmente con lui durante tutta la cerimonia del suo trionfo. Egli morì in Roma, in un'età molto avanzata, accarezzato e stimato generalmente: così gli onori della sua vecchiezza sotto uno de' migliori Principi che mai calcassero il trono lo ricompensarono delle persecuzioni d'un Tiranno, e di quelle ancor più acerbe d'una patria indegna di possederlo.

Considerando ora Dione per la parte dell'eloquenza, malgrado il gusto depravato del secolo in cui visse, fu egli tenuto in altissimo pregio da' suoi coetanei. Contuttociò non a torto si lagna il Grozio, che i moderni non rendano a questo Scrittore tutta la giustizia ch'ei merita. Confuso senza esame nella classe dei Sofisti egli soggiacque al discredito posteriore di questa denominazione. Pure basta una lettura anche fuggitiva per accorgersi ch'egli ha dei caratteri che lo distinguono da tutti gli altri. Non dee però niegarsi che Dione nella sua gioventù non si lasciasse trasportare dai vizj dominanti del secolo. Egli si esercitò dapprima, siccome gli altri, nel trattar paradossi ingegnosi, e nel far pompa d'una pueril sottigliezza. Ma Sinesio ed altri critici distinsero accuratamente due epo-

che nella storia del di lui spirito. Alla prima debbono riferirsi i due discorsi contro i Filosofi, nell'uno dei quali egli maltratta Zenone e Socrate, nell'altro particolarmente Musonio: a questa pure appartengono gli elogj del pappagallo e della cimice, l'ampollosa descrizione della valle di Tempe, e altre cose di simil genere. Benchè Sinesio non lasci di lodare alcuni di questi ingegnosi componimenti, non abbiamo a lagnarci molto d'averli perduti. Quel che ci resta di Dione ci ricompensa largamente d'una tal perdita. I suoi Discorsi spirano la sana filosofia e la bella eloquenza. „ Gli ornamenti di „ cui fa uso, dice Sinesio, sono saggiamente „ misurati; l'espressioni e le figure proporzio- „ nate ai soggetti: la sua eloquenza è solida, „ vale a dire semplice insieme e grave di cose, „ come quella dei grandi maestri, e non già „ quella de' nostri Oratori moderni che credo- „ no d'aver a lasciar la natura per abbellirla. „ Filostrato lo chiama *il corno d' Amaltea*, per la ricchezza della sua facondia, e per l'attitudine ad ogni argomento. Sopra tutto egli loda nelle sue Orazioni la temperata mistura degli affetti: „ Se sgrida, dic'egli, una sfrenata ed inso- „ lente Repubblica, non è oltraggiatore o im- „ portuno, ma quella, quasi feroce destriero, „ corregge più col freno che colla sferza; se lo-

„ da città stabilite sopra ottime leggi, parla in „ modo che non le gonfia o induce in superbia, ma le rattempera, quasi avvisandole che „ anderebbero ben tosto in rovina se tralignassero dagli antichi instituti „. Aggiunge che sia ch'ei prenda a imitar Platone, sia che si prefigga per modello Demostene, può sostenerne il confronto. Ma tuttochè Dione si mostri nudrito della lettura di que' due Scrittori, accade assai di rado che si proponga d'imitarli, per la diversità dei soggetti ch'ei tratta, e, aggiungerò, del carattere. Un certo Areta, forse l'Arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, s'accosta più al vero dicendo, che „ lo stile di questo „ Autore tiene un grado di mezzo tra quello „ di Platone e quello di Lisia: ch'egli tempera il modo nobile del primo coll'uniforme „ eleganza del secondo; che sa dir le cose „ sublimi con semplicità, e con dignità le più „ semplici. „ Ma in generale sembra ch'ei voglia rappresentarci l'eloquenza d'Iperide, di cui egli faceva una stima particolare. Quasi tutto ciò che Longino dice di questo Oratore (*b*) può applicarsi a Dione. Egli sa dipingere perfettamente i costumi; maneggia eccellentemente l'ironia, i suoi scherzi sono pieni di finezza, e

(*b*) Tratt. del sublime c. 28.

d' urbanità ; si apparta con grazia dalla sua strada, e vi ritorna con grazia. Si distingue sopra tutto nelle narrazioni per l'eleganza delle maniere, e per la varietà delle immagini.

Ne' suoi scritti filosofici egli sfugge quanto può il discorso diretto, che rende per lo più languide e fredde le opere didattiche: imitando in ciò Platone e Cicerone dà per lo più a' suoi discorsi l'aria di dialogo: non è Dione che parla, ma Socrate o Diogene, e par di sentir quegli stessi, tanto bene sa coglierne i caratteri. In luogo di spacciar secchi e nudi precetti spesso dipinge quei che li praticano, e la sua morale è tutta in azione. Talvolta cava istruzioni dalla favola, talvolta ricopre le sue dottrine col velo di fine ed acconcie allegorie.

I talenti di Dione non furono sterili e ristretti unicamente alla sua gloria. Essi tendevano ad ammaestrare gl' Imperadori, a pacificar le città, a riconciliare i popoli: la sua eloquenza non può essere risguardata come passaggiera e di moda. Ella lo fece ammirare ugualmente in patria e fuori, a Prusa e a Roma, tra gli Sciti e tra i Greci, e il soprannome di *Grisostomo* ch' ella gli meritò tramandossi di secolo in secolo.

RIFLESSIONI DELL'AB. CESAROTTI

Da quanto s'è detto apparisce che se Dione dee comprendersi sotto la denominazione di Sofista, nel senso onorifico che le si dava a' suoi tempi, egli è però forse l'unico della sua specie, a grado ch' ei parrebbe appartenere ad un'epoca anterior di molto a quella in cui visse. Paragonato alla corrente degli altri che ambivano la gloria di questo titolo, sembra una pudica matrona in mezzo a una truppa di cortigiane sfacciate. Se però egli è lontano dalla falsa acutezza, e dagli affettati ornamenti che formano il principal carattere dei Sofisti, non mancano neppur a Dione altri difetti che scemano talora il pregio delle sue opere. A riserva dei luoghi in cui vuole espressamente esser breve, s'abbandona alla prolissità, a una certa agiatezza, o lentezza di stile, a dir vero assai comune agli antichi, ma che può recar noja alle persone in cui l'abitudine del ragionare rese pronto e rapido il concepimento. V'è pure un'abbondanza oziosa di minuti argomenti, una certa ansietà nel cercar comparazioni e rapporti, e qualche abuso nel citar passi d'autori, o nel farvi allusioni, con che vien a darsi un'aria scolastica ad un discorso popolare e oratorio. I suoi scherzi contengono talora un sarcasmo amaro, e poco opportuno alla circostanza.

Nei discorsi filosofici si scorge sensatezza e grazia: ma se ne trova più d' uno che non presenta se non se luoghi comuni assai ovvj, o bagattelle morali trattate con leggerezza rettorica. Malgrado gli elogi che il Signor Brequignì sembra compiacersi di fare a questo genere, non so creder che i trattatelli del nostro autore possano sembrar gran cosa in un secolo, in cui la filosofia, per opera di tanti sublimi ingegni, si vide sostenuta e sviluppata con tutte le forze della più robusta eloquenza, o vestita con tutte le grazie della più ingegnosa e brillante immaginazione.

Il pregio maggior di Dione (s'io non m' inganno) è posto nelle sue Orazioni politiche, le quali hanno veramente un merito originale, anzi unico fra gli Oratori antichi, e rarissimo in ogni tempo. Esse formano la pittura del suo cuore non meno che del suo spirito. Scorgonsi in esse riuniti i tre caratteri di filosofo, di cittadino, e di padre di famiglia. Una dolcezza insinuante, una politezza artifiziosa, una certa, se lice il dirlo, unzione di virtù sociale, le rendono singolarmente interessanti, e fanno amar l' uomo ancora più di quel che si ammiri l'autore. Cicerone, a cui non manca verun carattere o verun pregio d' eloquenza, partecipa in varj luoghi di queste qualità, ma egli potrebbe

per avventura metter un poco in diffidenza coll'apparato e colla copia delle sue ricchezze oratorie; laddove Dione è schietto e semplice, e sembra che il cuore parli da sè senza che l'ingegno o lo spirito v'abbiano parte. Noi abbiamo trascelte alcune delle suddette orazioni, e faremo l'analisi d'alcune altre. Uno stile di tal sorta può far fortuna in ogni secolo, e in ogni governo, ed esso è certamente più adattabile e di maggior uso ai nostri tempi che tutte le violente declamazioni dell'Oratore Ateniese.

ORAZIONE

A QUEI DI NICEA

ARGOMENTO.

Gli abitanti di Nicea, città delle più ragguardevoli della Bitinia, avevano ascritto Dione alla loro cittadinanza, nel tempo appunto che cominciavano a respirare dalle fazioni civili, che aveano diviso e lacerato quel Popolo. Dione si mostra riconoscente e degno dell' onore ricevuto con questo breve sì, ma politissimo e sensato ragionamento, in cui, lusingando accortamente l' amor proprio de' cittadini, trae da questo istesso argomento per consigliarli a mantener la concordia.

ORAZIONE
A QUEI DI NICEA
CESSATA LA SEDIZIONE.

Dell'onore che voi mi feste, o Niceni, io provo quella compiacenza, che ben conviensi ad uomo assennato e modesto, il quale si scorge adorato da una egregia e ragguardevol città. Tal è certamente la vostra: perciocchè di grandezza e di forze non la cede a qualsivoglia delle più celebri, si distingue per una pura e legittima discendenza (*a*), e per molte splendidissime schiatte, la riunion delle quali forma, non già una moltitudine raccozzata di vili e miseri avveniticcj, ma un Popolo composto del fior dei Greci e Macedoni (*b*); e finalmente, quel che

(*a*) La successiva discendenza da famiglie originarie di Grecia, e la purità della nazione senza mescolanza di stranieri o di barbari, formava la principal boria dei Greci Asiatici, specialmente in que' tempi, in cui mancando loro la vera potenza, cercavano un compenso dai titoli.

(*b*) Alessandro era stato il ristorator di Nicea, ed ella l'onorava come suo fondatore.

sopra tutto vuolsi pregiare, conta per suoi fondatori non Eroi solo, ma Dei (*c*). Or a chi vanta divina origine nulla più o meglio s'addice quanto la concordia, la pace, e l'amicizia scambievole. Conciossiachè sarebbe strano ed assurdo che un tal Popolo non cercasse di mostrarsi riverente agli Dei, e tranquillo, e socievole, e sopra d'ogn'altro felice, se pur vuol che il mondo presti fede al suo celeste lignaggio, e non piuttosto il derida come una fola. Perciocchè gli Dei fondatori, e progenitori, e congiunti non tanto bramano che la loro schiatta fiorisca per ampiezza di paese, o per dovizia di frutti, o per moltitudine d'uomini, quanto per costumatezza, e virtù, e legittimo ed assennato governo, ove il virtuoso cittadino abbia onore e premio, pena e vitupero il malvagio. Or io m'allegro altamente di vedervi alfine tutti d'un abito e d'una voce, e, quel ch'è più fermi di pur così mantenervi. Felici se così fate! Conciossiachè qual più giocondo spettacolo d'una concorde città? qual concento più armonizzato e più nobile? chi prende miglior consiglio di chi lo prende in comune? quali affari van più spediti di quelli ove tutti intieme s'adoprano? chi meno sfallisce di chi unitamente con

(*c*) Pretendevano i Niceni di dover la prima loro origine a Bacco, e ad Ercole.

tutti mira ad un segno? a cui son più dolci i beni che a quelli che con altrui li dividono? chi sente men gravi i mali di chi accomunato cogli altri ne porta il peso? chi prova più rari gli assalti di quelli che scambievolmente si vegliano? qual città è più amabile ai cittadini, o più onorevole agli ospiti? o più opportuna agli amici? o ai nemici più formidabile? di qual altra la lode o il biasimo ha maggior peso ed autorità? qual altra si mostra più riverente ai Sovrani, o si rende ai Sovrani stessi più ragguardevole? qual è più amata dai buoni Principi, o più rispettata dai tristi? Nè solo i Principi, ma gli Dei stessi alla consonanza degli animi porgono ascolto, laddove i tumultuanti non intendono nemmen sè stessi, nè i clamori d'una città disunita s'ascoltano meglio o più volentieri del frastuono d'un coro disaccordato. Del resto qual solidità di ripari (*d*), qual ampiezza di terre, qual copia di genti rende uno stato più poderoso della concordia? Mercecchè quanti sono i cittadini d'una concorde città, tanti son occhi che veggono il ben comune, tanti orecchi lo ascoltano, taute lingue lo avvertono, tanti pensieri il ragionano, ed è appunto come se gli Dei avessero infuso in un corpo così moltiplice un'anima sola.

(*d*) Nel testo *quali fabbriche*; ma le fabbriche non rendono forte una città.

Per il contrario ad una città discordante nè abbondanza di ricchezze, nè d'uomini, nè verun' altra natura di forze non giova punto, anzi tutto le torna in danno, e questo tanto più grave, quanto i beni di cui godeva son più segnalati e più grandi. In tal guisa appunto la mole e carnosità delle membra è giovevole ad un corpo sano, ma se questo è mal disposto ed infermo, siffatte qualità gli riescono oltremodo pericolose e nocive. Simigliantemente una nave, qualora il piloto e i nocchieri concordemente e ordinatamente s'adoprano, essa e i naviganti son salvi; ma se mal s'accordan tra loro, quanto più essa è corredata di vele, tanto è più grande lo scompiglio della tempesta che le avviluppa e le strazia. Così finalmente de'carri, se il cocchiere è guidator esperto, se docili, e ben accoppiati i destrieri, è da sperarsi che il cocchio abbia nell' arena vittoria, salvezza in campo: ma se v'è discordanza e disordine, tanto è più grave il pericolo, quanto i corridori son più veloci e gagliardi. Or fate conto che al modo stesso a città tranquilla ed unanime, forze, gloria, onori, popolazione, opulenza son veri beni; a una sediziosa e sconvolta, non son che sciagure e pericoli. Perciocchè non altro spettacolo ella ci presenta di quel che sarebbe a vedersi una mandra d'armenti, o un branco di

fere chiuse fra gli stessi cancelli, che si calpestino a vicenda, e coll'ugne e colle corna s'investano.

Se la mia salute, o Niceni, fosse più ferma, non vorrei lasciar sì tosto un argomento ben degno di più diffusa facondia; ma oltrechè voi forse siete presentemente chiamati ad altro, io mi sento inferior di troppo all'importanza e all'ampiezza d'un tal soggetto.

Resta dunque ch'io compia il mio ufizio nel modo il più acconcio e 'l più semplice, rivolgendomi, voglio dire, agli Dei, giacchè questi, se fioca è la voce, de' pensieri stessi si appagano. E questo medesimo atto sarà forse a voi buon testimonio della mia verace benevolenza, sendochè verrò ad imitare i saggi e affettuosi padri, che dopo aver come sanno meglio ammoniti i figli, ov'altro non possono (*e*), pregan per loro gli Dei. Io pure adunque mando preci e voti a Dionisio (*f*) autore di questa città, e ad Ercole fondatore, e a Giove Sociale, e a Minerva, e a Venere, e all'Amicizia, e alla Concordia, e alla giusta Nemesi (*g*), e a quanti mai sono gli

(*e*) Nel testo, *e se non persuadono*, espressione che non sembra nè gentile nè opportuna, giacchè la sedizione era cessata, nè i Niceni si mostravano indocili alle sue lezioni.

(*f*) Nome greco di Bacco.

(*g*) Dea che puniva gl'insolenti, quali erano i turbatori della concordia.

Dei, acciocchè da questo giorno inspirino alla città vostra un vero amore di se medesima e del suo bene, che leghino insieme i cittadini con reciproca benevolenza, e colla ferma disposizione di volere e di sentire costantemente lo stesso, e che ne scaccino per sempre il rancore, e la sedizione, e la rissa, ond'ella divenga perfetto esempio delle più floride e avventurose città.

ORAZIONE
A QUEI D' APAMEA

ARGOMENTO.

La città d' Apamea nella Bitinia avea da lungo tempo rissa e gara con quella di Prusa; patria di Dione, probabilmente per uno di quei vani titoli, ch' erano in que' tempi il grande oggetto delle discordie nazionali, di cui avremo occasione di parlar più diffusamente. Essendo allora Dione dalle sue peregrinazioni ritornato nella provincia, ambedue le dette città, conoscendo di qual autorità e di qual favore ei godesse presso l' Imperador Trajano, cercarono d' interessarlo nella loro causa. Quei di Prusa volevano indurlo a tornarsene a Roma per questo oggetto: ma egli con un atto di patriottismo filosofico, ricusò d' incaricarsi di questo ufizio, credendo convenirsi meglio alla sua patria ed a se, che fosse il mediatore privato della concordia, di quello che il campione dell' animosità de' suoi cittadini. Quei d' A-

pamea dal loro canto lo invitarono a portarsi nella città, e gli fecero il dono della loro cittadinanza. A questo atto di gentilezza risponde Dione con questa Orazione sparsa di sentimenti i più nobili, e più atti ad onorare il carattere d' un cittadino.

ORAZIONE
A QUEI D'APAMEA
PER
LA CONCORDIA CON QUEI DI PRUSA.

La cortesia e l'amicizia che voi, o Senatori, insieme cogli altri qui presenti e più riputati del Popolo, avete verso di me dimostrata, s'accorda perfettamente con quel ch'io sento per voi. Sendochè io dal mio canto ho sempre in altissimo pregio tenuta la vostra benevolenza, nè ho mai cessato di attestarvi e con parole e con fatti un tal sentimento, e voi scambievolmente com'io giunsi nella provincia mi onoraste con decreto pubblico, e mandaste congratulandovi del mio ritorno, e sollecitandomi a venire e ad arrestarmi tra voi. Nè siffatte ufiziosità a voi o a me si disdicono. Conciossiachè molte cittadi ov'ebbi a trovarmi, nè già delle volgari ma delle prime ed a voi eguali di dignità, m'offersero di buon grado e la cittadinanza e un seggio nel Senato, ed altri onori primarj, senza ch'io m'avvisassi di domandarli, immaginandosi che

un tal atto non dovesse riuscir loro nè indecoroso nè inutile. Ma quanto a voi rispetto a me, la gentilezza presente non dee risguardarsi come una liberalità usata ad uno straniero, ma piuttosto come un tratto di benevolenza e di cortesia della patria che accarezza un suo cittadino (*a*). Che poi sianvi tra voi alcuni a cui l'onor mio non va a grado non è cosa che mi sorprenda, stante la gara delle città; e ciò tanto meno perchè so che fra gli stessi miei naturali concittadini non mi riesce di soddisfare a ciascheduno; sendochè alcuni appunto per questo mi sono avversi, perchè mi scorgono troppo amante della mia città e troppo caldo zelator del suo bene. Io però credo che l'uom discreto e modesto debba concedere alla sua patria anche questa specie di libertà. Conciossiachè quand'anche tutto ciò che per noi si fa meriti compiuta lode, non pertanto il pretendere che niuno ci contraddica o riprenda, non è idea cittadinesca e modesta, e meglio a un tiranno che a un benefattore conviensi. Io però in quelli tra voi che si mostrano mal prevenuti per me, confido, o Senatori, moltissimo. Perciocchè è manifesto, che per ciò solo mi guardano di mal

(*a*) Dione era della stessa provincia, ed inoltre aveva egli varie relazioni di famiglia colla città d'Apamea, come vedremo più sotto.

occhio perchè s'avvisano ch'io ami assai la mia patria, e che la voglia ad ogni patto grande e fiorente. Se dunque mi riesce di persuaderli ch'io questa città medesima come un'altra mia patria risguardo, cangeranno, vo'sperarlo, pensiero intorno di me, e me pure al paro degli altri con affetto cittadinesco vorranno accogliere. Del resto ch'io la mia patria ami ed onori sopra ogni cosa del mondo, assai di buon grado il confesso. Ma domando, se questo sembri loro carattere d' uomo malvagio e spregievole, o se non piuttosto amerebbero che un tal uomo fosse loro concittadino e congiunto. E bene, non istà che in voi l'avermi per vostro, e me e qualunque altro vi sembra degno. Cacciate adunque i sospetti, anzi per ciò appunto abbiatemi pienissima fede, ch'io ben la merito. Conciossiachè chi si mostra ingrato al naturale suo padre non potrà mai verso l'adottivo esser pio: all'incontro chi è tenero con quello che gli diè la natura, non potrà mai esser grato abbastanza a chi gli si rese tale per grazia. Di fatto il dono della benevolenza è frutto di volontà e di giudizio. Or io mi trovo figlio di due città, ma di queste all'una per un tal titolo non debbo grazie, bensì a questa come a benefattrice, somme le debbo ed eterne: perciocchè s'io v'appartengo, se son pur vostro, tutto è grazioso dono

della natura è cieco e indeliberato; quello della vostra liberalità. Del resto chiunque è fatto cittadino di qualche terra, non però acquista cogli altri abitanti il legame d'una natural fratellanza. Io solo dell'una e dell'altra sorte partecipo. Mercecchè mio avo unitamente a mia madre dall'Imperator di que' tempi a lui ben affetto (*b*) insieme colla cittadinanza Romana ebbe la vostra, io l'ebbi da voi. A voi dunque son io doppiamente congiunto e per natura e per benefizio. Inoltre questa città è a' miei figli verace patria (*c*); e s'egli è pur necessario che i figli seguano il padre, è però più dolce cosa al padre di tener dietro a' suoi figli. Stretto adunque da tanti vincoli io nutro per voi un cuor di congiunto, di cittadino, e d'amico: di che vi diedi una prova assai manifesta e sensibile perciocchè sendosi suscitata una gara pericolosa fra le due città, la mia patria che dall'una parte non volea recarmi molestia, dall'altra bramava ardentemente ch'io m'adoperassi per lei, m'invitò con onori e proferte a farmi so-

(*b*) Probabilmente Vespasiano.

(*c*) Sembra da ciò che la moglie di Dione fosse nativa d'Apamea, benchè parrebbe che l'autore dovesse dirlo più chiaramente. Potrebbe anche credersi che i figliuoli di Dione, mentre il loro padre era lontano, fossero stati eletti cittadini d'Apamea innanzi di esso, per qualche loro particolare benemerenza.

stenitore della sua causa (*d*): Io, contuttociò non seppi risolvermi ad ubbidirla, tuttochè non sia cosa al mondo ch'io non facessi per lei: nè ciò perch'io diffidassi di poterci riuscire al paro d'ogn'altro, avend'io di molti amici, nè questi oscuri o spregievoli (per non dir cosa che amareggi o ponga l'invidia), nè perch'io ricusassi di espormi ad un viaggio travaglioso ove la cosa il chiedesse. Pur io, come dissi, non volli addossarmi siffatto incarico, non già per disservire la patria, ma per soddisfar meglio ed al mio zelo per essa ad alla mia amorevolezza per voi: stantechè io ben m'avvisava che avrei prestato maggior servigio ad entrambe se avessi cercato di riunire le due città, e di ridurle a scordar le passate gare, e a viver tra loro in una saggia ed amichevol concordia (*e*). Ed in vero niuna vittoria è preferibile a questa, niuno stato è più giovevole, non dirò soltanto agli uguali ma sì anche ai potenti rispetto ai deboli. Io ben conosco quanto sia malagevole impresa lo sveller dagli animi una inimicizia nutricata ed abbarbicata dal tenpo, in quella guisa ch'è

(*d*) Appresso l'Imperatore.

(*e*) Questa finalmente si conciliò come da se stessa, specialmente per opera di Dione, benchè questi non volesse farsene autore, per non irritar maggiormente l'invidia dei cittadini. Ciò vedrassi meglio in un' altra Orazione, di cui daremo un estratto.

opra non facile il cacciar dal corpo un malore inveterato e reso domestico, specialmente se vogliasi spegnerlo senza strazio e dolor delle membra. Pur io confido nell'indole e nel costume del Popolo, ch'io non so crecere aspro e indisciplinato, ma bensì umano e gentile, e degno del suo lignaggio, e di quella avventurosa città dalla qual voi come amici in seno di questa amica ed ospite vi trasferiste (*f*), città che a tutte l'altre non pur di floridezza e di potenza sovrasta, ma insieme anche di gentilezza e d'umanità, come quella che dal'un canto la sua cittadinanza, le sue leggi, i suoi magistrati a ognun che n'è degno liberalmente comunica, e sdegna di credere straniero a sè chi può meritar la sua stima, dall' altro a ciascheduno i suoi diritti intatti e saldi gelosamente conserva. Fate adunque, che vi si adice, fate prova di apparir degni di questa origine, imitando i costumi d'una tal madre, e mostrandovi mansueti e magnanimi, non già scortesi e alteri vicini a chi vi sta così accarto, e pressochè sulle

(*f*) È alquanto strano che il dotto Casaubono sbagliasse il senso di questo luogo, e credesse che dovesse intendersi d'Antiochia. Apamea era colonia de' Romani (condotta forse da Pompeo al tempo della guerra Mitridatica) come lo attesta apertamente Strabone, e vien confermato da Plinio. Quanto qui si dice quadra perfettamente, e senza verun equivoco a Roma.

soglie (*g*); a quelli, dico, con cui avete comuni nozze, figliuolanza, governo, sacrifizj, ragunanze, spettacoli (*h*), a quelli con cui privatamente frequentate le stesse scuole, e sedete alla stessa mensa, e v' accogliete ospitalmente l' un l' altro, e la più parte del tempo la passate in conversazioni scambievoli, e fate, sto per dire, un sol Popolo, una città sola. Di fatto voi stessi molti de' nostri per cittadini adottaste, e gli aggregaste al Senato, e de' primarj magistrati li feste degni, e le stesse auguste dignità che dei Romani son proprie (*i*) con esso lor divideste. Or qual contraddizione più strana quanto che i privati delle due città si risguardino come amici, e si rendano accoglienze e favori, e che poi le città stesse s'abbiano per nemiche e scambievolmente si abborrano? In vero quando l' una ama i cittadini dell' altra, e con lor si mescola, e gli adotta ancora tra i suoi, che resta a

(*g*) Prusa era pochissimo distante da Apamea, tuttochè quella fosse mediterranea, e l'altra marittima.

(*h*) Oltrechè tutte queste cose dovevano in ogni città esser della medesima specie, e celebrarsi coi medesimi riti, è anche da osservarsi che le provincie della Grecia e dell' Asia avevano ciascheduna certe solennità e feste comuni, a cui tutte le città intervenivano o nella Metropoli, o in alcuna dell' altre città principali, per assistervi ed esercitarvi qualche ufizio di presidenza o d' autorità, cosa che formava tra loro un vincolo di fratellanza.

(*i*) Intende probabilmente dei Sacerdozj istituiti in onor degl' Imperatori Romani, di cui le provincie erano piene.

eredersi se non che portino odio al terreno stesso, o, (qual bestemmia!) agli Dei? Pensate, o Senatori, che ogni specie di nimicizia è sempre ugualmente travagliosa ai bassi ed ai grandi. Perciocchè non v'è nemico sì debole che cogliendo l'opportunità non possa quando che sia recar molestia al più potente o con parole, o con fatti. No non è mai dolce il frutto dell'odio, ma sembra amaro e acerbissimo; non v'è peso più grave a portarsi che quello dell'inimicizia. Conciossiachè questa peste turba la felicità, l'infelicità fa più grande, al tristo addoppia tristezza, al giocondo amareggia il gaudio. Nè un bene privato o pubblico, ov' ella alberghi, non può godersi tranquillamente e con dignità. Sendochè la moltitudine così disposta, attizzandosi e infocandosi scambievolmente, non guadagna che rancori al di dentro, e avvilimento al di fuori, altri abborrendola come nemica, altri come rissosa ed insensata spregiandola. Al contrario non v'è cosa più preziosa e veramente divina dell'amicizia e della concordia, non meno tra Stato e Stato, che tra uomo ed uomo. Ed in vero (*k*) niun bene si possede con più decoro

(*k*) Questi sono i medesimi sentimenti che abbiam veduti nell' Orazione precedente, e quel ch'è più osservabile, nel testo sono esposti nello stesso modo interrogativo. S' è creduto meglio di esporli assertivamente, per dar a questo luogo qualche varietà.

di quello ch'è posseduto da una comunanza d'amici; niun male più agevolmente si scampa che ove gli amici son presti a scambievolmente soccorrersi: niun dolore riesce men grave, e ci tocca meno in sul vivo, che ove molti con noi si dolgono, molti sottentrano ad alleggerircene il peso; niuna gioja è più compiuta e più cara, che quando la nostra letizia anche sopra gli altri diffondesi: cosicchè io chiamerò sempre infelice chi è felice solo per sè. Che se talora alcuno ha bisogno o di consiglio o di ajuto, qual incontro più opportuno d'un amico avventuroso che può giovarci coll' opera, rischiararci co' suoi lumi, confortarci colla sua voce benevola, e persino col solo aspetto allegrarci? Ma dovunque si frammischia l'odio e la nimicizia, tutto è amarezza e veleno. Che trista cosa è sempre un nemico, malagurata negli affari, importuna nell'allegrezze, odiosa a vedersi, a ricordarsi molesta, a provarsi poi dannosissma (*l*).

(*l*) L' Orazione non sembra compita: almeno a tempi nostri questo fine parrebbe un po' brusco.

ORAZIONE
A QUEI DI PRUSA

ARGOMENTO.

Erano insorte gravissime discordie fra il Senato e 'l Popolo di Prusa. Il Popolo accusava i Senatori di appropriarsi il denaro pubblico. Accresceva le querele un altro scandalo di cui Dione stesso era la causa innocente. Aveva egli, come s' è veduto nella sua Vita, proposto di far una contribuzione volontaria per alcuni pubblici edifizj, ed egli prima degli altri ne avea dato l' esempio coll' esborso d' una somma considerabile. Alcuni Senatori, vergognandosi di non aderire a una proposizione così nobile e degna d' un cittadino, promisero di concorrere a questa spesa, ma erano altrettanto lenti nell' attener la promessa, quanto parvero volonterosi nel farla, mentre varj altri del popolo assecondarono tosto col fatto il zelo di Dione. Siccome il denaro raccolto era nelle mani dei Senatori soprastanti alla fabbrica, nè questa

andava molto avanzando, il Popolo, pronto sempre a sospettare di chi per qualunque causa amministra gli altrui denari, accusava i soprastanti di abusar della pubblica fede, e profittare della liberalità dei cittadini. Per queste cagioni gli animi eransi riscaldati a segno che il Popolo, intimato un parlamento straordinario, voleva mandar il partito di accusar solennemente il Senato dinanzi al Proconsole, ed invitarlo a portarsi in Prusa per far il processo ai colpevoli. Innanzi però che si tenesse il parlamento, era riuscito a Dione di calmar alquanto gli spiriti, e di persuader a molti del Popolo di far uso di ripieghi più dolci, esaminando la cosa pacatamente e colle forme ordinarie, senza ricorrere ad un rimedio così scandaloso ed estremo. Convocato ora il parlamento, Dione, supponendo accortamente che il Popolo fosse già rientrato in se stesso, cerca di farvelo rientrar daddovero con questa insigne Orazione, scritta con tal delicatezza, desterità, e forza d' insinuazione, che indarno se ne cercherebbe un esempio nelle Aringhe dei più celebri Oratori di Grecia.

ORAZIONE
A QUEI DI PRUSA
DETTA IN PARLAMENTO.

In primo luogo, o Cittadini, sieno grazie all'ottimo e generoso Varino (*a*), sì per la sua costante facilità nel mostrarsi alla città vostra condiscendente e benefico, e sì specialmente perchè avendo voi desiderato di tener un nuovo parlamento, non pur prontamente, ma graziosamente v'acconsentì (*b*). Conciossiachè questo è atto

(*a*) Era questi il Proconsole della Bitinia.

(*b*) Questo luogo ci fa conoscere più distintamente qual fosse il governo della Bitinia. Dalle lettere di Plinio a Traiano apparisce che Pompeo il Grande riformò lo stato di quella Provincia: e la legge Pompea sino a quel tempo si citava dai provinciali medesimi come il fondamento di molti punti dell'amministrazione politica. È verisimile che le diverse città della Bitinia fossero da Pompeo trattate alquanto diversamente, secondo l'attaccamento che aveano dimostrato o a Mitridate o ai Romani. Prusa da principio non dovea certamente esser libera, poichè Pasicrate, avo di Dione, si adoperò presso Vespasiano per ottenerne la libertà: e morì nel mezzo de'suoi maneggi. L'odio di Domiziano contro Dione non poteva esser favorevole alla di lui patria. È probabile che Nerva, di cui Dione era altamente benemerito, accordasse

d'uomo che confida in voi, e sa che non vorrete abusarvi della facoltà a voi concessa. Difatto niuno che non sia pazzo ammassa una catasta di legna verdi per appiccarvi il fuoco quando sa che deve uscirne fumo importuno e molesto, nè un saggio Governatore vorrà mai raccozzar insieme una sfrenata e tumultuosa moltitudine, se pur non vi si vegga astretto da qualche estrema necessità. Dee dunque esser vostra cura di non deludere un'opinion che v'onora, e di mostrar-

almeno in parte al nipote ciò ch'erasi domandato dall'avo. Almeno è certo che Dione impetrò da Roma la restituzione dell'ordine Senatorio, e qualche altro benefizio oscuramente indicato in questa stessa Orazione. Plinio, contemporaneo del nostro Autore, e Governator della Bitinia, chiama Prusa *Respublica Prusensium*; ma è già noto che *Respublica* presso i Latini non significa soltanto il Governo politico di questo nome, ma il complesso degli affari che risguardano l'amministrazione interna, e l'economia d'uno Stato o d'una Città, e di questi appunto si tratta nel passo di Plinio. Scorgesi da questo luogo, e da un altro di Plinio stesso, che Prusa avea bensì ottennta la forma esteriore e qualche prerogativa di Repubblica, ma non già un'intera e solida libertà. Il Senato e'l Popolo avevano i loro diritti, e le loro ispezioni particolari. Si eleggevano dall'uno o dall'altro di questi corpi i Magistrati Urbani, e si tenevano i parlamenti liberamente senza l'intervento del Proconsole, ma solo nei giorni statutarj. Quanto alle raguuanze straordinarie del Popolo, conveniva per tenerle ottenerne la permissione dal Governatore Romano, il quale, dovendo vegliar al buon ordine e alla quiete della città, poteva niegarlo o concederlo, secondo gli oggetti della domanda, e le circostanze dei tempi. Tal era appunto il caso presente. Il Popolo tumultnava contro il Senato, e domandava un parlamento straordinario: Varino, che potea vietarlo, glielo accordò, e Dione accortamente trae da ciò appunto argomento per confortar il Popolo ad esser discreto e modesto.

gli col fatto che sapete portar nei consigli pubblici e moderazione e decenza. E primieramente io son d'avviso che per far dinanzi a lui bella e onorata comparsa il vostro miglior ornamento debba esser quello d'un'amichevol concordia, e che, qualora da voi chiamato egli intervenga al consiglio (*c*), delle cose che produssero tanti schiamazzi non abbia a farsi neppur un cenno. Che quando bene vi stiate cheti, avrà egli, siatene certi, abbastanza a cuore le cose pubbliche, e saprà, 'sto per dire, giovarvi a vostro malgrado. Non altro al presente dee farsi che ringraziarlo, e prenderlo per mano, e colmarlo di benedizioni e di lodi; acciocchè egli non si accosti a voi con ribrezzo ed a mal in cuore, agguisa di medico ad uno stuolo d'infermi, ma ne venga lieto e volonteroso, come chi muove a visitare un drappello d'amici prosperosi e contenti. Conciossiachè se forse domani ei parte di qua (*d*), ritornerà fra non molto: allora voi, se in questo spazio non mi riesce di persuadervi, quando pur vogliate credere che alcuno s'approprj i denari pubblici (*e*), potrà chi n'ha voglia

(*c*) Varino non era intervenuto nel parlamento presente: ma l'oggetto di questo era appunto di pregar il Proconsole ad intervenirci un'altra volta per accusar dinanzi ad esso il Senato.

(*d*) La sede dei Proconsoli era Nicomedia Metropoli della Bitinia.

(*e*) Può dar luce a questo luogo, anzi a tutta la presente

scegliersi dal vostro corpo giudici ed arbitri, e dinanzi a loro parlare e schiamazzare a sua posta. Ma l'alzarsi innanzi tempo, e metter tutto a soqquadro non è cosa da forsennati ed ingiusti? Perciocchè e quando mai feste prova di ottener ciò che pretendete? quando vi degnaste di chiederlo (*f*)? o chi ricusò d'ubbidirvi? Calmatevi adunque in buon'ora, e gli applausi di cui mi onoraste (*g*), ripartiteli, ve ne prego, equabilmente fra tutti. Perciocchè siccome in un convito è sconcia cosa a vedersi che ad un solo si porga a bere, mentre, gli altri a gola asciutta sel guardano, atto che concilia odiosità non meno a chi bee che a chi mesce, lo stesso addiviene anche negli elogi civili ove sopra un solo si versano. In tal guisa onorando noi tutti verrete a onorare voi stessi; giacchè la lode dei cittadini è il fregio più nobile della città. Di

Orazione un passo di Plinio nella Lettera 28. a Trajano. *Nunc Reip. Prusensium impendia, reditus, debitores excutio... Multae enim pecuniae variis ex causis a privatis detinentur: praeterea quaedam minime legitimis sumptibus erogantur.*

(*f*) Intende, al Senato istesso. Quando avete chiesto legittimamente ai Senatori che vi rendano conto dell'amministrazion del denaro pubblico?

(*g*) Convien dire che il Popolo in quel tempo fosse ben affetto a Dione, e lo distinguesse dagli altri. In progresso la malignità e l'ingratitudine prevalse anche contro di lui. Probabilmente l'Orazione fu detta poco dopo del suo ritorno alla patria.

fatto e qual altro soggetto avete voi di gloriarvi, trattone questo? La nostra Città non cede forse a molt'altre nella grandezza? Sì per mia fè, e nella ricchezza pur anche, e nell'abbondanza, e nella magnificenza degli edificj (*h*). Una è la cosa di cui possiam francamente darci vanto a fronte d'ogn'altra, quest'è d'aver copia d'uomini atti a ben dire e a ben fare, e, quel che più importa, amatori appassionati della lor patria (*i*). Se vi venga tolto un tal pregio, qual sarà così meschina città a cui possiate senza jattanza anteporvi? Or bene s'ei v'accadesse (gli Dei nol soffrano) che aveste ad inimicarvi con qualche Popolo, e che quei terrazzani prendessero a rampognarvi chiamandovi rapaci, e sleali, ditemi per vostra fè, con qual animo soffrireste siffatte voci? Non è egli vero che dareste nelle smanie, e schiamazzereste, e direste lor villanie, e verreste fors'anche alle mani, come in altro tempo accadde più volte? E quei vituperj che non sosterreste d'udi-

(*h*) *Faedissima facies civitatis*, dice Plinio di Prusa; che perciò propose di adornarla con un bagno pubblico. È ben perciò lodevole il zelo di Dione, se cercò di abbellirla con fabbriche, e renderla meno spiacevole.

(*i*) Non so dir se questa lode sia più lusinghiera o verace. Strabone chiama Prusa *città regolata da ottime leggi:* ma la vita di Dione ci mostra che l'invidia e la calunnia vi dominavano. È però noto che gl'ipocriti del patriottismo, come quei della religione, danno spesso a questi vizj il nome di zelo.

re dai nemici vostri, vorreto voi dirli a voi stessi? e non avrete vergogna di esporvi al pericolo di meritar dall' altre Città la taccia di sediziosi e di torbidi? Io certamente, lo giuro a tutti gli Dei, ebbi a provar cruccio grandissimo sentendomi a dire, da non so chi, ch' io prendessi a riconciliar la Città, e trattai quell' uom bruscamente. Tolga il cielo, o cittadini, ch' io vegga il giorno in cui la Città abbia mestieri di riconciliazione e di patti (*k*). Tal bisogno gli Dei lo rivolgano sul capo ai nemici nostri, dico ai detestabili Geti (*l*), e non già a verun Popolo del nostro sangue. Qual frutto avrò dunque colto dalle mie peregrinazioni s' io non ho la sorte di rendervi docili alle mie parole, e disposti a vivere in piena e costante amicizia, e a cacciar a tutta possa da voi l'astio, e la rissa, e la pazza e insensata gara, pesti fatali delle Città? Che nulla è più bello o più giovevole nè al particolar

(*k*) La Città ne avea pur troppo bisogno: ma l'artifiziosa delicatezza di Dione finge di non crederlo, per indurre i sediziosi a vergognarsi dei lor tumulti.

(*l*) Sembra che Dione confonda i Geti coi Daci, popoli confinanti coi primi, nemici dell' Impero, e sconfitti da Trajano, ch' ebbe da ciò il titolo di *Dacico*. Questi e quelli però erano ugualmente una razza di Sciti, e in conseguenza barbari, e detestabili pei Greci ancor più che pei Romani. Dione contuttociò poteva esser più indulgente verso una nazione nemica del suo persecutor Domiziano, presso la quale trovò un asilo nel suo esiglio, e ch' egli stesso credè degna ch' ei ne scrivesse la storia.

nè al comune che una società di cittadini che pensi e senta lo stesso. Beante spettacolo, beatissimo possedimento, una sola volontà, un solo spirito; cosicchè sulle cose e sulle persone una sia la lode, uno il biasimo, onde gli onesti e i malvagi abbiano un comune e irrefragabile testimonio di lor buone e ree qualità: deliziosa armonia di molti cuori che piacevolmente consuonino, agguisa di musica ben assortita, in cui molte voci intuonano di concerto lo stesso cantico, e non già come un coro mal accozzato ove flauti spezzati, scordate cetere, dissonanti e stridule voci assordano gli ascoltanti con un frastuono spiacevole. Misera quella Città che in tale stato ritrovasi: in tal discordanza di spiriti ella accoglie in sè tutti i mali: fluttuante, sconvolta, sfavorita da chi governa, insultata dai nemici, senza credito, senz'autorità, senza forze. Che nè in una nave nè in una Città per un solo non v'è salvezza: ma è forza che si salvino o tutti insieme, o nessuno. Or voi che avanzate tutti gli altri non meno per educazione che per natura, voi veri e legittimi Greci (*m*), distinguetevi anche

(*m*) Quest'era, come abbiam veduto altrove, la *marotte* degli Asiatici. Se i Prusiani ci avessero titoli legittimi, non saprei dirlo. Prusia fondator di questa Città, secondo Strabone, fu contemporaneo di Ciro il grande, e guerreggiò contro Creso: ma di qual nazione si fosse questo Prusia non ce ne avverte. Questa città però (dice il Cav. di Jancourt Dizion. Enciclop.

coll' opere, e fate a chiari segni conoscere la nobiltà e la purezza del vostro sangue (*n*). Ohimè, quando vituperate il Senato, quel Corpo che a voi presiede, quello che fra tutto il Popolo fu già prescelto da voi, non venite forse a far la satira di voi medesimi? Conciossiachè se gli ottimi tra voi son pur tristi, che avrassi a creder degli altri? Ma che? avremo dunque a far getto delle cose nostre? chi mai vel dice? Ma ben sapete che in ogni Città v'è un erario pubblico, e v' è pure chi lo amministra, or bene or male, secondo il carattere e l'abilità di ciascuno. Vuolsi, è vero, aver l'occhio a questo, e procurar che sia salvo, ma non a costo di sedizioni e furori. Voi avete nei Senatori molti uomini amanti di gloria, e che spesso per voi fecero sborsi del proprio.

artic. *Prusa*),, sarebbe molto più antica, se fosse vero che ,, Ajace in essa si fosse trafitto il petto colla sua spada, come ,, vedesi rappresentato in una medaglia di Caracalla ,, È verisimile che i Prusiani amassero meglio di appartenere in qualche modo a un Eroe favoloso, e anche pazzo, di quello che a un Principe Storico che somigliava a tanti altri. Quando si tratta delle origini, i Popoli non consultano altra Critica che la loro vanità.

(*n*) Dopo queste parole il Testo dell' Originale ci sembra in varj luoghi disordinato per colpa degli Amanuensi, e le parti scollocate e sconnesse: cosa non avvertita dal Casaubono. Noi abbiam fatto che Dione emendi se stesso, riattandone i membri slogati, dal che, s'io non erro, risulta un tutto armonico e coerente a se stesso. Dopo ciò lascieremo che i cacciatori di Codici cerchino nelle Biblioteche di che lodar la nostra divinazione, o scomunicar la nostra audacia. Il Buonsenso non ha bisogno di Varianti.

E bene, rivolgetevi a questi, chiedetene conto modestamente, interrogateli, persuadeteli: se resistono, fate valer le vostre ragioni da soli a soli, senza chiamare a testimonio gli estranei (*o*). Ma e non siamo noi quegli stessi che voi più volte per un' intera giornata lodaste a cielo, chiamandoci altri ottimati, altri Olimpici, salvatori, nutricatori, anzi padri? Or via, per Giove e gli Dei, volete dunque accusar voi stessi di falso testimonio? parlaste allora per adulazione, o parlate adesso per ira? siete ingannatori o ingannati? Eh cessate di grazia da questi vani romori, e riconoscete una volta che avete molti cittadini e generosi e benefici, mercè di cui la vostra Città può esser felice, sol che lo voglia. Io, grazie al cielo, posso farvi di molti beni, ma solo fiancheggiato dai loro ajuti: che troppo è vero il proverbio *Un uomo, niun uomo*. Siete voi forse crucciati perchè l'opera non s'è per anco compiuta (*p*)? Si compierà, statene certi, e assai presto, massime avendo colleghi pieni di zelo, e d'attività, e volonterosi, di contribuirvi del proprio: che certo involontariamente non lo promisero (*q*). Or perchè ve la prendete con

(o) Come faceste ricorrendo al Proconsole.

(*p*) Si parla ora della fabbrica proposta da Dione

(*q*) Molti cittadini ragguardevoli aveano promesso a Dione di contribuir una qualche somma pei lavori pubblici, ma secondo il solito non si davano molta fretta di adempir la loro

loro, quando non l'avete con me? Merito io forse tal distinzion eperchè primo diedi le mosse a quest'opera? E che? credete adunque ch'io m'ascriva a conto di merito l'aver cercato di far più splendida la mia città, invitando gli altri a qualche contribuzion di denaro (*r*)? Niente di più certamente di quel ch'io faccia per l'istituzione dell'ordine Senatorio, o per l'aumento delle rendite pubbliche a cagion del foro (*s*). Perchè tutto questo è lo stesso come s'io facessi voti per voi, e che gli Dei m'esaudissero (*t*). Così pure

promessa, mentre forse lo esigevano dagli altri. Il buon Dione per acchetar le mormorazioni vuol che si creda alla loro parola. Probabilmente egli dava al Popolo una speranza che non aveva egli stesso.

(*r*) Parrebbe da queste parole che Dione non avesse in ciò altro merito che d'aver invitato gli altri a spendere per la Città. Egli si scorda d'aver predicato coi fatti sborsando primo di tutti una somma considerabile di denaro. La modestia del filosofo gareggia in questo luogo, anzi in tutta quest'Arringa, colla delicatezza del cittadino, e coll'accortezza dell'Oratore.

(*s*) Per la vastità delle Provincie i Romani aveano stabiliti in esse alcune Città principali che avevano una giurisdizione giudiziaria sopra varie altre subalterne, le quali perciò ricorrevano a quella pei loro affari forensi. Le Città giurisdizionali chiamavansi dai Romani *Conventus*, o *Forum*, e le divisioni della provincia rispetto a questo articolo eran dette *Diocesi*. Un tal titolo non era uno sterile onore. Il concorso dei provinciali a coteste Diocesi giudiziarie portava ricchezze nella Città principale, ed in conseguenza dava luogo ad aumento di gabelle, e di rendite pubbliche.

(*t*) Il senso di tutto questo luogo più chiaramente espresso è il seguente. „ Qual merito è il mio, o cittadini se v'ho „ procacciato qualche denaro? Esso non è punto maggiore di

fei questa volta. Invitai, pregai, ottenni (*u*). Se più potrò, più farò; e'l potrò, lo spero, se mi darete motivo d'esser contento, e se avrò l'assistenza di tali amici: nè siffatte cose le vi metterò a conto di debito verso di me: stantechè nemmeno i padri non danno ai figli in conto di spesa i voti che fan per loro agli Dei. Ma di grazia a che giovano i portici, il teatro, i luoghi d'esercizj, le contribuzioni, le rendite, se lo Stato è in convulsione e discordia? Eh non son queste le cose che decorano una Città, ma la modestia de' cittadini, l'armonia degli animi, la vicendevol fiducia. Pensate voi che avrei preso a farvi parola dei portici, o d'altro affar di tal sorte, se vi avessi scorti ostinati nel vostro male? Sarebbe appunto lo stesso come se ad uno che sente del farnetico, e ha bisogno di purgagioni e di letto, si volesse cinger il capo di ghirlande,

„ quel ch'io ebbi, quando vi ottenni l'istituzione dell'ordine „ Senatorio, e gli altri privilegj. Il vero merito fu del Prin- „ cipe che ve gli accordò. Io non impiegai per la Città che la „ voce. Ognuno può far voti al cielo pel bene della famiglia; „ ma i veri benefattori sono gli Dei: che vagliono le preghie- „ re, se non son da loro esaudite? Or fate conto che anche „ questa volta feci lo stesso. Il mio zelo non serviva a nulla, „ se non fosse stato assecondato da quello dei cittadini. Non „ è dunque giusto dar a me tutto il merito d'un'impresa, „ nella quale non c'è di mio altro che la buona volontà, e le „ preghiere.

(*u*) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè sembra che manchi nel testo. Senza di esso non si rileva abbastanza nè il senso di questo luogo, nè la connession delle parti.

o profumarlo d' odori. Ditemi per vostra fè, quando gli Ateniesi pocanzi erano involti fra sedizioni civili (*v*), e introducevano i nemici, e si tradivano gli sciagurati l' un l'altro, non aveano forse pur anco il Vestibulo, i Portici, il Partenone (*x*), il Pireo? Sì certamente: ma che? Il Pireo, i Portici, il Vestibulo, gli Arsenali eccheggiavano più altamente alle voci dei loro gemiti. Pure una grande e popolosa Città anche agitata e sconvolta può resistere per qualche tempo al peso della sciagura domestica. Voi vedete contuttociò a che son ridotte le cose. La Città non è piena d' accuse, il paese di fuorusciti? De' Senatori altri non si cacciano a furia, altri non s' intrudono a forza? tutto in somma presso que' miseri non vacilla come in un tremuoto, tutto è sconnesso e mal fermo? Alfine son giunti a tale, che non bastano ad essi i lor naturali Governatori, ma come ne' mali disperati fa d' uopo ricorrere a' medici forastieri (*y*); così

(*v*) Qui si accenna una sedizione recente degli Ateniesi, di cui la Storia non fa parola. Ciò che segue poco dopo mostra che lo scompiglio di quella Città durava in questo tempo medesimo. A ragione perciò si credette di dover aggiunger nella traduzione il *pocanzi* che manca nel testo perchè non sembri che il fatto appartenga ad un' epoca più remota.

(*x*) Edifizj magnificentissimi d'Atene.

(*y*) La querela doveva essersi portata a Roma, che avrà dato commissione al Proconsole di rassettar le cose, e impedire che gli Ateniesi non abusassero più oltre della lor libertà.

anche addiviene ne' cavalli imbizzarriti e feroci, che quando i freni non bastano conviene impastojarli al di fuori, o ritrovar chi gli affronti. A stornarvi dall'imitare siffatti esempj mi sprona, o cittadini, non solo il zelo dell'onor vostro, ma insieme ancora del mio. Mercecchè se un filosofo che mette mano alle cose pubbliche non può far sì che la sua Città viva tranquilla e concorde, o il male è incurabile di sua natura, o egli è ben disadatto e disutile (z): appunto come se il fabbricator d'una nave non sapesse far in modo ch'ella navigasse speditamente, o se il pilota alla prima onda abbandonasse il governo, o se l'architetto, veggendo traballar la casa alle sue mani commessa, e trascurando di rassodarla, credesse di far assai imbiancandone le pareti ed incorniciandole. S'io mi fossi prefisso di favellare di proposito sulla concordia, vorrei mettervi innanzi tutta la massa de' corpi terreni e celesti, e mostrarvi che questi pure hanno mestieri d'un concerto, e pressochè d'una intelligenza amichevole: senza la quale, forza è che questo gran lavorio della Sovrana Potenza si sfasci tutto ad un tratto e precipiti. Ma forse ho detto anche trop-

(z) Questo secondo membro s'è aggiunto, come necessario: senza di esso il sentimento precedente zoppica nel punto il più importante. Giacchè l'onor di Dione non è già in pericolo se il male è di sua natura incurabile, ma solo s'ei mostra d'esser un medico poco esperto.

po senza bisogno, poichè vi scorgo già ritornati in voi stessi. Che dico? anzi non ne usciste giammai: no, non fu nulla, questa peste non alligna ne' vostri cuori. Ciò che provaste non fu che una specie di cuociore, e come un sospetto d'ottalmia comunicataci per la contagion dei vicini (*a* 2). Così accade anche in alto mare che quando il fondo è sconvolto, e la tempesta imperversa, il fragor de' marosi si fa sentire persin nei porti. Ma è omai tempo d' andarsene, e di chiamar il Governatore: dirò anche questa, e non più. Osservate le pecchie. Fu mai chi notasse tra loro azzuffamenti, e scompigli? Vedete come van d'accordo, come lavorano insieme, insieme vivono, comune è il loro alimento, comune il frutto, e lo si godon oin comune tranquillamente. E che? non v'è forse anche tra loro qualche fuco villano, che si pasce degli altrui lavori? Sì, c'è, per Giove. Pur gli agricoltori assai spesso il lasciano in pace, perchè dando a questo la caccia non si mettano a sbaraglio anche le pecchie innocenti, e soffrano la perdita d' un po'di mele piuttosto che mettersi a rischio di spaurare e sparpagliare uno sciame intero. Prendete norma da questo esempio, e tanto più perchè forse è un sogno che sienvi tra voi di cotesti fu-

(*a* 2) Accenna probabilmente le discordie che regnavano tra quei di Nicea e di Nicomedia.

chi ronzanti e divoramele. E le formiche che vago spettacolo non ci presentano! che ordine, che dimestichezza, che pace! come chetamente or escono, or entrano! come s'addossano i pesi, e s'ajutano scambievolmente, e scontrandosi nel sentiero si danno luogo a vicenda, e tutto fanno senza tumulto, senza confusione, senza risse! Or non sarebbe vergogna che gli uomini si mostrassero meno assennati di besticciuole così picciole, e di ragione sfornite? Ma già m'allegro in vedervi tutti persuasi ed unanimi. E bene, scordatevi della sedizione persino il nome; parola o cenno non se ne faccia. Espiata ormai la Città, non già con acqua o cipolle (*b* 2), ma con più puri e degni strumenti, dico la ragione e 'l discorso, vuolsi ora pensar in comune al rassettamento degli affari, e deliberar dei soprastanti alla piazza, e dell'altre faccende vostre, e sopra tutto convocar il Senato, e invitarlo a provveder, come per l'addietro, al buon ordine e ai bisogni della Città. Che tutto quinci innanzi vi riuscirà speditamente, e a buon fine. E ciò dee farsi il più tosto e colla maggior diligenza, anche

(*b* 2) Intorno alla virtù purificante di questi corpi V. Demost. T. 3. p. 304. Note *p* 9, *q* 9. Il nostro Filosofo con questo tratto incidente si mostra superiore alle superstizioni del volgo.

a cagione del presidente (*c* 2) che avete scelto, acciocchè, inesperto com' egli e non abbia a trovarsi in alto mare senza governo.

(*c* 2) Nel testo, *l' Arconte*. Questo titolo antico si conservò sempre fra i Greci, continuando a significare il primo Magistrato della Città. Sembra che il Popolo di Prusa avesse dato questo ufizio ad un giovine.

ORAZIONE
A QUEI D'ALESSANRDIA

ARGOMENTO.

D' *un genere molto diverso da quello dei tre precedenti discorsi è il presente indirizzato agli Alessandrini. Il Popolo di cotesta capitale del nuovo Egitto era fin dai primi tempi screditato come leggiero, voluttuoso, beffardo, falso, e insolente. Al tempo di Dione l'amor della musica, e della corsa dei cavalli erano negli Alessandrini due passioni violentissime, le quali degeneravano in una specie di furore, che nel Teatro scoppiava ne' più indecenti e pazzi trasporti. Siccome il Teatro era ugualmente il luogo degli spettacoli musicali e dei parlamenti, il Popolo, avvezzo ad abbandonarsi alla sfrenatezza nei primi, portava il medesimo spirito d' indecenza anche nell' adunanze politiche, e intollerante dei consigli salutari soleva ricevere cogli schiamazzi e coi fisichi chi non adulava le passioni e i capricci della moltitu-*

dine. Dione non punto sgomentato da ciò, credè di suo dovere il cercar di corregger quel Popolo de' suoi vizj predominanti, mostrandone la bruttezza, e rappresentandone le conseguenze funeste. Il discorso è pieno d' amarezza, e sparso d' un sale piccante, ma esso è soverchiamente lungo, specialmente per una ramanzina. Io pensava di darne l' estratto, riponendolo nel luogo degli altri, voglio dir dopo le Orazioni intere; ma veggendo che dopo averne reciso poco meno d' un terzo, il discorso riusciva perfettamente connesso, e senza verun indizio di lacuna, ho creduto di poterlo riporre nel primo luogo in seguito degli altri tre, colla sola avvertenza di lasciarvi il segno delle omissioni.

ORAZIONE
A QUEI D'ALESSANDRIA

È egli sperabile, o Alessandrini, di ottener da voi una brev'ora d'attenzione e di serietà, giacchè al solazzo e allo scherzo consecrate gli anni interi e sto per dire la vita? Che di trastulli, e di risa, e di piaceri d'ogni fatta è somma abbondanza tra voi, sendo voi stessi per natura riditori e goditori solenni, ed avendo inoltre molti artisti e trovatori di trattenimenti e di giuochi. Solo di riflessione e di sensatezza scorgo tra voi estrema penuria.... Dicesi che gli Ateniesi una volta avendo consultato Apollo di quel che dovessero fare per aver copia di buoni cittadini, il Dio rispose che introducessero negli orecchi ai fanciulli ciò che avean di più bello: non altro intendendo che la dottrina e 'l ragionamento, che insinuati per tempo negli animi rendono gli uomini onesti e benefattori delle città. Ma coloro sbagliando sconciamente il senso della risposta, dieronsi a cacciar nell'orecchio de' lor bambini, (indovinate) dell'oro.

Male adunque gli Ateniesi trattarono l'orecchie de' loro figli: voi trattate ancor peggio le vostre. Perciocchè l'organo uditorio del Popolo non è che il teatro (*a*), ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, d'onesto, ma solo cantilene, e trilli, e buffonerie, e sghignazzamenti, cose vie men belle dell'oro: di cui essendo imbevuti gli orecchi del Popolo non venite già a ritrarne senno, o religione, o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e tristezze, ed allegrezze furiose, e vituperi, e dispendj. Questo non dico io già perchè intenda di toglier alla città i suoi balocchi qualunque siano (guardi il cielo, non son sì pazzo); bensì vorrei che siccome siete ghiotti, e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora di ascoltar un saggio discorso, e di permettere una libertà salutare di favellarvi. Mercecchè anche gli Ateniesi, di cui v' ho parlato testè, la intendevano assai bene su questo punto, perciocchè i loro Poeti aveano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la Repubblica stessa, ov' ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi tratti (*b*).... E ciò permettevano essi nelle

(*a*) Il teatro presso i Greci era comunemente il luogo delle adunanze pubbliche.

(*b*) Dione serve alquanto alla causa. Altro è l'ammonizio-

loro feste solenni, nelle giornate di universale concorso quando si reggeano a comune, quando soprastavano a tutta la Grecia, quando stava in lor balìa il punir di morte chiunque osasse dar la menoma molestia alle loro orecchie. Or voi non avete nè Cori (*c*), nè Poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia, e vi riveli gli acciacchi della città. Perciò s' egli accade che il cielo vi proveda in qualche modo di questo ajuto, dovete accoglierlo a braccia aperte, e crederla una fortuna, una festa . . . Che il trovar un uomo che osi dir francamente il vero, senza raggiri, o malizie, nè lo dissimuli per interesse, nè voglia piaggiarvi per vanità, ma mosso da sincera benevolenza, e come da zelo paterno sia presto, ove sia d' uopo, a farsi segno de' vostri schierni, e in tanta scarsezza d'uomini generosi e liberi, in tanta abbondanza d' impostori, adulatori, e Sofisti, dee prendersi per un tratto di straordinaria felicità. Ed in vero è atto di non comune fortezza l' affacciarsi a tante migliaja

ne onesta, altro la licenza sfrenata di mordere, qual era quella dei Comici. Un filosofo non dovea scordarsi di Socrate.

(*c*) Nelle Tragedie il Coro facea sempre la parte di Moralista. *Rectoris partes*, dice Orazio, *Chorus officiumque virile Defendat . . . Ille bonis faveatque et consilietur amice. Et regat iratos, et amet pacare tumentes . . . Ille tegat commissa, Deosque precetur et oret Ut redeat miseris, abeat Fortuna superbis*. Ma nelle commedie li Moralista si cangiava in satirico.

d'uomini vociferanti, e l'affrontarne il tumulto, specialmente quando chi entra non porti seco una canzonetta o una cetera, perchè questa, a quel ch'io sento, è la sola malìa che v'ammansa. E volesse il cielo ch'io fossi un uom musicale, che certo io non vi sarei venuto innansi senza un'arietta. Sgraziatamente io manco di questa perizia. Perciò quand'io penso al mio presente pericolo, m'è forza d'esclamar con Mercurio (*d*):

Giove quà mi sospinse a mio malgrado:
Che chi per scelta sua tant'onde insane
Varcar vorrebbe, ove città non sorge?

Or se quegli, ch'è pur un Dio ed alato, si lagna dell'onde del mare, e della solitudine e mancanza d'uomini, come mai io uomiciattolo di niun conto, ravvolto in un umile mantelluccio, inetto a cantare, di voce non punto gagliarda, come, dico, potei non temere i flutti della vostra adunanza, ed il rombazzo, e le risa, e lo sdegno, e i fischi, e i dileggi con cui spaventate ognuno, e soverchiate non pur i privati, ma i Re?..... Confidato in chi qua mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi d'averne fatto sperienza. Tocca ora a voi a giustificare le mie speranze ascoltandomi

(*d*) Versi d'Omero nell'Odissea.

sino al fine modestamente, cosa che quanto meno aspettata più v'acquisterà d'ammirazione e d'applauso, e verrà a smentir quelle voci, che gli Alessandrini non s'intendono se non di corde percosse, e di piedi in aria. Su via dunque presentatemi una difesa contro chi mi taccierà di vanagloria, e mi tratterà da pazzo per essermi esposto a voi, quasi nave a mare in burrasca; fate ch'io possa rispondere e provar col fatto che non ogni moltitudine è sfrenata e scorretta, nè gli amatori della dottrina debbono sempre sfuggirla... Di fatto i Popoli sono anch'essi di due specie, nè più nè men come i Principi. Or di questi altri son buoni, e perciò detti Re, o meglio Dei, custodi della salute pubblica, dispensatori volontarj del bene, generosi e pronti ne' premj, nelle pene ritrosi e parchi, e che si credon felici nella comune felicità. Altri all'opposto d'indole dura e feroce chiamansi tiranni, razza intrattabile, inaccessibile, irosi come le fiere, di cui l'orecchie sono chiuse alla ragione e all'umanità, ed aperte solo all'adulazione e all'inganno. Nella stessa guisa anche tra i Popoli havvene alcuno mansueto, onesto, tranquillo, che gusta una libertà ragionevole, nè vuol sempre esser vezzeggiato, o affondato nelle delizie, ma rispetta i saggi e i virtuosi, ed ama i loro discorsi, ed ha grazie a chi lo ammoni-

sce e ammaestra. Questo secondo me è di regia, anzi divina natura, e a questo dich' io che ben s'addice a un filosofo d'accostarsi, quasi a generoso polledro che può reggersi con una semplice briglia. Ma un Popolo audace, e bizzarro, e sprezzator dei consigli, e gonfio di sè, e ritroso, e soperchiatore, e caparbio, questo è somigliante a un tiranno, anzi n'è peggiore di molto, mercecchè la sua malvagità non è una e semplice, ma mescolata di mille altre, dalla qual mescolanza risulta una svariata e feroce bestia, quale i poeti e gli artefici ci rappresentano i Centauri, e le Chimere, e le Sfingi, portentosi accozzamenti di molte malefiche e sozze nature. Ora il lottare con un tal mostro, e farglisi incontro è cosa che non conviensi se non se o ad un pazzo, o ad un uom divino ed alato, come a dire a un Bellerofonte, o ad un Perseo (*e*). Or via in quale di queste due classi, volete voi, o Alessandrini ch'io vi riponga? Io certo a voi m'offersi colla lusinga d'avervi a ripor nella prima; e se mal non m'appongo il contegno vostro ne sarà indizio. Perciocchè consolante, e magnifico, e ben augurato spettacolo è certamente l'a-

(*e*) Bellerofonte montato sopra il Pegaseo, cavallo alato, uccise la Chimera che infestava la Licia: Perseo tagliò la testa a Medusa, e con quella testa medesima che aveva la virtù petrificante cangiò in sasso il mostro marino che doveva ingojar Andromeda.

spetto d'un intero Popolo mansueto e composto, non agitato da sconcie e smodate risa, nè sconvolto da incessante tumultuoso ribollimento, ma pieno di gravità e di modestia, e così intento ad ascoltare, come se tanta moltitudine non avesse che un solo orecchio. Su via volgete ora l'occhio a voi stessi, paragonate il presente congresso coll'altre consuete vostre adunanze, e dite voi stessi in quale di questi due aspetti abbiate maggior soggetto di compiacervi. A me ora certamente sembrate degnissimi che vengano a contemplarvi e privati, e Re, e niuno è certamente che affacciandosi in questo punto al teatro non ne restasse piacevolmente sorpreso, e non si sentisse per voi colpito d'ammirazione e rispetto. Ma qualora nelle vostre ragunate ordinarie sete invasi da uno spirito di turbolenza e disordine, qualora agguisa d'un golfo fangoso che rimescolato dal vento, gitta fuori, dirollo con Omero, *stridente spuma, e sozze canne, ed alga*, così tra voi tutto suona di risa sgangherate, di villanie, di percosse, chi può mai essere che non vi dispregi e vituperi?... Chi non dee sopra tutto scandalezzarsi che abbiate prescelto il luogo ove il Popolo comparisce nella sua sovrana dignità per farvi pompa d'una grossolana indecenza? Mercecchè ciò che ognuno fa da per se non può imputarsi che a lui; ma

quel che vien fatto nel teatro rappresenta il costume pubblico, e porta il suggello della pubblica autorità.... Ma e che? dirà taluno, non hai tu nulla di più importante a ridirci? e ci hai qui raccolti ad udirti solo per questo? Io, quand'altro non avessi ottenuto che di tenervi in questo luogo cheti e modesti per questo non breve spazio, ne sarei ancora assai pago. Conciossiachè anche alla salute dell'infermo è di non picciolo momento un po' di riposo. Del resto lasciando per ora le molte cose che potrei dire de' fatti vostri, crederò d'aver fatto assai, o Alessandrini, e d'avervi arrecato un vantaggio considerabile se mi riesce di persuadervi a rispettar meglio voi stessi nei luoghi pubblici. Imperciocchè a che modo alcuno di voi ceni, o dorma in sua casa, o governi le sue cose domestiche il sanno pochissimi: ma come il Popolo si contenga in teatro, e qual vi si mostri, non v'è nè Greco nè Barbaro che non lo sappia. Conciossiachè la città vostra si distingue altamente per situazione e grandezza, e fra quante ne vede il Sole occupa senza contrasto il primo posto d'onore dopo una sola (*f*). Perciocchè l'E-

(*f*) Alessandria divenuta sotto il primo de' Tolomei la metropoli d'Egitto, e la sede regale, abbellita da tutti i Re successivi, e fatta centro del commercio universale, in popolazione, ricchezza, e magnificenza, non la cedeva realmente che a Roma.

gitto, nazion sì grande, forma il corpo della vostra città, o n'è, per dir meglio, un'aggiunta. E vaglia il vero, la prodigiosa natura del vostro fiume (*g*), e la sua mirabilità, e i moltiplici usi ch'ei presta, il mare che vi si accoglie nel seno (*h*), e la bellezza dei porti (*i*), e la grandezza delle flotte, l'immensa copia dei prodotti della natura, e dei lavori dell'arte, e i mari ch'esternamente vi bagnano, dico il Rosso, e l'Indico, di cui a stento altre volte s'udiva il nome (*k*), resero questa città così ricca, popolosa, opportuna, che può dirsi il ritrovo generale dei Popoli, e l'arbitra del commercio dell'universo. Perciocchè ella è situata in un angolo, e sto per dire in un nodo di tutta la terra (*l*), e il concorso di tanti Popoli, e l'accom-

(*g*) Il Nilo, da cui era distante soli 12. miglia dalla parte della bocca detta *Canopica*.

(*h*) Alessandria era bagnata a Settentrione dal mare Egizio, e a mezzogiorno dal lago detto Mareotico, che consideravasi come un altro mare, e prestava agli Alessandrini lo stesso uso.

(*i*) I porti erano due: l'uno nel mare propriamente detto presso l'Isola di Faro, che fu poscia diviso in molti: l'altro era sul lago soprannominato, da cui veniva in Alessandria maggior copia di ricchezze che dal porto marittimo.

(*k*) Gli Egiziani antichi abborrivano il commercio, anzi avevano munito con un presidio il luogo ove fu poscia Alessandria, detto allora Racotide, acciocchè i naviganti non vi approdassero. Con tali disposizioni non doveano aver una cognizione molto distinta dei mari aggiacenti.

(*l*) Era ella situata all'occaso del Delta, provincia dell'Egitto, così detta dalla sua figura triangolare, quale appunto è quella di questa lettera Greca.

pagnamento di tanti affari mostra ad ogni ospite un aggregato di nazioni fuse per quanto è possibile in una sola, e come una corona di varie capitali che mettono capo in una piazza comune. E che sì che nell'udir siffatte cose voi vi ringalluzzite, come s'io intendessi di farvi un elogio, alla foggia di tutti gli altri che non cessano mai di adularvi? No, Alessandrini: io lodai l'acqua, la terra, i porti, tutt'altro innanzi che voi. Imperciocchè quando ho io detto che siete modesti, onesti, prudenti non diss' io piuttosto il contrario? E bene; l'elogio degli uomini è la disciplina, la mansuetudine, la concordia, l'amor del vero e dell'ordine, e non già la sete insaziabile, e la ricerca incessante di sempre nuovi piaceri. Quanto poi al numero delle navi, e alla varietà delle merci, e alla copia e squisitezza delle derrate, elogj son questi del porto, e dei fondachi, e della piazza, non della città, nè di voi. Pur voi se alcuno si diffonde nelle lodi del vostro Nilo, ne menate vampo, come se insieme con esso calaste giù dalle montagne dell'Etiopia (*m*).... Io dissi queste cose della città solo per farvi sentire che se commettete qualche atto sconcio e indecente

(*m*) Ciò mostra ch'era già nota a Dione l'origine del Nilo, soggetto di tante dispute presso gli antichi, nel quale ha preso abbaglio lo stesso Plinio.

non vi è possibile di celarlo, ma è forza che ciò si divulghi per tutto il mondo. Mercecchè io veggo qui non pur Greci e Italiani, nè quelli delle vicine provincie, dico la Siria, e la Cilicia, e la Libia, nè gli Etiopi e gli Arabi posti al di sopra, ma persino i Battriani, e gli Sciti, e i Persiani, e gl' Indi, che accorrono in folla, e convivono tutto giorno con voi ... Che pensate ch' abbiano a dir tutti questi allorchè giungono al confin della terra? Vedemmo, diranno una città meravigliosa, e che può dirsi a ragione il più sorprendente di tutti gli umani spettacoli, e qui andranno partitamente divisando ciò ch' io notava pocanzi, il Nilo, il mare, i porti, i tempj, la popolazione, le ricchezze, e quel ch'è più di tutto, l'apparizione del Dio (*n*): ma che?

(*n*) Questo Dio è Serapide, Divinità principale dell' Egitto, e in particolar d' Alessandria. La storia dell'apparizione accennata è assai curiosa e degna d' esser qui riferita. Tolomeo Sotere avendo già ristorati e abbelliti gli antichi tempj d' Alessandria, volle ergerne un nuovo più magnifico di tutti gli altri, e splendente d'oro. Stava però egli incerto a qual Dio dovesse dedicarlo, agguisa d' un letterato, che dopo aver composta un' opera, va fluttuando sulla scelta del Mecenate il più generoso. Mentr'era occupato in questi pensieri, gli comparve in sogno un bellissimo giovine di forma più che umana, e gli ordinò di spedir nel Ponto, e di trasportar di là la sua statua, che sarebbe il Palladio d'Alessandria, e porterebbe seco tutte le prosperità. Dato questo avviso, il giovine si sollevò nell'aria in mezzo a una vampa di foco. Sorpreso il Re da questa visione consultò Timoteo Ateniese dimorante in Egitto, il quale, sendo della razza degli Eumolpidi, possessori dei segreti di Cerere, era riputato

aggiungeranno, questa così mirabil città soggiace a una strana malattia, ed è ch' ella impazza

grandissimo maestro in divinità. Rispose questi al Re che in Sinope, città del Ponto, eravi un Tempio di Giove, appresso la di cui immagine se ne scorgeva un' altra d'una donna, creduta Proserpina, e che ambedue erano adorate dagli abitaoti con un culto straordinario. Avendo poscia Tolomeo, distratto da varj affari, scordato questo, lo stesso giovine gli apparve di nuovo, e con aria spaventevole lo minacciò di gravissime calamità se non eseguiva i suoi ordini. Atterrito Tolomeo spedì tosto un ambasciata, di cui era capo Timoteo, al Re di Sinope con sontuosissimi regali per domandargli la statua: ma per non metter piede in fallo in cosa tanto delicata, gli Ambasciadori ebbero ordine di passar prima a Delfo per consultarvi Apollo, che solo poteva esser l'interprete della visione. Il Dio Profeta rispose che trasportassero pur di là la statua di suo padre, ma non toccassero la sorella. Giunto Timoteo a Sinope, il Re Scidrotemide accettò di buon grado i presenti, ma non avendo alcuna voglia di ceder il Dio, trattenne gli Ambasciadori con belle parole e promesse per ben tre anoi. Il Dio che probabilmente era alloggiato male, ed avea voglia d'abitar una casa d'oro, stanco di tante dilazioni troncò il nodo in una maniera degna di lui. Una notte chetamente, così di pietra com'era, s'alzò dalla sua base, e s'imbarcò nella nave Egiziana, la quale per un secondo miracolo giunse in tre giorni da Sinope in Alessandria. Immaginiamoci il trasporto del Popolo, e la divozione del buon Tolomeo a questa visita inaspettata: specialmente quando il Re veggendo la statua, ravvisò tosto la stessa forma del giovine che gli era comparso. Lo fece tosto annicchiar nel Tempio colla pompa la più solenne, ove fu adorato col nome di Serapide, e divenne il Dio più famoso dell' Antichità. Fino al tempo di Tacito si rispettavano i di lui Oracoli, e l'Imperator Vespasiano, che volle aver un *tète-à-tète* con quel Dio, ne ottenne la facoltà di operare varj miracoli, veduti e attestati con giuramento dai cortigiani. Questo Serapide valea solo una legione di Dei: chi venerava in lui Giove, chi Esculapio, altri Nettuno, altri Plutone, altri il Sole; in somma risguardavasi come una Divinità universale. Ciò fece che l'Imperatore A-

per l'amor della corsa e pel canto: e gli abitanti di essa, che nei sacrifizj, negli affari, nei familiari colloquj non danno alcun segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d'improvviso di tutto il passato, e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè mai di più strano può immaginarsi; e quel ch'è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere non guardano, e per udir, non ascoltano; ed in somma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano colti dal capogiro, e'l farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma per ciò, e le piazze, i trivj, e la Città tutta si riscuotono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un grandissimo incendio, vedi qua e colà fummo, e faville, e fuliggine, e tizzoni abbrustoliti o roventi ... Così cotesti popoli diranno di voi con

driano, Principe più *bel-esprit* che filosofo, sapendo che i Cristiani adoravano un Dio unico, ne conchiudesse che questo Dio non poteva esser che Serapide, ed asserisse francamente che questa Divinità era l'oggetto del culto dei Cristiani, e dei Giudei. Non è questo un bel tratto di Logica Imperatoria? Teodosio che finalmente distrusse il tempio di Serapide in Alessandria avrà convinto il mondo che la religione di Cristo non ha nulla di comune con Belial. Ma tornando alla storia dell'apparizione, conchiuderemo che i Serapidi non possono mancare ove si trovano dei Tolomei, e dei Timotei.

più verità ciò che lo Scita Anacarsi (*o*) disse dei Greci. Questo saggio postosi a viaggiar tra noi per conoscer i costumi delle nazioni, diceva di osservar con sorpresa che in ogni Città della Grecia eravi un luogo destinato ad impazzire regolarmente: perciocchè, soggiungea, ove gli uomini sono qui giunti, si spogliano, indi s' ungono con un farmaco (*p*), e questo farmaco gli fa tosto diventar pazzi, poichè tu ne vedi alcuni correre a tutta possa, e soppiantarsi l' un l' altro, alcuni stender le braccia, e pugnar coll' aria, alcuni alfine avviticchiarsi, e dare e ricever percosse. Poichè ciò s' è fatto per qualche spazio, ed essi raschiato e rasciutto il farmaco, rientrano in sè, e si abbracciano amichevolmente, e ritornano a capo chino, vergognandosi delle pazzie che hanno fatte. Così egli scherzando, benchè a torto, intorno ai Ginnasj: ma che direbbe di voi; i quali adunati nel Teatro soltanto come spettatori, brandite la braccia agguisa di atleti, e ammanite le pugna, e gridate a gola, e spiccate

(*o*) Questo filosofo venne di Scizia in Atene ai tempi di Solone. Oltre allo scherzo qui riferito sopra i Ginnasj abbiam di lui qualche altro detto pieno di sensatezza e di spirito. Parlando del Governo stabilito da Solone, diceva egli, *di stupirsi come in Atene i Saggi non facessero che consultare, e che i pazzi deliberassero*. Celebre e troppo vero è l'altro sopra le leggi: *somigliar queste alle tele di ragno che servono a impaniar le mosche, ma sono straziate dagli uccelli*.

(*p*) Coll' olio per la lotta.

salti? qual altro è il farmaco di cui fate uso se non se quello d'una pretta pazzia, non potendo veder così fatti spettacoli senza uscir di senno? Nè io dico che cotesti giuochi non debbano e farsi e vedersi nelle Città: (no, vuolsi rispettar la debolezza della moltitudine, e occuparne l'ozio, oltrechè anche i migliori talora han bisogno di questi passatempi e svagamenti di spirito) dico solo che tutto ciò dee farsi con decoro e con dignità conveniente ad uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l'affare; niun barbero andrà più lento d'un passo, niun cantore non isbaglierà d'una nota..... Ma no, voi non credete d'assistere ai giuochi se non vi abbandonate ai più furiosi trasporti... e più d'uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottornia musicale... e quel ch'è più, se vuolsi credere alla fama, alcuno di cotesti sciaurati che perirono per tal cagione pretesero di farla da Eroi, non ricusando di morire, purchè per qualche istante ancora si dissetasser di canto..... Nuovo invero e inaudito genere d'eroismo: poiche laddove agli antichi era bello il sacrificar la vita per l'onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello il morir per un trillo.... E che dirò degli altri che cogli occhi fuor del capo, coll'anima sulle labbra, come se bevessero per l'orecchie

una compiuta beatitudine, chiamano Salvatore e Dio uno sciaurato da gogna? ... Buon per voi che gli Dei, come lor conviensi, sorridono alle stoltezze del volgo, e le si portano in pace. Altrimenti con che sdegno vi ributterebber dall'are, allorchè nell'adorarli e pregarli fate uso degli stessi titoli già profanati da un'applicazion così vile! ..... E di grazia non si canta forse anche nell'altre città e colla voce, e col flauto, non vi si corre, non vi si fa checchè altro è in voga tra voi? Pure niun altro popolo non si strugge di tanta smania, niuno sente, dirò così, questo assillo (*q*) che vi punge e v'infoca l'anima .... Gli altri uomini sono dall'ubbriachezza tirati al canto e alla danza, voi soli tutto all'opposto diventate ubbriachi e avvinazzati dal canto .... In tal guisa voi guastate i doni delle Muse e d'Apollo, datici a tutt'altro uso. Che Apollo è detto Sanatore e Cacciamale, e le Muse son Vergini vergognosette e modeste. Nè certo per altro oggetto sembra inventata la Musica che per curare gli affetti, e specialmente per addolcire ed ingentilire gli animi inselvatichiti e feroci. Quindi è che qualche filosofo sul far del giorno

(*q*) Detto nel Greco *Estro*, ch'è il proprio nome d'un tafano che fa montar in furore gli armenti. Da questo insetto, con una metafora a dir vero poco decorosa, fu denominato *Estro* quello stimolo indefinibile che mette in ardenza i poeti.

temprava in certo modo ed accordava il suo spirito al suon della cetera, assettando in tal guisa la fantasia che si risente alcun poco dell' irregolarità delle apparenze notturne (r). Quindi anche i sacrifizj agli Dei sogliono accompagnarsi col canto, ministro di aggiustatezza e decenza. Nè per diversa ragione il flauto ed il canto trova luogo nelle cerimonie di lutto, acciocchè l' asprezza e l' enfiato della doglia per la soavità del suono che vi serpeggia occultamente per entro s' ammollisca a poco a poco e disciolgasi. Nè in vano anche nei conviti la Musica fa mostra della sua potenza, ispirando negli animi tumultuanti per mezzo dell' armonia un certo senso dell' ordine, e temperando per modo coll' innata sua regola-

(r) Il filosofo che qui si accenna è Pitagora. Odasi come esprima il medesimo sentimento uno de' più insigni poeti del nostro secolo, dico il Signor Angelo Mazza, nella seconda delle sue Canzoni sopra l'Armonia, nelle quali il triplice entusiasmo, musicale, poetico, e filosofico s' accordano mirabilmente, in guisa che sembra che Platone e Pindaro siensi riuniti insieme per formar cotesto sublime lavoro.

O alle marine spume
Traesse il cocchio, o all' etere,
Mirator d' ogni cosa il Dio del lume,
Lieto s' udia Pitagora
Chiudere e aprire, armonioso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorreu di Modo e d' Ordine
Limpida vena che dal Cielo uscì.

rità la scomposta esultanza del vino, che il convito ne riesce e moderato e piacevole. Tutti questi beni sono da voi rovesciati, distrutti, o guasti. Che non sete già voi invasati dalle Muse, ma dai Coribanti (*s*), e rinnovellate i prodigj delle Baccanti e dei Satiri, che al suono del flauto dan nelle furie. Di fatto che altro vi manca fuor chè una pelle di cerbiatto in dosso, un tirso in mano, e un leone in braccio? (*t*) Eh pensate, o sciperoni, che il vino a voi non ispiccia da una rupe, come a coloro, nè grattando la terra coll'ugne potete farne scorrere latte e mele a vostro talento (*u*), anzi neppur l'acqua non viene a voi da sè stessa (*v*), nè il pane vi piove in bocca da sè; e che perciò sarebbe ormai tempo che lasciando questi baccanali perpetui attendeste più di proposito alle cose vostre .... E non avete voi vergogna, se non altro, d'uscir così fatta-

(*s*) Sacerdoti di Cibele che mostravano la lor divozione coi trasporti della pazzia, urlando a tutta possa, e dimenandosi senza *fine*, e battendo furiosamente i lor cembali. Quindi *Coribanteggiar* presso i Greci è lo stesso che patir di frenesia, e *Coribantiasmo* dicesi una specie di malattia per cui l'infermo si vede assediato da spettri, e sente nell'orecchie un tumulto assordante.

(*t*) Era questo l'atteggiamento dei Sacerdoti di Bacco. Ma il leone probabilmente doveva esser di latte.

(*u*) Allude ai prodigj di Bacco. *Fas*, così Orazio, *Fas pervicaces est mihi Thyodas, Vinique fontes, lactis et uberes Cantare rivos, atque truncis Lapsa cavis iterare mella.*

(*v*) È noto che in Egitto non piove mai.

mente de' gangheri per Musicastri sguajati, che non hanno in sè stessi nulla di sano non che di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia, (*x*) o un Timoteo (*y*), o quell'Arione che innamorava i delfini (*z*).... Tutto all'opposto sono essi i sovvertitori dell'antica Musica, la guastano, la minuzzano, e la rendono stranamente mal concia. Perciocchè e quando mai da costoro s'intese una schietta, e nobile, e viril consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da donnicciuole, e salti da danzatori, e frastuono da ubbriachi, e trinciamenti di voci, e flessioni così strane che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Nè già dai cigni o dagli usignuoli presero il nome coteste loro capestrerie, ma dai cani, chiamandosi *Gagnolamenti*, ed *Uggiolamenti*. La canina

(*x*) Ismenia celebre Musico dell'antichità.

(*y*) Due erano i Musici di questo nome, l'uno Tebano, e l'altro di Mileto. Del secondo parleremo più sotto. Il primo era un insigne suonator di flauto favorito d'Alessandro il Grande, il quale colla sua maestria faceva un'impressione così forte sull'animo di quell'Eroe che lo facea correre all'arme come fuor di sè. Questo fatto forma il soggetto della celebre Canzone di Dryden, già tradotta dall'Ab. Conti, e imitata poi come sa imitar chi sa esser Autore dal soprallodato Sig. Angelo Mazza, che può dirsi il poeta dell'Armonia.

(*z*) Allude alla novella d'Arione, che dovendo esser assassinato dai nocchieri, ed avendo da ooloro ottenuto di far una sonata innanzi la morte, gittatosi poscia in mare fu portato a nuoto sino al lido dai Delfini, che innamorati del suo canto erano accorsi ad ascoltarlo.

filosofia era già diffusa in più luoghi (*a* 2), ma la Musica cagnesca non si trova, o Alessandrini, se non tra voi. Pur voi n' andate così pazzi, che per essa vi gettate dopo le spalle e la ragione e'l ben vostro. Anfione, per quel che dicesi, fondò una città a suon di cetera (*b* 2), i vostri ceteratori la struggono. Orfeo umanò le fiere, ed innamorolle del canto, costoro voi d'uomini cangiarono in bestie nemiche dell'istruzione e dell'ordine. E a proposito d'Orfeo voglio appunto rammemorarvi un racconto che intesi da un uomo di Frigia, discendente da Esopo (*c* 2), che tempo fa fece viaggio per queste parti. La novella è un po' più a proposito e men lunga dei vostri motteggi: non so poi se v'andrà ugualmente a sangue; pure uditela che fa per voi. Orfeo, diceva egli, com'è ben noto, si pose a cantare fra la Tracia e la Macedonia (*d* 2). Gli animali d'ogni specie v'accorsero in frotta, specialmente gli uccelli e le pecore; perciocchè i leoni e l'altre bestie di quella razza per la gagliardia e la ferocia non si lasciarono adescare

(*a* 2) La setta dei Cinici avea preso il nome da cani, a cui si rassomigliavano perfettamente nella mordacità e nell'impudenza.

(*b* 2) I sassi al suono della cetera d'Anfione si mossero da sè stessi, e formarono la cittadella di Tebe. Quindi que'sassi medesimi essendo percossi mandavano il suono della cetera architettrice.

sì agevolmente, ma o non s'accostarono, o ben tosto rivolsero il passo, non curandosi gran fatto di Musica. Ma i pennuti, e i montoni n'erano come ammaliati, nè sapevano spiccarsegli dal fianco, questi per la loro bonarietà, ed amor dell'uomo, quelli per esser anch'essi di razza canora ed armonica. Finchè visse Orfeo, questi fidati compagni il seguirono per ogni luogo, (giacchè amava di passar la vita fra valli e monti) ascoltando e pascolando a vicenda. Ma poich'egli fu morto, i poveri animali derelitti e diserti non facevano che gemerne e tapinarsi. Calliope n'ebbe compassione (*e* 2), e mossa dalla loro tenerezza verso suo figlio, impetrò da Giove che i loro corpi vestissero sembianze umane, ma che gli animi restassero nella condizione di prima. Il resto della novella è un po' duretto ad udirsi, nè so s'io debba dirvelo schiettamente. Perciocchè, aggiungeva egli, che da questi era discesa una schiatta di Macedoni, e che i discendenti di questi aveano poi con Alessandro passato il mare, e s'erano domiciliati in Alessandria. Quindi è (seguiva il mio Frige) che gli Alessandrini sono appassionati per la Musica sopra tutti gli al-

(*c* 2) Esopo si supponeva nativo di Frigia.

(*d* 2) Orfeo era di Tracia, con cui confina la Macedonia.

(*e* 2) Credevasi che Orfeo fosse figlio d'Apollo, e della Musa Calliope.

tri viventi, e come sentono toccare una cetera van fuor di sè, e raccapricciano per tenerezza rimembrandosi del loro diletto Orfeo. Esser poi questo popolo leggiero e povero di spirito perchè discendente da semenze pecorine e volatili, a differenza degli altri Macedoni ch'erano bellicosi, e virili nelle sembianze e nell'animo.... Così egli, scherzando sul vostro morbo musicale che ormai divien contagioso, e s'appicca, non che agli altri, anche agli Oratori e ai Filosofi. Perciocchè avvedendosi essi di questa vostra infermità, e volendo procacciarsi il vostro favore, si mettono tutti a cantare, e tutto si termina in canto, cosicchè passando dinanzi al foro giudiziario, non sai se si trattino cause, o se vi si eseguisca un concerto, e la casa d'un Sofista la credi una scuola di Musica. E già sto a vedere che quinci innanzi anche nella palestra i giovani si eserciteranno in cadenza, i Medici vorran curare i malati con un'arietta, e in somma tutta la vostra vita si cangerà in un festino, non però giocondo e piacevole, ma pericoloso e brutale, composto d'un coro d'ubbriachi che mescolano la rissa al tripudio, e cantando e vociferando s'ammazzano. Qual differenza tra la condotta degli Spartani e la vostra! Quelli essendo giunto fra loro un celebre Ceterista, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcez-

za, lungi dall' onorarlo, spogliatolo della cetera, e spezzatene le corde, l'obbligarono ad uscirsene della città (*f* 2): tanto era loro sospetta la maestria di quest' arte, e tanto gelosamente credevano essi di dover custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. E bene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? Gli Spartani trionfarono costantemente dei Barbari, e presiedettero per molto tempo alla Grecia; voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidir come va. Grande argomento di questo è ciò che vi accadde al tempo dei vostri Re. Perciocchè ben vi ricorda di quello soprannominato il *Flau-*

(*f* 2) Era questi un altro Timoteo, nativo di Mileto nell' Jonia, e contemporaneo di Euripide, e di Filippo il Macedone. Si distingueva egli altamente nella poesia Ditirambica, e ancora più per la sua eccellenza nel suonar la cetera. Affine di metter più di varietà nella Musica, accrebbe di quattro corde il detto strumento, che prima non ne avea che sette. Ma i severi Spartani non approvarono una tal novità, che, secondo loro, dovea pregiudicar al costume. Gli Efori per decreto pubblico lo corressero gravemente, recisero le corde nuove della sua cetera, e lo costrinsero a partire dalla città, anche perchè nel suo poema intorno al parto di Semele non aveva osservato la convenevol decenza. Questo singolar decreto ci fu conservato da Boezio nel 1. libro *de Musica*. Questi raffinamenti dell'arte incontrarono la disapprovazione anche d'altri uomini meno scrupolosi degli Spartani. Il Comico Ferecrate citato da Plutarco introduce la Musica che si lagna colla Giustizia d'essere stata trinciata e lacerata da Timoteo. Il nostro Dione era su questo punto dell' avviso di Plutarco, di Platone, di Ferecrate, e degli altri antichi. Ma il popolo in questo genere somigliò sempre agli Alessandrini.

tista (*g* 2), perchè coll' anima confitta in questo esercizio, posponeva ad esso tutte le cure del regno. Voi per una parte abborrendolo, per l'altra lacerati da fazioni e da sette, facevate a gara a chi facea dello Stato più reo governo. Finalmente voi feste sì ch' egli fu costretto a fuggirsene, ma da lì a non molto ci fu rimesso colla guerra, e ciò dai Romani. In tal guisa egli suonando di flauto, e voi danzando mandaste ogni cosa in rovina. E ora che vivete sotto sì dolce governo, non avete voi colla vostra leggerezza e inquietudine posti in sospetto i vostri Signori, e indottigli a custodirvi con maggior guardia? e non ricusaste poi per vano orgoglio di

(*g* 2) Tolnmeo detto *Aulete*, che vale appunto il *Flautista*, usurpò il trono d'Egitto, da cui era escluso per la sua illegittimità, sendo egli bastardo di Tolomeo Latino che morì senza figli maschi. L'alleanza dei Romani da lui comperata a caro prezzo, tenne per qualche tempo in rispetto il popolo. Ma finalmente le di lui estorsioni tiranniche, e 'l disprezzo in cui era caduto per la sua leggerezza indussero gli Egiziani a ribellarglisi ed a cacciarlo del regno. Portossi costui a Roma per indurre il Senato a sostener la sua causa, e a rimetterlo sul trono coll'arme. Dopo varj maneggi, nei quali l'avarizia, l'ambizione, e la frode fecero a gara gli ultimi sforzi, fu finalmente ristabilito da Gabinio Proconsole della Siria, il quale di propria autorità, in disprezzo delle leggi abbandonando la sua Provincia, entrò a mano armata in Egitto, e sofferse di diventarlo strumento delle vendette d'un tiranno che conosceva il valor de' misfatti, e sapea pagarli. L'autorità di Pompeo gran protettore di questo Re, ed a cui Gabinio era attaccatissimo, valse non poco a determinarlo a questa spedizione, col somministrar un pretesto scusabile alla di lui avarizia. Tolo-

sottostare a questo nuovo provvedimento (*h* 2)? Dico orgoglio; chè non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò, sete voi uomini da ribellarvi? sete tali da guerreggiare un solo giorno? E che? Nel precedente tumulto ove andò a terminare la braveria della moltitudine fuorchè in pazze grida, in villanie, e in iscagliar così a caso ciò che venia loro alla mano? dopo di che ritirandosi que' valentuomini, chi si pose a cena canterellando, e chi se n' andò a sbevazzare alla taverna, come se fosse una festa. Non dee già esservi uscito di mente il bel tratto dell' ottimo Conone (*i* 2), il quale veggendovi ammutinati, e ben conoscendovi, inoltratosi verso la folla del popolo, vi fece una sfida curiosa, e doveva servir d' augurio alla guerra. Additandovi un certo sito poco distante, vi sfidò a correre e ad occupare quel posto. Egli si sarebbe mosso un po' dopo voi, e se certamente non giungeva prima colà, se voi avevate sopra di lui una vittoria di cinque passi, prometteva di ritirarsi e cedervi il

meo Dionisio figliuolo d'Aulete, che doveva il trono al favor dichiarato di Pompeo verso il padre, lo ricompensò colla gratitudine degli scellerati, facendolo uccidere a tradimento quando dopo la rotta di Farsaglia cercò un' asilo ne' di lui stati.

(*h* 2) Si allude a una qualche sedizione nata in Alessandria contro i Romani, sotto l' impero di Trajano, di cui la storia non c' istruisce.

(*i* 2) Dovea questi essere il Comandante del presidio Romano in Alessandria.

campo: ma se gli riusciva d'oltrepassarvi sarebbe questo un presagio che vi ammoniva di star cheti per lo migliore, e di tornarvene alle case vostre. Così diceva egli scherzando e trattandovi da fanciulli stizziti, nè permise a' suoi soldati pur di toccarvi, quando poteva agevolmente far un macello di quella ignuda plebaglia, avendo compassione alla vostra dappocaggine e temerità. A qual fine v'ho io rimembrato siffatte cose? perchè veggiate qual sia l'effetto d'una vita inconsiderata, e perduta nelle vanità. Che non può no chi si lascia siffattamente sbalordire, e ammaliar dalle fanciullaggini, chi si pasce di leggerezze, e fa suo studio l'andarne a caccia, non può dico, esser atto a pensare o ad intraprendere in verun affare nulla d'acconcio, o d'assennato, o di nobile.

Ma basti ormai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può rappresentare le grida, e lo scompiglio e l'agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e i cangiamenti, di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo de' cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle Tragedie (*k* 2), il vostro furore non po-

(*k* 2) Coi flagelli con cui le Furie nelle Tragedie perseguitano Oreste ed Alcmeone, uccisori delle madri.

trebbe essere più straordinario e violento. Issione dai Poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che dovea girare eternamente (*l* 2). Ciance son queste. Voi sete con tutta l'anima affissi alle ruote de' carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fè se alcun degli Dei vi si fesse innanzi, e sì vi sgridasse: sciaurati, a che

(*l* 2) Issione Re de' Lapiti in Tessaglia, malgrado varj misfatti, meritò d'esser l'ospite di Giove là nell'Olimpo. Costui, ch'era il Faetonte dei galanti, stese tosto le sue mire sopra Giunone, ed ebbe la temerità di farle una dichiarazione nelle forme. Giunone che potea senza scrupolo usar qualche rappresaglia col suo infedele, ributtò l'audace, più forse per timore del *qu'en dira-t-on?* che per virtù, e pensò poi di farsi merito col marito raccontandogli il fatto. Il buon Giove, modello dell'indulgenza maritale, non solo non andò in furore per questa nuova, ma trovò anzi il mezzo termine di mandar consolato il suo ospite, senza far torto ai diritti del proprio talamo. Formò egli una grossa nuvola che avea tutte le fattezze di Giunone, e la fece calar in braccio d'Issione. Com'egli restasse contento di cotesta fruizione aerea, non saprei dirlo. Ma come fu prima giunto in terra non ebbe maggior fretta quanto di propalar da per tutto ch'egli aveva avuto l'onore di cangiar il Giove Olimpico in Giove Ammone. Un tal vanto doveva esser presso Giunone il più imperdonabile dei delitti. Giove stuzzicato dalla moglie precipitò Issione nel Tartaro, ove fu condannato a girar eternamente intorno a una ruota, simbolo della sua leggerezza. Chi avesse le vere Croniche dell'Olimpo troverebbe forse che la burla della nuvola fu un trovato spiritoso di Giunone stessa, che diede a bere al consorte questa novella, per giacersi daddovero col Tessalo alla barba del Re degli Dei. Più d'un Giove antico e moderno fu spesso schernito dalla sua Giunone, come i figli degli uomini; e in tali materie il marito il più savio non suol essere il più perspicace.

mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo (*m* 2), nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, ora vincitori, ora vinti, e sempre gli stessi; che potreste voi rispondere a questi rimbrotti? fiulla. Pure se vi parlasse, cred' io, il nonno stesso di Pelope (*n* 2), non voi gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual Nume può mai curarvene? Eravi in Olimpia presso l' Ippodromo (*o* 2) un luogo ove i cavalli aveano in uso di spaventarsi, e i cocchi spezzati andavano in fascio. Gli Elei, credendo che ciò non accadesse senza il volere di qualche Divini-

(*m* 2) Enomao Re di Elide aveva un' antica figlia per nome Ippodamia, vagheggiata da molti amanti a cagion della sua bellezza, e del regno che portava in dote. Ma Enomao che avea le sue ragioni di volerla celibe, propose ai pretendenti una condizione pericolosa, vale a dire di gareggiar con esso nella corsa del carro, con patto se lo vincessero d'aver la sposa, se restavano vinti d' esser uccisi. In tal gara si teneva egli sicuro della vittoria a cagione dell' agilità singolare dei suoi cavalli, e della maestria senza pari del suo cocchiere, chiamato Mirtilo. Tredeci amanti restarono vittime della loro audacia: ma Pelope figlio di Tantalo, trovato il modo di corromper Mirtilo, restò vincitore, sendosi fracassato il carro d' Enomao, e il Re precipitato e morto. Così Pelope divenne Signore d'Ippodamia, e del regno, ch' ei poscia dilatò per modo, che tutto il paese ebbe da lui il nome di Peloponnese, ossia l' Isola di Pelope.

(*n* 2) Giove padre di Tantalo.

(*o* 2) Luogo per la corsa de' cavalli.

tà, deliberarono di rizzarvi un'ara dedicata a Nettuno Turba-cavalli (*p* 2), dopo di che il luogo non soggiacque più alle precedenti ruine. Io vi consiglio a far lo stesso, e a placar questo Dio con più ragion che gli Elei, rizzandogli un'ara non a pro dei cavalli, ma di voi medesimi, onde il vostro spirito perdendo le briglie della ragione non si capovolga e precipiti. Che un tal morbo non viene forse anch'esso da una qualche maledizione celeste?.... Per simil ragione dicesi che un'antica Regina di Creta della famiglia del Sole (*q* 2) ebbe ad innamorarsi d'un toro, e che giaciutasi con lui partorì di esso un mostro dismisurato e feroce. Io temo, Alessandrini, che anche questa concupiscenza cavallina della città non partorisca alfine qualche mostruoso e disastroso portento... Troja, il sapete, fu già presa per un cavallo: guardatevi, Alessandrini, di non aver a finir collo stesso fine: se non che ai Trojani bastò un sol cavallo per disertarli, voi sarete vittime d'una torma. Che non dee credersi soltanto presa quella città di cui sono smantellate le mura, menate schiave le donne, trucidati gli uomini, incendiate o

(*p* 2) Nel Greco Tarassippo. Sopra quest'ara, e questo Genio può consultarsi Pausania che ne discorre a lungo nel secondo libro dell'Eliache.

(*q* 2) Pasifae figlia del Sole e della Ninfa Perside, moglie di Minos, e madre del Minotauro.

diroccate le case: sciagure estreme, talora non meritate, e compassionevoli. Ma qualora una città si fa beffe d'ogni onesto e saggio istituto, e non è volta che a cure vili, e queste fa sua delizia e suo studio, quando vecchi e giovani, quasi ubriachi e furiosi, mescono i trilli alle villanie, e le capriole alle percosse, e le bestemmie alle risa, e si scagliano in viso ciò che vien loro alle mani, e talora tornano ignudi ed esangui dallo spettacolo, quando, dico, siffatti avvenimenti son le novelle giornaliere della città, questa è una presùra ignominiosa, e che non ammette nè compassion nè soccorso .... Guardatevi adunque dalle cagioni che a ciò conducono. Non vedete voi, per Giove, quanta cura il vostro Imperadore si prende della città vostra? tocca a voi gareggiar con esso nel farla migliore e più splendida, non già colle fontane, o coi vestibuli, (che indarno potreste sperare di vincerlo in magnificenza) ma colla disciplina, colla decenza, colla gravità, colla modestia, veraci e durevoli ornamenti delle città. Sarà questa all'Imperatore cosa gratissima, e farà che lungi dal pentirsi di ciò ch'ei fece per voi vi colmi di nuovi benefizj, e forse gli venga in animo di visitarvi... Ma si guarderà bene dal farlo, come sappia da'suoi messi e da'suoi Prefetti che il Popolo d'Alessandria continua tuttavia ad es-

sere spensierato e leggiero, sprezzator della dottrina e dell'ordine, ammirator di cocchi e di cetere, e crede suo massimo vanto il titolo di motteggiatore e beffardo... Eh via, temperatevi una volta, non fate che il diletto fra voi faccia un divorzio assoluto colla ragione: non vogliate rendere sgraziate le Muse, o incolte e indisciplinate le Grazie; ma quelle con queste mescolatele insieme secondo il consiglio d'Euripide, che non può esservi più acconcia e più amabile colleganza: se non volète ch'abbia a dirsi che il vostro celebre Museo (r 2) non potea collocarsi peggio quanto tra voi. Ma è tempo ormai ch'io mi taccia; ch'io temo già che siami accaduto ciò che accadde una volta a un antichissimo musico Egizio. Dicesi che un Genio aveagli in sogno predetto che un giorno egli avrebbe a cantar nell'orecchie dell'asino. Il musico non si curò del pronostico, e trattò il sogno come cosa vana e da scherno. Accadde da lì a qualche tempo che un

(r 2) Grande edifizio eretto dai Tolomei, ove si manteneva a spese pubbliche un certo numero d'uomini dotti che vi tenevano le loro conferenze letterarie. Il Museo d'Egitto fu propriamente la prima accademia dell'antichità: molti uomini celebri uscirono di questa scuola. L'essere ascritto al *Circolo del Museo* era al tempo d'Adriano e degli Antonini il più grande oggetto dell'ambizione dei letterati. Si scorge da questo luogo di Dione che il popolo d'Alessandria frequentava più volentieri il Teatro che il Museo: ma non si scorge però che avesse guerra con esso, e lo volesse distrutto. Questa gloria era riserbata ad altre Città.

tiranno di Siria venisse a Menfi (s 2), e sentendo che tutti gli Egiziani ammiravano cotesto musico, volle ch' ei comparisse dinanzi a sè. Il cantore pieno di gioja e di speranza vi si portò tosto, e gli fe sentire tutte le squisitezze, e tutti i misteri dell'arte musica: ma che? colui ch' era zotico e rozzo, come l' ebbe udito un poco, gli ordinò di far fine, mostrando d' averlo a noja, e vituperandolo: allora il musico ricordandosi del sogno, ora intendo, disse, che sia il cantar nell'orecchie dell'asino.

OSSERVAZIONE

Il tratto con cui si chiude il discorso è veramente spiritoso, e più d'un letterato fu spesso nel caso di farne un' applicazione troppo felice. Ma confesso che non ci scorgo nè la decenza, nè la gravità di Dione. Qui non si sente il Filosofo che riprende a stento, e sol per giovare, ma il motteggiatore che insulta, e mostra di compiacersene. Un tal motteggio è anche ingiusto, perchè Dione sin dal principio erasi lodato moltissimo del silenzio, della modestia, e dell' at-

(s 2) Capitale antica dell'Egitto.

tenzione degli Alessandrini nell'ascoltarlo; nè in tutta la progressione di questo lungo e pungente discorso, non v'è luogo da cui apparisca ch'egli abbia avuto occasione di ritrattar la sua lode. Perchè dunque offendere gratuitamente quelli ch'ei si proponea di correggere? o qual frutto sperava egli da un complimento così strano? Finalmente l'esempio stesso è mal scelto, sconveniente, e più atto a nuocere che a giovar al suo intento: poichè tende indirettamente ad esaltar la squisitezza di quel gusto musicale che voleasi rintuzzare nell'animo degli Alessandrini. E che? non temeva egli che 'l Popolo ritorcesse contro di lui questo medesimo esempio, e che gli rispondesse ch'egli screditava la musica, appunto perchè aveva le orecchie del tiranno di Siria? Più d'uno forse tra noi non si contenterebbe di così dolce risposta ad un uomo, che dopo un solenne rabbuffo lo congedasse con questa consolazione. Ma la filosofia presso gli antichi aveva dei privilegj che indarno potrebbe sperare ai tempi nostri. Chiunque aveva il nome da essa, giunto in una città convocava l'adunanza del popolo, entrava negli affari di Stato, dava precetti e consigli, riprendeva il costume de' cittadini, o le deliberazioni del Senato, senza che alcuno degli ascoltanti se ne mostrasse o risentito o sorpreso. È prezzo dell'ope-

ra per chi ama di ragionare il rintracciar le cagioni d'un ascendente che ai tempi nostri può sembrar difficile a concepirsi.

Il titolo di filosofo indica fra noi una disposizione interna di spirito, e nulla più. Presso gli antichi quest'era il nome d'una profession particolare di vita. I filosofi aveano fogge di vestiti, ed usanze diverse dalle comuni, cose che arrestano l'osservazione, e talora destano maggiormente l'ammirazione perchè sembrano invitare al disprezzo. Essi formavano un ordine numeroso diviso in varie sette, che quantunque discordi in qualche dogma, convenivano però tutte nello spirito generale del corpo. Esaltar sopra ogni cosa la filosofia, professar una perfezione straordinaria di vita, disprezzar le opinioni del volgo erano tre capi di dottrina comune ad ogni setta filosofica e ad ogni individuo. La moltitudine oppressa dalla fastosa opulenza dei grandi dovea venerar un ordine che nobilitava col proprio esempio la povertà, e che si gloriava di preferire un uomo onesto fra i cenci a un malvagio vestito di porpora: i Grandi dal loro canto ammiravano a lor dispetto una razza d'uomini che non potevano nè abbagliar nè umiliare, mentre questi con uno sguardo di compassione insultante annientavano tutta la loro imponente grandezza. Inoltre i filosofi si

vantavano d'esser i soli posseditori di due segreti d'un valor senza prezzo. L'uno era la chiave dei misteri della natura, i quali, agguisa dei pomi di Tantalo, adescarono sempre e delusero gli sforzi impotenti del nostro spirito. Era l'altro l'arte della felicità, chimera seducentissima, che non potendosi ottenere per le vie comuni, indusse l'uomo più d'una volta a cercarla per quelle della stravaganza e del fanatismo. Se si credeva ai filosofi, essi possedevano per sè, e potevano insegnar agli altri l'impassibilità, la sufficienza a sè stessi, la ricetta per tutti i mali, lo specifico per ogni passione, la Panacea universale dell'anima. Chi spaccia droghe di tal fatta è ben certo d'aver uno stuolo di compratori. La medicina, e la divozione, sono spesso disprezzate e derise dai sani, e dai libertini; ma il letto fa le loro vendette, e le compensa ambedue con usura di qualche vano sarcasmo. Da ciò apparisce che l'educazione scientifica, e la cura delle infermità morali erano affidate unicamente ai filosofi: e chi ha queste due chiavi dello spirito ha un dominio infallibile su tutto l'uomo. Tutte queste circostanze conciliavano al nome di filosofo una specie d'autorità religiosa, e facevano che il pallio e la barba si risguardassero come le divise della sapienza e della virtù. Conchiuderò con un sen-

timento che sarà un compendio energico di quanto ho detto. I filosofi (*servatis servandis*) erano i Monaci del Paganesimo. Questo termine solo spiega adeguatamente e le cagioni e gli effetti della loro influenza. Finchè l'umanità sarà soggetta ai mali dello spirito, alla miseria, alla morte, ella cercherà sempre sollievi e rimedj, e quell' ordine d' uomini che saprà meglio apprestarli secondo le circostanze dei tempi, sotto qualunque denominazione, avrà sempre il massimo ascendente sul cuore umano, ed esigerà necessariamente rispetto da chi non comanda se non ai corpi.

ANALISI ED ESTRATTI

DEGLI ALTRI

PRINCIPALI DISCORSI POLITICI

DI DIONE

I.

1. *Discorso per la sedizione contro di lui.* 2. *Discorso ai Prusiani per la concordia con quei d' Apamea.* 3. *Discorso a quei di Nicomedia per la concordia coi Niceni.*

1. Merita il primo luogo fra gli altri Discorsi e per l'ordine, e per l' importanza del soggetto, l'Aringa detta da Dione al Popolo dopo la furiosa sollevazione per la carestia del frumento, di cui s'è parlato nella vita del nostro Autore. Essa non sembra compita. Io ne darò l'esordio, ed un pezzo veramente insigne. Nell' uno e nell'altro regna una grandezza d' animo, e una dignità convenientissima ad un cittadino filosofo.

Non punto agitato dal suo pericolo, commosso più dall' indegnità dell' azione che dal rapporto che avea con esso, si difende colla forza della verità, e colla sedatezza dell'innocenza, e lascia traspirare l'animo d'un padre che sgrida i figli ribelli senza nè temerli nè odiarli.

„ Io non sono tanto sbigottito, o Cittadini, „ per l' attentato commesso contro di me., ben- „ chè sia pur qual sapete, quanto mi trovo „ confuso per non intender a verun patto la ca- „ gione d' un furor così strano. Mercecchè uno „ sdegno giustamente concepito può disarmar- „ si: ma un odio ingiusto ed irragionevole co- „ me sanarlo o correggerlo? Voi però dovete „ ascoltarmi ancor più per vostro pro che per „ mio: perciocchè s' io non vi feci veruna in- „ giuria, neppur voi non vorrete, lo spero, „ odiar un vostro cittadino senza soggetto; se „ poi in qualche conto v' offesi, il mio discorso „ sarà contro me, non per me, ed io ne sarò „ punito con pena più grave di quella che vole- „ ste darmi voi stessi. Perciocchè l'esser lapi- „ dato o arso è supplizio meno acerbo che il „ vedersi pubblicamente convinto di malvagi- „ tà ed ingiustizia. Ora innanzi a tutto sappiate „ che quelle cose per cui vi stimate terribili, „ dico le faci ed i sassi, non fanno punto di „ terrore ad un saggio, nè quest' arme acqui-

„ stano a voi opinion di fortezza, ma piuttosto
„ di debolezza e viltà: se già non vi sembrasse
„ un bel che l'aver la fortezza dei furiosi e de-
„ gli assassini, che tale appunto è cotesta: la
„ vera fortezza, quella che rende rispettabile
„ un Popolo, consiste principalmente nella giu-
„ stizia e nel senno. „

Dopo questo nobile esordio egli prende a rammemorare le benemerenze del padre, e dell'avo verso la città, indi prosegue: „ Uscito da un
„ sangue così rispettabile, quand'anche avessi
„ in qualche cosa peccato, non era io in diritto
„ di attendermi da voi per la rimembranza di
„ tali uomini qualche indulgenza e facilità? E
„ voi, in luogo di ciò, quando non son reo di
„ veruna colpa, mi venite incontro co' sassi per
„ lapidarmi e colle faci per ardermi? Scono-
„ scenti! che avete voi a rimproverarmi? Voi
„ mi credeste ricchissimo. Io ne son ben lungi.
„ Erede delle facoltà paterne, io lo fui pur an-
„ che della mole enorme dei debiti a cui mio
„ padre soggiacque di buon grado per sostener
„ il decoro della città; lo fui dei litigj senza fi-
„ ne, più fastidiosi e pesanti dei debiti stessi,
„ che trascurati dal padre vennero ad angustiar-
„ mi, e resero incerto il possedimento presso-
„ chè di tutti i miei fondi. Malgrado a siffatte
„ angustie ho io mai ricusato di assumere ve-

„ runo de' pubblici ufizj? Anzi v'è un sol cit-
„ tadino che n'abbia sostenuto alcuno più di-
„ spendioso e più grave? Pur voi ne conoscete
„ più d'uno assai più ricco di me. Perchè dun-
„ que me fra tutti sceglieste per farmi segno
„ dell'ira vostra? Proseguite il confronto, e
„ paragonatemi a qualunque de' cittadini per
„ saper s'io meritassi per qualche conto la di-
„ stinzione d'esser bruciato. Tutti i miei po-
„ deri sono nel vostro territorio. Havvi alcuno
„ de' miei vicini, o ricco o povero ch'ei sia,
„ che abbia mai avuto soggetto di querelarsi di
„ me, che m'accusasse, non dirò di violenza,
„ o di rapina, o soperchieria d'alcun genere,
„ ma nemmeno di acerbità nell'esigere o soste-
„ nere i miei drittti? Io non mi vanto d'un' e-
„ loquenza straordinaria, ma non ne sono però
„ il più sprovveduto degli uomini. Ditemi, ho
„ io perciò recata molestia ad alcuno? o trama-
„ ta una calunnia? o turbata la pace di qualche
„ cittadino tranquillo? o denunziato qualche
„ altro come posseditore di rendite dovute al
„ Fisco? Ma la carezza de' grani . . . e bene . . .
„ la carezza: chi ci ha meno colpa di me? Son
„ io forse ricco oltre modo di frumento? e lo
„ tengo rinchiuso per alzarne il prezzo? Voi
„ conoscete la poca feracità delle mie terre, sa-
„ pete che assai di rado sono in caso di vender

„ grano, fuorchè quando il popol tutto ne so-
„ prabbonda, e nell'annate che corrono, a sten-
„ to ne ho che mi basti, e tutte le mie rendite
„ consistono in vino e bestiami. Ma forse dan-
„ do io denaro a grossa usura non volli gratui-
„ tamente prestarne a chi ne abbisognava per
„ comperar di che alimentarsi. A ciò non fa
„ mestier ch'io risponda: voi conoscete abba-
„ stanza e chi dà ad usura e chi prende, e sa-
„ pete s'io abbia a far nulla coi primi. Qual è
„ dunque la cosa ch'io possa fare e non voglia
„ per liberarvi dalla penuria? o qual può esser
„ la cagione di tanto sdegno? Sì, per mia fè,
„ perchè lungo le Terme ho fabbricato un por-
„ tico e alcune botteghe: perchè ho comperato
„ un terreno pagandolo troppo più di quel
„ ch'ei valeva. Ma qual torto v'ho io fatto con
„ queste fabbriche? il frumento s'è rincarato
„ per ciò? Fuvvi mai alcuno che movesse guer-
„ ra ad un altro perch'ei s'avvisa di fabbricarsi
„ una casa? Arrossisco bene davvero per voi, e
„ per la città, se qualche cittadino è capace
„ di così misera invidia... Ma che penserà il
„ mondo di voi quando si sappia che per que-
„ rele di tal natura correte colle faci alla mano
„ alle case de' vostri concittadini; che volete in-
„ cenerirli, essi, le loro mogli, i lor figli; che
„ costringete le spose desolate e piagnenti a

„ gittarvisi a' piedi, e domandarvi la vita, come
„ in una terra presa d'assalto? Qual uomo vor-
„ rebbe vivere un solo giorno in un luogo ove
„ fosse esposto a simili insulti? o quale non si
„ eleggerebbe piuttosto di errar tutta la sua vita
„ fra boschi selvaggi ed inospiti innanzi di abi-
„ tar fra voi a sì duro prezzo? Non altro, a
„ quel ch'io sento, vi distolse dall'incendiar la
„ mia casa che la situazione della medesima.
„ Egli è dunque necessario di afforzarsi nel se-
„ no della vostra città come in un campo, è
„ necessario di sceglier posti vantaggiosi, e
„ trincierarvisi dentro. Temeste anche ch'io
„ uscissi armato a difendermi e a ributtarvi.
„ Ringrazio la sorte che volle essermi propizia
„ coll'ispirarvi questo timor salutare. Ma no,
„ voi non avevate a temer nulla di ciò. Sap-
„ piatelo, ingrati, e profittatene un'altra volta
„ se il cor vel soffre. Non mi vedrete rispin-
„ gere la forza colla forza: mi basterà di salvar
„ la moglie, ed il figlio, uscir con essi dalla
„ città per non riporvi più il piede: ecco tutta
„ la resistenza che avrei opposta alle vostre fu-
„ rie. „

II. Il Discorso tenuto da Dione nella patria per la concordia con quei d'Apamea corrisponde all'altro tenuto in Apamea stessa intorno al soggetto medesimo, e che si è veduto di sopra.

Nell'esordio del presente espone ch' ei non volea più prender parte nelle cose pubbliche, sì perchè v' erano molti cittadini attissimi a ben servir la patria senza di lui, sì perchè avea sospetto d'esser a peso a qualcheduno come forastiero (*a*), e vago d'affari. Doveva anche aver cura della sua salute logora da tanti travagli, e della sua economia pressochè rovinata in tanti anni d'esiglio. Nè ciò per timor della povertà, a cui era avvezzo, ma per non defraudar la patria, nè mancar alle promesse a lei fatte, impresa ardua e ch'esigeva molto denaro. „ Conciossiachè non „ v' è cosa che costi così grossa e sconcia usura „ come un favore promesso, stantechè la tardez- „ za nell' attenerlo fa che il favore si cangi in „ obbligo, obbligo che più acerbamente esige- „ si da chi tace che da chi grida, poichè nulla „ agli onesti debitori ravviva maggiormente la „ memoria del debito, quanto la dimenticanza „ del creditore modesto.

E qui prende a rammemorare come prendesse l' impegno della pubblica fabbrica, come più d' uno s' inducesse a spendere per tal lavoro, come più volte la cosa fosse ratificata dal Senato, avendo egli stesso proposto di deporre un tal pensiero, e come finalmente dopo aver sof-

(*a*) A cagione del suo lungo pellegrinaggio fuor della patria.

ferto, sendo in Magistrato, cure e travagli grandissimi perchè l'opera riuscisse decorosa alla Città, si vedesse poi fatto bersaglio alle dicerie di molti malevoli. „ Perciocchè andavasi voci-
„ ferando rovesciarsi per mia cagion la città,
„ diroccarsi le case de' cittadini, scacciati questi
„ e raminghi, tutto distrutto o sconvolto, non
„ restar più pietra sopra pietra. E c'era chi
„ si doleva altamente perchè non rimanessero in
„ piedi i monumenti dell'antica felicità, come
„ se si fosse demolito in Atene il Vestibulo, o 'l
„ Partenone, o il Giunonio di Samo (*b*), o il Di-
„ dimeo di Mileto (*c*), o il tempio di Diana in
„ Efeso (*d*), e non già brutte e ridicole stamber-
„ ghe, più basse e meschine de' serragli ove ri-
„ covran le pecore, nelle quali entrando i Gover-
„ natori non potessero a meno di non arrossir-
„ ne, mentre quelli che non erano molto tene-
„ ri del fatto vostro se ne ridevano, i fabri intan-
„ to non potevano alzare gli occhi, ma lavora-
„ vano a capo chino, veggendo crollar tutto al
„ primo tocco di martello, e sfasciarsi e minac-

(*b*) Tempio di Giunone, Dea protettrice di Samo.

(*c*) Tempio d'Apollo Didimeo in Mileto nell'Ionia. I Sacerdoti di esso si chiamavano Branchidi da Branco figlio d'Apollo che aveva colà un Oracolo.

(*d*) Questo tempio era giudicato una delle sette meraviglie del mondo. Erostrato lo incendiò per acquistar un'infamia sublime, che pei malvagi equivale alla gloria.

", ciar ad ogn' istante rovina. Pur c'era chi si
„ struggeva di doglia perchè fossersi distrutti i
„ segni della primiera miseria e ignobilità: non
„ già perchè stessero loro veracemente a cuore
„ le colonne, o le grondaje, o le botteghe conti-
„ gue, ma perchè non volevano che aveste l'ani-
„ mo nè più grande nè più nobile di loro stes-
„ si. „ Segue a raccontare le opposizioni sofferte da cotesti meschini e invidiosi che non amavano di veder la loro città fatta più illustre e magnifica, e colle parole e coi fatti stornavano gli altri dallo spendere, e contribuir per quest'opera. Aggiunge le calunnie sparse, che l' Imperatore non avea ben accolto Dione, e che se gli si fosse spedito un altro, avrebbe fatto maggiori benefizj alla Città, come fece a Smirna, a cui diede molto di più.

Dopo ciò viene al punto della riconciliazione fra Prusa ed Apamea, protesta d'aver prima d'ogn' altro toccato questo affare, e persuaso i suoi cittadini alla pace, ma di non aversene voluto incaricar di proposito, conoscendo l' invidia d' alcuni, tuttochè quei d'Apamea lo invitassero, e lo volessero arbitro, il che ricusò egli di fare. Ora poi che la stessa sua Patria venne in deliberazione di rappacificarsi, e lo mandò a chiamare in Senato, venne volentieri, ma senza fretta, non volendo che si creda ch' egli ambi-

sca d'intromettersi negli affari. „ Imperciocchè, „ dic'egli, tutto ciò che può eseguirsi dagli altri „ ugualmente che da me bramo che a lor si „ commetta, perchè alcuno non se ne attristi, „ e roso dall'invidia non s'opponga e s'attraver- „ si alla cosa. Quelle cose poi che possono sem- „ brar agli altri difficili, pericolose, pesanti, „ queste, siate certi, che m'avrete pronto ad „ intraprender finch'io respiro. Anzi chiunque „ si mostrerà volonteroso e atto a giovar alla „ patria avrà me sempre per approvatore e coo- „ peratore delle sue imprese. Che dico? lo stes- „ so affare ben condotto troverà più di calore „ e di zelo appresso di me qualor sia propo- „ sto da un altro che se l'avessi consigliato io „ medesimo. Mercecchè, non per vaghezza di „ figurare, nè per bisogno d'applausi, nè per „ cupidigia di gloria, per sola benevolenza ver- „ so di voi m'adopero per promuovere il pub- „ blico bene. E il più caldo de' miei voti agli „ Dei si è quello di poter vedere fatto già vec- „ chio molti cittadini più atti di me a giovare e „ beneficare la patria.

Passa quindi a lodar la determinazione presa di far pace con quei d'Apamea, ed entra nella lode generale della concordia, argomento assai frequente delle sue Aringhe Politiche. Qui però è trattato agguisa d'un luogo comune rettori-

co; giacchè Dione si diffonde oziosamente sulla concordia dei corpi celesti, e sull'armonia pacifica degli elementi. Ciò forse potrebbe aver luogo in una Dissertazione filosofico-rettorica, ove si disputi oziosamente dinanzi ad un uditorio tranquillo; ma nelle cose politiche appena può permettersi un cenno fuggitivo di questo genere: poichè è certo che dacchè fu guerra, o rissa nel mondo, vale a dir dal vaso di Pandora in qua, non fu mai nè uom nè popolo che facesse pace col suo nemico perchè il Sole usa civiltà con la Luna. Dopo aver parlato di luminari così rispettabili, e dei quattro elementi, egli potea ben dispensarsi dal discendere agli uccelli, alle formiche, alle api, indi ai cavalli ed ai buoi, poscia alle capre e alle pecore, assegnando a tutti il loro periodo. L'Aringa detta in Parlamento, e da noi data per intero, fa la censura migliore di questo luogo. Queste medesime riflessioni vi son toccate di volo e l'esempio delle formiche v'è introdotto colla semplicità interessante d'un padre che nel suo domestico istruisce i suoi figli con esempj comuni e sensibili.

III. Il Discorso fatto in Nicomedia per la concordia coi Niceni ci rappresenta al vivo lo spirito che dominava in que' tempi nelle provincie Greco-Romane. L'ambizione è una passione a cui ogni soggetto è indifferente: ella si alimenta del

pari delle cose picciole e delle grandi, della verità e delle chimere; e ove manchi la realtà, combatte con ugual furore per l'ombra. La Grecia libera disputava per un principato reale; soggetta, ella si struggea per dei titoli. Due tra questi erano il voto comune delle città: quel di *Metropoli*, e quel di *Prima*. Metropoli dicevasi dagli antichi Greci quella città che mandava altrove colonie, sopra le quali conservava preminenze ed autorità, quale appunto si conveniva a una madre. Ma sotto i Romani il nome di Metropoli acquistò una significazione più generale e più vaga. Esso non ebbe più relazione colle colonie, ma servì a denominare quella città che si riguardava come la principale della Provincia, sia per l'antico primato, sia per la residenza dei Re, sia per la bellezza e magnificenza, sia in fine, ciò ch'era ancor più frequente, per qualche particolar benemerenza verso i Romani. Siccome poi questi in varj tempi per ragioni di politica o d'interesse divisero la stessa Provincia in più parti (*e*),

(*e*) Questo abuso era divenuto sempre più grande e scandaloso nella decadenza dell' Impero. Meritano d'esser qui riferiti i versi di Claudiano sopra di ciò espressi con amarezza e con forza:

Provincia quaeque superstes
Dividitur, geminumque duplex passura tribunal
Cogitur alterius pretium sarcire peremptae.
Sic mihi restituunt populos, hac arte reperta
Rectorum numerum terris pereuntibus augent.

così una Provincia sola ebbe spesso due o più Metropoli. Le gare delle Città, che non cessavano di molestare i Romani per questo titolo, indussero anche talora gl' Imperatori ad accordarlo a più d' una anche della stessa indivisa Provincia, lasciando poi al loro amor proprio la cura di trovar delle disuguaglianze lusinghiere in una onorificenza comune. Nicomedia era la Metropoli della Bitinia: Nicea, come scorgesi da qualche medaglia riferita dal dotto Spanhemio, ottenne anch' essa col tempo lo stesso nome. Ora però non si trattava di questo. Tutta la gara delle due Città aveva per oggetto il titolo di *Prima*. Sembra che *Metropoli* e *Prima* dovessero aver lo stesso valore, e così era veramente nei tempi antichi. Ma nei tempi posteriori convenne distinguer questi due titoli per saziar la vanità sempre ingorda di distinzioni. La prerogativa di questo vocabolo, s'improntava nelle medaglie, e nei pubblici monumenti. Le Città che aspiravano a quest' onore formavano cabale e brighe, che dividevano in partiti le subalterne, e spesso comperavano a caro prezzo il favor dei Proconsoli perchè sostenessero le loro ragioni presso il Sovrano. Gl' Imperatori imbarazzati e annojati di queste brighe davano talora il titolo di *Prima* a due Città, come avean dato quel di Metropoli, senza curarsi se ciò fosse compatibile colle

regole della Dialettica. Quali diritti generalmente portasse con sè questo titolo non è ben certo. È però certissimo che questi non aveano una realità degna di tanto calore. Il soprallodato Spanhemio crede che tutto si riducesse alla preferenza che aveano la Città dette *Prime* nel presiedere ai tempj, concilj, sacrifizj, e giuochi nazionali e comuni che si celebravano per la salute, e in onor degl' Imperatori, e nel decidere della scelta de' Sacerdoti, della distribuzione dei premj, e dell' ordine delle funzioni. Quest' era il Primato per cui aveano discordia fra loro tre Città principali dell' Asia, Efeso, Smirna, e Pergamo, come apparisce dall' Orazione d' Aristide il Sofista, che si adoperò per calmarle. Per una simile ambizione undici città dell' Asia spedirono una solenne ambasciata a Tiberio, e tennero per molti giorni occupato il Senato Romano per decidere qual di loro dovesse aver l'onore di alzar un Tempio a quell' ipocrito Tiranno, onore che fu finalmente conceduto a Smirna.

Comunque sia dell' oggetto di tali risse, venendo alla gara presente, la Città di Nicomedia era in possesso del titolo di Primazia sulla Bitinia e sul Ponto, quando Nicea ottenne il titolo stesso sotto Domiziano, come scorgesi da varie medaglie. Gli abitanti di Nicomedia non lasciarono che quei di Nicea godessero in pace di que-

sto nuovo diritto. Essi portarono i loro lamenti al Senato di Roma, che in seguito decise a loro favore. Fu durante il corso di questi contrasti che Dione pronunziò la sua Aringa dinanzi al popolo di Nicomedia che gli avea fatto il dono della cittadinanza, per indurlo a non contrastar ai Niceni la suddetta prerogativa, e a contentarsi che il titolo di *Prima* fosse comune quando restava indiviso a Nicomedia quel di Metropoli. V' è in questo discorso sensatezza, grazia, e vivacità. I consigli e le riflessioni che vi si contengono possono esser utilissime in ogni tempo, giacchè la vanità fu sempre la malattia dominante dei corpi, ancora più che degl' individui. L'esordio è molto artifizioso, benchè alquanto prolisso.

„ Quand' io penso, o Cittadini di Nicome-
„ dia, alle cagioni per cui voleste della vostra
„ cittadinanza chiamarmi a parte; non so tro-
„ varne che una, voglio dir l'opinione che voi
„ avete della mia benevolenza, e del mio co-
„ stante desiderio di giovar in ogni modo ch' io
„ posso alle cose vostre. Conciossiachè nè io ho
„ tali ricchezze che in grazia di esse doveste
„ credere fortuna vostra il far acquisto di me;
„ nè mi feci mai conoscer disposto a lusingare
„ la moltitudine, onde possiate sperare d'aver
„ in me chi si faccia una legge di assecondar

„ ciecamente i vostri appetiti..... Non altro
„ adunque resta che mi procacciasse appo voi
„ così distinto favore se non se il pensiero che
„ intorno ai veri vantaggi della Repubblica io
„ possa e voglia consigliarvi forse meglio e più
„ acconciamente degli altri. Se tal non fu il
„ vostro intendimento, e voi, Cittadini, il do-
„ no vostro mal collocaste, ed io l'accettai
„ stoltamente, colla speranza di poter giovare
„ alla città, quando ella non ha verun bisogno
„ di me in quella cosa alla quale unicamente
„ mi trovo idoneo. Fatto sta che nelle città tut-
„ te, e specialmente nelle più grandi, se fa
„ d'uopo d'uomini facoltosi, perchè presieda-
„ no alle feste pubbliche, e spendano larga-
„ mente per farsi onore, se fa d'uopo di par-
„ latori facondi, onde colle lor dicerie lusin-
„ ghino gli orecchi del popolo, d'uopo è pur
„ anche di consiglieri assennati perchè allo Sta-
„ to e alla sua salvezza proveggano.

„ Or io per tale mi vi presento, nè tarderò
„ a far prova di giovarvi il meglio ch'io so con
„ salutari consigli: Più d'una presso di voi son
„ le cose che hanno bisogno d'ammenda, ed io
„ prenderò a rimediarvi partitamente, poscia-
„ chè nella massima d'ogn'altra avrò speri-
„ mentato se prestiate fede a' miei veritieri di-
„ scorsi. Ma perchè mai m'avviso d'incomin-

„ ciare dalla più ardua, piuttostochè far saggio
„ del vostro animo nelle men gravi e più faci-
„ li? Perchè in queste la picciolezza del sog-
„ getto fa che il danno che ne deriva agevol-
„ mente trascurasi, laddove in quelle la loro
„ estrema importanza arresta lo spirito, e faci-
„ lita la persuasione. Che se alcuno giunge a
„ sprezzar quelle cose senza di cui non può a
„ verun patto esser salvo, è manifesto che alle
„ minori sarebbe del tutto insensibile, nè de-
„ gnerebbe d'ascolto chi lo consiglia. Del re-
„ sto che voi, ove vi piaccia d'udirmi, siate
„ per aderire a quel ch'io propongo, non so
„ dubitar, Cittadini. Difficile è solo l'indurvi
„ ad ascoltarmi tranquillamente, e far che la
„ mia proposizione non riesca tosto alle vostre
„ orecchie grave, inopportuna, e superflua. Or-
„ sù dunque, acciocchè alcuno non abbia a
„ dirmi, perchè prendi tu a consigliarci quando
„ nissun ti consulta? perchè ti arroghi una fa-
„ coltà che non ti fu conceduta? perchè infine
„ fra tanti nazionali, vecchi, giovani, oratori,
„ poeti, filosofi, tu solo osasti intrometterti a
„ trattar d'un punto così nuovo e rilevante, co-
„ me tu di'? acciocchè, dico, non sia chi mi fac-
„ cia queste domande, io vi prego a bella prima,
„ o Cittadini, di volermi accordar la grazia di
„ ascoltar un discorso inopportuno, superfluo,

„ e che in fine non giungerà a persuadervi.
„ Questa grazia non mi par tale che l'accor-
„ darmela abbia a costarvi gran cosa: percioc-
„ chè o forse mi riuscirà di convincervi, e al-
„ lora godrete d'aver dato orecchio ad un utile
„ consigliere: o mi sarà impossibile di trarvi a
„ me, e allora che mal sarà d'aver conceduta
„ la facoltà di parlare ad un amico ed onesto
„ uomo che ha la vaghezza di gittar al vento al-
„ cune poche parole? Or via che è poi questa
„ cosa intorno alla quale m'accingo a darvi
„ consiglio, e poi sembra ch'io non sappia ri-
„ solvermi a nominarla? A me, o Popolo di Ni-
„ comedia, non è certamente spiacevole, poi-
„ chè anzi ai domestici, ai familiari, ai paren-
„ ti, alle città, alle nazioni, al mondo intero
„ apporta consolazione e letizia. Perciocchè io
„ vengo a favellarvi della concordia: dolce no-
„ me, cosa più dolce: voi ne convenite, lo so:
„ ma che? non sì tosto avrò io spiegato con chi
„ io vi voglia concordi, temo che per una certa
„ fatal prevenzione la dolcezza di questo ter-
„ mine vi divenga ingrata ed acerba.... Chec-
„ chè ne sia, vuolsi da voi rinnovellar la con-
„ cordia, il pur dirò, coi Niceni. Ascoltate di
„ grazia, nè v'adirate innanzi tratto, che nep-
„ pur l'infermo non s'adira contro del medi-
„ co, ma lo ascolta, benchè contro voglia per-

„ chè gli ordina un taglio, o qualche altro acer-
„ bo rimedio. Che dico? il farmaco ch'io vi
„ presento è piacevolissimo, non che innocen-
„ te, e tale che senza di esso a niun uomo sag-
„ gio non può esser dolce la vita. „

Dopo questo artifizioso esordio propone l'Autor nostro di far *ex professo* l' elogio della concordia. La cosa è da lui eseguita con oziosa prolissità tanto più sconveniente, perchè avea detto di sopra che ognuno era già persuaso che la concordia fosse utilissima e amabilissima, ma che solo non la trovavano possibile con quei di Nicea. Perchè dunque non toccar tosto il punto importante, senza *batter la campagna* con una amplificazione da cria? questa però è compensata dalla sensatezza filosofica con cui Dione passa, benchè un po' tardi, a trattar il suo soggetto. „ Ma via, dic'egli, o Cittadini, esami-
„ niamo le cagioni di tali risse, e se queste son
„ degne che si faccia guerra per esse, faccia-
„ mola pur di buon animo, e offendiamoci, e
„ travagliamoci l'un l'altro senza riposo nè tre-
„ gua, e lasciamo anche ai figliuoli e nipoti
„ nostri il retaggio d'una interminabil discor-
„ dia. Ma se queste son vane e frivole, indegne
„ che un privato ci ponga mente, non che due
„ sì grandi e riputate città (*f*), finiamola una

(*f*) Nicomedia specialmente era non solo la città più gran-

„ volta, e guardiamoci dal rassomigliar ai fan-
„ ciulli che per non far conoscere d' essersi stiz-
„ ziti colla madre appunto per fanciullaggine,
„ stannosi ingrugnati più a lungo, e ricoprono
„ il loro torto col mostrarsi ancor più ritrosi e
„ caparbj. Or bene: per la terra non si com-
„ batte, al mare i Niceni neppur ci pensano,
„ nè voglion gara con voi: sulle rendite non
„ c'è contrasto, ognuno è pago del proprio,
„ e 'l proprio è stabile e certo. È reciproco il
„ commercio, i maritaggi promiscui, frequenti
„ fra i privati le parentele, le ospitalità, le ami-
„ cizie, rassomiglianti le usanze, i riti, gli
„ Dei, le solennità son comuni. Malgrado a
„ tante cagioni di benevolenza le due città han-
„ no tra loro un astio irreconciliabile. Pure se
„ qualche straniero vi domandasse, qual in-
„ giuria v' abbiano fatto i Niceni, voi non sa-
„ preste per mia fe' che rispondere: e simil-
„ mente chi chiedesse loro, in che abbiano a
„ querelarsi di quelli di Nicodemia, non tro-
„ verebbon che apporci. Ma che? rispondono
„ gl' istigatori della sedizione, noi abbiamo
„ un' Elena (*g*) ben degna che si combatta per

de, più popolata, più celebre della Bitinia, ma insieme anche una delle più ragguardevoli dell' antichità. Diocleziano vi piantò la sua reggia, e Costantino vi morì.

(*g*) Nel testo si dice, *un premio posto nel mezzo*, alludendo ai giuochi. Noi ci abbiamo sostituito *Elena*, credendo che

„ essa: e qual è questa? il primato. Or io do-
„ manderò a questi, di qual primato si parli, e
„ se amino di guerreggiare per la cosa stessa, o
„ pel nome (*h*). Io so troppo bene che questo
„ medesimo titolo suscitò guerre fra i Greci, e
„ azzuffò tra loro Ateniesi e Lacedemonj (e voi
„ sapete altresì che questa gara fu rovinosa ad
„ entrambi, e che mentre agognavano d'esser
„ i primi giunsero a scambievolmente distrug-
„ gersi). Ma di grazia, parvi egli di aver co-
„ mune con essi l'oggetto e 'l guiderdon della
„ guerra? Gli Ateniesi, se nol sapete, combat-
„ tevano pei tributi degl' Isolani, per la facoltà
„ di giudicare in casa propria le cause degli al-
„ leati, in una parola pel regno. Ma quanto a
„ a noi, se otterremo il primato, se i Niceni
„ ce lo accordano senza contrasto, che ne av-
„ verrà? Riceveremo fors'anche i tributi che
„ lor si pagano? le città solite a ricorrere ai lor
„ tribunali, verranno al nostro (*i*)? spediremo

ciò sia inteso più generalmente, e faccia sentir meglio l'ironia di questo luogo.

(*h*) Da tutto il discorso di Dione sembra che il primato per cui gareggiavano i Bitinj fosse più inconcludente che quello degli Asiatici, di cui favella Aristide; e non consistesse realmente che in un vuoto nome. Ma forse Dione lo impiccolisce ad arte, paragonandolo soltanto coll'antico primato, per cui gli Ateniesi, e gli Spartani ebbero così lunga guerra: appetto al quale, a dir vero, quello di queste provincie era poco men che una beffa.

(*i*) Questo posto d'onore, come osserva il dottissimo Spa-

„ governatori colà? cesseremo di pagar loro le
„ decime per la Bitinia (*k*)? qual guadagno infine
„ faremo noi, qual acquisto? Chiunque s'affa-
„ tica e travaglia, il fa sempre con qualche og-
„ getto. Combatte il guerriero per la libertà
„ o 'l principato: affronta il mare il navigante
„ per cagion d'affari o commercio: non s'ap-
„ partiene che a un forsennato l'anfanare ed
„ arrabattarsi così per nulla.... Via, scrivete-
„ vi i primi: lo sarete voi per questo? e in che
„ lo sarete, o perchè? Boria vana, o Cittadini,
„ degna delle beffe d'ogn'uomo saggio, ad un
„ privato sconvenevole, vergognosa ad una cit-
„ tà... Ma ditemi per vostra fè, s'uno vi chie-
„ desse, volete voi esser daddovero i primi, o
„ soltanto udirvi a chiamar tali senz'esserlo? io
„ sono ben certo che confessereste di voler la
„ cosa ben più che il nome: nè a torto; mercec-
„ chè il nome non fa la cosa, bensì a quella na-

nhemio, non era necessariamente annesso nè alle *Metropoli*, nè alle *Prime*. Sembra da questo luogo che Nicea fosse capo anch'essa d'una Diocesi della Bitinia.

(*k*) Il testo in questo luogo sembra scorretto. Io ho seguito la correzione del Casaubono, che però confessa di non esser ben certo nè della sua lezione, nè del senso dell'Autore. Di fatto non è facile a intendersi come Nicomedia, metropoli della Bitinia, dovesse pagar le decime a quei di Nicea; quando non si supponga che questi fossero gli appaltatori di questo tributo, e quei di Nicomedia avessero l'incombenza di raccoglierne il denaro; ufizio troppo servile e indegno di tal città.

„ turalmente tien dietro. E bene, io voglio inse-
„ gnarvi il modo sicuro di ottenere il primato
„ senza contrasto. Primieramente abbiate cura
„ delle minori città, che questo è dritto e legit-
„ timo ufizio d'una Metropoli; poscia mostra-
„ tevi con tutte giusti e discreti, nè vogliate in
„ alcuna cosa farvi scorgere soperchiatori ed
„ ingordi. Perciocchè questa è naturale dispo-
„ sizione, che le minori città abbiano in so-
„ spetto le grandi, come quelle che agognano
„ di vantaggiarsi, e trar tutto a sè. Voi dunque
„ lungi dall'avverar col fatto tali sospetti, mo-
„ stratevi liberali e benefici, che bene avete
„ mezzi di farlo, specialmente a cagion del ma-
„ re, tragitto universal delle cose (*l*). Che se
„ darete la facoltà del passaggio, non di volta
„ in volta a tale o tal altro che vel domanda,
„ esigendone come in omaggio la supplica (*m*)
„ (peso importuno, e umiliante, e che invita
„ molti alla frode), ma bensì pienamente e li-
„ beramente alle città stesse ed ai popoli, come
„ può stare che non siate i Magnati della Pro-
„ vincia, se avete sopra gli altri la maggioranza
„ del benefizio? .... Inoltre fatevi rispettar da

(*l*) Nicomedia era situata sulla Propontide, oggidì mar di Marmora.

(*m*) Quei di Nicomedia erano ancora assai discreti, non esigendo in omaggio altro che una supplica. Sotto il Principato degli Ateniesi il tragitto non era a sì buon mercato.

„ chi regge, mostrando che non vi basta di go-
„ der voi soli del buon governo, ma vi sta a
„ cuore il bene di tutta la schiatta Bitinica (*n*),
„ e che le ingiurie di ciaschedun popolo le sen-
„ tite così al vivo come le vostre; in prova di
„ che siate presti a sostenere, e proteggere chi
„ ricorre a voi per soccorso. Questi, questi so-
„ no i meriti che v'otterranno un vero ed in-
„ contrastabile primato, e non già la vana gara
„ del titolo... Che anzi per questa alcune città
„ divengono più baldanzose di quel che loro
„ convengasi: nè a torto, posciachè voi le vez-
„ zeggiate, e mostrate d'averne bisogno, e ne
„ lo avete in effetto a cagion delle vostre folli
„ discordie. Cosicchè voi somigliate appunto
„ due ragguardevoli Senatori di opposto parti-
„ to, che si degradano per soperchiarsi l'un
„ l'altro, sendo loro forza di corteggiar bassa-
„ mente anche i più vili de' cittadini, affine di
„ vincer la gara coi loro voti. E coi Rettori
„ come vanno le cose? non v'accorgete voi for-
„ se che le vostre sedizioni somministrano loro
„ i mezzi di tiranneggiarvi ed opprimervi? Di
„ fatto nulla è più facile ad un Governatore
„ quanto il maltrattar la provincia impunemen-

(*n*) I Popoli d'una stessa Provincia si consideravano come usciti dal medesimo sangue, e la Metropoli era la madre della famiglia.

„ te, e senza pericolo. Egli non ha che a di-
„ chiararsi per quei di Nicea, o per quelli di
„ Nicomedia. Qualunque de' due popoli gli ven-
„ ga il capriccio di chiamar primo, quel parti-
„ to è sempre per lui: faccia poi esso checchè
„ gli piace, s'abusi di tutto, e manometta ami-
„ ci e nemici, ciò non fa nulla; ei riconobbe il
„ primato nostro; tutto cede, tutto si dona a
„ così gran merito. Or non è questo tacciar-
„ vi pubblicamente d'insensataggine, e trat-
„ tarvi come fanciulli? Perciocchè siccome da
„ questi per la loro ignoranza si ottien facil-
„ mente un tesoro per un balocco, così chi go-
„ verna, per comperare dalla vostra bambolì-
„ naggine il diritto di violar la giustizia, e di
„ spogliar le città, e di rubar le altrui cose, e
„ di vilipendere, e di scapestrarsi a talento, per
„ tutto questo, dico, vi porge un titolo, e do-
„ po avervi chiamati o scritti i primi degli al-
„ tri, vi calpesta poi come gli ultimi..... Or
„ pensate se i Romani si ridono di queste no-
„ stre scempiataggini, che chiamano per ischer-
„ no *malattie Greche:* malattie in vero son
„ queste, o Cittadini, Greche non già: che,
„ come ho già detto, il primato degli antichi
„ Greci era ben altro che un fumo vano, co-
„ m'ora il vostro .... Via: poniamo che ven-
„ ghiate a perderlo, che mai sarà? il mare vorrà

„ scostarsi da voi? la terra si farà più angusta?
„ minori e scarse le rendite? Voi concorrete
„ agli spettacoli, e pressochè ogni giorno assi-
„ stete alla rappresentazione di qualche trage-
„ dia, e vedete molti attori che in varie spo-
„ glie compariscono sulla scena per dilettarvi.
„ Credete voi che coloro siano veracemente
„ Dei, o Tiranni, o Re? Eppure tali si chiama-
„ no, e Menelai anche, e Agamennoni, nè sol-
„ tanto ne hanno il nome, ma insieme anche le
„ sembianze, e le vesti, e il portamento, e lo
„ stile. Ma che? compiuta la favola, la pompa
„ svanisce, e gli Dei o gli Eroi di pocanzi non
„ son che plebe. Ciance, ciance son queste.
„ C'è chi si strugge di brama d'esser nomina-
„ to il primo? primo in buonora si nomini. Pri-
„ meggia un altro realmente? lasci pur che chi
„ vuole si segni il primo negli atti pubblici,
„ che primo sarà egli sempre nell'animo e
„ nell'estimazion di ciascuno. Lasciate di gra-
„ zia cotesti vaneggiamenti, e pensate innanzi
„ ai vantaggi che vi verranno dalla concordia.
„ Ora ciaschedun popolo non ha che i suoi cit-
„ tadini su cui far conto: fatta la pace, questi e
„ quelli saran comuni ad entrambe, e la facon-
„ dia dell'uno, o la ricchezza dell'altro scor-
„ reranno del paro a pro d'ambedue le città.
„ Voi siete alteri della vostra popolazione e del

„ territorio: e bene, con questo mezzo farassi
„ l'uno più ampio, l'altra maggiore, avrete i
„ frutti indivisi, doppie le rendite, crescendo
„ di stato, di potenza, d'autorità; quel ch'è
„ più, spenti i tarli ch'ora vi rodono, dico l'in-
„ vidia, la rissa, l'insidie reciproche, la trista
„ ed insultante allegrezza dell'altrui sciagure,
„ il rancore del buon successo, in cambio di
„ queste pesti, sottentreranno a bearvi comunion
„ di beni, scambievolezza d'ufizj, unanimità
„ di sentimenti, gioja e contentezza purissima,
„ cosicchè la vostra vita sarà tutta simile a una
„ festa pubblica, a una perpetua nazionale so-
„ lennità. Immaginatevi, o Cittadini di Nico-
„ media, che un qualche Dio vi offerisse, quan-
„ do il voleste, di render vostra Nicea, ditemi,
„ non è egli vero che avreste questo per una
„ felicità trasmodata, e che vi scioglieresti in
„ preci per ottenerla? E bene, questa incredi-
„ bile ed esuberante felicità sta in vostra mano.
„ Siate amici, e Nicea è vostra, come di Nicea
„ Nicomedia. Chi non ammira due fratelli che
„ vivono perfettamente in comune, nè per in-
„ gordigia o discordia divisero il retaggio pa-
„ terno? chi non crede meglio fondata la lor
„ fortuna appunto perchè ciascun dei due pos-
„ sede, non la metà, ma il tutto indiviso delle
„ sostanze domestiche? Chi finalmente non li

„ risguarda come saggi e veraci fratelli? E una
„ tal fratellanza non sarà più bella, più vantag-
„ giosa, più ammirabile nelle città? . . . Volesse
„ il cielo che anche il popolo d' Efeso potesse
„ affratellarsi con noi! che comuni ci diventas-
„ sero anche gli edifizj di Smirna (*o*)! Ohimè,
„ tanti beni, tante delizie chi ce le toglie? Un
„ vocabolo. „

II.

1. *La Rodiana*. 2. *la Corintiaca*. 3. 4. *le due Tarsensi*.

I. L' orazione detta *la Rodiana*, è curiosa, ed anche interessante per la singolarità del soggetto. L' onor d' una statua che a Demostene sembrava dato a vil prezzo a un Cabria, a un Timoteo, a un Ificrate, erasi col tempo accomunato a tal segno, e dato così spesso, e con così poca scelta che diventava ridicolo. Basta ricordarsi che in Atene, quando ancora erano fresche le memorie della passata grandezza, e la libertà del Popolo potea dirsi piuttosto sopita che spenta, al solo Demetrio Falereo, uomo per altro ono-

(*o*) È probabile che si alluda alle discordie che per cagioni simili doveano regnar anche allora fra Efeso e Smirna: altrimenti perchè nominar quelle due città, piuttosto che qualunque altra?

revolissimo, si rizzarono tante statue quanti sono i giorni dell'anno. Il disordine divenne eccessivo quando la Grecia fu ligia dei Romani. L'adulazione non conobbe misure; e quanto più questa era prodiga nel donare, tanto più la vanità dal suo canto diveniva ardita a pretendere. Ogni Governatore delle varie Città, ogni protettor subalterno, ogni cortigiano, non che le famiglie Imperiali, voleva vagheggiarsi scolpito in bronzo. Le statue erano divenute quel che sono tra noi le orazioni panegiriche ai Rettori che partono, o le raccolte per nozze, vale a dire un complimento fatto per uso indistintamente, che si disprezza e si esige. Le città erano divenute altrettante gallerie, e quest'onore non era più un dono gratuito, ma un tributo pressochè necessario di vassallaggio. Rodi specialmente era ingombra, e pressochè oppressa da un numero prodigioso di statue. Queste però, sendo opere degli artefici i più eccellenti di Grecia, formavano uno de' principali ornamenti della città, e la rendevano così ragguardevole, che Nerone stesso ghiotto di queste delizie, mentre spogliava la Grecia delle statue più insigni, non osò toccare quelle di Rodi. Ma questi monumenti, moltiplicandosi senza fine, divennero finalmente per quella città un aggravio enorme ed intollerabile. Si cercò adunque uno spediente bizzarro per con-

ciliar l' adulazione coll' economia. Fu questo di consacrar successivamente la medesima statua a varie persone. Molte delle più antiche non aveano iscrizione, o questa logora dal tempo non era leggibile. S' incominciò da queste, e vi si pose sotto il nome nuovo di cui si voleva onorare. A poco a poco si giunse al segno che le statue le più moderne cangiarono nome, e destinazione. L' esempio di Rodi fu imitato generalmente dall' altre città. Non si può sentir senza scandalo che gli Ateniesi, per un sozzo spirito di risparmio, soffrissero di abolire o adulterare i monumenti più preziosi della loro gloria. Chi potrebbe credere, se non ce lo attestasse Pausania, che nelle statue di Milziade e di Temistocle avessero sostituito al nome di quegli eroi quelli d' un Romano e d' un Trace? „ Questo abuso, soggiunge sen-
„ satamente il Sig. Brequignì, avrebbe cagiona-
„ to molto imbarazzo agli antiquarj, se quasi
„ tutte queste statue, che non avevano niente
„ di comune colle loro iscrizioni, non fossero
„ state distrutte dai Saracini quando sacchèggia-
„ rono Rodi nel principio della loro Monarchia.
„ Contuttociò resta ancora molto di che stabilire
„ un pirronismo istorico assai osservabile. Chi
„ potrà quinci innanzi assicurarsi che una sta-
„ tua che porta il nome di qualche eroe greco
„ ci abbia conservato, non dirò i tratti dell'e-

„ roe, ma le menome traccie dell' usanze della „ sua nazione? „ Ma tornando alla cosa stessa, Dione giunto in Rodi, colla libertà dei filosofi, si assume di distoglier quel Popolo da questa usanza stravagante, e ne mostra la sconvenienza con questa Orazione, in cui fa pompa di tutte le ricchezze della sua facondia. Se vuolsi credere a Fozio, essa è di lunga mano superiore all' altre di Dione: ma siccome le opinioni del Patriarca Fozio non sono articoli di fede, così non mi farò scrupolo di dissentir da questo giudizio, malgrado l' autorità del Casaubono che lo fiancheggia. Non può negarsi che non vi si scorga sagacità e forza d'argomentazione, gravità ed aggiustatezza nei sentimenti, e veemenza di stile temperata opportunamente da molta grazia, ma dall' altro canto ci scorgo anche più d' un difetto che nella sua totalità ne scema non poco il pregio. 1. L' Orazione è d' una prolissità eccedente in un soggetto che per sua natura non ricercava cotanta ampiezza, cosicchè sembra trattato alla foggia d' un ragionamento sofistico piuttosto che d' un' Aringa politica. 2. Il modo che domina in tutta l' Orazione è il concertativo. Questo avrebbe avuto luogo quando i Rodiani avessero difesa, anzi sostenuta e lodata la loro usanza: ma egli è più che probabile che quel popolo ne conoscesse la sconvenienza al par di

Dione, ma solo intendesse di scusarla coll'allegar da una parte la necessità di onorar molti con una statua, dall'altra l'impossibilità di soddisfarvi senza gravarsi di spese enormi. Il ribattere queste due difficoltà era il punto il più importante di quest'Aringa: l'altro della sconvenienza potea rappresentarsi da principio, ed inculcarsi nel fine con energica rapidità, giacchè questo saltava agli occhi da se, nè i Rodiani potevano difenderlo che accrescendo la loro vergogna. 3. Campeggia da per tutto un'ansietà alquanto sofistica di raccoglicre anche i minuti argomenti tratti dalle parità, dai contrarj, e simili, il che mostra una sottigliezza da Retore, una piccola sollecitudine che debilita l'argomentazione in luogo di corroborarla. 4. Le ragioni sono piuttosto sparse e affollate così come vengono, che distribuite regolarmente. Quindi è che spesso tornano in campo varie riflessioni analoghe, e della medesima specie; il che allunga l'Orazione senza vantaggiar la causa. L'ordine in ogni discorso è il miglior maestro di quella brevità conveniente in cui nulla manca, nè soprabbonda. Questo è un merito pochissimo noto agli oratori Greci. 5. In generale par che il nostro Autore siasi proposto di esaurir nel suo soggetto tutto il dicibile: or questo è un segreto infallibile per annojare. Il grande scrittore si conosce talora più da quel che omette che da quel che dice.

Malgrado a questi difetti, l'Orazione è sparsa di bellissimi squarci, tra i quali ne daremo varj de' più distinti. La perorazione specialmente è nobilissima, giudiziosissima, e degna in ogni senso del più perfetto oratore. Tutta l'Aringa in generale può paragonarsi con quella di Demostene contro la legge di Lettine, che conviene in varj punti colla presente. Ambedue sono uguali nell'accuratezza e sagacità, la prima è superiore nell'ordine, nella varietà la seconda: lo stile di Demostene è vivo, ma temperato ed equabile; quel di Dione ha spesso più d'elevatezza e di forza.

I. Assurdità che può derivare da questo esempio. Onore stimolo delle grandi imprese.

„ Bel trovato, per mia fè, è questo vostro di
„ comparir generosi senza che ciò vi costi una
„ sola dramma. Con questo metodo voi avete
„ cento mezzi di farvi onore con poca spesa.
„ Vuolsi sacrificare? coronatevi, accostatevi all'a-
„ ra, toccate il pavimento, e basta: che se poi
„ mandate in giro le vittime, visitando ad una
„ ad una tutte le statue, e facendo dinanzi a cia-
„ scuna di esse le libazioni, non avrete voi se-
„ condo il vostro stile fatto un sacrifizio a tutti
„ gli Dei? Più: fa d'uopo d'inalzar un nuovo

„ tempio ad un qualche Nume? non vi costerà
„ che il volerlo: scacciate un altro Dio dall'an-
„ tica sede, o trasportate al nuovo gli arredi
„ consecrati al primo, o cangiatene l'iscrizione,
„ ed il tempio è già bello e fatto. Ciò a dir ve-
„ ro sarebbe vie meno strano di quel che or
„ fate: perciocchè Apollo, il Sole, e Bacco, co-
„ me ben v'apponete voi stessi, non fan che
„ uno (*a*): anzi molti vi sono che credon questi, e
„ gli altri Dei essere come porzioni d'una sola
„ e medesima Divinità, cosicchè qualunque di
„ loro s'adori è sempre lo stesso (*b*). Ma circa
„ gli uomini non è così .... Inoltre ben sapete
„ che gli Dei non abbisognano nè di statue, nè
„ di sacrifizj, nè per altro loro si offrono che
„ per testimonio d'affetto e di riverenza: gli uo-
„ mini sì che hanno d'uopo e di corone, e d'im-
„ magini, e dei primi seggi, e dei monumenti
„ che tramandino il loro nome alla tarda poste-
„ rità. E come no? se per ottenerli molti e
„ molti incontrarono animosamente la morte.
„ E che? vi credete voi forse che, tolta la spe-
„ ranza di simili guiderdoni, sarebbero mai sor-

(*a*) I Rodiani, la di cui Città era particolarmente dedicata a quell'astro, doveano aderir volentieri a quest'opinione. Veggasi sopra ciò Macrobio che riduce tutti gli Dei al Sole.

(*b*) Questo è il colore più specioso che possa darsi al politeismo: ma la religione di qualche filosofo non era quella del popolo.

„ ti quegli Ercoli, que' Tesei, quegli altri eroi,
„ presti ad affrontare i tiranni, a sacrificar sè
„ stessi e la loro schiatta alla salvezza comune,
„ a sceglier una vita aspra, travagliosa, circon-
„ data da fatiche e pericoli, piuttosto che me-
„ narne un' altra agiata e tranquilla in sen dei
„ piaceri e dell' ozio? Nol vi credete voi già. I
„ monumenti della fama son ciò che innanima
„ il valoroso nelle battaglie, che il sostenta e
„ ringagliardisce in mezzo ai travagli: per que-
„ sti Achille sdegnò di morir in sua casa vecchio
„ e tranquillo (*c*); per questi un pugno di Spar-
„ tani affrontò innumerabili migliaja di Medi;
„ per questi alfine i maggiori vostri seminarono
„ di trofei la terra ed il mare, e quando già la
„ Grecia tutta era tralignata e pressochè spenta,
„ soli fino al dì presente osarono sostenere l' an-
„ tica dignità e la grandezza del nome Greco.
„ Gloriose memorie, e ben degne d' ispirarvi
„ quella nobile alterezza che vi distingue. Mer-
„ cecchè quelli chiari per le guerre contra i Bar-
„ bari, furono nel resto spregevoli, avendo più
„ che di virtù dato prove di cupidigia, d'insensa-

(*c*) Tetide avea pronosticato a suo figlio Achille che andando all' impresa di Troja acquisterebbe altissima fama, ma dovrebbe morire assai giovine; restando in casa giungerebbe a una lunga vecchiezza, ma passerebbe la vita nell' oscurità. Achille pensò alla gloria più che alla vita, e scelse il primo partito.

„ tezza, e d'invidia (*d*), sino a tanto che, non
„ avendo al di fuori chi gli destasse dal son-
„ no, invecchiarono nella mollezza, e piegaro-
„ no vilmente il collo a qualunque ebbe desio
„ d'imbrigliarli: voi all'opposto e cogli stranie-
„ ri, e coi Greci, e con voi medesimi mostraste
„ uguale prodezza, e non meno che per valore
„ vi segnalaste per moderazione e virtù. Ma nè
„ voi nè alcun altro dei Greci non avrìa fatto
„ nulla di grande, se non avesse vagheggiato da
„ lungi un qualche durevole guiderdone della
„ sua fama: che le colonne, le iscrizioni, l'esser
„ figurato in un bronzo sembrano agli uomini
„ generosi degna mercede alle loro gesta, mer-
„ cede che non lascia insieme col corpo marci-
„ re il nome, nè confonde chi visse grande con
„ quei che non nacquero, ma trasmette all'età
„ future un additamento del merito, e stampa
„ un'orma profonda di noi nella vasta estensio-
„ ne del tempo. Osservate di grazia gli Atleti:
„ a quali spese non soggiacciono? quali trava-
„ gli non soffrono? quante volte non si espon-
„ gono alla morte, non che allo strazio? Via, si
„ tolga lor la corona per cui combattano, si
„ abolisca l'iscrizione della vittoria riportata in

(*d*) Allude alle dissensioni ambiziose dei Greci, e alle guerre fra Sparta ed Atene, indi fra Tebe e Sparta, dopo le quali la Grecia ammollita piegò sotto il giogo di Macedonia.

„ Delfo o in Olimpia ; credete voi che vorranno
„ per un sol giorno tollerare il Sole e la polve,
„ non che l'altre fatiche di cotesto travaglioso
„ esercizio? Che sarebbe poi se sapessero che
„ l' immagine rizzata ad essi un altro la farà sua,
„ e cancellato il nome del primo posseditore ci
„ porrà sotto il suo proprio? troverebbesi allo-
„ ra, non dirò chi combattesse, ma chi si curas-
„ se d'assistere a così vano spettacolo? Sì, o Ro-
„ diani, i monumenti dell' onore son quelli che
„ fanno amar la virtù ; nè sarebbe forse alcuno
„ che volesse far qualche cosa di bello o gran-
„ de, se fosse certo che niuno avesse a saperlo.

II. Risposta all' obbietto della necessità di ono-rar molti . È minor male il non dar l' onore che il toglierlo .

„ Ma sento che mi si risponde, che c'è forza
„ di onorar successivamente chi ci governa; che
„ niun altro onore è degno di loro se non se quel
„ della statua, niun altro sarebbe da lor accet-
„ tato fuorchè quest'uno; che perciò se a ciasche-
„ duno dovesse rizzarsi una statua nuova, la
„ Città verrebbe a caricarsi d'una spesa ecce-
„ dente ed intollerabile. Quanto alla spesa ne
„ parleremo ben tosto : ma s'è vero che la sta-
„ tua è il solo onore adeguato alle pubbliche

„ benemerenze, come non sarà massima l'ingiu-
„ ria fatta ai morti, quando si privano della ri-
„ compensa che sola si confessa delle loro azio-
„ ni esser degna? Che se pur dee peccarsi, è per
„ mio avviso men grave colpa il non conferir
„ un onore a chi lo merita, che il toglierlo a chi
„ lo possede: perciocchè quello è scortesia,
„ questo ingiustizia, quello è un' omissione
„ sconvenevole, questo un' azione indegnissima;
„ con quello si cessa d' onorare, con questo si
„ disonora e si sfregia; chi pecca in quel modo
„ non accorda ai virtuosi il solito premio, chi in
„ questo gli punisce colla pena dei scellerati.
„ Perciocchè ben sapete, che se qualche cittadi-
„ no già benemerito, e perciò onorato dalla Cit-
„ tà, si rende poi reo di qualche enorme delit-
„ to, come a dire di fellonia, o di tirannide,
„ si spoglia tosto degli onori dianzi accordati,
„ l'iscrizione se ne cancella, e se ne atterran le
„ immagini. E voi darete ai benefattori il gui-
„ derdon dei felloni e degli empj, di quelli a
„ cui vien niegato sino il sepolcro? Sapete voi
„ che ne avverrà? Eccolo: che quanto presso
„ agli altri popoli si brama e si procura di ot-
„ tener dalla patria qualche distinzione onorifi-
„ ca, altrettanto, anzi con più ardore, fra voi si
„ cercherà a tutta possa di demeritarla; stante-
„ chè ciascheduno crede vie maggior male il vi-

„ tupero, e l'ingiuria, di quello che creda un
„ bene l'onore.

III. Una tal usanza è indecorosa a quegli stessi che vogliono onorarsi.

„ Nè solo i benefattori passati, ma quegli stessi
„ che intendete d'onorare non debbono andar
„ gran fatto contenti del vostro metodo. Poichè
„ quell'onore che gli antichi non avrebbero ac-
„ cettato se avessero preveduto ciò che poi do-
„ veva avvenire, come può esser gradito da chi
„ lo riceve al presente? Come non avrà egli so-
„ spetto un dono che gli vien da uomini così
„ proclivi all'obblivione dei benefizj? come cre-
„ derà stabile quel premio che a lui non perven-
„ ne se non coll'esser tolto a chi dianzi per con-
„ cession degli stessi lo possedeva con ugual ti-
„ tolo? come infine avrà una seria compiacenza
„ per un'ombra d'onore ch'è visibilmente un'im-
„ postura, una beffa?.... Ditemi, se alcuno
„ offerisse in presente ad un altro una moneta
„ falsata, chi mai vorrebbe accettarla, chi non
„ la crederebbe un insulto ben più che un do-
„ no? e un onore spurio senza valore o sostanza
„ sarà chi l'accolga come un'offerta preziosa e
„ da farne conto? D'abborrimento, e forse di
„ morte è degno tra voi chi vende per suo l'al-

„ trui servo: e chi l' immagine altrui, sulla
„ quale non ha diritto, pretende donarla ad
„ un altro col quale non ha che fare, e vuol
„ fargliela credere formata appostatamente per
„ esso, costui esigerà lode e gratitudine come
„ donatore munifico, o piuttosto come basso in-
„ gannatore indegnazione e dispregio?... Che
„ altro è dunque contraffar merci, alterar le mi-
„ sure, usar infine ne' contratti truffa e baratto,
„ cosa che tanto si detesta ne' tavernaj, ne' sen-
„ sali, e negli altri venditori della plebaglia? E
„ il popolo di Rodi non avrà vergogna di apparir
„ truffatore e barattiere degli onori pubblici?

IV. Altre sconvenienze di questo metodo

„ È legge universalmente ricevuta ovunque si
„ conosce giustizia che chi comperossi una cosa
„ acquista sopra di essa assoluto ed inalienabi-
„ le dominio, e che quando pur la cosa stessa
„ voglia dal compratore ripetersi, deesi prima
„ restituirgliene il prezzo. E bene: gli antichi
„ a cui rizzaste le immagini, le si comperarono a
„ prezzo di travagli, pericoli, sacrifizj di sostan-
„ ze, sublimi imprese ed eroiche. O dunque
„ lasciate loro l' immagine ben meritata, o re-
„ stituite il prezzo per cui l' ottennero. Resti-
„ tuite la vostra fama, essi la vi tramandarono

„ coi lor trofei; la libertà, ella è frutto del loro
„ sangue; la Città stessa, essi ne furono i fon-
„ datori ed i padri.... E che? se alcuno ad una
„ statua rapisce l'asticciuola di mano, o spezza
„ la cresta dell'elmo, o gli toglie di braccio lo
„ scudo, il tratterete come sacrilego, e il dare-
„ te in mano al carnefice, siccome accadde più
„ volte, e voi, voi quelle sacre immagini vor-
„ rete non già violate, ma spente?... Pure tol-
„ ta una corona, o una coppa, o qualche altro
„ ornamento, resta il nome, resta il monumento
„ della virtù, non soffre danno che 'l bronzo: ma
„ cancellata l'iscrizione, si abolisce la vera pro-
„ va del merito, ne svanisce la ricordanza, l'eroe
„ non è più.

V. Si risponde all' obbietto tratto dalla mancanza del titolo alle statue antiche.

„ Nè mi si dica che non si fa torto ad alcuno
„ facendo uso di statue antichissime, senza ti-
„ tolo, e rizzate non si sa a chi. E che? cre-
„ dono forse costoro che ciò sia lo stesso come
„ a dire che non si offende verun cittadino illu-
„ stre, ma soltanto qualche uomo oscuro? No,
„ Rodiani, non è così. Perciocchè i nomi delle
„ statue non s' ingnorano già essi per la loro igno-
„ bilità, siccome quelli degli uomini, ma per la

„ lontananza del tempo. Quanto dunque è certo
„ per universale consenso che gli uomini delle
„ antiche età erano assai da più dei presenti, e
„ quanto più parcamente, e più di rado s' ac-
„ cordavano allora quegli onori ch' or si scialac-
„ quano, altrettanto è indubitabile che le statue
„ senza nome appunto per ciò son più degne di
„ riverenza e di culto. Nè per altro certamente
„ può credersi che alle statue degli antichi sia-
„ si tralasciato di porre il nome, se non perchè
„ questo fosse già universalmente notissimo per
„ la loro celeste origine, o sovrumana virtù, di
„ cui non potea supporsi che dovesse mai venir
„ meno la ricordanza. Cosicchè chi abusa di sif-
„ fatte immagini costui non offende un bronzo
„ oscuro e insensibile, ma sfregia un eroe di pri-
„ ma sfera, un rampollo di qualche antica na-
„ zionale Divinità.

VI. Si ribatte con più forza l' obbietto della necessità di moltiplicar le statue.

„ Ma egli c' è forza di onorare ciaschedun dei
„ governatori. E che? Gli Ateniesi, e gli Spar-
„ tani, e i Bizantini, e i Mitilenei gli trascura-
„ no forse? Non già: pure quando credono di
„ dover loro drizzare una statua di bronzo, la
„ drizzano tosto, nè mancano di denari per ciò.

„ Sì, mi rispose un Rodiano, ma c'è molta
„ differenza fra noi e loro. Quelli, trattone gli
„ Ateniesi, non hanno di proprio che la libertà,
„ e gli Ateniesi stessi posseggono poco di più:
„ laddove la Città nostra soggiace all'invidia,
„ come la più opulenta d'ogni altra, e perciò ab-
„ bisogna d'un maggior numero di partigiani e
„ benevoli. Inoltre i Romani non sono punto
„ vaghi d'aver così fatto onore dagli altri popo-
„ li: bensì si recano a gloria d'ottenerlo da quei
„ di Rodi. Tutte queste cose son vere, ma que-
„ ste appunto mi sembrano altrettante ragioni
„ per farvi abbandonare questo mal vezzo. Per-
„ ciocchè se la Città è invidiata per le sue ric-
„ chezze, non vuolsi aumentarle l'invidia con
„ questo sozzo risparmio. Or voi quasi stret-
„ ti da inopia, a guisa dei nocchieri che hanno
„ caricata di soverchio la nave e lottano colla
„ tempesta, gittate ad ambe mani le statue per
„ alleggerirvi. Pur se alcuno fosse scappato a con-
„ sigliarvi di vender le statue per far denaro,
„ avreste certamente ributtato un tal consiglie-
„ re, trattandolo da vilissimo servo. E non fate
„ voi ora lo stesso? Stantechè tutto quel dena-
„ ro che dovreste spendere nel far una statua nuo-
„ va, venite a guadagnarlo con questo nobil tro-
„ vato. Quelli poi che fanno così gran conto
„ d'esser da voi onorati con una statua, è forza

„ che per questo appunto siano sensibili ai mo-
„ di e alle circostanze d'un tal onore; e ciò
„ tanto più perchè in quest'onore medesimo fa-
„ te scorgere una capricciosa e offensiva diver-
„ sità, alzando ad alcuni veraci statue, quando
„ ad altri non offerite che il nome. A fronte
„ d'una tal differenza chi non conosce esser que-
„ sta una vana mostra d'onore, una marca real
„ di disprezzo? Che se dite di far così perchè
„ alcuni son di condizione men nobile, nè tali
„ che possan giovarvi, a che pro dunque, e con
„ qual oggetto, dirò, onorarli, o schernirli in sif-
„ fatta guisa? specialmente che avete varj altri
„ modi di mostrarvi con loro abbastanza corte-
„ si e munifici. Di fatto i doni ospitali, l'allòg-
„ gio pubblico, l'invito nel palagio, il primo
„ seggio negli spettacoli, tutte queste son distin-
„ zioni che possono anche nei più ragguardevo-
„ li destar una grata e legittima compiacenza.
„ All'opposto ciò che fate non può destare che
„ onta. Perciocchè l'animo del donatore è ciò che
„ mette il prezzo a siffatti doni: se si danno
„ spensieratamente a chiunque gli vuole, senza
„ ragion, senza titolo, chi può curarli? .... Voi
„ sapete che nei giuochi Climpici la corona non
„ è che d'ulivo: pur molti l'apprezzano più che
„ la vita, solo perchè non si ottiene nè per po-
„ co, nè agevolmente, nè alla potenza o agli ufi-

„ zj, ma solo al valore concedesi .... Di fatto i
„ Soprastanti dei giuochi si guardano così gelo-
„ samente pur dal sospetto d'accordar nulla al
„ favore, che le stesse lettere commendatizie ve-
„ nute di Roma a pro d'alcun degli Atleti non si
„ aprono da loro se non è compiuto il cimento.
„ Nè ciò arrecò mai loro verun pericolo, ma
„ bensì lode e riputazione d'incorrotti e lealis-
„ simi giudici. Che i Romani non sono già co-
„ sì mal accorti e insensati che non vogliano aver
„ sotto di sè verun uomo nè onesto nè libero,
„ ma solo amino di comandare ad una greggia
„ di servi. E quelli di Elide impreziosiscono
„ cotanto le proprie cose, tuttochè non abbia-
„ no nel resto verun titolo che li distingua fra
„ quelli del Peloponneso, voi, Rodiani come
„ siete, avrete timor di chi passa, e se al primo
„ che vi si abbatte tra' piedi non si rizza tosto
„ una statua, dovrete temere di perdere la li-
„ bertà? Libertà così vacillante è, per mia fè,
„ da posporsi alla servitù. Perciocchè chi ha il
„ corpo sì malaticcio che un soffio solo lo atter-
„ ra, meglio è per lui morire una volta, che vi-
„ ver sempre, aspettandosi ad ogn'istante la mor-
„ te. Ah se la fede, e la costante benevolenza
„ da voi per sì lungo tempo serbata a quella Re-
„ pubblica, se le comuni vicende della fortuna,
„ se Mitridate debellato, sconfitto Antioco, la

„ Romana potenza scortata colle vostre flotte si-
„ no all'Oceano, lo scettro del mare a lei co' su-
„ dori vostri trasmesso (*e*); se i patti dell'antica
„ alleanza, se le colonne mallevadrici della re-
„ ciproca fede, che tuttavia ritte dinanzi a Gio-
„ ve l'attestano, se infine la città vostra mede-
„ sima per lor cagione presa, saccheggiata e di-
„ serta (*f*); se, dico, tutti questi meriti non vi

(*e*) I Rodiani furono alleati fedeli e utilissimi ai Romani nelle loro guerre marittime. Ebbero il principal merito nelle vittorie contro Filippo ed Antioco, sconfissero la flotta d'Annibale, e respinsero con grave percossa Mitridate ch'era venuto ad assediar la città. Per tali meriti furono altamente onorati dal senato Romano, e fatti dal medesimo Signori della Licia e della Caria. Solo nella guerra con Perseo, ultimo Re di Macedonia, abbandonarono il partito di Roma. Ma soggiogato quel Re, e ridotta la Macedonia in Provincia, i Rodiani in pena della loro ribellione perdettero il titolo d'alleati e d'amici, e furono minacciati d'una guerra formale, se non che la loro sommissione, o le suppliche disarmarono quella formidabil Repubblica, e la memoria dell'antiche benemerenze valse a rimetterli in grazia, e a render loro la sospirata alleanza.

(*f*) Dopo la morte di Cesare, avendo Dolabella ucciso a tradimento Trebonio, occupata l'Asia, i Rodiani si unirono ad esso, e colle forze navali lo assistettero nella guerra ch'egli ebbe poscia a sostener contro Cassio. Ma poichè Cassio ebbe preso Laodicea, e costretto Dolabella a darsi la morte, volse le sue armi vittoriose contro i Rodiani, e dopo avergli sconfitti in due battaglie, fatto padrone della città la trattò coll'ultima asprezza, ed essendosi appropriato l'erario, la spogliò di tutti gli ornamenti preziosi, nè lasciò intatta veruna cosa da cui potesse trarsi denaro: siccome poi finalmente per opera d'Antonio e d'Ottavio la parte Cesariana prevalse a quella della Repubblica, così a ragione i Rodiani doveano ascriversi a merito le disgrazie sofferte in favor del partito, da cui ebbe origine l'impero Romano.

„ assicurano ancora dell' amicizia di Roma, ma
„ qualora non vi si aggiungano le bassezze
„ d'un'adulazione servile, tutto è perduto, e voi
„ dovete temer lo sdegno o l' odio d' un fanta-
„ stico ed orgoglioso padrone, ohimè, Rodia-
„ ni, che misera, che disperata, che vil condi-
„ zione è la vostra! I servi di Frigia, per mia fe
„ (piacciavi o no vo' pur dirlo), gli schiavi di
„ Libia o d' Egitto hanno uno stato invidiabi-
„ le appetto al vostro. Perciocchè a chi nacque
„ e visse nell' abbiezione nulla disdicesi: ma
„ che un Popolo così ragguardevole, e di tanta
„ e tanto giusta celebrità, debba tremar della
„ sferza, e veggasi costretto a guisa di cane igno-
„ bile a festeggiare e lambir indistintamente
„ ognun che s'accosta, ah questo è il colmo del-
„ la più abbietta ed umiliante miseria.

VII. Con questo metodo si deturpa il principal ornamento della Città.

„ Considerate di grazia, o Rodiani, che ab-
„ bondando la città vostra di molti e rari orna-
„ menti di cui giustamente si gloria, quali sono
„ in primo luogo le leggi e la disciplina civile,
„ poscia i templi, i teatri, gli arsenali, i porti,
„ le mura, monumenti altri di pietà, altri di ric-
„ chezza e magnificenza, questa pomposa coro-

„ na di statue che vi cingono per ogni lato, non
„ è certamente l'ultimo o 'l men giusto de' vo-
„ stri vanti.... Nè a torto, sendochè un tal
„ fregio valse a rendersi rispettabile ai Romani
„ stessi, i quali, tuttochè spesso gli arredi dei
„ templi e de' palagi delle provincie volessero a
„ Roma traslati, non si credettero lecito di por
„ mano a questi augusti ornamenti che la città
„ vostra distinguono. Che dico? Lo stesso Ne-
„ rone, così estremo ne' suoi desiderj, così ap-
„ passionato per questa specie di lusso, egli
„ che non solo spogliò di statue e Pergamo (g), e
„ la Rocca d'Atene, e altre città senza numero,
„ ma non rispettò neppur quelle ch' erano in
„ Olimpia ed in Delfo, ancorchè professasse par-
„ ticolar divozione a que' due Sacrarj, Nerone,
„ dico, le sole immagini di Rodi lasciò illese ed
„ intatte, e mostrò a voi tal riverenza che giu-
„ dicò più sacra l'intera vostra città, che i tem-
„ plj principali e più venerabili dell'universo.
„ Ben vi rammenta del giorno in cui quel Cra-
„ tone da lui spedito, posciach'ebbe girata, sto
„ per dire, tutta la terra per quest'oggetto, sen-
„ za lasciar inosservato un solo castelluccio, non
„ che una città, venne finalmente anche a voi:

(g) Celebre città dell'Asia nella Misia presso il Caico. Fu questa la sede regale d'Attalo e d'Eumene. La Biblioteca ivi eretta da quei Re la cedeva di poco a quella d'Alessandria.

„ quanta non fu la vostra tristezza in vederlo! e
„ qual altresì non fu il gaudio quando l'udiste
„ a dirvi, ch'egli era venuto a Rodi come sem-
„ plice spettatore, non avendo facoltà di tocca-
„ re veruna cosa di ciò ch' è vostro! Quindi è
„ che la moltiplicità delle immagini, oltre alla
„ bellezza dello spettacolo, procaccia a voi un'al-
„ tra specie di compiacenza e di gloria, quella,
„ voglio dire, di attestar agli occhi del mondo e
„ la vostra osservanza agli imperadori, e la loro
„ benevolenza verso di voi. E voi ora sdegnerete
„ di custodire ciò che i Romani a grande onor vi
„ lasciarono? oserete spegnere in tutto quel che
„ lo sfrenato Nerone di profanar si fe' scrupolo?
„ Ohimè, quanto era meglio che anche quelle
„ statue passassero in balìa del Tiranno! che i
„ nomi i titoli di quegli Eroi sarebbero rimasti
„ saldi ed interi, nè sarebbesi fatta loro ve-
„ runa ingiuria coll'abusarne: nè quelle im-
„ magini avrebbero avuto a lagnarsi del lor
„ destino, niente più di tante altre che da Epi-
„ dauro, e da Megara, e dal foro di Micene e
„ di Andro (*h*), passarono a far pompa di sè
„ stesse in Campidoglio e negli altri templi di
„ Roma ....

(*h*) Andro, Isola dell'Arcipelago, Micene ed Epidauro città del Peloponneso, Megara picciolo stato presso l'Attica.

VIII. Altre sconvenienze ed assurdità ridicole di questa usanza.

„ Le femmine ree di parto supposto son da
„ voi giudicate malvagie, come frodolente, e
„ dell'altrui rubatrici, e voi non temete di far
„ lo stesso intorno alle immagini, scambiando-
„ né i nomi, e dandole capricciosamente a quel-
„ lo ed a questo? Che se alcuno vi domandasse
„ perchè nè voi nè alcun altro, volendo onora-
„ re qualche uomo illustre, non gli abbiate mai
„ eretto una statua di creta, non solo per non
„ avvilirlo, rispondereste, ma sì anche perchè
„ un tal monumento d'onore duri, se si può,
„ in sempiterno. Or sappiate che le vostre im-
„ magini sono più fragili, più atte a sfigurarsi
„ e corrompersi che se fosser di creta o di cera.
„ L'adulazione è che le sfigura e le guasta, ella
„ le fa essere quel che poco dianzi non erano;
„ corruzione ben più trista e più vergognosa
„ dell'altra, perciocchè in quella potrebbe ac-
„ cusarsi la fralezza della materia, in questa
„ tutta la colpa deve attribuirsi alla malizia della
„ città... Eh non son statue le vostre, ma bam-
„ boccie per intrattenere i fanciulli, date e stra-
„ ziate in un giorno. E non vedete voi la ver-
„ gogna e le beffe che vi procaccia cotesta usan-
„ za? Di fatto chi può contener le risa all'udir

„ ch'è uscito un decreto di rizzar al tale una
„ statua, che sta lì bello e ritta da cinque se-
„ coli? Quindi nacque il motto, che le statue
„ de' Rodiani sono istrioni valentissimi, percioc-
„ chè agguisa appunto di quelli rappresentano
„ successivamente personaggi diversi, e tale
„ che jeri era Greco oggi diventa Romano, per
„ esser da qui a non molto Persiano, o Mace-
„ done: e se il vestito, o i calzari, o gli altri
„ abbigliamenti smentiscono il nome, che im-
„ porta? Lungo sarebbe il riferire tutte le stra-
„ ne e ridicole assurdità d'un tal metodo. Tu
„ vedi di qua il nome d'un vecchio decrepi-
„ to posto sotto l'effigie d'un giovinastro (se-
„ greto ammirabile per scemare o accrescere
„ gli anni); colà scorgi un uomo scarnato e fie-
„ vole raffigurato in un Atleta nerboruto e ro-
„ busto; più oltre t'abbatti in un cortigiano che
„ non camminò che in lettiga, e il vedi per la
„ prima volta a cavallo in atto d'affrontar i ne-
„ mici o di schierarsi in battaglia.

IX. Perorazione.

„ Tutte queste cose non le ho io già dette
„ per folle vaghezza d'offendervi e vituperar-
„ vi: ma perchè Rodi si astenesse dal far cosa
„ indegna di sè, e discordante da quella nobil

„ decenza che la rende in ogn'altro punto am-
„ mirabile. Anzi presentandomi dinanzi a voi
„ per favellarvi in tal guisa, mi compiaccio di
„ dar al pubblico un testimonio del mio zelo e
„ della mia benevolenza, non più ai Rodiani,
„ che ai Greci. Mercecchè negli andati tempi la
„ dignità della Grecia era dispersa e diramata
„ in più popoli, e molti successivamente ambi-
„ ron l'onore d'esser alla testa d'un corpo così
„ ragguardevole, voi (*i*), gli Ateniesi, i Lace-
„ demonj, i Tebani, qualche tempo anche i
„ Corintj, più anticamente gli Argivi. Ma ora
„ l'autorità degli altri Popoli è ridotta a nulla,
„ sendone altri già in tutto spenti, altri com-
„ portandosi nello sconcio modo che ben sape-
„ te (*k*), e oscurando a tutta possa l'antica glo-
„ ria, quando pur credono gli sciaurati di nuo-
„ tar nelle delizie, e si tengono fortunati per-
„ chè niuno gl'impedisce di bruttarsi a loro ta-
„ lento e ricoprirsi d'infamia. Voi dunque,

(*i*) Ciò è detto con più di lusinga, che di verità. I Rodiani, benchè sempre valorosi sul mare, non gareggiarono però mai con Atene, o Sparta per ottenere il Principato, e furono più celebri nei tempi posteriori che negli antichi. Forse l'autore intende di magnificare l'impresa della guerra sociale, ossia dell'isole, di cui erano capi i Rodiani: ma questa avea per oggetto piuttosto di liberarsi dalla dipendenza d'Atene, che di procacciarsi il dominio.

(*k*) Sembra che si accennino gli Ateniesi, come apparisce da varj altri luoghi di questo autore.

„ voi siete i soli che rimangano del nome gre-
„ co, e da voi soli dipende che pur si creda
„ che una volta fiorissero fra i Greci uomini
„ grandi ed illustri, e che la nazione tutta non
„ sia condannata all' obblivione e al dispregio.
„ Perciocchè quanto agli altri che abusano brut-
„ tamente delle loro patrie, molto è che i Greci
„ tutti son fatti vieppiù spregevoli che i Frigi
„ ed i Traci. Siccome adunque allorchè una
„ grande e splendida e doviziosa famiglia poco
„ meno che desolata ed esausta non ha più che
„ un successore, un erede, tutto allora da lui
„ dipende, egli è tutto; e s' ei pecca in qual-
„ che cosa o dà mal odore di sè, la gloria della
„ schiatta, i nomi degli antenati, le antiche ed
„ onorate memorie che a questo sol filo s' at-
„ tengono, si trovano minacciate d'irreparabil
„ rovina, tal è, o Rodiani, al presente la situa-
„ zione della Grecia, tale è la vostra. Imper-
„ ciocchè non vi pensaste già d' aver ora il pri-
„ mato fra i Greci, no Rodiani, nol vi pensa-
„ ste: che non si può primeggiare se non fra i
„ vivi, e fra quelli che hanno ancor senso del-
„ l'onore e della vergogna. Ma costoro rispetto
„ alla gloria son già cadaveri ed ombre, nè c' è
„ chi guardandoli in viso possa rammentar l'ec-
„ cellenza e lo splendore delle antiche rinoma-
„ tissime gesta. Le pietre, per mia fe, e le rui-

„ ne degli edifizj mostrano ben più di loro la
„ dignità della Grecia, poichè quelli ch' or la
„ governano appena son degni d'esser discen-
„ denti de' Misj (*l*), non elle de' Greci. Quindi
„ è ch' io son d'avviso esser migliore la condi-
„ zione delle città già smantellate e diserte, che
„ di quelle che tuttavia sono ritte ed abitate da
„ tali uomini; perciocchè ne resta ancora intat-
„ ta e fiorente l'antica fama da tante e sì chiare
„ imprese raccolta, nè mai sfregiata da poste-
„ riore ignominia: in quella guisa che meglio è
„ che ci siano tolti dagli occhi i corpi de' mor-
„ ti, di quello che vederceli dinanzi infracidire
„ e disciogliersi. Questo sfogo forse soverchio
„ che mi trasse di bocca l'amarezza della con-
„ dizione presente ha per oggetto di farvi senti-
„ re, o Rodiani, che voi sete i soli fra i Greci
„ a cui sia prezzo dell'opera il porger consigli,
„ i soli degni che un saggio s'attristi dei loro
„ sconci, e ove inciampino presenti loro una
„ mano per sostenerli. A voi dunque s'addice
„ di vegliare a tutto e di star a guardia di voi
„ stessi, forse con più cura e sollecitudine che
„ non fecero i maggiori vostri. Stantechè quelli
„ aveano altri mezzi di segnalarsi, e far pompa

(*l*) Un antico proverbio facea risguardar questo popolo come l'ultimo e'l più spregevol d'ogn'altro. V. Dem. T. 3. pag. 192. nota (*b* 3.).

„ dinanzi al pubblico della loro innata virtù,
„ voglio dire, col dominar sopra gli altri, col
„ dar soccorso agli oppressi, col mettersi alla
„ testa di poderose alleanze, col fabbricar cit-
„ tà, col debellar i nemici in terra ed in mare..
„ Niuna a voi di queste cose più lice. Vi resta
„ solo il poter comandar a voi stessi, governar
„ bene la città vostra, distribuir convenevol-
„ mente premj ed onori, consultar con senno,
„ giudicar con equità, celebrar le feste e i sa-
„ crifizj con augusta e religiosa decenza. Nelle
„ quali cose tutte siete giustamente riputati da
„ più degli altri, ed in esempio proposti. Nè
„ poco vi distinguono quelle cose che non sono
„ picciole agli occhi dei saggi, dico il porta-
„ mento (*m*), e 'l contegno, e la compostezza
„ de' movimenti che inducono ad imitarvi an-
„ che i forestieri più zotici, e la decenza del ve-
„ stito, e la sedatezza con cui assistete agli spet-
„ tacoli senza permettervi zufolamenti e schia-
„ mazzi (*n*). Queste cose mostrano in voi un' in-
„ dole nobile, e nata al grande, queste vi fanno

(*m*) Si aggiunge nel testo e *la tonditura*. Dovea questa adunque esser d'una specie particolare, ma qual fosse non c'è chi 'l dica. L'opinione attaccò sempre un'idea d'indecenza, o di modestia alle foggie le più indifferenti. Un filosofo potrebbe far un trattato de *Re vestiaria* più istruttivo e interessante che quel del Ferrario.

(*n*) Lo stesso Dione propone i Rodiani per esempio di modestia e di gravità a quei d'Alessandria.

„ amare e riverire dagli altri Popoli, e i vostri
„ costumi che sentono dell'antico e del greco
„ vi adornano ancor di più che le mura, e gli
„ arsenali, ed i porti. Quindi è che qualunque
„ straniero approda ai vostri lidi, al solo met-
„ ter piede a terra s'accorge tosto di non esser
„ giunto a una città della Siria e della Cilicia,
„ si traspira da voi un'aria di vera e legittima
„ Grecia; quando all'opposto in Atene, se non
„ ode a nominar l'Accademia o 'l Liceo, non
„ saprebbe indovinare in qual terra fosse.

„ Ciò fa che dobbiate aver cura di non di-
„ scordar da voi stessi in un solo punto: il che
„ ove da voi si faccia forse non avrete a temer
„ il paragone dei vostri stessi antenati. Che non
„ è lieve cosa o comune nelle misere circostan-
„ ze dei tempi il custodir sè medesimo, e 'l mo-
„ strarsi colle divise della virtù. Perciocchè an-
„ che nelle navi, qualor la tempesta appressa,
„ e 'l vento imperversa, nemmeno il più disso-
„ luto non volge l'animo alle sue brutture, ma
„ ognuno accorre, e s'adopera, e pensa solo a
„ salvarsi: egli è nella calma ove i nocchieri e i
„ naviganti anche più modesti e più sobrj si ab-
„ bandonano a un' intemperante allegrezza.
„ Nella stessa guisa la guerra e i pericoli sve-
„ gliano i più neghittosi e gli costringono a far
„ uso di tutte le lor facoltà; ma in seno a sì alta

„ pace, in cotanto sonno che tiene assopiti an-
„ che i più attivi e i migliori, negli esempi quasi
„ universali di scostumatezza ed inerzia, con-
„ servarsi svegliati e vegeti, non commetter ve-
„ runa bassezza, non bruttarsi d'alcuna mac-
„ chia, questa è la prova la più luminosa d'una
„ virtù ereditaria, che radicata nell'animo s'è
„ già conversa in natura.

II. La Corintiaca ha il medesimo soggetto della precedente, se non che in quella Dione tratta la causa comune, in questa la sua; cosa che la rende meno nobile e interessante dell'altra, poichè sembra dettata dall'amor proprio più che dal zelo. Comunque sia, essendosi Dione portato ne' suoi primi viaggi a Corinto, si fece per tal modo ammirar da quel Popolo a cagione della sua facondia, che ottenne per pubblico decreto l'onore di una statua di bronzo. Ma da lì a qualche tempo, i Corintj stessi, mossi, come apparisce, da non so quale ignota calunnia sparsa contro Dione, ritrattarono il dono a lui fatto, e ne abolirono l'immagine. Tornato il nostro filosofo in capo a undici anni in Corinto restò altamente sorpreso di tal novità, e ne chiede ragione al Popolo con questo discorso, in cui, bench' egli faccia il disinvolto, e scherzi qua e là sopra il fatto, lascia però scorgere abbastanza d'essere punto sul vivo d'un

tal oltraggio. Dopo aver esposto nell'esordio con qual trasporto foss'egli accolto e onorato dai cittadini al suo primo arrivo, domanda s'abbia sognato di vedersi eretta una statua, o se questa sia stata opera d'un qualche Dedalo che le abbia aggiunte le ale, e la facoltà di volare. Il tratto avea qualche grazia, ma egli lo guasta concetteggiandoci sopra freddamente, e si perde senza proposito a rammemorar le tradizioni favolose della città. Chiede poscia di nuovo se siasi rinnovato in Corinto l'esempio di Siracusa. Perciocchè avendo i Siracusani, stretti dal bisogno, deliberato di spezzar le statue dei loro Principi per farne denaro, vollero innanzi che si facesse a ciascuna un processo giuridico, per saper a qual di loro dovesse farsi l'onore d'esentarla dalla strage comune. Supponendo adunque Dione che dovesse farsi il medesimo cerimoniale anche colla sua, chiede licenza di trattarne la causa. Mostra egli la bassezza di quest'azione, facendo uso d'alcuni argomenti già veduti nella Rodiana; parla magnificamente di sè, vanta le sue benemerenze coi Greci, nè si fa scrupolo di professare ch'egli non era meno illustre nè d'alcun Romano che vivesse innanzi di lui, nè d'alcun Greco suo coetaneo. Questo tratto è prezioso per dinotarci la vanità esorbitante dei Greci anche nello stato della loro bas-

sezza. Dione il savio, il moderato Dione non osa paragonarsi coi Greci antichi, ma non si crede inferiore a veruno degli antichi Romani. Che vuol dir questo? se non che la gloria dei Greci è incommensurabile con quella d'ogn'altro popolo, e che i pregiudizj nazionali son più forti di qualunque filosofia. Cercando poi la cagione che gli possa aver procacciata dai Corintj questa ingiustizia, la ripete dalle calunnie di qualche invidioso; e si stupisce a ragione che chi presiede al governo, agguisa delle femminelle e del volgo, accolga volentieri le voci della maldicenza, *la maldicenza*, aggiunge, *da cui non fu mai possibile di sottrarsi a veruno che sia vissuto con gloria*. Del resto ei protesta di far queste parole solo per l'onor dei Corintj e per l'indecenza del fatto considerato in sè stesso, poichè quanto a lui egli ne sentiva la più perfetta indifferenza, sapendo bene che la sua statua dovea da sè stessa o presto o tardi perire. E qui si svaga in una cria alquanto affettata e scolastica sopra la labilità dei monumenti degli uomini, che va finalmente a terminare in una scappata viva e poetica. *O muta immagine della mia facondia, tu già svanisti. Ma che? La fama non è anch'essa una Divinità, secondo il savio detto d'Esiodo? E bene: io ti rizzerò presso questa Dea, e da una tal sede non ci*

sarà forza al mondo che vaglia a rovesciarti nè a svellerti; non tremuoto, non vento, non furia di nevi o di pioggie, non invidia, non furor di nemici. Che dico? in questo punto medesimo tu mi stai dinanzi ritta ed intera: Non soggiace ad obblio l'alma de' buoni. „

Da quest'analisi apparisce assai chiaramente che questa orazione è di gran lunga inferiore alla precedente. La cosa non poteva essere altrimenti. Dione era imbarazzato tra l'indifferenza affettata, e l'amarezza nascosta. Lo stile dovea risentirsi d'un tal contrasto. Rare volte lo spirito fa bene il suo ufizio quando si trova in contradizione col cuore.

Troviamo in questo discorso una particolarità che fa poco onore ad Erodoto. Plutarco ci lasciò un trattato intorno alla malignità del prefato storico, in cui fra l'altre accuse gli rinfaccia d'aver calunniata la memoria di Adimanto, capitano de' Corintj nella guerra contro Serse, tacciandolo di codardia, come quello che sul principio della mischia si diede vilmente alla fuga, poscia avendo inteso che i Greci erano pur vincitori, voltò faccia, e tornò per aver parte in una gloria non sua: imputazione smentita dagli scrittori contemporanei, e dalla statua erettagli in Corinto, come ad uno dei principali liberatori di Grecia. Qual cagione si avesse mos-

so Erodoto a calunniar in tal guisa quel capitano, Plutarco non ce ne informa. La sappiamo qui da Dione, ed essa è tale che ne aggrava di molto la colpa. Erodoto erasi portato a Corinto colla storia veridica di quella città, e la offerse a quei cittadini come una merce, sperando di venderla a caro prezzo. Ma non mostrando i Corintj di farne gran conto, partissene indispettito, e pensò di vendicarsene alterando i fatti, e sacrificando al risentimento la verità, ch' è la religion dello storico. Una tal bassezza è scandalosa in un autor d' alta sfera: essa non avrebbe nulla di strano in qualche rettile del bulicame letterario. Nulla di più comune quanto di veder uno scrittoruccio triobolare mendicar un po' d' esistenza coll' adular bassamente qualche letterato autorevole; indi non vedendosi pagato a grado della sua ridicola vanità, cangiar il panegirico in satira. Ma che? la penna di costoro è un' asta d' Achille che agisce in senso contrario. Ella giova appunto quando crede di ferire: la furfanteria non avvilisce il merito colle maldicenze, ma cogli elogj.

III. Il primo de' due discorsi fatti a quei di Tarso è dello stesso genere di quello agli Alessandrini. Contiene anche questo una buona spellicciatura filosofica a quei cittadini. Dione non dissimula il suo disegno pur un istante: egli

comincia tosto dal burlarsi della brama che quei di Tarso mostravano d'ascoltarlo, brama ch'egli attribuisce, non alla voglia d'approfittarsi dei consigli d'un filosofo, ma solo alla vana curiosità di udire qualche diceria sofistica, o al pizzicore di sentirsi a solleticare coll'elogio della città, e delle origini favolose della nazione, che pretendeva di aver per progenitori i Titani. Dopo questo poco lusinghiero preambolo passa egli a riprendere agramente i Tarsesi sopra un vezzo strano e singolare introdottosi in quel Popolo rapporto al suon della voce. Non è facile a determinar con precisione quel ch'ei si fosse. Il vocabolo di cui si serve Dione vale *russare:* ma egli stesso si lagna di non avere un termine adeguato, e di doversi esprimere soltanto per approssimazione. Parrebbe che fosse quel difetto che noi diremmo *parlar nel naso,* se non che l'autor poco sotto lo chiama una voce da castrone, e lo rappresenta come un indizio di mollezza impudica. Checchè ne sia nè la cosa, nè il discorso non meritano d'interessarci gran fatto. Ci contenteremo adunque di notare ciò che qui troviamo accennato intorno alle donne di Tarso, le quali per antico istituto andavano così fasciate e coperte, che non potea vedersene veruna parte della persona, ed esse medesime vedevano a stento la strada. Non è

però certo se tutto questo inviluppo fosse una vera difesa del pudore, oppure una semplice maschera. Dione probabilmente non avrebbe tanto lodato il vestito, se avesse potuto esaltar il costume. È anche curioso e osservabile che Dione risguardi come il primo passo verso la corruzione l'usanza di radersi la barba, dalla quale a poco a poco si giunse, secondo lui, ad un'estrema dissolutezza. Cotesto strascico imponente del mento aveva anticamente due specie di protettori autorevoli, i becchi, e i filosofi. La barba meriterebbe anch'essa una storia. Ella soggiacque a molte peripezie, ebbe panegiristi e satirici, interessò la religione e lo stato, produsse controversie, ed anatemi, rivoluzioni, e supplicj. Il pregiudizio sa dar peso a tutto, e il fanatismo fa guerra per un pelo, come per un regno.

IV. Molto più nobile ed interessante è l'altro discorso ai medesimi Tarsensi posto in secondo luogo, benchè sembri che siasi detto innanzi al primo. La città di Tarso al tempo delle guerre civili dei Romani, avendo aderito costantemente alle parti di Cesare, era stata saccheggiata da Cassio, e gravata di enormi contribuzioni. Ciò appunto le meritò poscia il favore d'Ottaviano Augusto, il quale la colmò d'onori e di benefizj per modo che divenne in breve tempo la più

opulenta e ragguardevole della Cilicia. Contuttociò all'arrivo di Dione in Tarso la città trovavasi dentro e fuori angustiata da gravi e pericolosi travagli. Erasi ella, forse per abuso d'autorità, procacciato l'odio delle città subalterne, quali erano Soli, Adana, Egea, e specialmente Mallo, con cui avea gravissima discordia a cagione d'un certo tratto di maremma, sul quale pretendea l'una e l'altra d'aver diritto. Non erano minori le molestie interne. Regnava poca armonia tra il Senato e 'l Popolo; la classe dei cittadini più poveri, detta per istrazio *Limurgi*, come a dire *Lavoratori per fame*, vilipesa dai più agiati cagionava sedizioni e scompigli; finalmente passavano gravi querele fra i Tarsensi e il loro Prefetto, o Soprastante al governo, e queste erano giunte a tale che i cittadini sembravano disposti ad accusarlo giuridicamente dinanzi al Proconsole della Cilicia. Dione, come affettuoso ed esperto medico, si presenta per curar le piaghe dello stato. Egli aveva la disgrazia di giunger in mal punto per un filosofo. I cittadini erano allora in furore contro quest'ordine, perchè i filosofi di Tarso (che dovevano esser numerosi, sendo quella città famosa da molto tempo per lo studio delle discipline e dell'arti) erano caduti in sospetto d'aver avuto parte in una sollevazione contro il governo, per

la qual cosa i Tarsensi aveano maledetti solennemente i filosofi con pubbliche imprecazioni. Dione non si sgomenta per ciò, ma li esorta a non confonder tutti nella colpa d'alcuni pochi, anzi li avverte che maledicendo coloro non venivano a maledire i veri filosofi, *giacchè niun uomo malvagio, niun cittadino sedizioso non può mai esser degno di questo nome*.

Passa quindi a dar ottimi e salutari consigli per ciascheduno de' suddetti mali. Eccone in breve lo spirito, e i tratti più sensati e più nobili. Affine di disporli a tollerar più tranquillamente le molestie che procacciavano loro l'altre città, risale alla loro origine. „ Tarso favorita „ altamente da Cesare ottenne privilegj, diven„ ne opulenta, e autorevole. Quindi in essa „ altezza d'animo, negli altri invidia. I Tarsesi „ se la presero con alcuni Prefetti che abusava„ no della loro autorità, e gli punirono: quin„ di la città parve altera e recalcitrante, perchè „ le accuse frequenti di chi comanda non sono „ mai molto accette ai Comandanti superiori, „ da cui sogliono prendersi per indizio di carat„ tere sedizioso e torbido. Le picciole città invi„ diose e insolenti, perchè inferiori, sembrano „ sopraffatte quando sono sopraffattrici. Così „ era allora dei Malloti. *Perchè i più non con„ siderano quel che si faccia, ma chi sia quel-*

„ *Io che fa*. Se quei di Tarso avessero fatto ciò
„ che fanno i Malloti, le grida andrebbero al
„ cielo: soperchiatori, violenti, autori di sedi-
„ zione; ci vuol una guerra, un esercito per te-
„ nerli a freno. Ma questa, direte, è una con-
„ dizione intollerabile, che agli altri tutto sia
„ lecito, nulla a noi. Sì, è dura: ma non deesi
„ però peggiorarla col puntiglio, e con qual-
„ che passo imprudente. Deesi cercar di vincer
„ la gara non coll'impeto, ma colla grandezza
„ dell'animo, colla sicurezza tranquilla della
„ sua superiorità, e con una nobil pazienza.

(*o*) „ (Quanto ai Prefetti nè tutto vuolsi sof-
„ frire, nè riscaldarsi di tutto: la prima è cosa
„ da schiavo, l'altra da uomo intollerante e so-
„ fistico: *Che non dovete, no, aspettare che*
„ *vengano a governarvi Minosso, o Perseo*.)

Raccomanda sopra tutto Dione di pensar dad-dovero al ben dello Stato, e qui rappresenta con forza que' difetti che son le pesti del governo Repubblicano. „ Molti sono, dic' egli, che han-
„ no la ghirlanda in capo e in dosso la porpo-
„ ra (*p*), ma gli uomini di stato, i Presidenti

(*o*) Ciò che in questa orazione è chiuso tra le linee è tratto dal testo, ma con qualche leggiera diversità di ordine e d'espressione. Ciò ch'è scritto in carattere corsivo trovasi esattamente nell'originale.

(*p*) Ciò vuol dire che molti hanno l'apparenza di Magistrato, ma non la realità. La ghirlanda e l'abito di porpora era-

„ legittimi sono assai pochi. Altri si tengono
„ lontani affatto dal governo, altri non vi si
„ accostano se non per mostra, come coloro
„ che nelle alleanze stendon le mano, e nulla
„ più, allegando per pretesto esser cosa peri-
„ colosa l'internarsi negli affari pubblici.
„ Quindi è che tutto fanno sbadatamente, nè
„ c'è cosa che gli occupi o gl'interessi meno
„ di questa: e quando pur sanno che non si
„ può nè ben governare una nave, nè mercan-
„ teggiar con vantaggio, nè coltivar fruttuosa-
„ mente la terra senza dedicarsi interamente a
„ così fatti esercizj, suppongono poi che basti
„ al ben dello Stato, se ne assaggiano soltanto
„ gli affari, e vi si maneggiano alcun poco, come
„ per passatempo e per ozio. Taluno non ri-
„ sguarda la presidenza che come un mezzo di
„ far denaro: tal altro l'ambisce come stru-
„ mento di vanità. Indifferente per tutto il re-
„ sto, lasciando da parte gli affari veramente
„ utili, quei soli intraprende da cui può ri-
„ dondargliene qualche compenso di gloria:
„ vago solo di far una bella comparsa nel bre-

no le insegne del Presidente, che nel testo vien detto *Pritani*. Questo nome anticamente significava Senatore, ai tempi di Dione volea dire *Principe del Senato*, o Presidente del Consiglio. Questo Magistrato durava sei mesi, come vedremo più sotto. Era ufizio del *Pritani* parlar al corpo, e propor le cose sulle quali doveva deliberarsi.

„ ve spazio ch' egli presiede, a guisa degl' istrio-
„ ni, che cercano di trarre a sè lo sguardo de-
„ gli spettatori, e procacciarsene applauso, in-
„ di compiuta la favola, depongono insieme col-
„ la maschera ogni pensiero delle cose che rap-
„ presentarono, nè ritengono più nulla dell' e-
„ roe simulato. Voi avete più d' uno di cotesti
„ eroi di sei mesi: oggi è uno che tien la bi-
„ goncia; ben tosto un altro succede, indi un
„ altro; ognun di loro la sua volta è il preliba
„ to, il magnifico, il zelator della patria: pas-
„ sato quel dato spazio tutti s' ecclissano, il lo-
„ ro zelo s' estingue. Pure dovrebbero essi con-
„ siderare che il corso di sei mesi è la misura
„ della Presidenza legale, ma il dover di citta-
„ dino non si misura con altro spazio che colla
„ vita. Qual vero, qual solido bene può pro-
„ mettersi una così nobil città da cotesti gover-
„ natori d' un giorno? Quello appunto che può
„ sperar una nave da certi venti che s' alzano
„ talor da terra, o sbuffano allo scoppiar d' una
„ nuvola: aggiratala alcun poco ben tosto la la-
„ sciano in abbandono, e talor anche col loro
„ soffio irregolare l' affondano. Il mal più co-
„ mune e fatale si è poi quello che i vostri con-
„ siglieri non pensano che a lusingarvi, e sfug-
„ gono a tutta possa checchè ha in sè qualche
„ ombra d' odiosità, e può spiacere alle vostre

„ orecchie. „ *Or io per me son d' avviso che un consigliere verace e degno di presiedere ad una illustre città debba essere preparato e munito contro quanto può accader di molesto, e specialmente contro alle maldicenze e all' ira della moltitudine; e ch' ei debba somigliare ai promontorj formatori d' un porto, che affrontano tutto l' impeto del mare, ma conservano l' interno immoto e tranquillo: così quelli debbon esporsi animosamente agl' impeti capricciosi del popolo; e frema pur egli, e s' adiri, e sparli di te, e faccia checch' ei si vuole, tu non dei scuoterti perciò, e neppur mostrarti sensibile a così fatte stravaganze, nè gonfiarti se ti esaltano, nè se fanno prova di svillaneggiarti perder punto della tua magnanima e costante tranquillità.*

„ Tornando ai Malloti, se costoro vi usaro-
„ no scortesìa ed ingratitudine, com'è pur ve-
„ ro, cacciate l'ira, e condonate la pena che
„ meritano alla loro meschinità... Che il sof-
„ frir queste cose è atto da grande, e degno di
„ chi si sente da più... Che non c'è pericolo,
„ no, che stando in piede i Malloti abbiano
„ quei di Tarso a sembrar più deboli. Non vo-
„ gliate dunque prestar orecchio a chi non ces-
„ sa di stuzzicarvi, bensì accomodate le cose,
„ facendovi giudici vostri senz' ira, o parziali-

„ tà, nè solo abbandonate la cupidigia d' aver
„ di più, ma fatevi anche un pregio di rilasciar
„ qualche cosa dei diritti vostri .... Che quei
„ lidi e quelle maremme per cui disputate non
„ son cose di verun conto, ma il mostrarsi ge-
„ nerosi e magnanimi è cosa che non ha prez-
„ zo, e il vincer tutti nello spirito di concor-
„ dia, nel disinteresse, nell' equità è vera e
„ gloriosa vittoria ... Ma perchè dunque i Mal-
„ loti contendono per quei lidi, se son da nul-
„ la? perchè i Malloti appunto non sono voi.
„ Ma voi, o Tarsensi, volete essere da più di
„ loro, e lo sete. E perciò appunto vi credei
„ degni di rimprovero, perciò vi conforto a ce-
„ dere e a non imbizzarrire per così poco: che
„ questo è atto da superiori e da saggi: ma il
„ commuoversi più del bisogno, e correre al-
„ l'arme, e credersi offeso di tutto è cosa da
„ meschini castellani, non da cittadini d' una
„ grande e ragguardevol città. „

Tocca verso il fine le gare del primato fra Egea e Tarso in Cilicia, Apamea ed Antiochia in Siria, Efeso e Smirna nell' Asia, e le chiama molto acconciamente *contese per l' ombra dell' asino*.

INDICE

Ragionamento critico sopra Antifonte - - Pag. 1
— *Sopra Andocide* - - - - - - - - - - - - - - - 21
— *Sopra Lisia* - - - - - - - - - - - - - - - - 45
— *Sopra Isocrate* - - - - - - - - - - - - - - 82
Squarcio dell' Areopagitica - - - - - - - - - - 117
Perorazione dell' Aringa per quei di Platea - - 136
Ragionamento critico sopra Iseo - - - - - - - - 144
— *Sopra Licurgo* - - - - - - - - - - - - - - 146
— *Sopra Eschine* - - - - - - - - - - - - - - 174
— *Sopra Iperide* - - - - - - - - - - - - - - 220
— *Sopra Demade* - - - - - - - - - - - - - - 242
I Sofisti - - - - - - - - - - - - - - - - - - 259
Compendio della vita di Dione - - - - - - - - - 262
Riflessioni dell' Abate Cesarotti - - - - - - - - 279
Orazione a quei di Nicea - - - - - - - - - - 282
— *A quei d' Apamea* - - - - - - - - - - - - - 289
— *A quei di Prusa* - - - - - - - - - - - - - 302
— *A quei d' Alessandria* - - - - - - - - - - - 318
Osservazione - - - - - - - - - - - - - - - - - 351
Analisi, ed estratti di Dione - - - - - - - - - 356